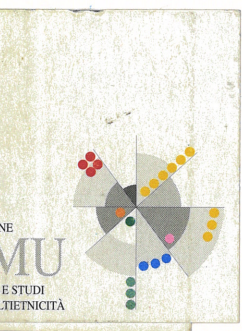
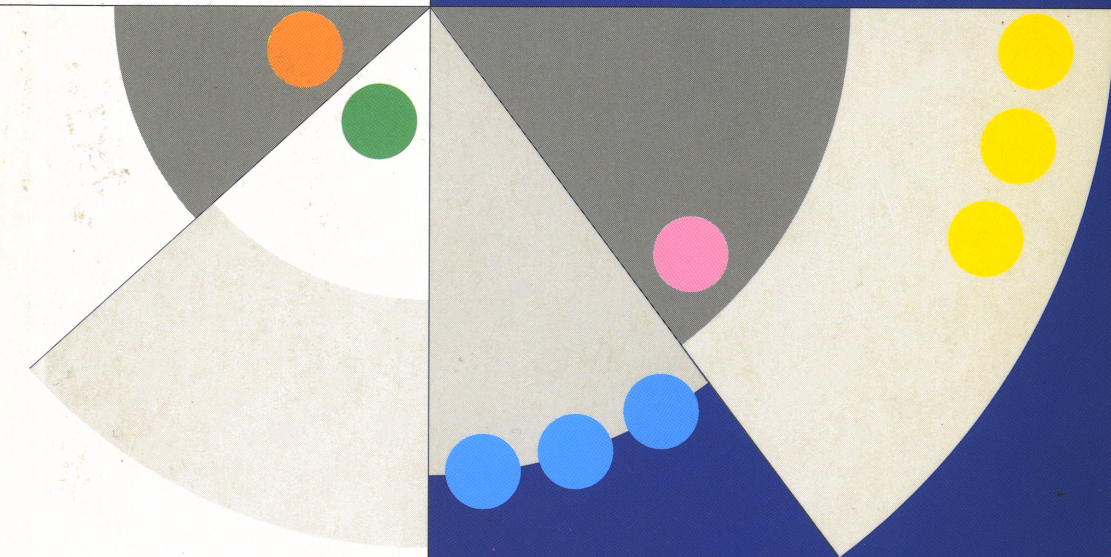


A cura di  
**LAURA ZANFRINI**  
e **MARUJA M.B. ASIS**

# Orgoglio e pregiudizio

Una ricerca tra Filippine e Italia  
sulla transizione all'età attiva  
dei figli di emigrati  
e dei figli di immigrati



FONDAZIONE

# ISMU

INIZIATIVE E STUDI  
SULLA MULTIETNICITÀ

FrancoAngeli

## *Indice*

<b>Introduzione</b>	pag. 9
di <i>Laura Zanfrini</i>	
<b>Parte prima</b>	
<b>Il quadro di riferimento</b>	
di <i>Maruja M. B. Asis, Laura Bortoluzzi e Livia Ortensi</i>	
<b>1.1 L'emigrazione filippina nel mondo e in Italia</b>	» 25
1.1.1 Excursus storico	» 26
1.1.2 Un paese esportatore di forza lavoro	» 28
1.1.3 Come funziona l'esportazione di forza lavoro	» 31
1.1.4 La protezione dei lavoratori all'estero	» 32
1.1.5 Le rimesse	» 35
1.1.6 Uno sguardo al futuro	» 36
<b>1.2 L'immigrazione filippina in Italia e nel mondo</b>	» 38
1.2.1 I Filippini in Italia: un'immigrazione al femminile	» 39
1.2.2 Evoluzione dei flussi e delle strategie migratorie	» 42
1.2.3 Il lavoro	» 46
1.2.4 L'alloggio	» 48
1.2.5 La famiglia	» 49
1.2.6 La seconda generazione	» 51
1.2.7 L'associazionismo e il rapporto con la società italiana	» 53
1.2.8 Osservazioni conclusive	» 56
<b>1.3 La presenza filippina in Italia: profilo di una comunità di antico insediamento</b>	» 59
1.3.1 Lungo soggiornanti e nuovi ingressi: i permessi di soggiorno e i visti	» 59
1.3.2 I residenti: i dati sugli iscritti in anagrafe e del censimento	» 70
1.3.3 Il lavoro	» 74
1.3.4 Uno sguardo alle seconde generazioni	» 80
1.3.5 Breve <i>focus</i> su Milano e Roma: i centri dell'indagine	» 86

## **Parte seconda**

### **I figli degli emigrati**

di *Maruja M. B. Asis*

<b>I perché della ricerca</b>	pag. 93
<b>2.1 Il percorso della ricerca</b>	» 96
2.1.1 Obiettivi e metodologia della ricerca	» 96
2.1.2 Organizzazione della raccolta dati	» 99
<b>2.2 I giovani filippini: un profilo</b>	» 101
<b>2.3 L'area della ricerca</b>	» 106
2.3.1 Barangay Talisay	» 107
2.3.2 Barangay Pitugo	» 108
2.3.3 La chiesa locale e le famiglie degli <i>Ofws</i>	» 109
<b>2.4 Amore e lavoro nelle famiglie transnazionali</b>	» 111
2.4.1 Caso 1	» 112
2.4.2 Caso 2	» 113
2.4.3 Caso 3	» 113
2.4.4 Caso 4	» 114
<b>2.5 L'emigrazione dei genitori e l'istruzione dei figli</b>	» 116
2.5.1 Le opportunità formative	» 116
2.5.2 Il rendimento scolastico	» 119
2.5.3 Smettere di studiare	» 124
2.5.4 L'assunzione di ruoli adulti	» 126
<b>2.6 Le prospettive e le speranze per il futuro</b>	» 129
2.6.1 Istruzione superiore e opportunità occupazionali	» 129
2.6.2 La "Visa Loca"?	» 131
<b>2.7 I lavori dei genitori e i lavori dei figli</b>	» 134
2.7.1 Il lavoro dei genitori visto dai figli	» 134
2.7.2 Italia = lavoro domestico?	» 136
2.7.3 Le prospettive per il futuro: i figli dei non-emigranti	» 139
<b>2.8 Senso e sensibilità: emigrazione e aspirazioni dei giovani filippini</b>	» 142
2.8.1 Alcuni aspetti essenziali della ricerca	» 142
2.8.2 Il processo evolutivo nell'era della migrazione	» 143
<b>Allegato</b>	» 146

## **Parte terza**

### **I figli degli immigrati**

di *Laura Zanfrini*

<b>3.1 La partecipazione al sistema formativo e gli orientamenti verso la scuola</b>	» 153
3.1.1 La composizione del campione	» 153

3.1.2 La posizione rispetto agli studi	Pag. 156
3.1.3 I fenomeni di disagio scolastico	» 160
3.1.4 L'istruzione come <i>chance</i> di mobilità sociale?	» 163
3.1.5 Le funzioni della scuola	» 168
<b>3.2 La partecipazione al mercato occupazionale e gli orientamenti verso il lavoro</b>	» 172
3.2.1 Confini mobili tra scuola e lavoro	» 172
3.2.2 I caratteri del lavoro svolto	» 179
3.2.3 La ricerca dell'impiego e le aspettative professionali	» 185
3.2.4 Gli aspetti importanti del lavoro	» 189
3.2.5 Gli ideali di giustizia retributiva	» 194
<b>3.3 La vita familiare, i rapporti tra i generi e tra le generazioni, la famiglia transnazionale</b>	» 196
3.3.1 Le tipologie familiari	» 196
3.3.2 Stili di funzionamento familiare	» 199
3.3.3 I ruoli di genere dentro e fuori la vita di coppia	» 204
3.3.4 Le scelte migratorie e i legami con la famiglia transnazionale	» 213
<b>3.4 Gli orientamenti valoriali, l'esperienza della migrazione e le aspettative per il futuro</b>	» 217
3.4.1 Le cose importanti della vita	» 217
3.4.2 La fiducia interpersonale	» 223
3.4.3 Cultura d'origine e cultura d'elezione, cultura adulta e cultura giovanile: la percezione delle norme sociali	» 227
3.4.4 I comportamenti autolesivi	» 230
3.4.5 Il tempo scelto	» 234
<b>3.5 La percezione di sé, l'esperienza della migrazione e le aspettative per il futuro</b>	» 241
3.5.1 Percezione di sé e soddisfazione personale	» 243
3.5.2 Immigrati o cittadini	» 247
3.5.3 I livelli di soddisfazione	» 253
<b>Conclusioni</b> di <i>Laura Zanfrini</i>	» 255
<b>Bibliografia</b>	» 275

## *Introduzione*

di *Laura Zanfrini*

Questo progetto nasce da un felice connubio di interessi e di sensibilità, “scoperto” grazie al cosmopolitismo che oggi caratterizza la comunità scientifica, e in specie quella parte di quest’ultima che ha scelto di occuparsi delle migrazioni internazionali e che è solita incontrarsi in simposi e convegni in giro per il mondo, confrontandosi e arricchendosi reciprocamente di conoscenze, intuizioni, interpretazioni su di un fenomeno tanto suggestivo quanto quello della mobilità umana nella società contemporanea.

Da un lato la Fondazione Ismu, che dopo avere ampiamente approfondito tanto i temi e i problemi della scolarizzazione dei figli degli immigrati stranieri e delle dinamiche familiari nei nuclei immigrati<sup>1</sup>, quanto quelli legati ai percorsi d’incorporazione economica dei migranti, con specifico riguardo ai processi di etnicizzazione dei rapporti di impiego e di discriminazione degli appartenenti alle minoranze etniche<sup>2</sup>, si apprestava a rivolgere il proprio interesse al tema, sostanzialmente inesplorato, della transizione all’età adulta dei giovani nati dall’immigrazione e del loro inserimento nel mercato del lavoro italiano.

Dall’altro lato lo Scalabrini Migration Center di Manila, promotore di uno studio decisamente innovativo nel pur ricchissimo panorama internazionale delle analisi sulle migrazioni, dedicato agli “orfani dell’emigrazione”, ossia a quei ragazzi che nelle Filippine vivono l’esperienza di crescere lontani da uno

---

<sup>1</sup> Oltre al ricco patrimonio di conoscenze e indicazioni operative accumulato in questi anni grazie alle iniziative del Settore Scuola e Formazione della Fondazione, ricordiamo l’indagine periodicamente svolta presso tutti gli istituti del sistema scolastico lombardo per rilevare la presenza di alunni stranieri e figli di coppia mista e monitorare il loro percorso scolastico, giunta alla sua terza edizione (Besozzi E., Tiana M.T., 2005), la ricerca-azione sulle famiglie immigrate recentemente ultimata (Marazzi, 2005) e gli approfondimenti sulle seconde generazioni svolti nell’ambito degli Osservatori Provinciali (Valtolina G.G., 2004).

<sup>2</sup> Tra i molteplici studi realizzati ricordiamo in particolare: Zanfrini L. (2000a; 2000b; 2001).

o da entrambi i genitori, partiti alla volta di un paese straniero per garantire loro un futuro migliore<sup>3</sup>.

Questa fortunata coincidenza ci ha sollecitati a progettare una sorta di studio “in parallelo”, ampliando da un lato l’indagine realizzata nelle Filippine agli adolescenti e ai giovani alle soglie della maggiore età, selezionati tra i figli di lavoratori emigrati proprio in Italia; scegliendo dall’altro di guardare al destino di coloro che hanno invece raggiunto i genitori filippini all’estero o sono nati in terra d’immigrazione, concentrando dunque sui giovani d’origine filippina la nostra ricerca dedicata alla transizione all’età adulta delle seconde generazioni.

D’altro canto, le ragioni di quest’ultima scelta sono molteplici e non possono essere ridotte a questa possibilità, decisamente invidiabile, di tenere contemporaneamente sotto osservazione le “due rive” del processo migratorio.

Intanto, oltre a costituire una delle componenti più numerose dell’immigrazione in Italia (e il gruppo più ampio a Milano), *la comunità filippina è anche tra quelle con la maggiore anzianità migratoria*. Da tempo essa ha assunto caratteri di stanzialità e di “familiarizzazione”, diventando una componente costitutiva della popolazione dei due centri urbani – Milano e Roma – nei quali si è svolta la nostra indagine. Come viene illustrato nel capitolo 1.3, quello che dieci anni orsono si presentava come un gruppo a nettissima maggioranza femminile, registra oggi una composizione decisamente più equilibrata rispetto al genere e vede la presenza di diverse fasce d’età e di una consistente seconda generazione (nella sua declinazione nativa, impropria e spuria). Tuttavia, quella che a noi appare una presenza folta e visibile all’interno degli stessi luoghi in cui si realizza la socializzazione infantile, assume ben altre dimensioni dalla prospettiva del paese d’origine. La comunità filippina in Italia è una goccia nel mare della migrazione filippina all’estero, diretta innanzitutto verso gli Stati Uniti d’America – che rappresentano anche la meta privilegiata dai potenziali migranti, per ragioni che hanno a che vedere con quel colonialismo linguistico e culturale di fatto imposto dagli *States* a questo paese in un breve lasso di tempo – e quindi verso l’Arabia Saudita, il Giappone, la Malesia, l’Australia. L’emigrazione dalle Filippine, pari a circa 8 milioni di persone attualmente all’estero, si dirige dunque solo in minima par-

---

<sup>3</sup> Più precisamente, lo Scalabrini Migration Center (SMC) ha condotto una prima ricerca sui bambini di 10-12 anni con il proposito di misurare l’impatto dell’assenza di uno o di entrambi i genitori. Lo studio ha coinvolto quattro categorie di fanciulli: figli di madre emigrante, figli di padre emigrante, figli di mamma e papà emigrante, bambini con entrambi i genitori a casa (gruppo di controllo). Un secondo studio a livello nazionale, su bambini della medesima età e appartenenti alle stesse categorie, è stato realizzato sempre dallo SMC in collaborazione con la *Episcopal Commission on the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People* della Conferenza Episcopale Filippina, l’*Apostleship of the Sea* dell’arcidiocesi di Manila e la *Overseas Workers Welfare Administration* del Ministero del Lavoro delle Filippine. I risultati di queste indagini sono pubblicati nel rapporto *Hearts Apart. Migration in the Eyes of Filipino Children*, June 2004, disponibile sul sito web dello SMC ([www.smc.org.ph](http://www.smc.org.ph)).

te in Europa. Tra le centinaia di bambini intervistati nelle aree di Luzon, Visayas e Mindanao dai ricercatori dello Scalabrini Migration Center, solo il 2,5% ha indicato l'Europa come futura destinazione della propria migrazione, e praticamente nessuno l'Italia, una meta che dunque non può certo essere considerata in testa alle preferenze dei potenziali migranti. D'altro canto, come vedremo successivamente, per gli adolescenti che hanno raggiunto i loro genitori nel nostro paese (che in molti casi parlano correntemente l'inglese oltre al *tagalog* o a un altro idioma locale), le difficoltà linguistiche rappresentano uno dei principali ostacoli all'integrazione e alla realizzazione dei progetti lavorativi (benché gli insegnanti li considerino meglio posizionati rispetto alla media degli studenti d'origine straniera). Peraltro, l'Italia costituisce anche la principale destinazione europea dei flussi provenienti dalle Filippine; inoltre, la legislazione italiana riconosce, diversamente da quella di altri paesi mete di questi stessi flussi, in particolare del continente asiatico, il diritto al ricongiungimento familiare per i figli minorenni, circostanza che evidentemente amplia le possibilità e le prospettive dei tanti *children left behind*. Non a caso, la vivace crescita delle seconde generazioni nel nostro paese ha attratto l'attenzione del governo filippino, giacché delinea un modello migratorio ben diverso da quello del *temporary overseas worker* celebrato come nuovo eroe nazionale che attraverso i suoi risparmi contribuisce al benessere della nazione.

Una seconda ragione riguarda la *femminilizzazione dell'emigrazione dalle Filippine* – un fenomeno particolarmente evidente proprio in Italia – cui concorrono ragioni diverse: la tipologia degli sbocchi occupazionali che ha favorito il consolidamento di catene migratorie “al femminile”, ma anche le forti aspettative che nella società d'origine sono rivolte alle donne, ritenute più affidabili degli uomini e dalle quali ci si aspetta che diano un contributo decisivo, anche attraverso la produzione del reddito, alla promozione e alla salvaguardia del benessere dei familiari. Per tale ragione, una struttura sociale in cui è ancora marcata la divisione dei ruoli in base al genere non ha impedito che fossero proprio le donne le principali protagoniste di quell'esodo di massa dal quale dipende, attraverso le rimesse, la stessa sopravvivenza del paese. Tale fenomeno ha comportato – come viene illustrato nella seconda parte del volume – la diffusione delle famiglie in cui la madre, lavorando all'estero, resta lontana dai suoi figli anche per molti anni; ma ha anche prefigurato l'avvento di un inedito sistema di divisione del lavoro sociale, in cui sono le donne ad assumersi l'onere del mantenimento della famiglia.

Le ripercussioni di entrambi questi due fenomeni potranno essere apprezzate solo nel lungo periodo, con l'ingresso nell'età adulta dei bambini e dei ragazzi cresciuti nell'ambito di queste famiglie “atipiche”. In base allo studio realizzato dallo Scalabrini Migration Center, la grande maggioranza dei bambini figli di emigranti, alla domanda su chi si prende cura di loro, risponde “la mamma”, anche quando quest'ultima è all'estero, indicazione tangibile di

come, nell'immaginario infantile, l'assunzione del ruolo di *breadwinner* (anche in forme così impegnative come quelle della migrazione all'estero) non implica affatto l'abdicazione del proprio ruolo espressivo, né che esso venga di norma assunto dalla figura paterna rimasta a casa (che è generalmente coadiuvata da altre figure femminili appartenenti alla cerchia familiare: sorelle maggiori, nonne, zie, cugine, madrine). Approfondiremo a tempo debito questi aspetti; qui ci basti rilevare come tale duplicità di ruoli si ripresenta anche nel caso delle famiglie ricongiunte o costituite in terra d'immigrazione. Tra le donne filippine intercettate dall'annuale *survey* svolta dall'Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità della Lombardia, solo una sparutissima percentuale si dichiara casalinga. Poco meno della metà delle donne filippine che mettono al mondo un figlio a Milano ha un'occupazione, a differenza delle immigrate di altre nazionalità in cui è nettamente prevalente la quota delle neo-mamme casalinghe. E gli stessi ragazzi che abbiamo incontrato per la nostra ricerca ci hanno narrato di lunghe giornate trascorse senza i genitori, impegnati nel lavoro per il mercato per molte ore al giorno. Orbene, una recente ricerca (Palmas, Torre, 2005) indirizzata a un'altra componente dell'immigrazione caratterizzata da elevata femminilizzazione e da diffuso impiego nei lavori domestici e di assistenza – quella ecuadoriana – illustra come proprio l'avvicendamento sulla scena pubblica di una seconda generazione composta da adolescenti neo-ricongiunti e costretti a trascorrere da soli buona parte della giornata sta producendo problemi del tutto inattesi, fino a mutare lo stesso atteggiamento della società ospite e suscitare un certo allarme sociale. Esito ben diverso da quanto finora si è realizzato per i giovani figli dell'immigrazione filippina, quasi altrettanto invisibili dei loro genitori.

E ancora, *nell'immaginario italiano, l'immigrazione filippina è sinonimo* – o almeno lo è stato finora – *di una presenza laboriosa e discreta*, quasi invisibile perché chiusa nelle migliaia di case in cui oltre la metà degli immigrati da questo paese lavora come collaboratore/trice domestico o assistente familiare<sup>4</sup>; capace nel tempo di consolidare una reputazione di affidabilità che oggi permette di spuntare salari anche significativamente superiori alla media di quelli percepiti dagli immigrati occupati nel medesimo settore; solidale al proprio interno e assidua frequentatrice di alcuni luoghi d'aggregazione “storici”. Appartenenza nazionale e ruolo professionale si sovrappongono al punto che nel linguaggio comune il termine filippina è divenuto quasi sinonimo della collaboratrice domestica<sup>5</sup>, fedele e deferente tuttofare e ossequiosa nei rapporti con la “signora”. Una rappresentazione sociale perpetuata da decine di ricerche e approdata perfino in uno stupido spot pubblicitario in cui uno stolto

---

<sup>4</sup> Ipotizzando che sia possibile estendere all'intera Italia i risultati emersi dalla *survey* svolta in Lombardia nel 2005, che peraltro registrano un leggero ridimensionamento nel tempo della percentuale di filippini occupata presso le famiglie (cfr. Zanfrini L., 2006b).

<sup>5</sup> Questo è un caso emblematico di attribuzione di un ruolo sociale sulla base dei caratteri ascritti; per un approfondimento cfr. Zanfrini L. (2004a e 2005).



vicino di casa dà per scontato che la sconosciuta dai caratteri somatici “filippini” che suona il campanello sia la nuova colf alla quale raccomandare una marca di detersivo. Orbene, questa comunità, talmente forte e apprezzata nel mercato del lavoro da avere tassi di disoccupazione inferiori a qualsiasi altro gruppo straniero (e alla stessa popolazione italiana, per lo meno nella sua componente femminile), è *al tempo stesso decisamente poco coinvolta in percorsi di mobilità occupazionale* (all’infuori della transizione dal lavoro domestico con coabitazione a quello a ore) e *praticamente estranea al fenomeno imprenditoriale*. Questo almeno secondo tutta una serie di indagini, anche se vale la pena sottolineare come i dati più recenti testimonino di un progressivo ampliamento degli sbocchi lavorativi oltre le nicchie tradizionalmente colonizzate dal gruppo e un incipiente ingresso anche nel lavoro autonomo, sia pure in settori (come quello delle pulizie) che rappresentano una sorta di prolungamento del lavoro domestico. Un’evoluzione comunque al momento non in grado di scalfire i pregiudizi, positivi e negativi, nei confronti degli appartenenti a questo collettivo.

D’altro canto, sono gli stessi processi di costruzione sociale e istituzionale della figura dell’emigrante che hanno luogo nella società d’origine a inibire strategie emancipative che non abbiano, come finalità principale, quella di accumulare risparmi per garantire il benessere della famiglia e della nazione. Per esplicita ammissione delle autorità, i programmi governativi di assistenza agli *Overseas Filipino Workers* si basano sul presupposto che questi ultimi, una volta fatto il loro ritorno nel proprio paese, avranno scarse probabilità di reinserirsi nel mercato del lavoro, e a maggiore ragione di avviare un’attività imprenditoriale, “poiché la maggioranza dei filippini è educata, fin dalla tenera età, a scegliere l’opzione meno rischiosa”<sup>6</sup>. Di fatto, la mitologia che ha assecondato la formidabile crescita del numero di filippini che intraprendono le rotte della migrazione, dipingendoli come i protagonisti del riscatto economico di un intero popolo, tende a escludere l’ipotesi di una stabilizzazione nei paesi di destinazione. Il fenomeno che oggi osserviamo in Italia, ossia la trasformazione di una migrazione da lavoro in una vera e propria migrazione da popolamento (attestata proprio dalla crescente presenza di bambini e adolescenti), è di per sé in contraddizione col modello del “lavoratore ospite” caldeggiato non solo e non tanto dal paese di destinazione, quanto proprio da quello d’origine. Anzi, mentre in Italia i filippini sono rappresentati come la comunità forse in assoluto meglio “integrabile” (secondo le aspettative e il modello d’incorporazione, bene inteso, della società ricevente), sull’altra “riva” essi sono visti piuttosto come le teste di ponte che rendono possibile l’afflusso di sempre nuovi “lavoratori temporanei”, all’interno di una processualità che mantiene ben saldi i legami col paese d’origine. E il diritto al ri-

---

<sup>6</sup> La citazione è tratta da un contributo di Patricia A. Santo Tomas, già Ministro del Lavoro e attualmente membro della Commissione Globale sulle Migrazioni Internazionali (cfr. Santo Tomas P., 2005: 246).

congiungimento familiare, autentica conquista di civiltà ed elemento di distinzione in positivo dell'Italia rispetto a tante altre mete della migrazione filippina, finisce, per certi versi, col costituire un fattore di intralcio a una politica che proprio sulle rimesse dei migranti ha scommesso per il riscatto economico della nazione<sup>7</sup>. Emblematico il fatto che, nonostante un'anzianità migratoria che fa di questo uno dei gruppi più "longevi", il numero delle naturalizzazioni si mantiene su livelli alquanto modesti.

Tutto ciò *rende in qualche modo strategico il passaggio tra la prima e la seconda generazione*: dobbiamo aspettarci un'improbabile riproduzione di un percorso d'adattamento consolidato o la ricerca di soluzioni alternative e, in quest'ultimo e più verosimile caso, attraverso quali strategie e con quali esiti? In mancanza di qualsivoglia indicazione statisticamente affidabile sui rendimenti occupazionali dei giovani figli di migranti filippini, tre sono i dati dai quali può prendere le mosse la nostra riflessione.

Il primo riguarda la natura ambivalente delle risorse cognitive e reputazionali grazie alle quali i loro genitori hanno normalmente accesso all'occupazione, risorse che, come è ampiamente noto, agevolano l'accesso all'impiego ma al tempo stesso imbrigliano i migranti filippini nelle consuete nicchie etniche.

Il secondo dato è rappresentato dalla bassa propensione alla scolarizzazione superiore, imputabile, secondo le indagini finora disponibili peraltro non esaustive su questo punto, sia alle difficoltà d'apprendimento (per coloro che sono arrivati in Italia quando la loro carriera scolastica era già iniziata), sia al desiderio di cominciare a guadagnare per potere permettersi quei beni di consumo a cui il tenore di vita familiare non consente d'accedere (Roncaglia, 2003). Come vedremo commentando quanto emerso dalla nostra indagine di sfondo, molti ragazzi e giovani filippini che hanno scelto di proseguire gli studi oltre la scuola dell'obbligo sono costretti a dividersi tra una frequenza scolastica che risulta giocoforza discontinua, lo studio a casa (che, soprattutto nel caso delle seconde generazioni spurie, è in primo luogo diretto al miglioramento delle competenze linguistiche) e un'attività lavorativa che anche quando non è svolta a tempo pieno è spesso però molto faticosa. Tuttavia, le indicazioni raccolte certamente non consentono, nel loro complesso, di ipotizzare la carriera scolastica di questi giovani, inseriti in misura copiosa nella stessa scuola superiore e spronati dai loro genitori a proseguire gli studi il più a lungo possibile.

---

<sup>7</sup> Si legga al riguardo questa descrizione contenuta in una ricerca realizzata dalla nostra Fondazione qualche anno orsono: "(...) il migrante, inteso come lavoratore a contratto d'oltremare (...) è considerato alla stregua di un autentico eroe nazionale (*modern-day heroe*, come si legge sui volantini dei programmi governativi che incentivano l'investimento in patria delle rimesse) il quale, espatriando temporaneamente, arreca beneficio non solo alla sua famiglia, ma a tutta la comunità, a tutto il paese" (Lodigiani, 1997). Secondo una stima della Banca Mondiale, le rimesse degli emigrati contribuiscono per il 10% al prodotto interno lordo del paese.

Il terzo dato riguarda il fatto che, tenuto conto dei marcatori etnici forse non vistosi ma certamente visibili, la “differenza” rispetto ai coetanei è un aspetto che comunque condizionerà la transizione all’età adulta dei giovani nati dall’immigrazione filippina, una transizione lungo la quale la stessa fama positiva di cui la comunità dispone potrebbe costituire sia un fattore d’accreditamento sia un impegnativo fardello. A tale riguardo, non è neppure da escludere che s’innesti una dinamica potenzialmente conflittuale tra i genitori – deliberati a conservare le proprie radici, la coesione comunitaria e a imporre ai propri figli una condotta conformista rispetto alle aspettative del gruppo – e i figli, ansiosi di emanciparsi dalle etichette socialmente svalutanti.

Infine, ci pare che questa ricerca potrebbe costituire l’occasione per interrogarci sulle insidie che si celano dietro una società – quella filippina – che ha di fatto scelto di preservare la identità e coesione nazionale proprio attraverso l’emigrazione. Ancorché ufficialmente il governo neghi un’azione esplicita di promozione degli espatri, nei fatti il pullulare di agenzie e dispositivi di facilitazione funge da fondamentale meccanismo di “incubazione” di nuova emigrazione. Un’emigrazione che rappresenta la valvola di salvezza alla crisi che da anni coinvolge l’economia nazionale, l’aspirazione di molti che arrivano perfino a progettare le proprie scelte scolastiche in funzione di questa prospettiva, la responsabile di alcune profonde trasformazioni degli stili di funzionamento familiare e dei ruoli di genere. Tutto ciò fa dei figli dei migranti una sorta di atto d’accusa di un progetto collettivo che ha finito con il sottovalutare le conseguenze sulle generazioni future. Da un lato gli “orfani dell’emigrazione”, che pur apprezzando i sacrifici fatti dai loro genitori rifiutano coralmemente la prospettiva d’imporre, un domani ai propri figli, il medesimo destino di dovere crescere a migliaia di chilometri di distanza da padri e madri. Dall’altro i figli ricongiunti o nati in Italia, che sperimentano un disagio del tutto simile a quello descritto da Park nelle sue memorabili pagine dedicate all’“uomo marginale”, quell’uomo dal sé diviso che vive ai margini tra due culture, perspicace e infelice al tempo stesso (Park, 1928). Schiacciati tra una società ospite che li percepisce come diversi e non concede sconti, e una comunità d’origine che pretenderebbe da essi la stessa abnegazione e fedeltà esibita dai genitori, i giovani figli dell’immigrazione filippina appaiono le vittime di un duplice pregiudizio e i portatori di un doppio orgoglio.

“*Who Pay the Bill?*”, “Chi pagherà il conto?”, è il titolo che abbiamo dato al *workshop* durante il quale, in occasione della Conferenza Internazionale Metropolis di Toronto, nel mese di ottobre 2005, abbiamo presentato i primi risultati della ricerca. Un titolo che voleva evocare un aspetto trascurato nel dibattito non solo politico, ma anche scientifico sulle migrazioni. L’uno e l’altro sono infatti concentrati sulla valutazione dell’impatto economico delle migrazioni (nei paesi di destinazione e più raramente in quelli di origine) e sulla realtà e sulle prospettive della convivenza interetnica. Quanto alla tematica delle seconde generazioni, a essere poste a tema sono in genere le que-

stioni della loro scolarizzazione, del loro sviluppo tra i sistemi di valore della famiglia d'origine e della società d'elezione, della loro inclusione lavorativa che si rivela spesso difficile. Assai più raramente si presta attenzione ai costi umani e sociali delle migrazioni, costi che si riversano sui destini dei figli di coloro che hanno scelto o sono stati costretti a emigrare; o, per essere più precisi, quando ciò avviene è nell'ambito di analisi di matrice marcatamente femminista, che denunciano una nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo che realizza il diritto al lavoro e al tempo per sé per le donne del Primo mondo attraverso l'asservimento e la separazione forzata dai loro figli per le donne dei paesi più poveri. Al giorno d'oggi, si legge in uno dei lavori più noti di questo filone (Ehrenreich, Russel Hochschild, 2004) in tutti i paesi d'emigrazione, una quota elevata dell'infanzia cresce separata da uno o da entrambi i genitori, priva delle loro manifestazioni quotidiane di amore e di attenzione. Centinaia di migliaia di madri migranti riversano il loro affetto e le loro attenzioni sui familiari altrui: se lo guardiamo da una prospettiva che non sia soltanto quella della nostra convenienza a disporne, il lavoro riproduttivo delle immigrate assume i contorni di una "dolorosa disuguaglianza globale"; si tratta infatti di donne costrette a scegliere se vivere accanto ai propri figli in una condizione di povertà senza riscatto, oppure guadagnare vivendo lontano da loro (Zanfrini, 2005).

A dire il vero, le indagini finora realizzate nel contesto filippino forniscono un quadro apparentemente meno problematico degli effetti delle fratture familiari generati dalla migrazione. Ciò vale, in particolare, proprio con riguardo a una serie di indicatori (a partire dai rendimenti scolastici) che consentono di rilevare come l'emigrazione dei genitori non generi particolari contraccolpi sulle biografie dei figli e soprattutto nel loro futuro lavorativo. Quanto agli effetti psicologici, stando alle testimonianze raccolte tra i ragazzi delle Filippine, la separazione dalla madre pesa di più rispetto a quella dal padre, e quando si tratta di indicare quale dei due genitori dovrebbe emigrare in caso di necessità, è quest'ultimo a essere individuato dalla grande maggioranza. Tuttavia, solo col passare del tempo le ferite nascoste di una separazione forzata diverranno probabilmente visibili, forse soprattutto nel momento in cui gli attuali figli diverranno a loro volta genitori, genitori privi di modelli di riferimento cui ispirarsi nell'esercizio del loro ruolo e delle loro responsabilità. Anzi, come hanno lucidamente intuito i ricercatori filippini, proprio l'assenza del padre (o la sua perdita di autorità, in situazioni in cui la madre adempie sia al ruolo espressivo sia a quello strumentale), di cui si tende in genere a trascurare le conseguenze, avrà ripercussioni profonde sulla futura famiglia filippina. Con una battuta, il problema è proprio ciò che non fa problema.

E ancora, non si può omettere di rilevare come l'aspirazione a emulare coloro che sono emigrati, in un contesto in cui le pressioni familiari e la retorica ufficiale appaiono alleate nel prospettare ai giovani questa eventualità, ha l'effetto di distorcere fortemente le scelte formative e professionali delle leve

giovani, portandole a prediligere quei percorsi a torto o a ragione percepiti come più spendibili sul mercato internazionale del lavoro, o a pianificare in anticipo la propria carriera scolastica avendo ad esempio come criterio guida la legislazione del paese di destinazione<sup>8</sup> e i fabbisogni professionali che caratterizzano il mercato internazionale del lavoro. Si spiega in tal modo, ad esempio, il vero e proprio boom che hanno conosciuto le iscrizioni ai corsi per infermieri, che però non garantisce il soddisfacimento del fabbisogno domestico, tenuto conto che oltre il 70% degli infermieri che ogni anno raggiungono il diploma lascia le Filippine (Oecd, 2002). Un drenaggio di lavoratori qualificati che s'inserisce in un processo di prosciugamento del capitale umano dalle dimensioni davvero allarmanti: in un paese dove si laurea una persona su dieci, il 30% dei filippini espatriati possiede una laurea, sebbene spesso si trovi a svolgere lavori a bassa qualificazione. E ancora, è sempre più diffuso il fenomeno dei medici che, per potere candidarsi a emigrare, si riimmatricolano in corsi per infermieri.

D'altro canto, le storie dei ragazzi forse impropriamente, ma certo suggestivamente, battezzati come "orfani dell'emigrazione", devono anch'esse essere lette attraverso una prospettiva di tipo transnazionale, capace di cogliere i tanti effetti di circolarità che legano, in maniera indissolubile, aree d'origine e aree di destinazione. Uno dei più significativi risultati delle azioni di ricerca realizzate nelle Filippine è di avere dimostrato come si tratta di figli non esattamente "*left behind*"; piuttosto, la migrazione è parte integrante delle loro vite, e il luogo in cui vivono uno o entrambi i genitori ha una familiarità maggiore di quanto non si immagini: alcuni sono addirittura nati in Italia, e poi rimandati nel paese d'origine per essere accuditi da qualche parente; altri trascorrono le loro vacanze in Italia; altri ancora sono in attesa di raggiungere i loro genitori nel paese di destinazione.

Da un altro punto di vista, i costi della migrazione si possono apprezzare anche guardando all'esperienza di coloro che hanno, a un certo punto, raggiunto i loro genitori all'estero. Se durante gli anni trascorsi nel proprio paese d'origine avevano goduto di un miglioramento del loro tenore di vita e di un rapporto privilegiato con gli altri familiari (in particolare i nonni), si trovano ora a dovere reinventarsi un'esistenza in un contesto nuovo, probabilmente diverso da quanto si erano immaginati, ma anche ad assumere su di sé un oneroso carico di responsabilità. Nelle testimonianze raccolte manca l'espressione di quel conflitto intergenerazionale che costituisce uno dei temi ricorrenti nella saggistica dedicata alla famiglia in emigrazione. Vi è al contra-

---

<sup>8</sup> Per esempio la legge italiana, così come avviene in molti altri ordinamenti, circo-scrive la possibilità di entrare con la procedura del ricongiungimento familiare ai figli che ancora non abbiamo raggiunto la maggiore età. Si spiega così la circostanza per cui molti dei giovani da noi incontrati sono arrivati in Italia quando erano ormai prossimi al compimento del 18° anno di età – prima cioè che questa possibilità fosse definitivamente chiusa –, dopo avere frequentato percorsi di istruzione brevi, essendo già scritta per loro la prospettiva di ricongiungersi ai genitori.

rio la consapevolezza degli sforzi e dei sacrifici sopportati dai genitori, una sorta di pudore nel lasciarsi andare a esprimere le proprie aspettative per il futuro, l'esaltazione del rispetto che i figli sono tenuti ad avere nei confronti dei padri e delle madri – anzi, proprio questo aspetto è ritenuto come vedremo una delle fondamentali differenze tra la cultura filippina e quella italiana – che può spingerli ad accettare supinamente, o ad arrivare a condividere, i progetti che i genitori hanno formulato per loro. L'etica del lavoro che ha consentito ai loro genitori di conquistarsi una cittadinanza economica nel nostro paese, li spinge ora ad addossarsi responsabilità più grandi della loro età; la riconoscenza verso i genitori che hanno aperto la strada per molti coetanei proibita – quella appunto dell'emigrazione – li orienta a mettere la famiglia e le sue esigenze economiche e organizzative al primo posto, subordinando a essa le stesse personali aspirazioni. Per raggiungere i loro genitori hanno lasciato gli amici, interrotto la scuola, accantonato il sogno di emigrare negli Stati Uniti, ripreso a studiare in percorsi che spesso segnano una retrocessione di *status* rispetto a quello che erano nel proprio paese. Interpellati nel loro contesto d'origine, i figli dei migranti internazionali hanno aspirazioni moderatamente più elevate dei loro coetanei, hanno la possibilità di frequentare scuole più prestigiose e che dischiudono maggiori opportunità, guardano pressoché tutti al proprio futuro con ottimismo e alla stessa prospettiva d'emigrare a loro volta<sup>9</sup>, anche perché molti genitori omettono volontariamente di metterli al corrente delle difficoltà che hanno incontrato; una volta giunti in Italia, specie se non più bambini, finiscono col dovere accettare una condizione di vita non solo decisamente più dura di quella dei coetanei italiani ma anche, paradossalmente, di quella che spesso avevano nel loro paese, e manifestano una certa reticenza nel formulare aspettative per l'avvenire. In sostanza, *il diritto a vivere accanto ai genitori è pagato con un faticoso adattamento al nuovo contesto e un temporaneo accantonamento dei propri desideri per il futuro*. E la stessa istruzione gioca un ruolo ambivalente: da un lato la migrazione dei genitori consente di realizzare maggiori investimenti in un'istruzione di qualità per i propri figli, ma dall'altro proprio la scuola finisce con lo svolgere un ruolo strategico nella diffusione della *cultura della migrazione* all'interno della società filippina.

Tutto ciò però non deve farci cadere nell'errore di rileggere la vicenda della migrazione attraverso il solo registro dei costi e della sofferenza. Sarebbe questa una lettura impropria e fuorviante, come attestato eloquentemente da quell'ampia percentuale di intervistati che ritiene che la sua vita sarebbe stata sicuramente peggiore qualora la famiglia non fosse venuta in Italia, laddove solo uno sparuto gruppo afferma il contrario. Solo il 4%, d'altro canto, pensa che una famiglia in condizioni economiche disagiate dovrebbe comunque re-

---

<sup>9</sup> L'indagine realizzata nel 2003 dallo Scalabrini Migration Center ha registrato un interesse a lavorare all'estero condiviso dal 47% dei giovani e addirittura dal 60% dei giovani figli di immigrati.

stare nel proprio paese, piuttosto che affrontarle attraverso la migrazione (anche se in maggioranza ritiene che la famiglia debba restare unita anche in questa evenienza).

Altra ancora l'esperienza dei bambini nati in Italia da genitori filippini, o giuntivi nei primissimi anni di vita, anche se molti di questi sono ancora in età scolare e solo tra qualche anno faranno il loro ingresso nel mondo del lavoro. L'esperienza scolastica, l'esposizione alla cultura italiana, i rapporti di amicizia coi coetanei contribuiranno certamente a rendere i loro percorsi meno omogenei rispetto a quelli dei migranti di prima generazione. Ma al tempo stesso non si può pensare che, così come sta avvenendo per i loro "fratelli maggiori", l'ideologia familistica che permea l'intera società filippina – al punto che la stessa migrazione di uno dei coniugi è a volte un modo per occultare ed esorcizzare la rottura dell'armonia familiare – farà sentire il suo peso sui loro percorsi d'adattamento ed emancipazione. Anzi, v'è ragione di ritenere che proprio i nati in Italia e socializzati in un contesto in cui il principio della libertà individuale e l'imperativo dell'autorealizzazione hanno ormai avuto la meglio sull'etica del sacrificio e della responsabilità verso il gruppo familiare, potrebbero diventare gli artefici di un radicale rinnovamento dei modelli d'incorporazione fino a oggi seguiti dalla comunità filippina. E forse solo allora potremo osservare, anche qui, quella dinamica tra *established* e *outsiders* che ha ispirato alcune delle pagine più brillanti della storia del pensiero sociologico (Elias, Scotson, 1965). Invero, proprio quando minore è la distanza sociale percepita e meno pesanti sono i marcatori razziali, la preoccupazione di mantenere intatto il proprio prestigio e il proprio *status* alimenta un'attitudine alla gerarchizzazione che nasce dalla stessa relazione quotidiana tra gruppi sociali contigui e che può, in determinate condizioni, involvere in atteggiamenti razzisti. L'esperienza dei giovani d'origine filippina può considerarsi emblematica giacché, come si è ricordato, i filippini sono stati per anni rappresentati come il gruppo nazionale meglio integrato nel nostro paese, estraneo ai problemi di disoccupazione, marginalità e devianza, ma al contrario forte di una buona reputazione e capace di conquistare condizioni di lavoro e retributive decisamente migliori di quelle normalmente offerte agli immigrati di altri gruppi, sia pure limitatamente alla nicchia di mercato da essi "controllata", quella del lavoro domestico. L'ipotesi è dunque che i problemi possano emergere nel momento in cui alcuni membri del gruppo esigeranno una parità – legale e sociale – nell'accesso alle varie opportunità (a partire dal lavoro), richiedendo di occupare posizioni un tempo loro precluse (entrando in concorrenza coi locali) e spogliandosi dello stigma che comunque l'essere immigrato comporta. Nel momento in cui, cioè, il legittimo orgoglio si troverà a fare i conti col persistente pregiudizio.

L'attenzione alle situazioni di potenziale iniquità e disagio è una componente fondamentale della sensibilità sociologica. E proprio a tale attenzione si deve il fatto che, in tante vicende nazionali, il problema della discriminazione

delle minoranze etniche, di volta in volta esorcizzato in nome di una visione assimilatrice, trascurato nel contesto di un modello funzionalistico di utilizzo della forza lavoro immigrata, combattuto in virtù di un principio di *racial equality*, o ancora aggirato attraverso la creazione di canali *ad hoc* per l'accesso alle risorse e alle opportunità sociali, ha potuto gradualmente venire alla luce, grazie in particolare alle analisi dedicate alle seconde generazioni, e stimolare la promozione di dispositivi correttivi. Si tratta di un'attenzione che può a volte rivelarsi perfino insidiosa, al punto che vi è chi ritiene (Noiriel, 2001) che proprio lo sviluppo del settore della ricerca e del lavoro sociale sia alla base della recente visibilità acquisita dalla problematica dell'integrazione delle popolazioni d'origine immigrata, che nel passato s'integravano in un contesto di sostanziale indifferenza: in sostanza, uno sviluppo che avrebbe decisamente contribuito a definire tale categoria sociale come "problematica". È con questa consapevolezza che ci apprestiamo, nelle pagine che seguono, a dare conto dei risultati emersi dalla nostra attività di ricerca sul campo. L'ambizione è quella di contribuire a portare l'attenzione su processi che si dispiegano in forme in buona misura invisibili; l'attenzione è quella di non definire in termini aprioristicamente problematici fenomeni che sono ancora alle loro fasi incipienti, e che potranno negli anni evolvere in modi imprevisi. Al pari degli altri grandi processi socio-economici che si dipanano nell'attuale società globale, le migrazioni internazionali producono contemporaneamente benessere e sofferenza, emancipazione e bisogno di sostegno. Per i migranti e, forse, in misura ancora maggiore, per i loro figli, su entrambe le sponde in cui si materializza e assume significato la processualità migratoria. Interpellando la capacità integrativa tanto delle società d'origine quanto di quelle di destinazione, così come la loro tensione progettuale.

Il presente rapporto di ricerca è il frutto di azioni che si sono svolte nelle Filippine e in Italia, tra la fine del 2004 e il mese di novembre 2005.

Sul versante filippino, lo studio si è svolto nella provincia di Batangas, una delle più importanti aree d'origine dei flussi diretti verso l'Italia (oltre che una delle principali sorgenti dei flussi migratori diretti anche verso altre destinazioni), e al tempo stesso una delle realtà locali economicamente più prospere del paese. Più precisamente, le azioni di ricerca sono state svolte in alcune scuole della città di Lipa e tra le famiglie dei villaggi di Talisay e Pitugo (Bauan).

La raccolta dei dati è avvenuta grazie alla realizzazione di *focus group* con: gruppi omogenei di studenti per età e per situazione migratoria familiare (distinguendo, cioè, i figli di immigrati dagli altri assunti come gruppo di controllo); un gruppo di *drop out* scolastici; un gruppo di genitori; un gruppo di persone che si prendono cura dei figli di genitori emigrati. Successivamente, sono state effettuate alcune interviste in profondità a giovani che hanno già assunto ruoli adulti (come avere un bambino, lavorare), figli di migranti che



studiano presso l'Università di Manila, giovani che si apprestano a raggiungere i loro genitori in Italia.

La parte italiana dell'indagine si è articolata nella ricognizione delle ricerche disponibili, in due *focus group* realizzati con adolescenti e giovani e in 200 interviste (100 a Milano e 100 a Roma) con questionario strutturato rivolte a un campione casuale, ancorché non obbediente ai canoni della rappresentatività statistica, di componenti di quella che, con un termine forse non del tutto felice, si è soliti chiamare la seconda generazione nata dall'immigrazione filippina in Italia.

Va da sé che nell'economia del questionario non è stato possibile prevedere tante domande quanti erano i temi che ci sarebbe piaciuto approfondire. In particolare, rispetto all'impostazione che normalmente prevedono le indagini sulla condizione giovanile, abbiamo dovuto sacrificare i temi relativi ai consumi culturali, all'utilizzo del tempo libero, agli orientamenti elettorali e alla partecipazione politica, alla salute, al benessere/malessere psicologico. L'attenzione, oltre che naturalmente ai processi di transizione, ricerca e partecipazione lavorativa, è andata all'esperienza scolastica, ai rapporti familiari, ad alcuni orientamenti culturali ritenuti particolarmente rilevanti, nonché all'analisi e al giudizio sull'esperienza della migrazione.

In diversi casi sono state proposte agli intervistati, sia pure con le opportune lievi modifiche e integrazioni, le medesime domande utilizzate nell'ambito dell'indagine realizzata periodicamente dallo Iard su un campione rappresentativo della popolazione italiana in età giovanile (definita, nell'ultima indagine di cui disponiamo dei risultati<sup>10</sup>, come quella compresa tra i 15 e i 34 anni). Ogniquale volta lo abbiamo ritenuto appropriato e interessante, abbiamo proposto un confronto tra i risultati delle due indagini: va da sé, peraltro, che si tratta di una comparazione da leggere con grande cautela, per ovvie ragioni dovute alle enormi differenze in termini di numerosità e criteri di costruzione del campione, estensione geografica della rilevazione, epoca di realizzazione dell'indagine. Così come va da sé che il numero modesto delle nostre unità campionarie non ci ha consentito di realizzare alcuna delle sofisticate elaborazioni statistiche dei dati cui hanno invece fatto ricorso i ricercatori dello Iard. Con tutte queste premesse riteniamo che il confronto sia utile e fruttuoso nell'indicare elementi di analogia e di specificità della popolazione da noi presa in esame in rapporto a quella giovanile *tout court*.

La ricerca è stata diretta da Laura Zanfrini, che ha anche coordinato le azioni di ricerca sul campo in Italia, laddove Fabio Baggio ha assicurato la supervisione delle azioni svolte nelle Filippine, con la collaborazione di Maruja M.B. Asis.

---

<sup>10</sup> L'ultimo volume pubblicato si riferisce all'edizione 2000 della ricerca a cura di Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (2002).

La parte italiana della ricerca si è avvalsa della collaborazione di: Laura Bortoluzzi per la ricognizione della letteratura; Livia Ortensi per la sistematizzazione dei dati sull'immigrazione filippina in Italia; Giovanni Giulio Valtolina per la conduzione dei *focus group*; Raffaella Bianchi e Serena Introini per la realizzazione delle interviste a Milano; Ermie de la Cruz, Remie Perez Bayoneto, Jocelyn Ilagan Ruiz e Dante Fajardo per la realizzazione delle interviste a Roma (con il coordinamento di Graziano Battistella).

La parte filippina si è avvalsa della collaborazione della Lipa Archdiocesan Commission on Migration and Mission, e in particolare di Fr. Joselin Gonda e Teodora Inabayan jr. Le interviste sono state realizzate da Michelle Taguinod.

**Parte Prima**  
**Il quadro di riferimento**

di *Maruja M.B. Asis, Laura Bortoluzzi e Livia Ortensi*



## 1.1 L'emigrazione filippina nel mondo e in Italia\*

Sin dagli anni Settanta dello scorso secolo, le Filippine – un paese costituito da oltre 7.000 isole popolate da diversi gruppi etnico-linguistici – hanno rifornito le regioni più sviluppate del mondo di ogni tipo di lavoratori specializzati e generici. Nel dicembre 2004 si stimava che 8,1 milioni di filippini, quasi il 10% della popolazione nazionale, lavorava e/o risiedeva in circa 200 paesi e territori esteri.

Sebbene le Filippine siano essenzialmente un paese d'emigrazione, esse esercitano anche una certa attrazione sugli stranieri. Tradizionalmente, la popolazione straniera nelle Filippine è costituita da individui di origine cinese (circa l'80% dei cinesi all'estero sono nell'Asia Sud Orientale) e di origine indiana, che si sono stabiliti nel paese diversi anni fa. Oggi 36.150 cittadini stranieri lavorano e risiedono nelle Filippine.

I flussi immigratori di stranieri nel paese, la preoccupazione relativa alle migrazioni irregolari e l'utilizzo delle Filippine come area di transito verso altre destinazioni sottolineano una realtà in questa era della migrazione: i paesi non possono più essere classificati nettamente ed esclusivamente come paesi di origine, transito e destinazione.

Nonostante questo, gran parte dell'attenzione e delle politiche nazionali sono polarizzate sull'emigrazione. Un film presentato nel giugno 2005, *La Visa Loca*, descrive la frenetica avventura di un filippino qualunque alla ricerca di un visto per gli Stati Uniti, percepito come un salvacondotto verso una vita migliore. Nella realtà tale ricerca non è limitata agli Stati Uniti. Altre "terre promesse" in diverse regioni – Medio Oriente, Asia, Europa, Africa ed Oceania – sono diventate la meta dei sogni filippini.

Negli ultimi trent'anni si è sviluppata una "cultura migratoria", che ha contagiato milioni di filippini disposti a lavorare all'estero nonostante i rischi e le difficoltà che dovranno probabilmente affrontare. Un sondaggio a livello nazionale, realizzato nel 2002 su 1.200 individui adulti, ha rivelato che un filippino su cinque culla il desiderio di emigrare.

---

\*di Maruja M.B. Asis.

Sondaggi più recenti, curati da *Pulse Asia* nel 2005, hanno mostrato che una crescente percentuale di adulti – 26% in luglio e 33% in ottobre – concordano sulla seguente dichiarazione: “se fosse possibile, emigrerei in un altro paese e vivrei lì”. L’interesse a lasciare il paese non si limita agli adulti. In un sondaggio a livello nazionale realizzato nel 2003 su bambini di età compresa tra i 10 e i 12 anni, il 47% degli intervistati ha risposto di voler lavorare all’estero nel futuro. Il 60% dei bambini figli di lavoratori migranti ha esternato il proprio progetto di lavorare all’estero.

L’evoluzione della cultura migratoria nelle Filippine è stata enormemente favorita dall’istituzionalizzazione dell’emigrazione. Il governo facilita l’emigrazione, regola le operazioni delle agenzie di reclutamento e si preoccupa dei diritti dei suoi lavoratori migranti. Ma la cosa più importante è che le rimesse che i lavoratori mandano a casa sono diventate un pilastro di sostegno per l’economia nazionale.

### **1.1.1 Excursus storico**

Dopo oltre tre secoli di dominio coloniale spagnolo, la rivoluzione intrapresa dai filippini nel 1896 riuscì quasi a porre fine alla lunga sudditanza. Dopo un anno di battaglia, i rivoluzionari e le autorità spagnole firmarono una tregua nel dicembre 1897 e il generale ribelle Emilio Aguinaldo andò in esilio a Hong Kong.

La Guerra Ispano-Americana scoppiò nel febbraio 1898, a causa del sostegno offerto dagli Stati Uniti a Cuba nella sua lotta contro la Spagna. I belligeranti si spinsero sino alle Filippine. Una flotta americana, al comando dell’ammiraglio George Dewey, raggiunse Manila e sconfisse le truppe spagnole nella battaglia della Baia di Manila, il 1° maggio 1898.

Come risposta all’appello dell’ammiraglio Dewey di riprendere la lotta contro la Spagna, il generale Aguinaldo fece ritorno a Manila il 18 maggio 1898. Le truppe di quest’ultimo liberarono molte città al sud di Manila e dichiarano l’indipendenza dalla Spagna il 12 giugno 1898. In seguito arrivarono altre truppe statunitensi e gli spagnoli consegnarono Manila agli americani nell’agosto seguente.

Il 10 dicembre 1898 gli Stati Uniti e la Spagna siglarono il Trattato di Parigi, ponendo così ufficialmente fine al conflitto armato. In conformità a tale trattato, gli Stati Uniti pagarono la Spagna per ottenere il controllo delle Filippine. Cuba, Puerto Rico, Guam e le Isole Mariane furono cedute agli Stati Uniti nel medesimo modo.

I filippini opposero resistenza al dominio americano e la risultante Guerra Filippino-Americana, che iniziò nel 1901, proseguì persino dopo la sua conclusione ufficiale con la cattura del generale Aguinaldo nel 1901, seguita dalla creazione di un governo civile per tutte le Filippine nel 1902. Le Filippine

diventarono indipendenti nel luglio 1946, al termine dell'invasione e occupazione giapponese durante la Seconda Guerra Mondiale.

Per gran parte del XX secolo per i filippini "emigrazione internazionale" significò andare negli Stati Uniti e nei suoi territori annessi nel Pacifico. Il primo gruppo di lavoratori filippini giunse nel territorio statunitense delle Hawaii il 20 dicembre 1906, per essere impiegato nelle piantagioni di canna da zucchero ed ananas.

Altri lavoratori, per lo più uomini soli, arrivarono in seguito; alcuni lasciarono le Hawaii per andare a lavorare nei campi della California, dello stato di Washington e dell'Oregon, oppure nei conservifici di salmone dell'Alaska. Nei territori continentali, lavori di servizio, pagati poco, nelle città – camerieri, lavapiatti o lavoratori domestici – offrivano possibilità d'impiego alternative per i lavoratori stagionali o per chi rimaneva disoccupato. Circa 4.000 filippini furono impiegati nel commercio marittimo, ma tale possibilità sfumò nel 1937, quando fu approvata una legge che richiedeva che l'equipaggio delle navi battenti bandiera americana fosse composto per il 90% da cittadini americani.

Secondo alcune stime, circa 120mila lavoratori filippini emigrarono nelle Hawaii tra il 1906 e il 1934. Secondo altre, il numero dei filippini arrivati negli Stati Uniti tra il 1907 e il 1930 sarebbe di 150mila individui, la maggioranza dei quali si stabilirono nelle Hawaii. Un piccolo gruppo di professori universitari, conosciuti come "*pensionados*", emigrarono pure negli Stati Uniti prima degli anni Venti. Essi erano sponsorizzati o dal governo statunitense o da programmi legati ai missionari. Alcuni erano stati mandati dalle loro ricche famiglie a studiare e alcuni – pochi – erano studenti che si sostenevano da soli. Quelli che tornarono assunsero posizioni importanti nella società filippina. Altri rimasero negli Stati Uniti.

Poiché le Filippine erano una colonia statunitense, il movimento di filippini verso gli Stati Uniti fu considerato come migrazione interna e i filippini erano considerati nazionali (ma non cittadini). Solo nel 1934, con l'approvazione della *Legge Tydings-McDuffie* (conosciuta anche come *Philippines Independence Act*), la quale decretò la concessione dell'indipendenza alle Filippine per un periodo di dieci anni, le Filippine diventarono soggette all'applicazione delle quote immigratorie. La legge del 1934 concesse alle Filippine solo 50 visti l'anno e il flusso emigratorio si ridusse drasticamente.

Vi era in ogni modo una clausola che permetteva l'eccezione: in caso di mancanza di lavoratori, il governatore delle Hawaii era autorizzato ad assumere lavoratori filippini. Nella loro qualità di "nazionali", i filippini avevano diritto ad avere il passaporto americano e potevano entrare e uscire dal paese liberamente. Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale, l'emigrazione verso gli Stati Uniti cessò. Tra il 1946 e la metà degli anni Sessanta, 10/12mila filippini arrivarono nelle Hawaii come lavoratori, personale militare e spose di guerra.

Si dovrà attendere fino all'*Immigration and Nationality Act* del 1965, che decreta l'eliminazione delle restrizioni basate sul criterio della nazionalità, per assistere alla crescita e diversificazione dell'immigrazione filippina.

Altri paesi di destinazione cambiarono le loro politiche immigratorie pro-europee negli anni Sessanta e Settanta, spianando la strada ai filippini verso il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda, grazie a speciali programmi per famiglie o per professionisti. In seguito, le Filippine divennero uno dei dieci maggiori paesi di origine in tali nazioni con lunga tradizione d'immigrazione.

I filippini si stabilirono anche in altri paesi, come la Germania e il Giappone, senza particolare tradizione immigratoria, attraverso matrimoni e migrazioni legate a occasioni di lavoro. Tale immigrazione permanente, a ogni modo, fu surclassata da una più massiccia migrazione temporanea per motivi di lavoro, che iniziò negli anni Settanta.

### **1.1.2 Un paese esportatore di forza-lavoro**

L'ascesa delle Filippine al ruolo di maggiore nazione asiatica esportatrice di forza lavoro nel resto del mondo è il risultato della confluenza di vari fattori. Quando l'emigrazione massiccia per motivi di lavoro dalle Filippine cominciò negli anni Settanta, i *push factors* erano molto consistenti, ma furono resi ancora più seri dalla crisi energetica del 1973. Tra l'altro, la crescita economica non fu capace di mantenere il ritmo di quella demografica. Il paese si trovò pesantemente costretto a fornire lavoro e salari decenti e sperimentò seri problemi relativi alla bilancia dei pagamenti.

Allo stesso tempo, le ricche nazioni petrolifere del Golfo cominciarono ad avere bisogno di lavoratori per realizzare i loro ambiziosi progetti edilizi. Grazie alla convergenza tra offerta e domanda, le Filippine erano mature per un'emigrazione per motivi di lavoro in grande scala, un'opportunità che il governo del dittatore Marcos seppe cogliere. Il quadro generale per quello che diventò il programma governativo per il lavoro all'estero fu creato con l'approvazione del *Labor Code of the Philippines* nel 1974.

L'incursione delle Filippine nel settore delle migrazioni internazionali per motivi di lavoro doveva essere nell'intenzione solo temporanea, fino a quando il paese non si fosse ripreso dai suoi problemi economici. Ad ogni modo, la persistente richiesta di lavoratori nei paesi del Golfo e l'apertura di nuovi mercati del lavoro in altre regioni, specialmente nell'Asia Orientale e Sud Orientale, alimentò ulteriormente i flussi emigratori.

Dal punto di vista dell'offerta, i *push factors* non sono stati attenuati. La mancanza di uno sviluppo economico sostenibile, l'instabilità politica, l'aumento della popolazione, i livelli di disoccupazione a due cifre e i salari bassi continuano a obbligare la gente a cercare lavoro all'estero.



Il flusso di lavoratori filippini all'estero (Ofws), che contava poche migliaia di individui per anno nei primi anni '70, è cresciuto fino alle centinaia di migliaia (Tab. 1.1.1). Solo nel 2004, 933.588 Ofws hanno lasciato il paese. Sulla base di tale tendenza, si stima che il numero delle partenze di Ofws abbia toccato il milione nel 2005.

**Tab. 1.1.1 - Partenze annuali di lavoratori filippini all'estero, serie storica 1975-2004\* (valori assoluti)**

	<i>Lavoratori su terraferma</i>	<i>Lavoratori marittimi</i>	<i>Totale</i>
1975	12.501	23.534	36.035
1976	19.221	28.614	47.835
1977	36.676	33.699	70.375
1978	50.961	37.280	88.241
1979	92.519	44.818	137.337
1980	157.394	57.196	214.590
1981	210.936	55.307	266.243
1982	250.115	64.169	314.284
1983	380.263	53.594	434.207
1984	300.378	50.604	350.982
1985	320.494	52.290	372.784
1986	323.517	54.697	378.214
1987	382.229	67.042	449.271
1988	385.117	85.913	471.030
1989	355.346	103.280	458.626
1990	334.883	111.212	446.095
1991	489.260	125.759	615.019
1992	549.655	136.806	686.461
1993	550.872	145.758	696.030
1994	564.031	154.376	718.407
1995	488.173	165.401	653.574
1996	484.653	175.469	660.122
1997	559.227	188.469	747.696
1998	638.343	193.300	831.643
1999	640.331	196.689	837.020
2000	643.304	198.324	841.628
2001	662.648	204.951	867.599
2002	682.315	209.593	891.908
2003	651.938	216.031	867.969
2004	704.586	229.002	933.588

\*I dati dal 1975 al 1983 si riferiscono al numero di contratti esaminati; i dati dal 1984 al 2004 si riferiscono al numero di lavoratori partiti per l'estero.

Fonte: Table 5 (Battistella, 1995:265) per i dati dal 1975 al 1983; [www.Poea.gov.ph/doc/Depl;oyedOFWsByDestination1998.2003.xls](http://www.Poea.gov.ph/doc/Depl;oyedOFWsByDestination1998.2003.xls) per i dati dal 1983 al 2003; [www.Poea.gov.ph/AR2004/AnnualReports/ar2004.pdf](http://www.Poea.gov.ph/AR2004/AnnualReports/ar2004.pdf) per i dati del 2004. Le fonti internet sono state consultate il 12 settembre 2005

I dati sulle partenze di lavoratori includono i marinai, i quali costituiscono il 20% circa di tutti gli Ofws che lasciano il paese ogni anno (Tab. 1.1.2). I

filippini predominano nel commercio marittimo: il 25% dei marinai nel mondo proviene dalle Filippine.

**Tab. 1.1.2 - Distribuzione regionale dei lavoratori filippini all'estero in terraferma per macroaree nel 2004\* (valori assoluti e composizione percentuale)**

	<i>Valori assoluti</i>	<i>Composizione percentuale</i>
Asia	266.609	37,8
Medio Oriente	352.314	50,0
Europa	55.116	7,8
Americhe	11.692	1,7
Africa	8.485	1,2
Trust Territories**	7.177	1,0
Oceania	3.023	0,4
Altri	170	-
<b>Totale</b>	<b>704.586</b>	<b>100,0</b>

\*Basata su dati combinati relativi a lavoratori con nuovi contratti e "ricontrattati".

\*\*Gruppo di isole dell'Oceano Pacifico composto da: Isole Marshall, Micronesia, Isole Marianne Settentrionali e

Fonte: [www.Poea.gov.ph/AR2004/AnnualReports/ar2004](http://www.Poea.gov.ph/AR2004/AnnualReports/ar2004) (consultata il 12 settembre 2005)

Nel mese di dicembre 2004, lo stock dei filippini all'estero comprende 3,2 milioni di immigrati permanenti (la maggioranza dei quali risiedono negli Stati Uniti), circa 3,6 lavoratori migranti temporanei (detti Ofws), di cui quasi un milione sono in Arabia Saudita, e una stima di 1,3 milioni di emigranti in situazione irregolare. Questi ultimi tendono a concentrarsi principalmente negli Stati Uniti e in Malesia.

Le donne sono molto visibili nel contesto dell'emigrazione internazionale dalle Filippine. Esse non solo rappresentano la maggioranza dei residenti permanenti all'estero, quale parte dell'emigrazione familiare, ma sono anche presenti tanto quanto gli uomini nella migrazione per motivi di lavoro. In effetti, dal 1992, le donne migranti hanno superato numericamente gli uomini nel gruppo dei nuovi emigranti che partono per la prima volta per un lavoro regolare in terraferma.

La maggioranza di donne Ofws sono impiegate nel lavoro domestico e nello spettacolo (intrattenimento). Poiché tali settori sono privi di protezione, l'emigrazione al femminile ha sollevato molta preoccupazione riguardo alla sicurezza e al benessere delle donne migranti. Le donne Ofws lavorano anche in fabbrica, nel commercio e negli ospedali (infermiere).

Tra le prime dieci destinazioni degli Ofws, Hong Kong, Kuwait, Singapore, Italia, Emirati Arabi Uniti, Giappone e Taiwan sono caratterizzati da una maggioranza femminile. Ad Hong Kong, per esempio, più del 90% degli Ofws sono donne (Tab. 1.1.2).

### 1.1.3 Come funziona l'esportazione di forza lavoro

Con il suo basso tasso di investimenti esteri ed una stabile riduzione degli aiuti allo sviluppo, il governo stesso, e non solo la gente, è arrivato a fare affidamento sul lavoro all'estero come una strategia per la sopravvivenza. Dopo anni d'insistenza sul fatto che non intendeva ufficialmente promuovere il lavoro all'estero, nel 2001 il governo si è prefissato l'obiettivo di mandare all'estero un milione di lavoratori ogni anno.

Dagli anni Settanta, tanto il governo quanto il settore privato hanno giocato un ruolo importante nel processo d'esportazione della forza lavoro. L'agenzia governativa *Philippine Overseas Employment Administration* (Poea) è risultata dalla fusione dell'*Overseas Employment Development Board* e dal *National Seamen Board*, sotto l'allora *Ministry of Labor and Employment*. La Poea divenne l'agenzia governativa responsabile dell'esame dei contratti di lavoro all'estero, dei controlli prima della partenza e dell'autorizzazione, regolazione e monitoraggio delle agenzie private di reclutamento.

Quando si diede il via al programma di lavoro all'estero, il governo partecipò attivamente nel reclutamento e nell'abbinamento di lavoratori e datori di lavoro. A seguito della richiesta di lavoratori e dei grandi numeri coinvolti, nel 1976 il governo delegò il collocamento degli stessi ad agenzie private di reclutamento. Esiste ancora un settore per il collocamento presso la Poea, ma si occupa solo di una piccola porzione degli Ofws che vengono collocati all'estero.

Per quanto riguarda il settore privato, ci sono oltre 1.000 agenzie di reclutamento con regolare licenza nelle Filippine (e un numero sconosciuto di agenzie non autorizzate) che abbinano lavoratori e datori di lavoro all'estero. Nelle Filippine le agenzie di reclutamento si distinguono tra *recruitment agencies*, per i lavoratori sulla terraferma, e *manning agencies* per i marinai. Le *recruitment agencies* fanno pagare ai lavoratori il costo del servizio di collocamento offerto. Le *manning agencies* invece non possono fare pagare nulla al lavoratore, poiché il costo del collocamento deve essere fatturato al datore di lavoro. Ci sono in ogni modo casi evidenti di violazione della norma.

Sebbene ci sia un tariffario standard per il collocamento nelle maggiori destinazioni (eccetto mercati speciali come Taiwan), che corrisponde a un salario mensile di oltre 5.000 pesos filippini (circa 94 dollari americani) per la documentazione, tale tariffario viene regolarmente non rispettato. I costi di collocamento eccessivi sono un peso per gli emigranti, che sono ridotti a una situazione vulnerabile, giacché sono obbligati a contrarre debiti ancor prima di partire. Una volta all'estero, essi rimangono senza alcun salario per un determinato periodo di tempo e sono costretti ad accettare condizioni di lavoro e di vita pessime al fine di restituire i prestiti ottenuti.

Un'altra agenzia governativa, l'*Overseas Workers Welfare Administration* (Owwa), offre sostegno e assistenza ai migranti e alle loro famiglie. Tutte le pratiche richieste fino alla partenza sono gestite dalla Poea, mentre l'Owwa diventa responsabile del benessere dei lavoratori dal momento in cui cominciano a lavorare all'estero. La Poea e l'Owwa operano alle dipendenza del Ministero del lavoro filippino (*Department of Labor and Employment*).

Un'agenzia diversa, ossia la *Commission on Filipinos Overseas* (Cfo), è incaricata di offrire programmi e servizi a emigranti permanenti. Nel 2004 la Cfo è stata trasferita dal Ministero degli affari esteri (*Department of Foreign Affairs*) all'ufficio presidenziale (*Office of the President*).

Tra i tanti paesi d'emigrazione in Asia, le Filippine offrono un pacchetto di programmi e servizi alquanto consistente, che riesce a coprire il processo emigratorio in tutte le sue fasi, dalla preparazione, alla partenza, all'assistenza all'estero, fino al ritorno ed al reinserimento in patria. Per quanto il governo potrebbe migliorare l'implementazione di tali programmi, essi dimostrano lo sforzo dello stato per controbilanciare l'esposizione di mercato di questi lavoratori.

Alcune di queste iniziative, come la realizzazione di seminari d'orientamento prima della partenza (Pdos) e l'invio di *labor attaché* e altri ufficiali incaricati del benessere dei migranti presso paesi con alta presenza migratoria filippina, sono ottime pratiche che altri paesi d'emigrazione hanno cominciato a implementare.

#### **1.1.4 La protezione dei lavoratori all'estero**

Le operazioni irregolari delle agenzie di reclutamento nelle Filippine e delle loro controparti nei paesi di destinazione sono una delle ragioni della vulnerabilità dei lavoratori migranti. I costi eccessivi del collocamento, la sostituzione dei contratti, il mancato o ritardato pagamento dei salari e le difficili condizioni di lavoro e di vita sono problemi con cui i lavoratori migranti, compresi quelli regolari, devono comunemente confrontarsi.

Le donne migranti affrontano particolari difficoltà. Oltre ai consueti problemi che affliggono i migranti, i loro impieghi nel settore domestico e dello spettacolo comportano orari di lavoro estesi, sorveglianza e controllo da parte dei datori di lavoro e condizioni di abuso, che includono la violenza e la molestia sessuale. Data la privatezza della sfera in cui esse lavorano, i problemi incontrati dalle donne migranti in questi settori rimangono ignoti.

In generale, se confrontati con altri gruppi nazionali, i lavoratori filippini sono protetti relativamente meglio, perché sono più istruiti, più fluenti nella lingua inglese e perché sono più organizzati. Le Ong che si occupano dei migranti nelle Filippine e le loro reti all'estero non solo offrono servizi e soste-

gno ai lavoratori migranti, ma anche e soprattutto perorano la protezione dei diritti dei migranti.

Un altro elemento importante è costituito dallo sviluppo di un quadro legale ed istituzionale atto a promuovere la protezione dei lavoratori migranti. Le Filippine furono il primo paese d'origine asiatico a stilare una legge che intende "... stabilire un più alto standard di protezione e promozione del benessere dei lavoratori migranti, delle loro famiglie e dei filippini all'estero in difficoltà". Sebbene la discussione su una Magna Charta per i lavoratori migranti fosse iniziata già negli anni precedenti, solo nel 1995 il *Migrant Workers and Overseas Filipinos Act* (conosciuto anche come *Republic Act* o *RA8042*) fu alla fine approvato.

Il fattore scatenante fu il clamore nazionale che nel 1995 seguì l'esecuzione di Flor Contemplación, una lavoratrice domestica, che molti filippini credevano innocente nonostante fosse stata incriminata per la morte del suo compagno Singaporeano e di un'altra lavoratrice domestica filippina. Questo fatto rappresentò un fattore d'accelerazione nel processo d'approvazione del *RA8042*.

In breve, le previsioni della legge includono:

- il collocamento di lavoratori in paesi che assicurano protezione e la proibizione di emigrare quando necessario;
- l'offerta di sostegno e assistenza ai filippini all'estero, sia regolari che in situazione irregolare;
- l'imposizione di dure penalità ai reclutatori illegali;
- l'offerta di assistenza legale gratuita e programmi speciali di protezione per testimoni alle vittime del reclutamento illegale;
- l'istituzione di servizi di consulenza/informazione, di rimpatrio e di reinserimento;
- la chiarificazione che la "... protezione dei lavoratori migranti filippini e la promozione del loro benessere, in particolare, e la protezione della dignità e dei diritti fondamentali e libertà dei filippini all'estero, in generale, dovrà essere una preoccupazione prioritaria del Ministro degli Affari Esteri (*Department of Foreign Affairs*) e delle missioni diplomatiche filippine all'estero";
- la creazione di *Centri per Lavoratori Migranti e Altri Filippini all'Estero* nei paesi dove risiede un gruppo consistente di filippini;
- la creazione dell'Ufficio per l'Assistenza Legale per gli Affari dei Lavoratori Migranti (oggi *Office of the Undersecretary of Migrant Workers Affairs*) del Fondo Legale d'Assistenza.

La fretta con cui il *RA8042* fu approvato ha comportato l'inclusione di alcune previsioni problematiche, con conseguenti richieste di emendamenti. Per esempio, la sezione Dichiarazione di Politiche recita: "... lo Stato non promuove il lavoro all'estero come un mezzo per sostenere la crescita economica e raggiungere lo sviluppo nazionale". Alcuni settori, come quello delle Ong,

sono convinti che lo Stato di fatto promuove l'emigrazione per motivi di lavoro.

Una previsione oggetto di disputa riguarda la Sezione 29, la quale prevede la deregolamentazione delle attività di reclutamento. Se tale previsione fosse andata in porto, le funzioni regolatrici della Poea sarebbero cessate nel 2001, ossia 5 anni dopo l'entrata in vigore della legge. Le Ong si oppongono al programma di deregolamentazione perché il processo di collocamento è già marcato da un certo squilibrio. Le agenzie di reclutamento, d'altro canto, spingono per la deregolamentazione.

A livello generale, la RA8042 non rappresenta un totale fallimento. Alcune previsioni sono state implementate correttamente (per esempio, vari programmi d'informazione stanno funzionando); altre devono essere ridefinite, in particolare i programmi relativi ai migranti di ritorno e al loro reinserimento nell'economia locale. Non mancano iniziative tese a emendare alcune sezioni della legge.

L'*Office of the Undersecretary of Migrant Workers Affairs*, sotto la direzione del *Department of Foreign Affairs*, offre assistenza ai lavoratori migranti che affrontano problemi legali all'estero, mentre il *National Labor Relations Council* si occupa dei problemi legati all'impiego, come le dispute salariali.

Oltre alle iniziative governative, gli sforzi delle Ong, delle organizzazioni religiose e delle associazioni dei migranti, come pure gli sforzi transnazionali ed internazionali diretti a promuovere e proteggere i diritti dei migranti, contribuiscono a offrire un "antidoto" contro i pericoli della migrazione.

Tra i paesi d'origine asiatici, le Filippine sono all'avanguardia anche nell'elaborazione di diverse leggi legate all'emigrazione, quali:

- l'*Anti-Trafficking in Persons Act* del 2003, che definisce politiche e meccanismi istituzionali per garantire sostegno alle vittime del traffico;
- l'*Overseas Absentee Voting Act* del 2003, che estende ai filippini all'estero che rispondono a certi requisiti il diritto di voto nelle elezioni nazionali;
- il *Citizenship Retention and Reacquisition Act* del 2003, che permette l'acquisizione della doppia cittadinanza.

In termini d'impegno nell'applicazione di norme internazionali e standard relativi a migranti, le Filippine sono uno dei 34 paesi che hanno ratificato la Convenzione Internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e delle loro famiglie. Le Filippine appartengono anche al gruppo dei 95 paesi che hanno ratificato il Protocollo per prevenire, sopprimere e punire il traffico di persone, specialmente donne e bambini.

### 1.1.5 Le rimesse

Oltre a ridurre il tasso di disoccupazione, i filippini che scelgono di lavorare all'estero inviano rimesse che sono diventate un pilastro vitale dell'economia filippina (Tab. 1.1.3). Nel 2004, secondo il *Bangko Sentral ng Pilipinas* (Banca Centrale delle Filippine), le rimesse inviate attraverso i canali ufficiali ammontano a 8.500 milioni di dollari USA. Nel 2005 le rimesse dovrebbero raggiungere i dieci miliardi di dollari USA.

**Tab 1.1.3 - Le rimesse dei lavoratori filippini all'estero, serie storica 1975-2004 (milioni di dollari Usa)**

Anno	Milioni di dollari Usa	Anno	Milioni di dollari Usa
1975	103,0	1990	1.181,1
1976	111,0	1991	1.500,3
1977	213,0	1992	2.202,4
1978	290,9	1993	2.229,6
1979	364,7	1994	2.630,1
1980	421,3	1995	4.877,5
1981	545,9	1996	4.306,6
1982	810,5	1997	5.741,8
1983	944,5	1998	7.368,0
1984	658,9	1999	6.794,6
1985	687,2	2000	6.050,5
1986	680,4	2001*	6.031,3
1987	791,9	2002	6.886,2
1988	856,8	2003	7.578,5
1989	973,0	2004	8.550,4

\*dato corretto rispetto all'originale.

Fonte: Table 5 (Battistella, 1995:265) per i dati dal 1975 al 1994; [www.Poea.gov.ph/AR2004/AnnualReports/ar2001.pdf](http://www.Poea.gov.ph/AR2004/AnnualReports/ar2001.pdf) per i dati del 1995 e 1996; [www.bsp.gov.ph/statistics/spei/tab11.htm](http://www.bsp.gov.ph/statistics/spei/tab11.htm) per i dati dal 1997 al 2004. Le fonti internet sono state consultate il 12 settembre 2005. I dati dal 1995 al 1996 sono tratti dal *POEA Annual Report 2001*

Le famiglie di lavoratori migranti usano le rimesse generalmente per soddisfare i loro bisogni primari, per migliorare l'alloggio, per offrire opportunità d'istruzione ai bambini e per avviare o investire in piccole imprese. Secondo il rapporto del 2005 della Banca Mondiale, le Filippine sono al quinto posto nella classifica dei maggiori ricettori di rimesse dopo l'India, la Cina, il Messico e la Francia.

Il governo incoraggia i lavoratori migranti a mandare le rimesse attraverso le banche. Uno studio effettuato dall'*Asian Development Bank* ha rivelato che l'80% dei filippini intervistati invia le rimesse regolarmente attraverso banche o altri canali ufficiali. Assieme ad altri motivi, il più basso costo dell'operazione può servire a spiegare il maggiore uso di canali ufficiali rispetto al passato.

Il *Bangko Sentral ng Pilipinas* sta anche lavorando sulla definizione di uno standard minimo obbligatorio per banche e altre agenzie coinvolte nel giro delle rimesse, così da proteggere gli OFWs e le loro famiglie dagli operatori fantasma, dalle tariffe eccessive, da un cambio di valuta ingiusto e dai problemi di consegna.

### **1.1.6 Uno sguardo al futuro**

Nelle Filippine si è speculato molto sul costo dell'emigrazione: i problemi dei migranti, la preoccupazione relativa all'effetto destabilizzante della migrazione sulle famiglie, l'apprensione per il materialismo, e altro ancora. Sebbene si riconosca che i migranti e le loro famiglie sono stati beneficiati dall'emigrazione per lavoro, soprattutto dalle rimesse, l'impatto economico oltre il livello familiare è meno tangibile. E mentre si concede che le rimesse hanno sostenuto l'economia del paese, non si è chiaramente percepito un impatto significativo sullo sviluppo. Alcuni sottolineano che il paese può mostrare poco dopo oltre tre decenni di lavoro all'estero.

Secondo una strana evoluzione, le Filippine sono diventate così di successo quali esportatrici di forza-lavoro che si sono dimenticate del loro compito di espandere e rafforzare il processo di sviluppo nazionale. L'obiettivo di mandare all'estero un milione di lavoratori l'anno indica chiaramente che l'emigrazione svolgerà un ruolo importante nei futuri piani e progetti di sviluppo del paese.

Anche senza il diretto coinvolgimento del governo, l'emigrazione per motivi di lavoro è destinata a persistere grazie alle reti sociali, al capitale sociale e alle rimesse che si sono sviluppate. La società filippina si è adattata al fenomeno migratorio, coltivando la capacità di rispondere e di adeguarsi alle richieste del mercato globale del lavoro.

L'anticipazione della futura richiesta di infermieri, per esempio, ha comportato la proliferazione di scuole per infermieri ed un notevole aumento nelle iscrizioni negli ultimi anni. Persino alcuni medici si stanno specializzando in tal senso per avere migliori possibilità di lavorare all'estero. Questo è un esempio concreto di come la percezione delle richieste del mercato internazionale del lavoro ha già trovato il modo di influenzare le aspirazioni formative e professionali dei filippini.

Gli individui prendono decisioni sulla base di ciò che percepiscono verrà a loro beneficio. Tali decisioni, però, possono avere un effetto cumulativo sulle comunità e sul paese. Nel caso delle infermiere, per esempio, la proliferazione di corsi di infermeria (che mettono in questione la qualità dell'istruzione infermieristica), lo spettro di un'offerta eccedente e la possibile divergenza tra capacità richieste e risorse umane disponibili sono alcune delle preoccupazio-



ni a livello societario che devono essere considerate e soppesate congiuntamente alle aspirazioni individuali.

Se da una parte le Filippine non possono impedire alla gente di emigrare, dall'altra il paese dovrà esplorare il modo in cui l'emigrazione possa essere uno strumento per lo sviluppo. In tal senso, le Filippine possono imparare molto dalle discussioni e riflessioni internazionali sul fenomeno migratorio che sono attualmente in corso in altri paesi.

## *1.2 L'immigrazione filippina in Italia e nel mondo\**

Il numero di lavoratori filippini all'estero è talmente consistente che le Filippine sono diventate il prototipo mondiale del paese esportatore di manodopera ed è questo uno dei motivi principali che ne fanno un oggetto di studio tanto interessante nel campo delle migrazioni internazionali (Semyonov, Gorodzeisky, 2004).

Le cause di questo fenomeno sono ascrivibili sia a dei fattori espulsivi, sia a dei fattori attrattivi o comunque favorevoli l'espatrio.

La dittatura di Marcos, la disoccupazione, l'incremento demografico, lo sviluppo rallentato del paese, incapace di assorbire nel mercato del lavoro l'elevato numero di diplomati e laureati, hanno contribuito a spingere all'emigrazione così tanti filippini in tutto il mondo.

Sebbene le cause dell'emigrazione siano prevalentemente economiche, va altresì precisato che generalmente i filippini non fuggono da condizioni di indigenza estrema e infatti il livello di istruzione medio alto della maggior parte degli immigrati sarebbe indicativo dell'aspirazione a un benessere e a un innalzamento degli standard dei consumi e degli stili di vita per sé, ma ancora di più per i propri figli e per gli altri familiari del cui sostentamento l'emigrante si fa carico attraverso le rimesse (Lodigiani, 1995).

Assolutamente non trascurabile è stato poi il ruolo della politica adottata dallo stato filippino rispetto all'emigrazione dei suoi cittadini.

Se all'inizio, subito dopo l'indipendenza (1946), le mete principali erano gli Stati Uniti e, in minor misura, il Canada – per via del passato coloniale e delle successive relazioni militari ed economiche, nonché dell'accentuata americanizzazione che ha subito la cultura filippina (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998; Le Espiritu, 2005) – a partire dalla metà degli anni Settanta, le destinazioni hanno cominciato a diversificarsi maggiormente, includendo anche paesi di aree geografiche limitrofe (Hong Kong, Giappone, Taiwan – dove si dirigevano specialmente le donne, impiegate come domestiche) e soprattutto del Medio Oriente, dove la crescente domanda di tecnici e operai nelle industrie petrolifere ha spinto i governi (nel solo quello di Marcos, ma anche i

---

\*di Laura Bortoluzzi

successivi) a gestire istituzionalmente queste migrazioni temporanee (Alburo, Abella, 2002) e a promuovere la creazione di agenzie apposite, come la *Overseas Employment Administration*, la *Overseas Workers Welfare Authority* o la *Commission on the Filipino Abroad*, per il monitoraggio ufficiale dei flussi migratori (collocamento dei lavoratori, emissione dei documenti e dei contratti, controllo delle rimesse, tasse sulle entrate – Palidda, 2000), che per il mercato del lavoro filippino nel suo complesso hanno sempre costituito una valvola di sfogo pressoché imprescindibile (Alburo, Abella, 2002; Semyonov, Gorodzeisky, 2004). Gli emigranti assicurano una fonte costante d'afflusso di moneta straniera (Semyonov, Gorodzeisky, 2004), che rappresenta una quota importante del prodotto interno lordo – il 18% circa alla fine degli anni Novanta (Roncaglia, 2003) – tanto che Marcos impose delle norme molto rigide per assicurare il rientro obbligatorio dei loro guadagni percepiti all'estero (Cominelli, 2004): basta pensare che ai *seafarer* – i marinai – (che costituiscono gran parte dei *Filipino Overseas Contract Workers* nel mondo) è stato imposto dal governo di inviare a casa, sotto forma di rimesse, l'80% delle loro entrate (Sampson, 2003).

### **1.2.1 I Filippini in Italia: un'immigrazione al femminile**

La comunità filippina italiana è una di quelle di più antico insediamento: i primi arrivi risalgono infatti all'inizio degli anni Settanta, quando cioè il nostro paese si caratterizzava prevalentemente come terra di emigrazione.

Per quanto riguarda le motivazioni che spingevano all'espatrio, sebbene siano sempre state prevalentemente economiche, condizioni facilitanti sono state la regolamentazione degli ingressi attraverso canali ufficiali stipulata fra i due governi, italiano e filippino, e inserita nel quadro specifico di un programma di "accordo e reclutamento" (Lodigiani, 1995: 74); la vicinanza culturale col mondo occidentale (risultato del processo d'americanizzazione dei primi cinquant'anni del secolo scorso, che ha agito come un vero e proprio agente di socializzazione anticipatoria); la religione cattolica, introdotta dalla dominazione spagnola a partire dal XV secolo; ed, elemento a quest'ultimo strettamente correlato, l'intermediazione delle strutture ecclesiastiche, alle quali si è poi sovrapposta anche l'attività di una fitta rete di agenzie private di intermediazione favorevoli all'espatrio, regolare e non (*ibidem*).

Globalmente considerata, l'emigrazione filippina è partita come un'emigrazione in maggioranza maschile e solo verso la metà degli anni Novanta il numero delle donne filippine emigrate all'estero ha superato la metà del totale dei *Filipino Overseas Workers* (Semyonov, Gorodzeisky, 2004).

In Italia, invece, come, più in generale, in tutta l'Europa meridionale, l'immigrazione filippina si è da subito caratterizzata come un'immigrazione al femminile, tanto che una specificità di genere così radicata ha dato adito

all'ipotesi di un "reticolo informale di sostegno all'immigrazione al femminile" (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998: 33).

I flussi migratori al femminile sono costituiti, come lo erano già nel trentennio passato, tanto da donne sole che vanno a inserirsi in quei settori dove scarseggia la manodopera autoctona, quanto da mogli che si ricongiungono con i propri mariti, emigrati in precedenza (Zontini, 2002).

Sia le teorizzazioni che le politiche sull'immigrazione, hanno però sempre manifestato una certa tendenza a vedere nelle donne degli attori invisibili o dei soggetti passivi, pressoché esclusivamente al seguito dei loro uomini. Proprio per questo, l'immigrazione al femminile pone le società d'accoglienza di fronte a una sfida imprevista e, nel caso specifico delle immigrate filippine, la facilità d'inserimento nel mercato del lavoro italiano, l'elevato numero di donne sole che continuano ad arrivare e la notevole mobilità fra il paese d'origine e quello di approdo, hanno fatto sì che presso le amministrazioni locali si diffondesse l'opinione che fossero dei soggetti senza particolari bisogni o esigenze da soddisfare (Zontini, 2001).

Nel corso degli anni Ottanta e Novanta gli uomini, attraverso i ricongiungimenti, hanno incominciato ad affluire nel nostro paese in misura sempre più consistente – di pari passo con la definizione delle norme regolanti il ricongiungimento – incentivando un più esteso radicamento sul territorio, la creazione di nuovi nuclei familiari e la conseguente comparsa delle seconde generazioni (Zontini, 2002).

Se è vero che la migrazione, nelle Filippine, viene gestita come una strategia familiare, è allora legittimo chiedersi perché siano così spesso proprio le donne le prime a partire.

Si potrebbe parlare, per un verso, di una sorta di "sacrificio" a cui vengono tacitamente costrette, dato che si ritiene possano lasciare il loro lavoro e la loro vita nelle Filippine, anche nel caso siano delle professioniste, più facilmente dei loro mariti, padri o fratelli.

A differenza di quanto avviene nella maggior parte dei paesi asiatici, l'istruzione femminile nelle Filippine, non solo è molto diffusa, ma viene addirittura privilegiata rispetto a quella maschile, perché "le donne sono viste come i veri pilastri della vita comunitaria e sono considerate più responsabili e affidabili anche come percettori di reddito in seno al nucleo familiare" (Cologna, 2003: 45). Questo, però, non avviene per un particolare "merito" ascrivito, ma bensì come risultato, in primo luogo, di un'etica relazionale molto forte e diffusa che ha la reciprocità e la solidarietà come suoi assi portanti e, in secondo luogo, di "asimmetrie di genere culturalmente orientate" (Roncaglia, 2003: 207), che condizionano pesantemente il comportamento e la libertà decisionale delle donne.

Ricordiamo infatti che queste pratiche non rimangono circoscritte al nucleo familiare diretto, ma si possono facilmente inscrivere anche all'interno di una strategia familiare "allargata", che comprende cioè vari gradi di parenta-

do, nonché membri appartenenti alla propria comunità in senso più esteso (Zontini, 2002).

Per molte, però, la scelta di emigrare può anche essere la soluzione a una situazione familiare, o coniugale, difficile, se non opprimente: la migrazione come via di fuga, insomma, mascherata sotto l'apparenza socialmente ben accetta e condivisa di figlie, sorelle o mogli prodighe e premurose.

Un riscontro di questo tipo di scelta emerge anche da una ricerca francese sulle domestiche filippine a Parigi dalle cui interviste si evince che: “*c'est bien d'une autre migration qu'il s'agit, non plus seulement de subsistance (même lorsque les conditions de vie au pays sont difficiles), mais une migration s'inscrivant dans un plan de vie, un dessein, voire un désir*” (Mozère, 2005a: 226). Il desiderio, ossia, di conoscere il mondo e sperimentare la libertà e l'indipendenza di una vita spesso descritta come affascinante da amici e parenti già emigrati (Tacoli, 1999).

Da un altro punto di vista, la femminilizzazione dei flussi che tanto ha caratterizzato – e continua a caratterizzare – l'immigrazione filippina porta a riconsiderare il ruolo delle donne nella dimensione globale dei percorsi migratori come vere e proprie *breadwinner*, che non sempre vanno in cerca di un'emancipazione di tipo “occidentale”, ma cercano piuttosto “una rielaborazione e una rinegoziazione dei rapporti tra i sessi e le generazioni” (Lodigiani, 1995: 12).

Questo tipo di migrazione “*gender specific*” attribuisce inoltre alle donne una considerevole capacità di controllo sulla composizione dei flussi, perché possono sfruttare le rimesse come “sponsor” per convincere altri membri della famiglia a emigrare a loro volta e a condividere con loro l'impegno e l'onere dell'invio delle rimesse (Zontini 2001; Zontini, 2002). I ricongiungimenti “al maschile”, infatti, così come anche le forme di richiamo attivo di amici e parenti, hanno invertito i meccanismi di genere abituali della catena migratoria: nel caso della comunità filippina, non sono stati gli uomini, ma le donne, a lasciare per prime il proprio paese e a creare, all'estero, le basi materiali, logistiche ed economiche per l'arrivo degli altri familiari (Lodigiani, 1995).

Le contraddizioni non mancano però, perché, nonostante l'immagine sociale positiva che le istituzioni filippine danno degli emigrati, le donne subiscono le conseguenze di un mancato cambiamento dei reali rapporti fra i sessi, che non seguono di pari passo l'evoluzione della realtà economica globale. Come si legge nel saggio di Parreñas (2004: 45): “In fin dei conti, secondo l'ideologia di genere dominante, il posto della donna è la casa, e le famiglie delle donne emigrate rappresentano una sfida a questa concezione; esponenti del governo e giornalisti condannano pubblicamente le madri che migrano e le accusano di essere all'origine della disgregazione della famiglia, della situazione di abbandono dell'infanzia e della crisi di accudimento diffuse nel paese” .

## 1.2.2 Evoluzione dei flussi e delle strategie migratorie

La catena migratoria fra Filippine e Italia – come ricorda Palidda (2000) – ha preso avvio soprattutto grazie al supporto di missionari cattolici o religiosi filippini in contatto con parrocchie italiane, che raccoglievano domande per collaboratrici domestiche, baby sitter o assistenti ad anziani e malati. Svolgendo questa azione di raccordo fra domanda e offerta di lavoro, le istituzioni religiose operano una sorta di preselezione e si propongono, in tal senso, come garanti dell'affidabilità di queste lavoratrici, requisito estremamente importante per un tipo di lavoro, come quello domestico e ancora di più quello di cura a bambini e anziani, così altamente personalizzato e fiduciario (Cominelli, 2004). Ed è proprio questa modalità di accesso che ha contraddistinto l'immigrazione filippina in Italia rispetto ad altri paesi e rispetto ad altre nazionalità (anche se adesso un fenomeno simile si sta ripetendo per ecuadoriani, boliviani o peruviani).

Le donne sono state da subito nettamente “privilegiate” da questo tipo di canale d'ingresso, che però, proprio per il fatto di essere mediato da strutture ecclesiastiche o organismi religiosi, le ha rese delle presenze scarsamente visibili, se non propriamente invisibili, agli occhi della società italiana, contribuendo a rafforzare lo stereotipo positivo sull'aprobematicità dell'immigrazione femminile per i paesi d'accoglienza, soprattutto in termini di sicurezza pubblica.

Anche se esistevano delle agenzie, sia governative che private, di reclutamento e intermediazione, la chiesa e le missioni cattoliche, all'inizio, sono state di gran lunga gli interlocutori “istituzionali” privilegiati da chi decideva di emigrare (e in buona parte continuano a esserlo ancora oggi).

La chiesa ha fornito, soprattutto nelle fasi iniziali della catena migratoria, non solo un sostegno materiale non indifferente (accesso al lavoro e alla casa), ma anche dei luoghi d'aggregazione e di culto.

L'etnicizzazione e la femminilizzazione del lavoro domestico assistenziale (dove non si pone il problema di una reale concorrenza con la popolazione autoctona), il modello abitativo che questo, soprattutto all'inizio, comporta (presso il domicilio del datore di lavoro) e le forme di socialità connesse alla chiesa hanno contribuito a creare quell'immagine stereotipata dell'immigrato filippino: docile, servizievole, preciso, gran lavoratore, non “problematico”, non solo nel rapporto diretto con la famiglia presso cui presta servizio, ma anche, più in generale, in ambito cittadino, nell'interazione con gli italiani (Cominelli, 2005).

Tutti gli studi o i saggi a cui questa ricognizione bibliografica fa riferimento presentano una cronologia tripartita dell'immigrazione filippina in Italia, dagli anni Settanta a oggi, che riproponiamo qui di seguito.

### *1.2.2.1 La prima fase*

Fra gli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta, arrivavano giovani nubili oppure mogli o madri sole, senza i propri mariti.

Si entrava in Italia con un visto turistico oppure, ma meno frequentemente, con un contratto come collaboratrice domestica, ottenuto grazie al meccanismo della chiamata diretta (Zontini, 2001) o grazie al prolungamento nel nostro paese di un impiego presso diplomatici, manager e ingegneri di stanza nelle Filippine – soprattutto in coincidenza con la costruzione dell'aeroporto internazionale di Manila (Tacoli, 1999) – o anche, più genericamente, presso famiglie abbienti che, dopo un periodo di permanenza nelle Filippine per turismo o affari, rimpatriavano con la domestica che avevano temporaneamente assunto durante il loro soggiorno (Cominelli, 2004).

L'assenza, in questa prima fase, di una vasta rete di connazionali in una zona specifica ha contribuito a una grande dispersione sul territorio.

Molte di queste donne sono partite per l'Italia senza un progetto migratorio definitivo: il nostro paese veniva visto infatti come una terra di passaggio (verso il Nord America più verosimilmente), una prima occasione per iniziare a risparmiare qualcosa da poter inviare a casa, nonché un'importante esperienza di vita autonoma e indipendente.

A far attribuire al nostro paese questa valenza di tappa transitoria contribuivano anche l'assenza di una legislazione ben definita in materia migratoria, il frequente ricorso alle sanatorie e la conseguente fama di paese in cui era facile entrare e risiedere anche da irregolari (Greco, 2004).

Solo nel caso di donne sposate è più facile ipotizzare l'esistenza di un progetto meglio definito, concordato col coniuge, e volto al sostentamento del proprio nucleo familiare.

Complessivamente, in questo primo periodo, le donne filippine conoscono un certo isolamento sociale, determinato anche dal fatto di dover lavorare, e vivere, a tempo pieno nella casa dei datori di lavoro.

Poco a poco, però, iniziano a crearsi dei momenti di incontro e aggregazione, sia spontanei (nelle piazze e nelle strade delle città), sia promosse da alcuni organismi ecclesiastici; ed è così che le reti informali di connazionali hanno iniziato a organizzare delle forme strutturate di aiuto comunitario (Cominelli, 2005).

### *1.2.2.2 La seconda fase*

Dalla metà degli anni Ottanta il flusso migratorio si fa via via più intenso (soprattutto fra il 1984 e il 1987, in coincidenza di una grave crisi economica nelle Filippine) e se prima i reticoli di connazionali si creavano occasionalmente, ora invece iniziano a imporsi le catene familiari.

Nel corso di questa seconda fase, l'Italia si è trovata a essere ancora un paese di transito, ma, allo stesso tempo, a divenire poco a poco un luogo di insediamento di più lunga durata (Palidda, 2000).

Questo cambiamento, congiuntamente al passaggio dal lavoro a tempo pieno al lavoro a ore, ha permesso la costituzione di nuclei domestici indipendenti: alcune donne hanno così potuto far venire in Italia i propri mariti (si assiste infatti proprio in questo periodo a una forte crescita della presenza maschile); sono state spesso proprio le mogli a trovare un impiego ai loro uomini, "intercedendo" presso i datori di lavoro, che, talvolta, accettavano di assumerli, se con come domestici, come autisti, guardiani o giardinieri, e magari di tenerli a vivere nella stessa casa, insieme alle consorti (Greco, 2004).

Essendosi dimostrata una strategia fruttuosa e redditizia, nel corso di tutto il decennio cresce il numero delle donne nubili che, dopo una prima esperienza migratoria in Italia, tornano nelle Filippine, si sposano e poi rientrano nuovamente in Italia per contribuire con il proprio stipendio e i propri risparmi al bilancio familiare (Palidda, 2000).

È questo anche il periodo dove conosce una certa impennata l'immigrazione clandestina, attraverso delle organizzazioni "quasi ufficiali", o delle false agenzie che fingono di organizzare viaggi per piccoli gruppi di "turisti" (Greco, 2004). A volte queste sedicenti agenzie lavorano direttamente in contatto con degli "imprenditori" italiani: il meccanismo prevede il rilascio di un biglietto aereo per un paese alle porte della Comunità europea (ad esempio Ungheria o Ex-Yugoslavia), il visto turistico per questa nazione e il successivo trasferimento in Italia (Palidda, 2000). E alla fine del decennio si registra un altro picco di ingressi dovuto probabilmente al fatto che molte agenzie di intermediazione hanno intensificato la loro attività in vista della sanatoria del 1990, i cui effetti si sono protratti anche negli anni successivi (Lodigiani, 1995).

L'immigrazione clandestina filippina è inoltre favorita dagli stessi fattori che aiutano quella regolare, ossia la presenza di parenti e amici che rappresentano la testa di ponte per il loro inserimento (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998).

C'è da dire, però, che per quanto gli ingressi irregolari di filippini siano continuati anche negli anni successivi, questo gruppo non è mai stato stigmatizzato negativamente in tal senso: non si è mai imposto, nell'immaginario collettivo italiano, lo stereotipo del filippino come figura tipo dell'immigrato clandestino (Palidda, 2000). E ancora più rilevante è la constatazione del fatto che questo gruppo sia sottoposto a un controllo molto meno rigido e pressante da parte delle nostre autorità e degli organi di pubblica sicurezza, rispetto a quello che succede a immigrati di altra provenienza, oggetto di una ben diversa stigmatizzazione (Cominelli, 2004).



### 1.2.2.3 La terza fase

A partire dagli inizi degli anni Novanta, i ricongiungimenti familiari registrano un incremento piuttosto notevole. Certo, ciò è stato possibile grazie alla regolamentazione legislativa attuata in materia, ma anche prima della sua entrata in vigore non era previsto alcun impedimento ai “ricongiungimenti di fatto” (Greco, 2004).

Nonostante ciò, la migrazione individuale persiste (anche in forma clandestina), con la differenza, però, che i nuovi arrivati possono contare su delle reti sociali già ben avviate, che li inducono a fare delle scelte indirizzate a una qualità della vita più alta (approdare direttamente al lavoro ad ore, anziché a quello a tempo a pieno, per esempio).

Il risparmio rimane comunque un’idea fissa e imprescindibile: varie ricerche condotte a Milano, ad esempio, stimano che i filippini siano la nazionalità immigrata che invia le rimesse più alte (Zucchetti, 1995; Palidda, 2000).

Infatti, anche se lavorano a ore presso una famiglia, dedicano spesso parte del loro tempo libero a un altro impiego, in modo da incrementare le entrate.

Le rimesse, tuttavia, non assolvono unicamente la loro ovvia funzione di sostegno materiale alla famiglia rimasta nel paese d’origine, ma assumono anche il valore simbolico di uno strumento che serve a mantenere sempre vivo il legame con la propria terra e a sostenere anche il prestigio sociale di cui gode l’emigrante, considerato “alla stregua di un autentico eroe nazionale” (Lodigiani, 1997: 35): così, nel 1999 è stato istituito il “*Migrant Workers Day*” (il 6 maggio) e il 2000 è stato dichiarato “*Year of the Overseas Worker*” (Sampson, 2003).

Dalla fine degli anni Novanta i filippini hanno provato a lanciarsi (come anche immigrati di diversa origine) in attività di servizio rivolte prevalentemente ai bisogni dei membri della stessa comunità (soprattutto *call center*, agenzie di spedizione o organizzazioni informali, non sempre ufficialmente riconosciute, specializzate nella raccolta delle rimesse); le iniziative autonome, però, non sono uniformemente distribuite sul territorio nazionale – si incontrano più facilmente al nord che al sud – e, in generale, sono scarsamente diffuse; come continuano a dimostrare, ad esempio, le rilevazioni statistiche degli ultimi due anni dell’Osservatorio Regionale della Lombardia, nonostante la comparsa di alcune iniziative imprenditoriali (promosse, tra l’altro, da donne), la comunità filippina resta una delle meno rappresentate in assoluto nell’ambito del lavoro autonomo, in confronto con altre nazionalità: a inibirne l’intraprendenza è in larga parte la facilità di trovare un impiego nel settore dell’assistenza domestica, che esorcizza il rischio di una prolungata disoccupazione (Zanfrini, 2006b), a cui si somma, d’altro canto, la limitata progettualità che le prime generazioni investono nella permanenza in Italia.

Può succedere infatti che alcuni immigrati, dopo aver tentato l'attività autonoma, ritornino al lavoro domestico, che finisce col diventare una sorta di "settore rifugio" (Greco, 2004: 75).

Per quanto l'Italia non venga più vista come una meta di ripiego (anche se molto difficilmente viene preferita al Nord America, dove talvolta nuclei familiari ricongiuntisi o costituitisi ex-novo in Italia contano di stabilirsi, al seguito di reti parentali o amicali già consolidate in quei paesi), il passaggio per il nostro paese continua comunque a essere considerato come una sosta funzionale all'accumulo di una certa somma di denaro da reinvestire nelle Filippine, in vista del ritorno definitivo in patria, un mito più che largamente condiviso dagli immigrati di prima generazione. A tal proposito, può essere indicativo il fatto che fra coloro che hanno alle spalle un lungo periodo di residenza in Italia, le domande di acquisizione della cittadinanza sono piuttosto rare. Anche l'arrivo o la nascita dei figli non modifica in maniera realmente sostanziale il progetto migratorio, quanto meno nel lungo periodo: molte coppie decidono di rimandare i figli appena nati nelle Filippine, delegandone l'educazione ai nonni, sia in prospettiva del ritorno, sia per una forma di attaccamento alla propria cultura d'origine, sia, infine, per il timore che i propri figli possano avere troppe difficoltà a integrarsi ed emanciparsi all'interno della società italiana (Palidda, 2000).

È vero, d'altro canto, che l'aumento dei nuclei familiari e soprattutto la presenza dei figli contribuiscono a mutare, in certa misura, gli stili di vita e di consumo: si avverte una certa tendenza ad avvicinarsi ai modelli italiani e una minore disponibilità ad accettare dei sacrifici o delle condizioni di ristrettezza e precarietà (Greco, 2004).

### **1.2.3 Il lavoro**

Per le modalità stesse di ingresso nel nostro paese, trovare lavoro non si è presentato, storicamente, come un problema gravoso per gli immigrati filippini, che in genere conoscono solo brevi periodi di disoccupazione.

Raramente svolgono dei lavori stagionali o occasionali e molto spesso lavorano per più di un datore di lavoro contemporaneamente (Bonifazi, Caruso, Conti, Strozza, 2003); in Lombardia, ad esempio, la quota di uomini filippini impiegati regolarmente (si tratta uniformemente di lavoro dipendente) è stata addirittura del 95% nell'anno appena trascorso (Zanfrini, 2006b).

La facilità di trovare un impiego nel nostro paese è dovuta tanto all'efficienza delle strutture associazionistiche religiose o laiche e delle reti etniche di connazionali, quanto al perdurare del pregiudizio su una presunta, quanto infondata, "vocazione professionale" dei filippini al lavoro domestico e allo stereotipo positivo che li dipinge come collaboratori onesti, precisi, ineccepibili.

È importante però tenere a mente che questa immagine è un'arma a doppio taglio, perché se da un lato sono gli stessi filippini a sfruttarla – e a rinforzarla – nella ricerca del lavoro, dall'altro è diventata una forma di costrizione che ha fatto sì che il capitale sociale della comunità rimanesse circoscritto ad un settore dove il carattere docile e servizievole sembrano essere le uniche qualità da poter mettere in evidenza (Cominelli, 2005).

La domanda di collaboratori domestici ha continuato a crescere nel tempo, anche perché, in un certo momento, la *colf* è diventata uno *status symbol* non più esclusivo dei ceti alti, ma anche di quelli medi, specie se con onerose responsabilità di cura, e “dall'iniziale caratterizzazione urbana, si sta espandendo a macchia d'olio sul territorio, in relazione a un fabbisogno sempre più diffuso e insopprimibile” (Zanfrini, 2004b: 74-75).

Certo per molti, e molte soprattutto, arrivare in Italia e mettersi a lavorare come *colf* o addette alle pulizie deve essere stato un trauma, visto che prima erano abituate a ben altro stile di vita (appartenenti alla classe media, molte erano infatti studentesse promettenti, insegnanti o infermiere, quando non manager) nel proprio paese (Bonifazi, Caruso, Conti, Strozza, 2003).

Ma l'annoso problema della mancata equiparazione dei titoli di studio ha, per parte sua, contribuito a fare del lavoro domestico un settore a cui i filippini vengono indirizzati di per sé (nonostante molti siano in possesso di un diploma o di una laurea), per effetto di pratiche discriminatorie informali o di forme di discriminazione statistica (Greco, 2004; Tacoli, 1999).

Va altresì precisato che l'efficienza delle reti etniche e la facilità di trovare un impiego che garantisce uno stipendio sufficiente all'invio delle rimesse, incentiva “una sorta di incontro al ribasso” (Cominelli, 2004: 301) fra domanda e offerta di lavoro, favorendo sempre più l'arrivo nel nostro paese di soggetti molto giovani, con un basso titolo di studio e nessuna esperienza lavorativa.

Abbiamo già accennato al fatto che praticamente tutti i filippini impiegati nel settore della collaborazione domestica sono passati, dopo un certo periodo di tempo, dal lavoro a tempo pieno al part-time (Zontini, 2001; Tacoli, 1999), di cui beneficiano con più facilità gli ultimi arrivati della catena migratoria (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998).

È questa l'unica forma di mobilità lavorativa documentata per questo gruppo, anche se poi, a ben vedere, si tratta in realtà di un *full time job*, visto che comporta sempre da 8 a 10 ore di lavoro giornaliero; lo si chiama part time solo per differenziarlo dal lavoro che prevede il pernottamento in casa del datore di lavoro.

Da sottolineare è anche il fatto che il tempo di residenza in Italia non incide quasi per nulla sulla situazione occupazionale: nonostante questa sia (in termini di tasso di disoccupazione, stabilità dell'impiego, etc.) molto migliore rispetto a quella di altre comunità immigrate – anche per gli immigrati di più recente arrivo – i filippini né conoscono una sostanziale progressione salariale

né una vera mobilità verticale (Cominelli, 2004; Bonifazi, Caruso, Conti, Strozza, 2003; Tacoli, 1999).

L'immigrazione filippina conserva infatti una forte connotazione etnica rispetto all'inserimento nel mercato del lavoro, per la sua spiccata concentrazione nei cosiddetti mestieri "femminili", ossia, com'è stato già più volte sottolineato, il lavoro domestico e l'assistenza domiciliare, nonostante la realtà delle specializzazioni etniche del mercato del lavoro si rimodelli costantemente in base alla composizione e alla strutturazione dei flussi migratori in arrivo. La concentrazione in determinati settori o categorie lavorative è un fenomeno che colpisce in maggior misura le donne; leggiamo infatti nel Rapporto 2005 dell'Osservatorio Regionale della Lombardia che la maggior parte delle donne filippine è impiegata come domestica (fissa o ad ore) o come assistente domiciliare, e benché recentemente abbiano fatto il loro ingresso in questo settore anche le immigrate latino-americane e le albanesi, le donne filippine mantengono comunque il loro primato nell'ambito del lavoro domestico (Zanfrini, 2006b), prestando spesso servizio presso famiglie delle fasce sociali più alte (Cominelli, 2004).

Il collettivo maschile, invece, nonostante continui a essere la nazionalità più rappresentata nel lavoro domestico, non registra più "i valori estremi di qualche anno fa, quando era lecito sostenere l'esistenza di una vera e propria segregazione occupazionale. Significativa è ora la presenza dei filippini sia nel settore delle pulizie, sia nelle professioni operaie, anche come riflesso della mascolinizzazione delle presenze" (Zanfrini, 2004b: 75).

Merita infine un accenno la questione dei livelli di reddito, rapportati alla variabile di genere: rifacendoci alle indagini dell'Osservatorio Regionale della Lombardia, notiamo che, mentre nel 2004 era stato verificato un fenomeno di sperequazione retributiva (che è un dato che riguarda in generale tutti gli immigrati e vale anche per gli autoctoni), non solo quando uomini e donne svolgevano lavori diversi, ma anche quando svolgevano lo stesso lavoro (Zanfrini, 2004b), a distanza di un anno la situazione sembra migliorata a favore delle donne, sebbene, nel complesso, i mestieri etnicizzati e "femminili" non favoriscano un riconoscimento retributivo (Zanfrini, 2006b).

#### **1.2.4 L'alloggio**

Molti datori di lavoro assumono delle domestiche fisse che vivono in casa con loro, hanno la propria camera, ma una privacy limitata dal fatto che devono organizzare i propri ritmi intorno a quelli della famiglia.

Il passaggio all'impiego a ore comporta certo un miglioramento del proprio tenore di vita sotto questo rispetto, ma pone molte filippine di fronte al problema abitativo.

Il primo passo per trovare un'abitazione propria è stato condividere con altre donne un appartamento da poter sfruttare nei giorni liberi e nelle festività, un posto per ritrovarsi insieme.

Per quanto lo stipendio che percepiscono permetterebbe loro tranquillamente di pagarsi un affitto o anche di accendere un mutuo per l'acquisto di una casa, i padroni o le agenzie immobiliari non si fidano a firmare dei contratti con dei filippini: il lavoro domestico non è considerato stabile e quindi non viene ritenuto una garanzia sufficiente per stipulare un contratto, anche perché, quasi sempre, parte dell'effettivo guadagno rimane "fuori busta"; dall'altro lato, però, il fatto di avere un lavoro a tempo pieno ed essere quindi percettori di reddito, li esclude dalle liste di ammissione alle case popolari e dagli aiuti dell'assistenza sociale. La stessa diffidenza può colpire anche chi è regolarmente assunto come operaio: le agenzie immobiliari possono anche accettarli come clienti, ma poi non c'è nessuna garanzia che gli affittuari siano disposti a lasciare i loro appartamenti a degli stranieri – per quanto i filippini possano godere di una "buona reputazione", certamente migliore rispetto a quella di altri gruppi nazionali; e neanche la chiesa riesce sempre a essere quel canale privilegiato che generalmente tutti credono (Zontini, 2001).

Infine, per quanto i filippini possano concentrarsi in determinati quartieri o zone cittadine, non hanno la tendenza a connotare "eticamente" i loro spazi, fattore che contribuisce ad alimentare l'immagine di invisibilità che li contraddistingue agli occhi degli italiani (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998); senza contare che spesso, come succede ad esempio a Milano, una percentuale abbastanza consistente non si riversa, come si può generalmente ipotizzare quando si pensa agli immigrati, nei quartieri di periferia, bensì vive in centro, nelle case delle famiglie presso cui presta servizio (Lodigiani, 1995).

### **1.2.5 La famiglia**

Il contesto migratorio ha contribuito a diffondere, in fatto di dinamiche relazionali di coppia, dei comportamenti meno consueti e talvolta anche non molto ben accetti, soprattutto dai più anziani e conservatori.

Molte donne emigrate da sole rimangono single e costituiscono dei nuclei monoparentali (quando hanno la possibilità di ottenere il ricongiungimento di uno o più figli) o si sposano con uomini non filippini (è più diffuso questo caso che quello inverso).

Anche chi ha un compagno o un marito non sempre vive, soprattutto per ragioni economiche, nella stessa casa: vivere da soli permette di mettere da parte più soldi da inviare nelle Filippine.

Il fatto di lasciare il proprio marito nelle Filippine è invece generalmente vissuto come una pratica comune e accettata perché inscritta chiaramente nella

logica dell'interesse familiare, anche se però vengono pretesi, in fatto di fedeltà coniugale, stili di vita e comportamento diversi dall'uomo e dalla donna.

La separazione del nucleo coniugale è stata talmente introiettata nel *modus vivendi* della società filippina, che il ricongiungimento viene talvolta condannato, dai più anziani, come la volontà di rompere i legami con le proprie origini, dato che il trasferimento del nucleo familiare in un altro paese può essere interpretato come un "tradimento" nei confronti del proprio paese (Palidda, 2000). D'altro lato è anche vero che, essendo il divorzio illegale nelle Filippine, la migrazione a volte è l'unica soluzione per sfuggire a delle unioni infelici (Tacoli, 1999).

Il ricongiungimento del marito nel paese dove la propria compagna si è trasferita per prima, può creare dei problemi, all'interno della coppia, rispetto alla definizione dei ruoli.

Le donne spesso si trovano a lavorare più degli uomini, che restano a casa a occuparsi delle faccende domestiche o dei figli e patiscono quindi, a volte, l'essere stati scalzati come principali *breadwinner* della famiglia (Zontini, 2002).

Nonostante questo però, e nonostante il fatto che spesso è proprio sulle donne che ricade l'onere maggiore del sostentamento della famiglia rimasta nel paese d'origine, tendono a riprodursi nel contesto migratorio le stesse asimmetrie fra i generi tipiche della cultura filippina (Tacoli, 1999).

Uno dei problemi più gravi può però essere quello di crescere i figli con sé in Italia. Soprattutto se sono qui da sole, per quanto possano far affidamento su una vasta schiera di amici, parenti e conoscenti, talvolta questi non possono occuparsi della custodia dei figli, perché, come le madri stesse, sono impegnati a tempo pieno al lavoro.

Pertanto, la scelta di molti è quella di mandare i figli nelle Filippine, anche appena nati, per farli crescere dai nonni. Se da un lato questo può essere un elemento rassicurante, dall'altro pone, evidentemente, dei seri problemi in termini di relazione affettiva, quando sono lontani, così come quando si ricongiungono: i lunghi periodi di separazione a cui spesso madre e figlio sono costretti indeboliscono l'autorità materna e la carica affettiva della sua figura.

In generale, comunque, i legami transnazionali sono estremamente diffusi e intensi fra gli immigrati filippini, sia con il paese d'origine (rimesse, telecomunicazioni, viaggi di missionari, etc.), sia con altre nazioni straniere dove si trovano altri amici o membri della famiglia.

La forza dei legami sia familiari che comunitari è però, d'altro canto, un ostacolo allo sviluppo delle relazioni con la popolazione autoctona, con la quale i contatti rimangono estremamente limitati, anche a distanza di molti anni dall'arrivo in Italia (Bonifazi, Caruso, Conti, Strozza, 2003).

### 1.2.6 La seconda generazione

La presenza di minori fra gli immigrati di questa nazionalità registra una progressiva tendenza all'aumento; è dunque di grande interesse osservare come i figli dei primo migranti si rapportino alla cultura italiana e a quella filippina. I bambini filippini hanno modo di entrare in contatto con la lingua e la cultura del proprio paese d'origine, o di quello dei propri genitori (a seconda che siano nati nelle Filippine o in Italia), non solo in ambito familiare, ma anche attraverso le occasioni festive e i momenti aggregativi promossi dalle associazioni comunitarie (Greco, 2004).

Il fatto è che la comunità filippina tende a essere abbastanza chiusa e scarsamente proiettata all'esterno e i figli possono patire questa situazione, non solo per il fatto di vivere un contatto maggiore (spesso più dei loro genitori) con la società italiana, ma anche per il fatto di partecipare dei modelli culturali giovanili.

Molti migranti di prima generazione, sebbene siano residenti in Italia da lungo tempo, fanno ancora fatica a esprimersi in italiano, non solo per un loro scarso interesse a volersi avvicinare alla nostra cultura (per via del progetto migratorio improntato al ritorno nelle Filippine), ma anche perché, concretamente, le occasioni di incontro, per loro, sono molte rare: il lavoro domestico non offre certo molte occasioni per praticare la lingua e soprattutto costruire dei rapporti umani di una certa profondità.

I bambini e i ragazzi, invece, andando a scuola, frequentando gli oratori, facendo sport, hanno più possibilità di passare del tempo con dei coetanei italiani e questo può, in una certa misura, allontanarli dalla comunità, anche se comunque è difficile assistere a un vero e proprio distacco.

Le indagini condotte a tal proposito a Milano si rivelano particolarmente indicative, essendo la comunità filippina la più consistente in città e una di quelle con la maggior anzianità di residenza.

Esistono diversi gruppi giovanili, nati prevalentemente per iniziativa di animatori adulti legati alla chiesa cattolica e coordinati dal *Milan Filipino Youth Group Council of Advisers*. Il dato interessante è però che queste associazioni, che si dedicano allo sport, al ballo ed ad attività sociali di vario genere, raccolgono soprattutto giovani di recente arrivo, nati e cresciuti nelle Filippine, i quali riproducono in Italia le stesse forme di socialità strutturata che in patria erano espressione delle loro dinamiche aggregative (Roncaglia, 2003).

I responsabili di alcune associazioni, facendosi interpreti delle preoccupazioni di molti genitori e, più indirettamente, dello stesso governo filippino, cercano di promuovere delle iniziative "più accattivanti" per i giovani, che mescolino tratti tipici della cultura filippina con codici della cultura giovanile, o magari si sforzano di dare un taglio meno esclusivista (e di maggiore apertura nei confronti della comunità italiana o di altre nazionalità immigrate) agli

incontri, il tutto per evitare il rischio di un generale e definitivo allontanamento delle nuove generazioni dall'alveo della cultura tradizionale. I gruppi pentecostali e l'*Iglesia Ni Kristo* (la chiesa fondata agli inizi del '900 da Felix Manolo, caratterizzata da una forte connotazione nazionalistica e dall'ostilità nei confronti della chiesa cattolica filippina) sono invece, fra tutti, quelli caratterizzati dall'impostazione più rigida, e continuano a esercitare un fortissimo controllo sociale, grazie a una stretta connettività dei reticoli sportivi, culturali e sociali rigorosamente monitorati e supervisionati dagli anziani (Palidda, 2000).

La motivazione che soggiace alla promozione di tante iniziative rivolte ai giovani più che avere una finalità retoricamente patriottica, nasconde invece anche una finalità utilitaristica: rafforzare l'identità filippina (presentata come un porto sicuro contro l'esclusione perpetrata dalla società italiana), pubblicizzare l'eroizzazione dell'emigrante, porre insistentemente l'accento sull'etica della solidarietà e sulla logica della reciprocità, che tanto profondamente informano la cultura e le dinamiche relazionali dei filippini, servono al governo di Manila a garantirsi, anche in futuro, una fonte esterna di sostentamento alla propria economia.

Un simile orientamento ignora però il fatto che la quotidianità vissuta da questi ragazzi, i problemi che affrontano ogni giorno sulla loro pelle e che maggiormente stanno loro a cuore, sono in Italia, non nelle Filippine, e questo "rischia di contribuire alla perpetuazione di una doppia dinamica di esclusione" (Roncaglia, 2003: 209).

Sono infatti le seconde generazioni, e in particolare quelle nate e/o scolarrizzate in Italia, ad avere meno difficoltà a pensare di stabilirsi definitivamente nel nostro paese, perché per i genitori invece, come abbiamo già detto, sebbene qualcosa stia mutando (in questo atteggiamento incide, in parte, l'impossibilità di convertire nelle Filippine i contributi pensionistici maturati con il lavoro in Italia) è più duro svincolarsi dal "mito" del rientro in patria (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998).

È legittimo però pensare che i figli matureranno dei progetti diversi dai quelli dei loro genitori, e che per esempio saranno molto meno facilmente disposti a occupare in massa il settore della collaborazione domestica, col conseguente rischio di far collassare quel modello di integrazione fino ad ora pensato principalmente nell'interesse della società di accoglienza, al quale il collettivo filippino partecipa in misura tanto consistente (Cominelli, 2005).

Tanti infatti – soprattutto se nati in Italia – si vergognano del lavoro svolto dai propri genitori e patiscono il confronto con i coetanei italiani, a tal punto che molti giovani arrivano ad abbandonare precocemente la scuola per andare a lavorare in ambienti da loro percepiti come meno competitivi (Roncaglia, 2003).



Questo tipo di problematiche, peraltro, non sono tipiche unicamente del nostro paese: se pensiamo agli Stati Uniti, dove i filippini costituiscono la comunità asiatica più numerosa e la cui ondata migratoria (post-1965) è la seconda più consistente dopo quella messicana, è possibile rendersi conto delle contraddizioni in atto rispetto alla relazione fra acculturazione ed assimilazione e dell'inapplicabilità di una lettura unilaterale e semplicistica della *straight-line assimilation theory* (Le Espiritu, Wolf, 2001).

Nonostante gli immigrati filippini siano approdati negli Stati Uniti già con un elevato grado di socializzazione alla cultura e al *lifestyle* nordamericani – cosa che ha permesso loro di mescolarsi e mimetizzarsi bene nel panorama della società ospite – sono uno dei gruppi più dimenticati dalla ricerca.

Tuttavia, il quadro d'insieme non è così roseo come potrebbe sembrare a prima vista. Da un lato, infatti, i dati sulla condizione socio-economica delle famiglie testimoniano un livello d'integrazione soddisfacente, con gran parte dei genitori appartenenti alla *middle-class*; dall'altro però emergono, in controtendenza, quelli relativi all'identificazione etnica e al benessere psicologico: è in aumento infatti la percentuale di coloro che, col passare del tempo, preferiscono identificarsi attraverso "l'etichetta" dell'origine etnica (*Filipino* o *Filipino-American*), anziché attraverso quella assimilata (*American*), così come sono più frequenti che in altri gruppi i disturbi legati alla depressione e all'autostima. Le aspirazioni scolastiche e professionali non sempre riescono a realizzarsi, nonostante i risultati promettenti, e questo genera chiaramente un sentimento di frustrazione che colpisce soprattutto le ragazze, vittime talvolta del maschilismo e della chiusura della comunità (il caso, ad esempio, dei genitori che non vogliono lasciare andare le proprie figlie a studiare in dei *college* lontani da casa), così come degli stereotipi sulle donne filippine – e orientali in genere – diffusi nella società americana (servizievoli e prodighe nelle cure, cfr. Le Espiritu, 2005).

### **1.2.7 L'associazionismo e il rapporto con la società italiana**

L'associazionismo filippino è nato essenzialmente in ambito cattolico, avendo avuto, come è già stato messo in evidenza, la chiesa e le missioni un ruolo centrale nella promozione stessa dei flussi migratori.

Le associazioni religiose cattoliche hanno prevalso all'inizio anche perché erano le uniche a disporre di sedi permanenti che altre forme di aggregazione, nate sulla base di appartenenze diverse, avevano più difficoltà a trovare.

Alcuni cambiamenti sono però avvenuti col tempo, in concomitanza con l'incremento dei flussi e il consolidamento dei reticoli su base parentale: si è assistito alla nascita sia di associazioni religiose protestanti, sia di associazioni laiche, socio-culturali – che hanno anche provocato delle rotture e delle

frammentazioni all'interno dei gruppi cattolici – fondate sulle appartenenze regionali e sui vincoli trasversali o amicali.

Chiaramente, in ogni città, l'associazionismo ha conosciuto un'evoluzione diversa, ma, in generale, si può affermare che se in un primo momento l'attività principale di queste organizzazioni era di tipo assistenzialistico, oggi, non essendo più le uniche intermediarie per l'accesso al mercato della casa, del lavoro e dei servizi, molto spazio viene riservato all'organizzazione di momenti d'incontro per la comunità (Palidda, 2000).

È pur vero comunque che le forme di aggregazione filippina rimangono a base essenzialmente religiosa ed è emblematico il fatto che gli spazi aggregativi siano quasi sempre le chiese e gli oratori e i principali eventi ruotino intorno a festività religiose o nazionali, nel corso delle quali viene fatto ricorso a una determinata simbologia che serve a consolidare l'identità collettiva (Palidda, 2000; Greco, 2004).

Tant'è vero che il fatto di non partecipare attivamente alle attività associative e comunitarie non scalfisce quella che in lingua *tagalog* viene chiamata *makadyos* ("devozione a Dio", "profonda e costante fede"), che costituisce un collante sociale e un elemento di identificazione culturale molto sentito (Greco, 2004).

La Chiesa che, pur nella sua importante opera di sostegno, ha sempre trovato terreno fertile, nella comunità filippina, per la promozione dell'identità cattolica, ha offerto il suo supporto soprattutto alle iniziative riservate alla comunità, anziché ad attività che favorissero l'incontro e il contatto con la popolazione autoctona (Cominelli, 2004).

Forse anche per questo, il ruolo della chiesa è andato ridimensionandosi a partire dagli anni Novanta, in concomitanza con il progressivo consolidamento sul territorio della comunità, che ha quindi cominciato ad aspirare a una maggiore indipendenza. Pur continuando a riconoscere l'importanza che gli organi religiosi hanno avuto – e hanno – nel legittimare la propria residenza nelle nostre città (Palidda, 2000), alcuni le percepiscono come degli strumenti di "controllo latente e informale sull'immigrazione filippina" (Cominelli, 2004: 279), per cui oggi si assiste anche a varie forme di allontanamento dalla chiesa locale: frequentazione più sporadica delle parrocchie, affidamento a sacerdoti filippini, maggior opportunismo nelle relazioni fra istituzioni ecclesiastiche e associazioni comunitarie (Cominelli, 2004).

Il fatto che le associazioni siano ben radicate sul territorio e costituiscano una parte rilevante della vita della comunità filippina può essere interpretato in un duplice modo: da un lato testimonia dell'accresciuto benessere degli immigrati, ma dall'altro fa pensare ancora un volta alla chiusura della comunità.

I rapporti con le istituzioni e le associazioni italiane sono infatti assai sporadici: gli unici servizi a cui accedono sono prevalentemente quelli specifica-

mente dedicati al lavoro domestico e alla tutela sindacale, dove hanno iniziato a lavorare anche delle mediatrici culturali filippine (Ambrosini, 2004b).

Già più volte si è fatto riferimento all'invisibilità sociale dei filippini; invisibilità che come tale viene percepita dagli italiani (sia dalle istituzioni che dalla gente comune) e invisibilità alla quale gli stessi filippini si adattano; da un lato, la comunità filippina mantiene una certa diffidenza nei confronti delle istituzioni e ha la tendenza a rimanere chiusa al suo interno; dall'altro, le istituzioni italiane non si sono mai date particolare premura nel far fronte ai bisogni e alle esigenze di questa nazionalità, "sfruttando" a proprio vantaggio la sua invisibilità sociale: "la chiusura di una comunità minoritaria è quasi sempre l'effetto speculare del rifiuto o della 'dimenticanza' del gruppo maggioritario" (Martinelli, D'Ottavi, Valeri, 1998: 71). Ma tale chiusura può spiegare anche la volontà di conservare l'immagine positiva di cui godono e l'occultamento di tutti i comportamenti devianti che potrebbero intaccarla (Cominelli, 2004).

Sembra quasi che l'efficace mobilitazione che la comunità sa mettere in piedi per assistere i propri membri, non riuscendo a esprimersi appieno in ambito lavorativo – cercando cioè nuovi percorsi di inserimento verso altri settori e altre tipologie lavorative – cerchi di valorizzare, invece, gli spazi aggregativi e i momenti di svago (Lodigiani, 1995). Come già emergeva dagli studi degli anni Novanta (Zanfrini, 1998: 151): "Si osserva dunque uno scollamento tra inserimento economico-lavorativo e integrazione socio-culturale che pone in discussione l'ipotesi di una relazione lineare e necessaria tra questi due ambiti, portando a vedere la questione in una luce più variegata, riconoscendo all'integrazione dei migranti caratteristiche processuali, pluridimensionali e interattive con la società ospitante, e evidenziano come la coltivazione di forti legami comunitari e di riferimenti simbolico-identitari alla patria d'origine si riveli paradossalmente funzionale all'accettazione di ruoli lavorativi di tipo subalterno. Il migrante cioè ha tutto l'interesse a vivere in continuità con la propria identità d'origine, traendo da ciò la sensazione di avere percorso un tragitto di promozione sociale, ed è quindi portato a osservare quei modelli comportamentali che gli permettono il mantenimento di questo legame e il godimento del prestigio sociale a esso connesso".

L'autoreferenzialità e l'impermeabilità delle associazioni filippine – enfatizzate dal controllo sociale imposto sui propri membri, specialmente quelli più giovani, sono sintomatiche di un esclusivismo endogeno, rafforzato dalla segmentazione e dall'isolamento dei reticoli che si distinguono al loro interno, nonché dal protagonismo e dal controllo sociale imposto da alcuni leader, che accresce l'importanza del valore di un'appartenenza – anche formalmente – ben connotata su base religiosa, territoriale, etc. (Palidda, 2000).

### 1.2.8 Osservazioni conclusive

Il modello d'inserimento economico-sociale dei filippini nel nostro paese chiama fortemente in causa due temi principali: la cosiddetta integrazione subalterna e la segregazione lavorativa femminile.

L'integrazione subalterna, cioè l'inclusione di una comunità immigrata in una posizione, per l'appunto, di subalternità, determinata da forme di concentrazione, se non quando di vera e propria segregazione, occupazionale all'interno di nicchie etnicizzate dei segmenti secondari del mercato del lavoro, rappresenterebbe l'emblema della condizione dei filippini nel nostro paese (Ambrosini, 2004a).

Il nodo fondamentale su cui concentrare la riflessione può essere una contemporanea valutazione di ciò che tale modello di integrazione comporta sia per la comunità immigrata che per la società autoctona, cercando soprattutto di coglierne gli effetti nel lungo periodo.

Se per un verso abbiamo avuto modo di constatare la duplice valenza, di forza e debolezza, risorsa e "prigione" del capitale sociale, dell'immagine positiva e degli appoggi presso la società d'accoglienza, dall'altro non si può ignorare che questa formula d'integrazione può essere veramente vantaggiosa, e tale si è dimostrata per i filippini, solo nelle fase iniziale della loro immigrazione, perché, alla lunga, "finisce con l'ostacolare tanto le aspirazioni di realizzazione professionale quanto, più banalmente, quelle di integrazione sociale" (Zanfrini, 1999).

Come ricorda anche Ambrosini (2004a: 241): "Un modello migratorio del genere può funzionare se è provvisorio. Non per caso, l'orientamento al ritorno ne è un ingrediente fondamentale. Ma i tempi tendono a dilatarsi, la permanenza in Italia si prolunga, sorgono nuove domande, le famiglie si ricongiungono, nasce o si riunisce una seconda generazione. Il modello dell'integrazione subalterna comincia a palesare i suoi limiti", soprattutto per quanto riguarda la condizione maschile, che si trova in una posizione, a molti sconosciuta prima della migrazione, di subordinazione economica rispetto alla donna, e quella dei figli, che si trovano ad affrontare quelle che sono generalmente le problematiche più diffuse fra le seconde generazioni, legate alle dinamiche affettive innescate dal ricongiungimento familiare o alle possibili inquietudini riguardanti la gestione delle identità culturali e la frustrazione derivante dal desiderio disatteso, per quanto assolutamente legittimo, di sentirsi realmente integrati nella società italiana.

Il modello dell'integrazione subalterna dei filippini nel nostro paese si è rivelato perfettamente funzionale alle esigenze della nostra società, perché risponde "a precisi bisogni delle società industriali dove si ha più denaro e meno tempo disponibile per le attività di tipo riproduttivo" (Zanfrini, 1998), quelle attività che ricadono esattamente nei settori di impiego della manodopera filippina, in particolare di quella femminile.

Difatti, "...in aderenza a quella fondamentale funzione di "specchio" che gli studi classici sull'immigrazione hanno posto in evidenza, l'analisi dei processi di inserimento delle lavoratrici straniere costituisce un'occasione privilegiata per porre a tema limiti e disfunzioni dell'attuale ripartizione tra funzioni produttive e funzioni riproduttive, chiamando in causa tanto la suddivisione dei compiti in base al genere quanto le inadeguatezze degli apparati di protezione sociale" (Zanfrini, 1999). Interrogarci allora sull'apporto dato da queste lavoratrici al nostro sistema economico-sociale, ci porta a considerare più da vicino quale sia lo statuto specifico delle donne all'interno della condizione di "integrazione subalterna" che coinvolge il gruppo tutto nel suo insieme.

Se, già di per sé, il lavoro delle donne è spesso sottostimato e sottopagato rispetto a quello degli uomini, nel caso delle donne straniere, si assiste a una duplice depauperizzazione del loro capitale umano, a una duplice dequalificazione del loro lavoro, in quanto donne e in quanto immigrate (Cominelli, 2004). A volte si parla addirittura di una triplice o quadrupla discriminazione, perché a quelli sopra citati, si aggiungono altri due fattori: la caratterizzazione etnica, intendendo con questa espressione una discriminazione attuata sulla base di determinate preferenze rispetto alla provenienza delle immigrate – non essendo così semplice parlare di discriminazione razziale in senso stretto, vista l'accoglienza positiva delle senegalesi, delle eritree o delle capoverdiane, e lo stigma negativo che, al contrario, colpisce le albanesi (Ambrosini, 2004a); e la classe sociale, più che "di appartenenza", sarebbe giusto parlare "di attribuzione", intendendo, in senso lato, "l'inserimento in occupazioni che comportano una marcata subalternità sociale" (*ibid.*: 212).

Se la donna filippina pare non potersi iscrivere sotto lo stereotipo della moglie passiva e subordinata che è costretta ad accompagnare il marito nel percorso migratorio, non possiamo altrettanto semplicisticamente identificarla con l'immagine della donna emancipata, che decide di rompere con la propria famiglia, la cultura e i valori del proprio paese: la specificità di questa figura è più complessa, perché si basa sull'intreccio non solo di fattori strutturali (incontro fra la domanda di lavoro delle nazioni ricche e l'offerta proveniente da quelle povere) e motivazioni personali, ma anche sull'influenza esercitata dai reticoli familiari e amicali e le risorse e i vincoli a essi riconducibili (Lodigiani, 1995), senza contare il peso giocato dalla sovrapposizione di specifici stereotipi di genere e razza, come ricordano Cuneen e Stubbs (2002: 167-168): "*Such strategies (strategie migratorie) also work because they are consistent with profoundly raced and gendered stereotypes about the 'nature' of Filipino women, and Asian women more generally*".

Sarebbe troppo ingenuo credere che tale situazione, così comoda per la nostra società, possa continuare a perpetuarsi in eterno, ignorando la possibilità che una popolazione come quella filippina, presente, per quanto silenziosa, ormai da decenni nel nostro paese, possa reclamare il diritto a un'integrazione

sostanziale, aumentando in primo luogo la domanda di servizi: "...l'effetto è che una presenza che fino a ora ha colmato lacune delle agenzie di riproduzione sociale si trova essa stessa a esprimere esigenze di tipo "riproduttivo", modificando profondamente, almeno in prospettiva, i termini della sua partecipazione al nostro sistema economico-sociale" (Zanfrini, 1998).

Come ricorda Cominelli (2004: 307): "il tendenziale orientamento legislativo a subordinare la presenza di lavoratori stranieri agli interessi della società ricevente e le numerose difficoltà fino a qui richiamate lasciano intuire il rischio che l'unico modello di integrazione tollerato per questi stranieri, ma non solo, possa diventare quello di una presenza silenziosa, poco visibile, non esigente, utile ma provvisoria. In ogni società generalmente l'immigrato trova un ingresso a partire dai gradini più bassi della scala sociale, ma un'integrazione riuscita non può ridursi a una subordinazione muta".

### *1.3 La presenza filippina in Italia: profilo di una comunità di antico insediamento\**

#### **1.3.1 Lungo-soggiornanti e nuovi ingressi: i permessi di soggiorno e i visti**

In base ai più recenti dati resi disponibili dal Ministero dell'Interno e rivisti dall'Istat<sup>1</sup> i filippini rappresentavano, al 1° gennaio 2004, il 3,4% degli stranieri in possesso del permesso di soggiorno, con un totale di 76.099 presenze. Si tratta della sesta comunità più numerosa e della seconda tra quelle asiatiche, dopo i cinesi (4,6% del totale).

Quello filippino è uno dei gruppi di più antico insediamento in Italia e ha conosciuto la sua più ampia espansione numerica nei primi anni Novanta, in particolare nel 1991 e nel 1996, in seguito alle sanatorie, quando si sono registrati incrementi annuali rispettivamente del 19 e del 31%.

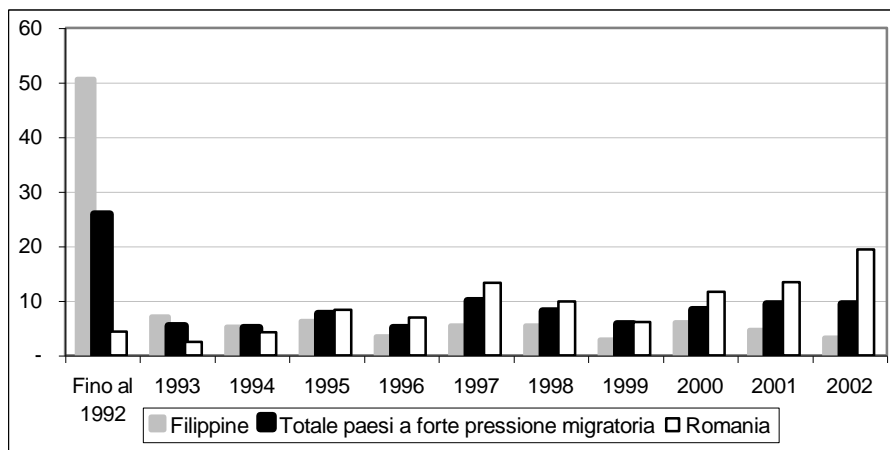
Tale caratteristica è evidente dall'analisi del grafico 1 che riporta le percentuali di permessi di soggiorno per anno di arrivo: oltre la metà degli ingressi di cittadini filippini risale a prima del 1992, una scansione temporale assai diversa da quella registrata dall'insieme degli immigrati da paesi a forte pressione migratoria o di gruppi più numerosi, ma di approdo più recente, come ad esempio i rumeni. Proprio l'arrivo di questi nuovi e consistenti flussi, prevalentemente originari dall'Europa orientale e dall'America Latina, ha fatto in modo che, nonostante il numero di soggiornanti sia più che raddoppiato in valore assoluto dal 1990, il peso relativo dei filippini nel computo dei permessi di soggiorno sia complessivamente diminuito di un punto percentuale in 14 anni.

---

\*di Livia Ortensi

<sup>1</sup> Dati resi disponibili sul sito ISTAT al 18 novembre 2005.

**Fig. 1.3.1 - Permessi di soggiorno per anno d'ingresso in Italia, valori percentuali**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Interno revisionati dall'Istat

**Tab. 1.3.1 - Cittadini filippini regolarmente soggiornanti in Italia al 31 dicembre e loro incidenza sul totale, serie storica 1990-2003**

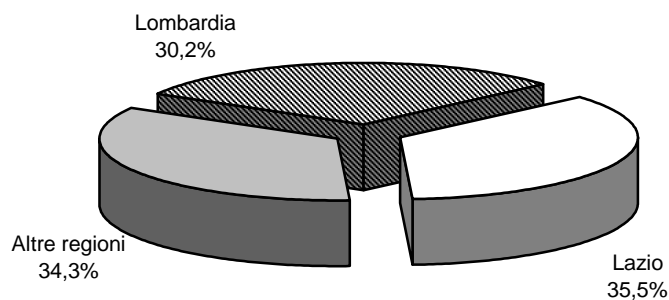
Anni	Filippine	% Filippini su totale stranieri soggiornanti	numero indice base 1990
1990	34.328	4,4	100
1991	40.695	4,5	119
1992	44.155	4,8	129
1993	46.332	4,7	135
1994	40.846	4,4	119
1995	43.421	4,4	126
1996	57.071	5,2	166
1997	61.285	4,9	179
1998	55.846	5,4	163
1999	61.004	4,9	178
2000	65.353	4,7	190
2001	64.215	4,7	187
2002	65.257	4,3	190
2003	73.847	3,4	215

Fonte: Nostre elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

L'analisi della distribuzione sul territorio italiano delinea il profilo di una comunità dalla vocazione prettamente metropolitana: la maggior parte dei soggiornanti si concentra a Roma e Milano, e oltre il 60% vive nel Lazio o in Lombardia.



**Fig. 1.3.2 - Filippini con permesso di soggiorno al 1° gennaio per regione (valori percentuali)**



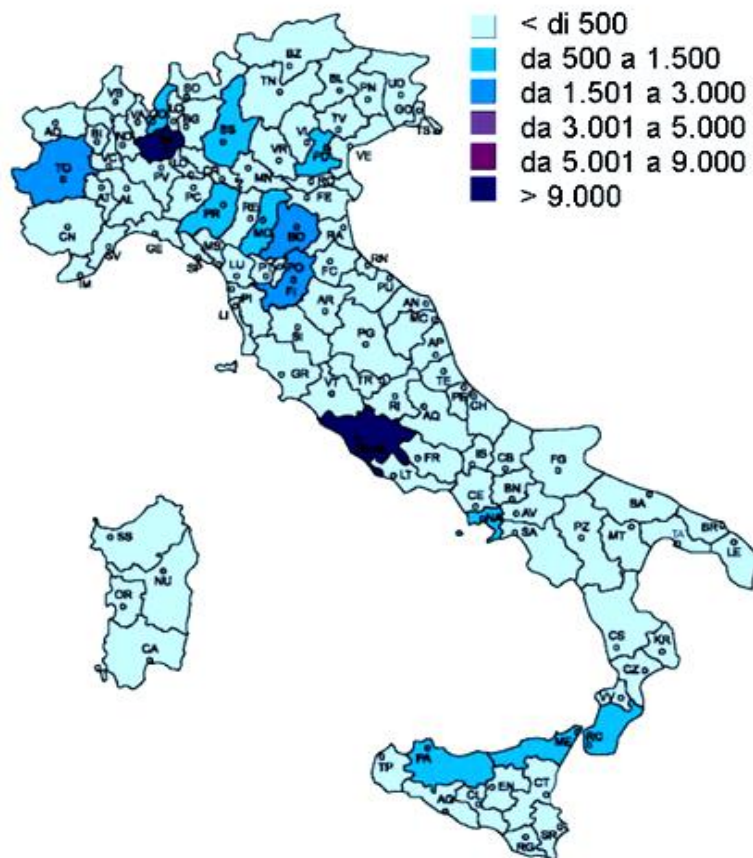
Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

Il numero di filippini supera le 3.000 unità solo nelle province di Roma e Milano, e solo in quelle di Torino, Bologna e Firenze si registra un numero di soggiornanti superiore a 1.500. La comunità filippina è, infatti, quella con il maggior grado di concentrazione territoriale<sup>2</sup> tra le principali presenti: tale distribuzione conferma quindi l'appropriatezza della scelta di Milano e Roma quali centri dove svolgere l'indagine, ribadita anche dall'analisi del coefficiente di concentrazione territoriale<sup>3</sup> calcolato dall'Istat e riportato nella figura 1.3.4.

<sup>2</sup> Come confermato dall'ISTAT tramite il calcolo dell'indice di concentrazione geografica su dati censuari. In base a tale indice, la comunità filippina è, infatti, quella con il maggior grado di concentrazione territoriale, mentre la comunità più uniformemente dislocata sul territorio è quella albanese. L'indice (*Indice ajusté de concentration géographique - ACG*), recentemente proposto dall'Oecd (Cfr. *Geographic concentration and territorial disparity in Oecd Countries*, Oecd, Paris, 2003) per l'analisi comparativa degli aspetti regionali delle migrazioni, è ottenuto come rapporto tra una misura della concentrazione geografica e il suo massimo; varia tra 0 e 1. La misura di concentrazione geografica utilizzata è la seguente:  $AGC = GC/GC^{max}$  con  $GC = |m_i - p_i|$  dove  $m_i$  e  $p_i$  designano rispettivamente la parte dell'insieme degli stranieri e quella dell'insieme degli autoctoni nella popolazione della regione  $i$ , mentre  $N$  designa il numero delle regioni del paese considerate. In questo caso, l'unità di riferimento considerata è il comune (Cfr. Istat, 2005a).

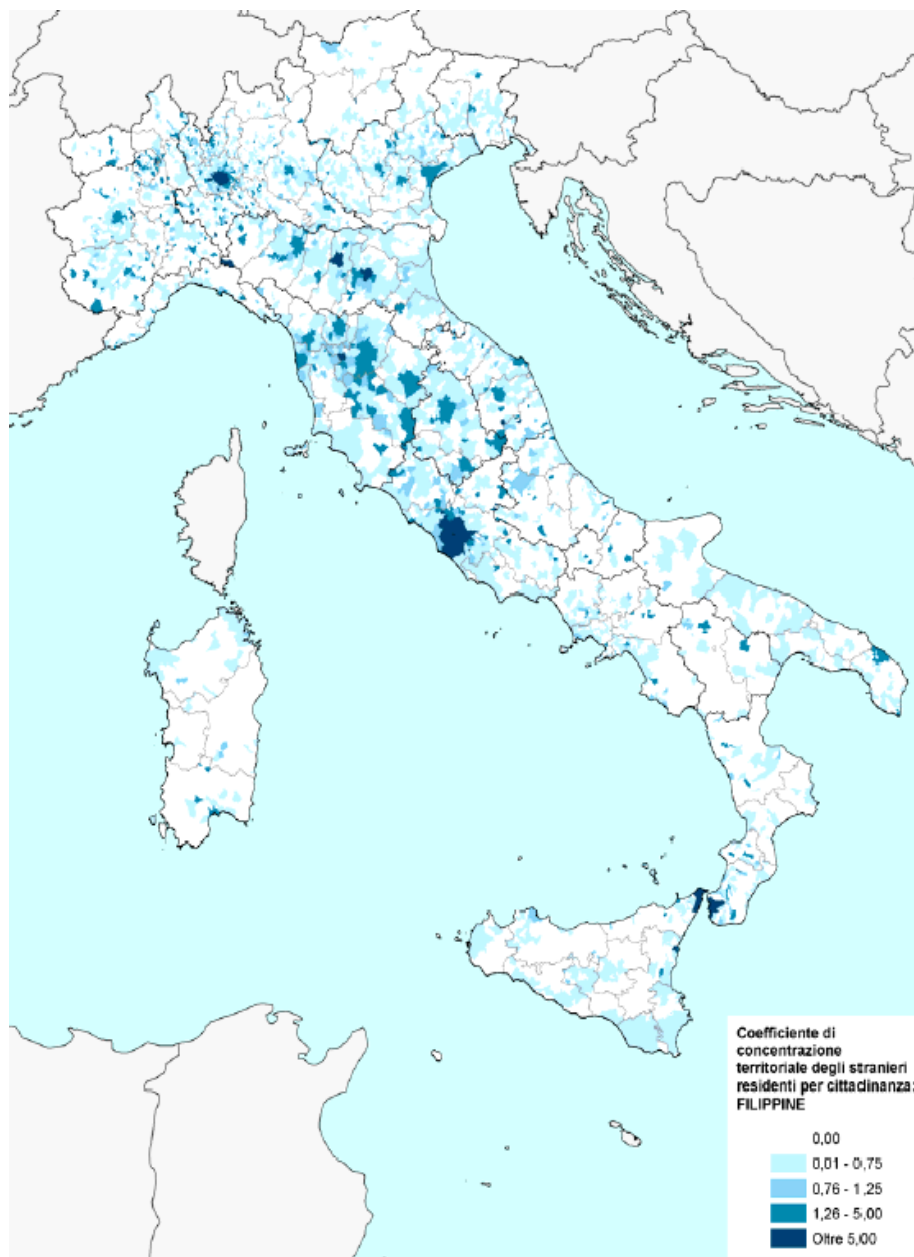
<sup>3</sup> Il "coefficiente di concentrazione territoriale degli stranieri residenti per cittadinanza" è dato dal rapporto tra il numero di stranieri della  $i$ -esima cittadinanza residenti nel  $j$ -esimo comune sul totale dei residenti nel comune  $j$ -esimo e il numero di stranieri residenti in Italia della  $i$ -esima cittadinanza sul totale dei residenti in Italia (Istat, 2005a).

**Fig. 1.3.3 - Cittadini delle Filippine con permesso di soggiorno per provincia al 1° gennaio 2003 (valori assoluti)**



Fonte: Istat (2004)

**Fig. 1.3.4 - Coefficiente di concentrazione territoriale di cittadini delle Filippine, Censimento 2001 (valori percentuali)**



Fonte: Istat (2005)

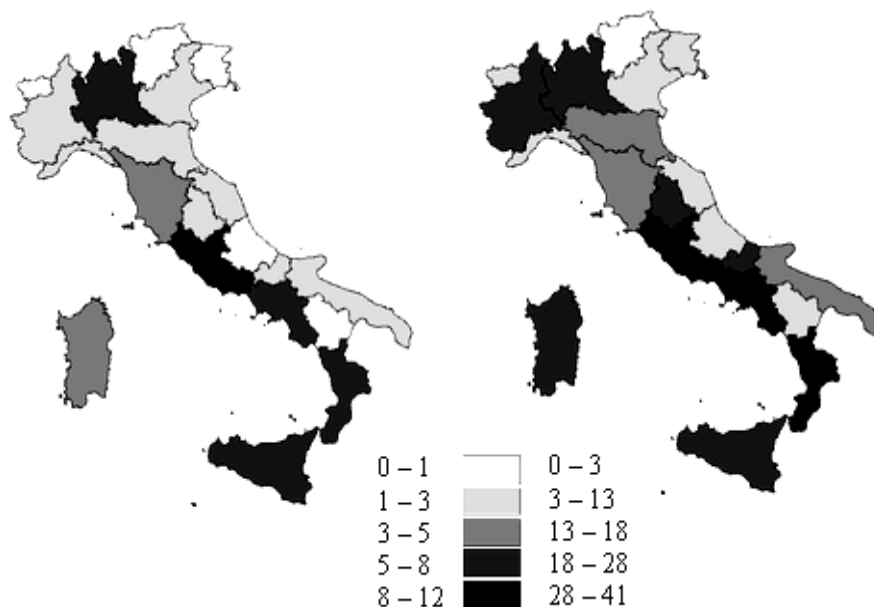
**Tab. 1.3.2 - Filippini con permesso di soggiorno al 1° gennaio 2003 per regione (valori percentuali)**

	<i>% su totale</i>	<i>% su pfp</i>	<i>% su Asia</i>	<i>% Asia pfp</i>
Piemonte	2,1	2,9	22,5	23,8
Valle d'Aosta	0,4	0,6	9,2	9,9
Lombardia	5,7	6,7	24,5	25,7
Trentino Alto Adige	0,3	0,4	3,4	3,5
Veneto	1,4	1,5	8,7	8,8
Friuli Venezia Giulia	0,6	0,8	8,8	9,1
Liguria	1,1	1,5	12,1	12,5
Emilia Romagna	3,2	3,5	17,8	18,2
Toscana	3,6	4,4	15,4	16,3
Umbria	2,3	2,7	22,6	25,6
Marche	1,4	1,5	10,7	11,0
Lazio	9,8	12,5	38,9	40,8
Abruzzo	1,2	1,4	12,1	12,8
Molise	1,6	1,8	23,8	24,5
Campania	3,7	7,5	17,8	35,0
Puglia	1,8	1,9	15,6	15,8
Basilicata	0,8	0,8	8,3	9,1
Calabria	7,1	7,5	37,4	37,6
Sicilia	5,3	6,3	22,2	22,4
Sardegna	3,6	5,1	27,1	27,8

*Fonte:* Nostre elaborazioni Ismu su dati Istat

Come risulta evidente dalla figura 1.3.5, inoltre, la presenza filippina, pur ridotta in valore assoluto rispetto alle realtà milanese e romana, rappresenta una componente significativa tra gli stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria in alcune regioni come la Sicilia, la Sardegna, la Campania e la Calabria. In queste ultime due regioni, in particolare, oltre un asiatico su tre è di origine filippina.

**Fig. 1.3.5 - Percentuale di filippini con permesso di soggiorno per regione su totale stranieri provenienti da paesi a forte pressione migratoria (a sinistra) e su asiatici provenienti da paesi a forte pressione migratoria (a destra)**



*Fonte:* Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Interno

Accanto alla presenza consolidata sul territorio registrata tramite i permessi di soggiorno è interessante cogliere consistenza e caratteristiche dei nuovi ingressi annuali. I dati resi disponibili dal Ministero degli Affari Esteri sui visti emessi nel 2003 segnalano le Filippine al secondo posto tra i paesi asiatici. Sono stati rilasciati, infatti, quasi 20mila visti per l'Italia, di cui un quinto per motivi di inserimento permanente, costituiti per lo più da ricongiungimenti familiari.

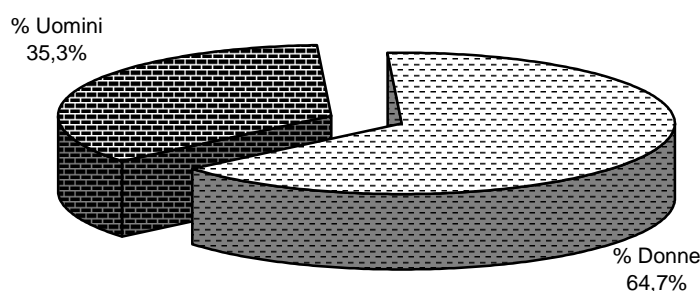
La prevalenza di questa tipologia di migranti è il segnale della tendenza sempre più marcata al consolidamento sul territorio e alla costituzione, o ricostituzione, delle famiglie in Italia. Si tratta di un mutamento in atto già da qualche anno in una comunità che si è sempre contraddistinta per la massiccia presenza di flussi fortemente femminilizzati e orientati al lavoro dipendente, che trovano tuttora il loro impiego principalmente nel lavoro domestico presso le famiglie, collocazione che spiega pertanto la marcata concentrazione nei grandi centri urbani.

### 1.3.1.1 Le caratteristiche sociodemografiche

I permessi di soggiorno delineano ancora oggi il profilo di una comunità dove le donne rappresentano il 64,7% del totale delle presenze, una percentuale superiore sia a quella dell'intero collettivo asiatico che a quella dei gruppi della sola Asia orientale, dove le donne sono rispettivamente il 57,5% e il 46,9%.

Il fenomeno dei ricongiungimenti sta, tuttavia, contribuendo al progressivo riequilibrio della composizione per genere. I nuovi ingressi sono sempre più bilanciati sotto questo punto di vista e l'effetto sul totale della popolazione è che se, tra il 1995-1996 la percentuale femminile era di circa il 70%, pari a 2,3 donne ogni uomo, tale rapporto, pur ancora elevato, nel 2003 è sceso a 1,8.

**Fig. 1.3.6 - Filippini con permesso di soggiorno per genere all'1° gennaio 2003**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

**Tab. 1.3.3 - Andamento dei permessi di soggiorno rilasciati a cittadini filippini per anno d'ingresso in Italia e per genere. Serie storica 1992 - 2002**

	Anni d'ingresso					
	Fino al 1992	1993	1994	1995	1996	1997
Maschi	9.897	1.396	932	1.117	713	1.158
Femmine	19.778	2.748	2.116	2.557	1.295	1.986
Totale	29.675	4.144	3.048	3.674	2.008	3.144
% donne su totale ingressi filippini	66,6	66,3	69,4	69,6	64,5	63,2
% uomini su totale ingressi filippini	33,4	33,7	30,6	30,4	35,5	36,8
Uomini ogni donna	0,5	0,5	0,4	0,4	0,6	0,6
Donne ogni uomo	2,0	2,0	2,3	2,3	1,8	1,7
Ingressi maschili (comp.% per riga)	47,8	6,7	4,5	5,4	3,4	5,6
Ingressi femminili (comp.% per riga)	52,2	7,3	5,6	6,7	3,4	5,2

(segue)

	Anni d'ingresso					Nd*
	1998	1999	2000	2001	2002	
Maschi	1.237	748	1.323	1.265	919	2.462
Femmine	1.921	904	2.212	1.400	973	4.518
Totale	3.158	1.652	3.535	2.665	1.892	6.980
% donne su totale ingressi filippini	60,8	54,7	62,6	52,5	51,4	
% uomini su totale ingressi filippini	39,2	45,3	37,4	47,5	48,6	
Uomini ogni donna	0,6	0,8	0,6	0,9	0,9	
Donne ogni uomo	1,6	1,2	1,7	1,1	1,1	
Ingressi maschili (comp.% per riga)	6,0	3,6	6,4	6,1	4,4	
Ingressi femminili (comp.% per riga)	5,1	2,4	5,8	3,7	2,6	

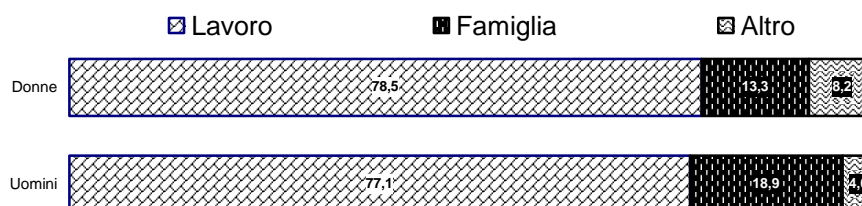
\*Permessi di soggiorno privi del riferimento all'anno di ingresso

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Interno revisionati dall'Istat

Il collettivo mantiene i tratti di un'immigrazione finalizzata prevalentemente al lavoro: nel 2003 il 78% dei filippini era in possesso di un permesso di soggiorno per tale motivo. Le donne rappresentano il 13% delle straniere con permesso di soggiorno per lavoro, percentuale pari al 54% delle asiatiche e al 65% delle donne dell'Asia orientale. Il peso analogo degli uomini filippini è assai inferiore: essi sono solo il 3% degli stranieri con permesso di soggiorno per lavoro, il 16% degli asiatici e il 39% degli asiatici orientali.

La componente maschile è decisamente più importante nell'ambito dei permessi per famiglia, dove gli uomini filippini rappresentano il 4% del totale contro il 2% delle donne. Il carattere prevalentemente femminile della prima ondata migratoria fa sì che questa tipologia, legata ai ricongiungimenti familiari, sia maggiormente diffusa tra gli uomini. Dopo lavoro e famiglia il terzo motivo di presenza filippina è legato alla religione: questo vale per il 7% delle donne e per il 3% degli uomini.

**Fig. 1.3.6 - Permessi di soggiorno al 1° gennaio 2003 per motivo della presenza e genere**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

La struttura per età è un aspetto strettamente legato all'anzianità migratoria: la popolazione filippina è, infatti, meno giovane sia rispetto agli stranieri soggiornanti nel loro insieme che dei soli asiatici. Se per il totale degli immigrati, e nello specifico per gli asiatici, la classe d'età maggiormente rappresentata è quella tra i 30 e i 34 anni, a essere più numerosi tra i filippini sono i 35-39enni. I minori, inoltre, così come i giovani, sono assai meno rappresentati, a fronte di un maggior peso percentuale delle classi tra i 40 e i 60 anni<sup>4</sup>.

Quello che emerge è dunque il ritratto di una comunità ormai consolidata e generalmente meno giovane di altri gruppi di stranieri. La crescente presenza di minori indica, comunque, che quella filippina sta diventando una vera e propria popolazione in senso demografico, insediata e stabile sul territorio.

---

<sup>4</sup> Si ricorda che i permessi di soggiorno a parte alcune eccezioni escludono i minorenni che sono segnalati sul documento del genitore. L'universo dei minori sarà quindi analizzato tramite i dati riguardanti i residenti.

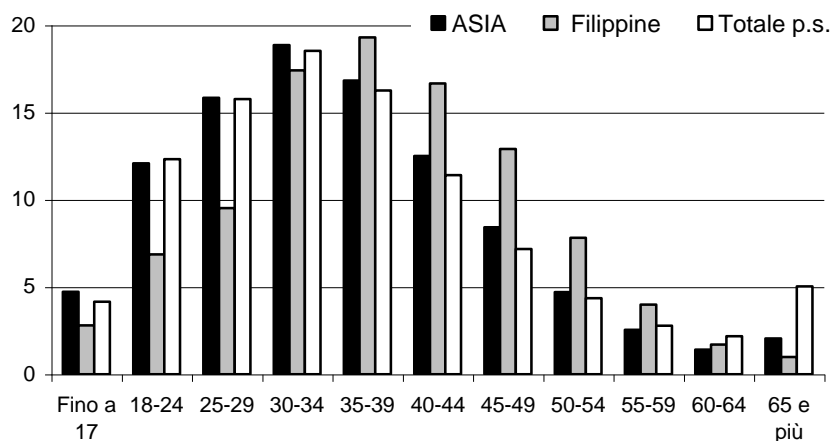


**Tab. 1.3.4 - Permessi di soggiorno al 1° gennaio 2003 per motivo della presenza e genere (valori assoluti e composizione percentuale per riga)**

	<i>Lavoro</i>	<i>Famiglia</i>	<i>Religione</i>	<i>Residenza elettiva</i>	<i>Studio</i>	<i>Turismo</i>	<i>Asilo</i>	<i>Richiesta asilo</i>	<i>Altro</i>	<i>Totale</i>
<b>MASCHI</b>										
Asia	114.222 76,5	21.818 14,6	4.008 2,7	735 0,5	4.004 2,7	94 0,1	1.546 1,0	1.780 1,2	1.012 0,7	149.219 100,0
Asia orientale	45.747 73,1	12.265 19,6	1.760 2,8	322 0,5	2.061 3,3	42 0,1	161 0,3	13 0,0	190 0,3	62.561 100,0
Filippine	17.853 77,1	4.384 18,9	743 3,2	48 0,2	109 0,5	6 0,0	- -	- -	24 0,1	23.167 100,0
Totale p.s.	578.217 74,4	103.934 13,4	25.445 3,3	25.920 3,3	16.764 2,2	1.523 0,2	4.490 0,6	8.189 1,1	12.594 1,6	777.076 100,0
<b>FEMMINE</b>										
Asia	61.306 46,5	55.017 41,7	8.771 6,6	767 0,6	4.368 3,3	157 0,1	386 0,3	136 0,1	1.004 0,8	131.912 100,0
Asia orientale	50.998 60,2	25.185 29,7	3.998 4,7	483 0,6	3.372 4,0	95 0,1	126 0,1	6 0,0	473 0,6	84.736 100,0
Filippine	33.284 78,5	5.644 13,3	2.834 6,7	247 0,6	233 0,5	18 0,0	- -	- -	148 0,3	42.408 100,0
Totale p.s.	251.544 34,6	374.025 51,5	28.165 3,9	30.983 4,3	21.248 2,9	4.334 0,6	1.736 0,2	1.468 0,2	12.707 1,7	726.210 100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

**Fig. 1.3.7 - Permessi di soggiorno rilasciati a filippini al 1° gennaio 2003 per classe di età**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

### 1.3.2 I residenti: i dati sugli iscritti in anagrafe e del censimento

I risultati definitivi del censimento sono stati diffusi dall'Istat nel giugno 2004 e, pur riferiti al 2001, contengono importanti e dettagliate informazioni sulla struttura e le caratteristiche della popolazione filippina residente. Sotto il profilo della consistenza numerica il censimento individuava 53.994 residenti, pari al 4% degli stranieri e al 47% degli asiatici, ma i dati più recenti<sup>5</sup> segnalano che al 1° luglio 2005 il contingente è cresciuto del 53% superando le 80.000 unità. L'aumento è stato percentualmente più rilevante tra gli uomini (+ 59% rispetto al 49% delle donne). Tale incremento è spiegabile sia in virtù della regolarizzazione del 2002 sia, in parte, con alcune operazioni di aggiustamento post-censuario operate dai comuni per ri-iscrivere coloro che erano sfuggiti alla rilevazione del 2001. Anche tra i residenti sono maggiormente rappresentate le donne: ve n'è, infatti, 1,5 per ogni uomo, valore sostanzialmente invariato rispetto al 2001<sup>6</sup>. La percentuale femminile è leggermente inferiore a quella registrata attraverso i permessi di soggiorno e questo dato può essere letto come un indizio della maggiore presenza di famiglie tra i residenti che sono una componente più stabile rispetto al totale dei soggiornanti.

<sup>5</sup> Cfr. Istat (2005c).

<sup>6</sup> Nel 2001 quando vi erano 1,6 donne residenti ogni uomo.

**Tab. 1.3.5 - Cittadini asiatici e filippini residenti in Italia per genere, anni 2001 e 2005 (valori assoluti)**

Aree geografiche	21 ottobre 2001			1° gennaio 2005		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Asia	110.290	104.438	214.728	222.895	182.132	405.027
Asia Orientale	49.151	64.320	113.471	98.840	112.200	211.040
Filippine	21.005	32.989	53.994	33.334	49.291	82.625
Totale	660.694	674.195	1.334.889	1.226.712	1.175.445	2.402.157
Totale pfpm	595.858	559.499	1.155.357	1.137.764	1.018.046	2.155.810

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

**Tab. 1.3.6 - Cittadini asiatici e filippini residenti in Italia per genere, anni 2001 e 2005 (composizione percentuale per riga)**

Aree geografiche	21 ottobre 2001			1° gennaio 2005		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Asia	51,4	48,6	100,0	55,0	45,0	100,0
Asia Orientale	43,3	56,7	100,0	46,8	53,2	100,0
Filippine	38,9	61,1	100,0	40,3	59,7	100,0
Totale	49,5	50,5	100,0	51,1	48,9	100,0
Totale pfpm	51,6	48,4	100,0	52,8	47,2	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

**Tab. 1.3.7 - Cittadini asiatici e filippini residenti per genere in Italia rispetto ai pfpm, anni 2001 e 2004 (composizione percentuale)**

Aree geografiche	21 ottobre 2001			1 gennaio 2004		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Asia	18,5	18,7	18,6	19,1	17,7	18,4
Asia Orientale	8,2	11,5	9,8	8,5	10,8	9,6
Filippine	3,5	5,9	4,7	3,0	5,0	4,0
Totale pfpm	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat

I dati censuari inerenti la durata del soggiorno confermano il carattere di lungo residenza del gruppo filippino: oltre il 46% dei censiti, infatti, è in Italia dal 1991, una proporzione superata solo dal gruppo tunisino. Coerentemente con il modello migratorio caratteristico del gruppo, la percentuale di lungo soggiornanti è superiore tra le donne: il 48% di queste è in Italia da prima del 1992, mentre tra gli uomini la percentuale che può vantare un'analoga anzianità migratoria scende al 43%. Anche tra i residenti il motivo principale del trasferimento in Italia è il lavoro (74%), mentre il ricongiungimento familiare ha spinto all'emigrazione il 14,2% delle donne e il 19,3% degli uomini.

Per quel che riguarda lo stato civile prevalgono i coniugati in modo più accentuato tra gli uomini (55,6%) rispetto alle donne (49,7%), tra cui si osserva anche una percentuale assai più elevata di vedove, nubili, separate o divorziate. L'età mediana è di 24 anni tra i celibi e le nubili mentre sale a 39 tra i coniugati e a 47 tra vedovi e separati. L'analisi per genere segnala che i celibi sono assai più giovani delle nubili (13 anni contro 29), suggerendo come i celibi maschi siano per lo più figli minori mentre tra le femmine sono più numerose le giovani donne protagoniste di progetti migratori autonomi. Non si riscontra, invece, un'analogia differenza tra coniugati, vedovi o separati.

**Tab. 1.3.8 - Cittadini asiatici per anno di trasferimento in Italia, 2001 (composizione percentuale per riga)**

		Anno di trasferimento in Italia					
		Prima del 1992	1992-1996	1997-1999	2000	2001	Totale
Maschi	Asia	32,4	30,2	23,6	8,0	5,8	100,0
	Asia Orientale	34,8	29,6	23,1	6,9	5,5	100,0
	Filippine	43,4	28,2	17,2	6,6	4,6	100,0
	<i>Totale</i>	<i>33,3</i>	<i>28,6</i>	<i>24,1</i>	<i>8,0</i>	<i>6,0</i>	<i>100,0</i>
Femmine	Asia	31,7	27,3	24,9	9,0	7,1	100,0
	Asia Orientale	38,0	29,2	21,1	6,7	5,1	100,0
	Filippine	48,1	28,6	14,7	5,6	3,0	100,0
	<i>Totale</i>	<i>29,9</i>	<i>26,2</i>	<i>26,4</i>	<i>9,7</i>	<i>7,7</i>	<i>100,0</i>
Totale	Asia	32,0	28,8	24,3	8,5	6,4	100,0
	Asia Orientale	36,6	29,4	21,9	6,8	5,3	100,0
	Filippine	46,4	28,5	15,6	6,0	3,6	100,0
	<i>Totale</i>	<i>31,6</i>	<i>27,4</i>	<i>25,3</i>	<i>8,9</i>	<i>6,9</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat (2005a)

**Tab. 1.3.9 - Cittadini filippini per stato civile, 2001 (composizione percentuale per riga)**

	Stato civile					
	Celibi/nubili	Coniugati/e	Separati/e legalmente	Divorziati/e	Vedovi/e	Totale
Uomini	43,3	55,6	0,4	0,3	0,4	100,0
Donne	46,0	49,7	0,9	0,5	2,8	100,0
<i>Totale</i>	<i>45,0</i>	<i>52,0</i>	<i>0,7</i>	<i>0,4</i>	<i>1,9</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat (2005a)

**Tab. 1.3.10 - Popolazione straniera residente da 6 anni e più per grado di istruzione<sup>7</sup>, area geografica e paese di cittadinanza, 2001 (composizione percentuale per riga)**

<i>Aree geografiche e paesi di cittadinanza</i>	<i>Alto</i>	<i>Medio</i>	<i>Base</i>	<i>Nessun titolo</i>	<i>Totale</i>
Europa	14,3	33,7	41,6	10,4	100,0
Europa Centro Orientale	8,3	31,2	46,7	13,8	100,0
Africa	6,4	19,7	49,8	24,1	100,0
Asia	12,2	22,0	51,5	14,3	100,0
Asia orientale	12,8	20,8	53,1	13,3	100,0
Filippine	13,6	26,6	48,3	11,5	100,0
America Centro Meridionale	13,4	31,9	46,0	8,7	100,0
<i>Totale</i>	<i>12,1</i>	<i>27,8</i>	<i>45,6</i>	<i>14,5</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Istat (2005a)

Il livello di istruzione non si discosta significativamente da quanto osservato per il resto degli stranieri e in particolare per gli asiatici. Sono inoltre le donne a vantare una proporzione più elevata di laureate e diplomate (42,7% rispetto al 36% degli uomini), mentre per entrambi i generi sono assai rari gli analfabeti.

#### *1.3.2.1 Due fenomeni poco diffusi: i cittadini italiani di origine filippina e gli irregolari*

Nonostante la percentuale elevata di residenti di lunga data, sono ancora pochi i filippini che scelgono di diventare italiani. Nel 2003 sono state registrate solo 147 acquisizioni di cittadinanza, di cui l'80,3% a seguito di matrimonio con un cittadino italiano, pari all'1,1% del totale e all'1% di quelle concesse per matrimonio. I dati censuari indicano che al 2001 erano circa 2.000 i filippini naturalizzati, pari al 30% circa degli italiani di origine asiatica.

I filippini mostrano, inoltre, una maggiore propensione a costituire famiglie con connazionali: la percentuale di coppie miste sul totale di quelle con almeno un componente straniero è pari al 21,9%, contro il 39% registrato sul totale dei provenienti da paesi a forte pressione migratoria e al 26% degli originari dell'Asia orientale.

Se invece consideriamo il totale delle famiglie<sup>8</sup> le coppie miste rappresentano il 19,4% del totale dei nuclei, mentre le coppie a cittadinanza omogenea sono il 68,4%, e un ulteriore 11,8% è costituito da genitori soli. Tra le coppie

<sup>7</sup> Alto: comprende chi è in possesso del diploma di laurea o del diploma universitario o terziario di tipo non universitario. Medio: comprende chi è in possesso del diploma di scuola secondaria superiore della durata di 4-5 anni o del diploma di qualifica della durata di 2-3 anni. Base: comprende chi è in possesso della licenza di scuola elementare o di scuola media inferiore. Nessun titolo: comprende gli Alfabeti privi di titolo di studio e gli Analfabeti.

<sup>8</sup> Quindi i genitori soli.

miste in oltre nove casi su dieci è un uomo italiano a essere sposato con una filippina, mentre nel 6% dei casi è un filippino a essere coniugato con un'italiana e un ulteriore 2% di famiglie è costituito da un coniuge filippino e un altro straniero.

Se analizziamo, infine, la condizione giuridica degli immigrati lungo un ipotetico *continuum* che va dalla cittadinanza all'irregolarità si può osservare che se sono pochi coloro che diventano italiani, anche il numero degli irregolari sembra essere assai contenuto. Secondo i dati dell'Osservatorio Regionale sull'integrazione e la multietnicità della Lombardia del 2004, infatti, solo l'8% degli uomini e il 5,4% delle donne presenti sul territorio lombardo è privo di permesso di soggiorno.

### 1.3.3 Il lavoro

Nel lessico comune la parola "filippina" è diventata ormai vero e proprio sinonimo di "colf". Il termine è ormai così diffuso che "avere la filippina" significa dare lavoro a una domestica straniera di qualsiasi nazionalità essa sia.

**Tab. 1.3.11 - Condizione lavorativa per area di provenienza, 2001**

	Area	Occupati	Disoccupati	Inattivi	% forze di lavoro	% disoccupati
Maschi	Asia	69.853	4.628	12.623	85,5	6,2
	Asia orientale	29.135	1.841	6.427	82,8	5,9
	Filippine	13.699	751	1.827	88,8	5,2
	<i>Totale</i>	<i>409.812</i>	<i>36.205</i>	<i>86.517</i>	<i>83,8</i>	<i>8,1</i>
Femmine	Asia	42.321	4.688	36.633	56,2	10,0
	Asia orientale	33.255	2.336	17.912	66,5	6,6
	Filippine	22.204	1.068	5.486	80,9	4,6
	<i>Totale</i>	<i>226.687</i>	<i>51.420</i>	<i>276.417</i>	<i>50,2</i>	<i>18,5</i>
Totale	Asia	112.174	9.316	49.256	71,2	7,7
	Asia orientale	62.390	41.77	24.339	73,2	6,3
	Filippine	35.903	1.819	7.313	83,8	4,8
	<i>Totale</i>	<i>636.499</i>	<i>87.625</i>	<i>362.934</i>	<i>66,6</i>	<i>12,1</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat (2005a)

Una tale declinazione del vocabolo è chiaramente il risultato di una rigida segregazione occupazionale alimentata, tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta, da una forte catena migratoria al femminile che collocava le donne in questo settore del mercato del lavoro. Ancora oggi i dati censuari delineano il profilo di un gruppo costituito all'83% da forze lavoro, con percentuali di lavoratrici assai superiori sia al livello osservato in generale tra le straniere, sia a quello delle sole asiatiche. La percentuale di disoccupati, assai

contenuta, è inferiore al 5% e è inferiore tra le donne<sup>9</sup>, al contrario di quanto accade per l'intero collettivo straniero, per quello asiatico, ma anche per gli italiani, segno di una robusta credibilità guadagnata in questi anni nell'immaginario collettivo.

Nell'ambito dei disoccupati, tra gli uomini si osserva una percentuale di persone in cerca di prima occupazione superiore di 13 punti rispetto alle donne, a dimostrazione di una maggiore difficoltà d'inserimento lavorativo maschile rispetto alle connazionali. Anche la proporzione di disoccupati<sup>10</sup> in senso stretto è superiore tra gli uomini, mentre tra le donne è elevata quella delle altre persone in cerca di lavoro<sup>11</sup>.

**Tab. 1.3.12 - Cittadini filippini disoccupati per genere e condizione nel 2001 (composizione percentuale per riga)**

	<i>In cerca di prima occupazione</i>	<i>Disoccupati</i>	<i>Altre persone in cerca di lavoro</i>	<i>Totale</i>
Uomini	33,6	49,8	16,6	100,0
Donne	20,6	46,2	33,2	100,0
<i>Totale</i>	<i>25,9</i>	<i>47,7</i>	<i>26,4</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat (2005a)

Se volgiamo lo sguardo alla popolazione non attiva, osserviamo che questa è composta in oltre 2 casi su dieci da studenti e in 3 su dieci da casalinghe o casalinghi: assai rilevante è invece la quota di persone in altra condizione non professionale. L'incidenza di studenti è abbastanza ridotta. Infatti, sono solo il 3,6% a fronte del 5% osservato sull'intero collettivo straniero, così come è contenuta la presenza di casalinghe, tratto, questo, caratteristico delle donne filippine, mentre solo l'8% lo è, a fronte del dato totale (32,7%) e delle asiatiche (28,1%). Assai poco rilevante è infine la proporzione di pensionati, pari allo 0,8%, una percentuale assai contenuta rispetto al 3,6% osservato sul totale degli stranieri. Pur trattandosi di una popolazione non giovanissima, gli anziani inattivi non costituiscono ancora un gruppo di alcuna importanza.

<sup>9</sup> Nel 2001 l'Inail ha registrato 9.793 assunzioni a tempo indeterminato di cittadini filippini, di cui il 92% a tempo indeterminato. Le assunzioni di filippini sono state il 2,7% delle assunzioni a tempo indeterminato e l'1,5% di quelle a tempo determinato di cittadini non italiani. Le assunzioni sono state inferiori ai licenziamenti: si sono infatti registrate 1,7 assunzioni a tempo indeterminato ogni licenziamento. Al contrario, nell'ambito dei contratti a tempo determinato, si sono registrati 1,1 cessazioni di contratto ogni nuovo contratto.

<sup>10</sup> I dati sulle iscrizioni agli uffici di collocamento relativi al 1999 indicano la presenza di 6.340 iscritti, dei quali il 60% donne, concentrati per il 25% nel Lazio, il 19% in Lombardia e l'11% in Piemonte.

<sup>11</sup> Si definiscono altre persone in cerca di lavoro coloro che dichiarano di iniziare un'attività in futuro, avendo già trovato un'occupazione; dichiarano di essere in *altra condizione* in quanto studenti, casalinghe, ritirati dal lavoro, ecc., ma che a una successiva domanda dell'intervista hanno dichiarato di cercare un'occupazione e di essere immediatamente disposti a iniziare l'attività lavorativa.

### 1.3.3.1 I settori di attività

Rispetto ad altre nazionalità, i filippini mostrano una limitata partecipazione al settore industriale e una altrettanto contenuta propensione al commercio, risultando concentrati nelle cosiddette “altre attività”, e prevalentemente nel lavoro domestico. La segregazione occupazionale in questo settore è fortissima per le donne, che vi si collocano in quasi l’80% dei casi, mentre sembra un po’ meno netta per gli uomini, tra i quali una parte (26%) trova impiego nel settore dell’industria.

**Tab. 1.3.13 - Popolazione straniera di origine asiatica e totale per settore di attività di impiego, anno 2001 (composizione percentuale per riga)**

Genere	Area	Agricoltura	Industria	Commercio	Altre attività	Totale
Uomini	Asia	6,8	42,8	22,5	27,9	100,0
	Asia orientale	2,9	37,5	26,6	32,9	100,0
	Filippine	4,3	26,1	12,4	57,2	100,0
	<i>Totale</i>	<i>6,9</i>	<i>57,0</i>	<i>16,2</i>	<i>20,0</i>	<i>100,0</i>
Donne	Asia	3,7	19,6	16,7	60,0	100,0
	Asia orientale	3,5	19,6	17,5	59,5	100,0
	Filippine	4,1	9,7	7,2	79,0	100,0
	<i>Totale</i>	<i>4,2</i>	<i>22,6</i>	<i>19,4</i>	<i>53,8</i>	<i>100,0</i>
Totale	Asia	5,7	34,1	20,3	40,0	100,0
	Asia orientale	3,2	28,0	21,8	47,1	100,0
	Filippine	4,2	16,0	9,2	70,7	100,0
	<i>Totale</i>	<i>5,9</i>	<i>44,7</i>	<i>17,3</i>	<i>32,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat (2005a)

Dati più precisi sono forniti dall’Osservatorio sui lavoratori domestici registrati all’Inps: in questo settore nel 2002 i filippini costituivano il 27% delle donne e il 40% degli uomini. Tra il 2000 e il 2002 questi ultimi sono aumentati di 2 punti percentuali, mentre la proporzione di filippine tra le domestiche è rimasta sostanzialmente invariata<sup>12</sup>.

<sup>12</sup> Nonostante la crescita percentuale, la consistenza numerica dei filippini è passata da 42.106 a 37.547 unità con una flessione del 10,6%. Si tratta di una flessione osservata per tutte le aree di provenienza e inferiore alla flessione dell’intero collettivo pari al 11,1%.



**Tab. 1.3.14 - Lavoratori domestici stranieri in Italia per genere e zona geografica di provenienza, anno 2002 (composizione percentuale)**

<i>Area di provenienza</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Totale</i>	<i>% Femmine su Totale</i>
Europa Occidentale	0,9	2,2	2,0	91,5
Est Europa	12,3	29,3	26,2	91,5
America del Nord	0,8	1,4	1,3	88,3
Centro America	1,1	4,2	3,7	94,4
Sud America	7,8	14,9	13,6	89,5
Asia Medio Oriente	0,2	0,1	0,1	69,9
Asia: Oriente: Filippine	40,5	27,3	29,7	75,1
Asia: Altri	26,3	6,5	10,1	52,7
Nord Africa	5,3	6,4	6,2	84,5
Africa Centromeridionale	4,7	7,6	7,1	87,9
Oceania	-	-	-	85,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>81,8</b>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Inps - Osservatorio sui lavoratori domestici

#### 1.3.3.2 Il tipo di contratto e il reddito: il caso lombardo

I dati dell'Osservatorio Regionale permettono di avere informazioni sulla condizione lavorativa dei filippini presenti in Lombardia, indipendentemente dalla loro regolarità giuridica o contrattuale. Nel 2004, l'87% dei filippini aveva un impiego regolare dipendente, mentre assai ridotta è la quota degli autonomi.

**Tab. 1.3.15 - Cittadini filippini occupati per tipo di contratto in Lombardia, anno 2004**

<i>Tipo di contratto</i>	<i>Composizione percentuale</i>
Occupato regolare a tempo determinato	5,0
Occupato regolare part time	7,5
Occupato regolare a tempo indeterminato orario normale	74,5
Occupato irregolare stabile	2,0
Occupato irregolare instabile	5,0
Occupato lavoro parasubordinato	1,8
Lavoro autonomo regolare	3,7
Lavoro autonomo non regolare	0,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Regione Lombardia 2004

I lavoratori irregolari sono il 7%, una condizione solo parzialmente giustificata dallo status giuridico: infatti, solo poco più della metà degli occupati irregolari è tale anche sul piano giuridico, così come avviene tra i disoccupati.

Per quel che riguarda la condizione professionale, permane la spiccata concentrazione nei settori dei servizi all'abitazione, alle aziende e alla persona, che coinvolgono oltre il 70 % dei filippini. Ben l'86% dei presenti, infine, ha lavorato, almeno per un periodo della sua permanenza in Italia, come collaboratore domestico, colf, assistente domiciliare, portinaio etc.

Il reddito dichiarato mediano è di 900 euro, un livello retributivo non significativamente diverso da quello osservato per gli altri stranieri.

La scarsa propensione al lavoro autonomo è confermata anche al di fuori del territorio lombardo: i dati resi disponibili dalla Camera di Commercio della Provincia di Roma relativi al 2002 indicano che i filippini, pur rappresentando una delle principali nazionalità presenti sul territorio, sono titolari di impresa soltanto nello 0,7% del totale dei casi registrati (60 imprese, oltre la metà delle quali attive nel settore dei servizi).

### 1.3.3.3 Una breve panoramica della presenza filippina attraverso le regolarizzazioni

La regolarizzazione del 2002, oltre a essere stata la più imponente effettuata fino ad ora per numero di persone coinvolte, ha contribuito a mutare sostanzialmente il panorama delle principali provenienze degli stranieri soggiornanti in Italia. A questo proposito il contingente filippino, pur beneficiando del provvedimento con 11.759 regolarizzati<sup>13</sup>, pari a un aumento della presenza del 25,8%, risulta solo al tredicesimo posto per numero di domande di regolarizzazione, pari all'1,7% del totale.

**Tab. 1.3.16 – Lavoratori stranieri regolarizzati nel 1990, 1995, 1998 e 2002 per macroaree di provenienza (valori assoluti)**

	Legge 39/90			DI 489/95			Dpcm 1998			Legge 189/02 e 222/02		
	T	% F	%	T	% F	%	T	% F	%	T	% F	%
Totale	217.626	26,0	100,0	244.492	31,0	100,0	217.124	28,0	100,0	646.829	46,2	100,0
Europa	27.699	41,5	12,7	63.128	31,9	25,8	81.672	29,8	37,6	383.107	56,9	59,2
Africa	127.027	15,2	58,4	96.926	17,8	39,6	72.012	17,4	33,2	108.540	14,3	16,8
Asia di cui:	46.973	33,2	21,6	61.349	36,4	25,1	47.768	27,7	22	87.949	25,3	13,6
Filippine	13.684	62,3	6,3	21.406	62,7	8,8	6.696	64,7	3,1	9.821	60,1	1,5
America	15.501	64,2	7,1	23.021	69,5	9,4	15.597	68,5	7,2	67.143	64,6	10,4
Paesi fpm	208.972	24,6	96,0	242.457	30,7	99,2	215.673	27,9	99,3	645.947	46,2	99,9
per 100 regolari da Pfpn	120,9			45,9			24,9			47,8		

Fonte: Nostre elaborazioni su dati presenti in Carfagna (2002) per le procedure del 1990, 1995 e 1998; su dati Istat per la regolarizzazione del 2002 (Istat, 2005b)

<sup>13</sup> La fonte è il Ministero dell'Interno. I dati riveduti dall'ISTAT al 2005 parlano invece di 9.821 regolarizzati (Istat, 2005b).

Questo nonostante la regolarizzazione fosse finalizzata al lavoro domestico, di assistenza e dipendente, settori nei quali i filippini trovano più frequentemente lavoro, segno che i nuovi arrivi che si aggiungono a una rete già consolidata hanno un'intensità ben inferiore a quella dei nuovi flussi provenienti dall'Est Europa. Il gruppo filippino aveva beneficiato in maggior misura delle precedenti sanatorie: in occasione del provvedimento del 1986 i filippini erano la terza nazionalità più rappresentata con il 9% delle domande accettate; nel 1990 sono stati il 6,3% dei richiedenti, risultando la quinta nazionalità più numerosa; nel 1995, infine, l'8,8% delle istanze accettate furono di filippini. Già nel 1998 il gruppo filippino non risultava più tra i primi 5 con una percentuale di pratiche presentate del 3%.

Tra i filippini regolarizzati nel 2002 la componente femminile è il 58,3% del totale, pari al 2,1% delle donne (decima nazionalità più numerosa), mentre gli uomini raggiungono l'1,3% del totale (diciannovesima nazionalità).

**Tab. 1.3.17 - Domande di regolarizzazione di cittadini filippini presentate nelle province di Milano e Roma nel 2002 per genere (valori assoluti e percentuali)**

Tipo di contratto	Valori assoluti			Lavoro domiciliare + Assistenza/Totale		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Milano	2.510	3.298	5.808	74,7	93,3	85,2
Roma	900	1.392	2.292	85,3	94,2	90,7

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Interno

Se consideriamo il tipo di contratto si può notare che i filippini compaiono tra le principali nazionalità solo nell'ambito del lavoro domestico e di assistenza<sup>14</sup>: è quindi evidente che i nuovi regolarizzati filippini trovano occupazione nel circuito "classico" del lavoro domestico o assistenziale.

Per quel che riguarda le aree di Milano e Roma, dove i filippini sono più presenti, esse hanno assorbito rispettivamente il 49,5% e il 19,5% delle domande totali presentate dai filippini.

In provincia di Milano quasi uno straniero su tre regolarizzato per lavoro domestico era filippino: si tratta della provenienza più rappresentata tra gli uomini per questo tipo di contratto. La percentuale è abbastanza elevata anche tra le donne che sono, infatti, seconde dopo l'Ecuador. Tra i sanati per assistenza gli uomini filippini seguono ecuadoriani (23,4%) e peruviani (19,9%), mentre le donne sono assai meno rappresentate tra le assistenti domiciliari rispetto a est europee (ucraine e rumene) e sudamericane (soprattutto ecuadoriane e peruviane).

<sup>14</sup> Nell'ambito del lavoro domestico gli uomini sono il terzo gruppo più numeroso (7,5% delle 41.830 domande) e le donne l'ottavo (3,5% delle 146.929 domande), mentre tra i contratti per lavoro di assistenza, gli uomini filippini sono il decimo gruppo con il 3,8% delle 18.602 domande totali e le donne l'undicesimo con l'1,1% delle 121.389 domande accettate.

A Roma, il peso relativo dei filippini nei vari settori è meno rilevante, essendo inferiore il numero di istanze presentate in questa provincia. In entrambe le aree tuttavia, è evidente che la maggior parte degli inserimenti è stata nei settori del lavoro domestico e di cura. La concentrazione è analoga per le donne, tra le quali oltre nove su dieci hanno trovato tale collocazione, mentre tra gli uomini essa è meno pronunciata in provincia di Milano, dove un uomo su quattro si è collocato nel lavoro dipendente.

### 1.3.4 Uno sguardo alle seconde generazioni

#### 1.3.4.1 Le famiglie e i minori

Secondo i dati censuari risiedono in Italia 9.980 minori di origine filippina, pari al 18,5% dell'intero collettivo filippino residente e al 20% dei minori di origine asiatica. La composizione di genere segnala che prevalgono leggermente bambini e ragazzi, pari al 52,7% dei minori. Le aree di maggiore presenza sono, come per il totale della comunità, Lombardia e Lazio, dove vivono rispettivamente il 39,4% e il 23,5% dei minorenni filippini. Un altro dato interessante in chiave di studio della seconda generazione è la rilevazione del numero dei nati in Italia, che nel 2001 era di 7.536 unità, pari al 5,5% del totale dei residenti.

**Tab. 1.3.18 - Minori stranieri per luogo di nascita, classe d'età e provenienza, anno 2001 (valori percentuali e composizione percentuale per riga)**

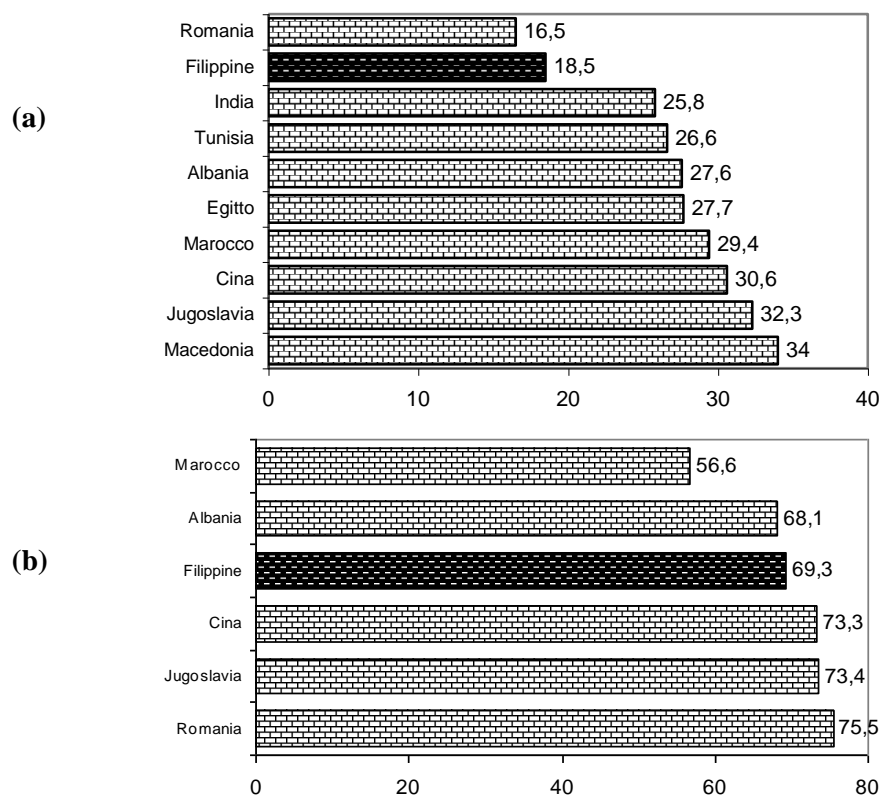
	Luogo di nascita		Classe d'età			Minori (v.a.)
	Eestero	Italia	Meno di 6 anni	6 - 13 anni	14 - 17 anni	
Europa centro orientale	63,5	36,5	38,5	43,1	18,4	100.288
Africa	38,6	61,4	51,4	34,5	14,1	98.318
Asia	42,8	57,2	45,3	38,2	16,5	50.074
Asia Orientale	37,0	63,0	42,3	39,8	17,9	25.959
Filippine	24,5	75,5	44,4	41,9	13,7	9.980
America centro-meridionale	68,7	31,3	29,0	46,1	24,9	19.639
<i>Totale paesi fpm</i>	<i>51,0</i>	<i>49,0</i>	<i>43,7</i>	<i>39,3</i>	<i>17,0</i>	<i>271.999</i>

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat, (2005a)

Si tratta di una percentuale contenuta, ma non inferiore a quella osservata per le altre nazionalità, a eccezione di quella marocchina. Anche tra i filippini sta quindi cominciando ad assumere rilievo la componente di seconda generazione: in circa 7 casi su 10 i minori sono nati in Italia, una percentuale assai elevata e superiore a quella osservata per altre nazionalità caratterizzate dalla presenza di molti lungoresidenti come Marocco, Egitto (43,4%) o Tunisia (30,7%).

I minori filippini si collocano in oltre l'80% dei casi nella fascia d'età inferiore ai 14 anni, risultando quindi, nell'insieme, un po' più giovani rispetto ai minori originari di altre aree geografiche, ma anche rispetto al complesso degli asiatici e dei cinesi (tra i quali oltre il 20% dei minori ha più di 14 anni). L'indagine dell'Osservatorio Regionale permette, infine, di fare luce, almeno con riferimento al territorio lombardo, sulla rilevanza delle famiglie spezzate: nonostante il processo di radicamento in Italia, esse sono quasi il 60% del totale e ben il 45% dei filippini con figli non ne ha nessuno che vive in Italia. Tra gli intervistati con figli, il 13% vive con ragazzi maggiorenni, mentre il 67,6% dei figli presenti in Italia è minorenne. Il 77% dei filippini presenti in Lombardia ha dei bambini; il modello prevalente sembra essere quello dei due figli (38% dei casi), mentre sono meno diffusi i figli unici (25%) e le famiglie con tre o quattro figli e oltre (rispettivamente 21% e 15% delle persone con figli).

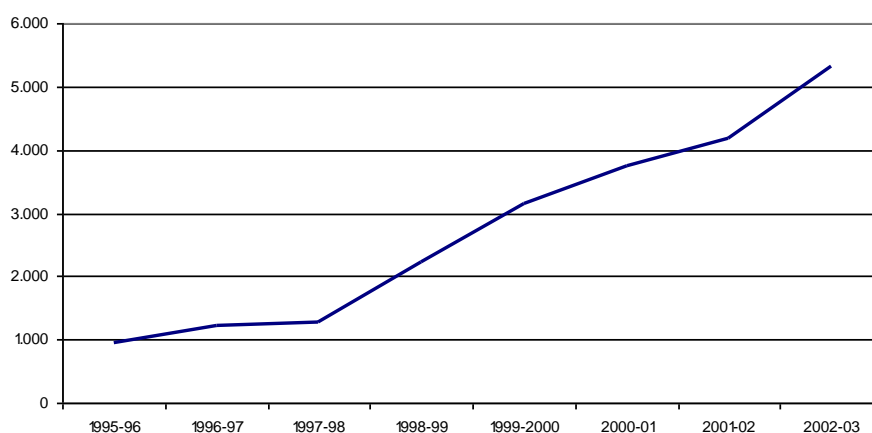
**Fig. 1.3.8 - Principali paesi di cittadinanza in base all'incidenza percentuale dei minori sugli stranieri residenti della stessa cittadinanza (a) e dei minori stranieri nati in Italia sui minori residenti della stessa cittadinanza (b), valori percentuali.**



### 1.3.4.2 L'universo scolastico

La principale fonte di informazione sui minori è senza dubbio costituita dai dati sulla scuola, dove il numero degli alunni di origine filippina è aumentato di oltre cinque volte tra il 1995 e il 2002: una crescita notevole, ma inferiore a quella registrata per altre nazionalità. Attualmente i filippini rappresentano poco più del 2% degli alunni stranieri nelle scuole italiane, una proporzione costante in tutti gli ordini di scuola.

**Fig. 1.3.9 - Alunni filippini per anno scolastico, valori assoluti**



Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione

Nei sei anni di rilevazione dei dati, l'incremento maggiore nella presenza si è avuto nelle scuole superiori, dove gli alunni filippini nell'anno scolastico 2003-2004 sono sette volte più numerosi di quanto lo fossero nel 1998/99. Aumenti rilevanti sono stati registrati anche nelle scuole elementari e medie.

**Tab. 1.3.19 - Alunni filippini per anno scolastico e ordine di scuola, numeri indice base 1998/99**

	Materna	Elementare	Media	Superiore	Totale
1998/99	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1999/00	123,0	143,6	170,7	166,0	142,4
2000/01	119,6	180,0	217,7	241,8	169,5
2001/02	124,8	192,5	253,0	342,5	189,3
2002/03	137,8	243,7	343,4	485,0	239,9
2003/04	166,4	297,0	434,6	717,0	303,2

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione

**Tab. 1.3.20 - Alunni filippini rispetto al totale degli alunni stranieri per anno scolastico e ordine di scuola, a.s. 1998/99 – 2003/2004 (valori assoluti e composizione percentuale per riga)**

	Materna	Elementare	Media	Superiore	Totale	di cui femmine
1998/99 Filippine	762	946	355	153	2.216	46,4
% filippini su totale str.	4,2	2,4	1,8	1,7	2,6	
% filippini su extra Europa	6,2	4,5	3,1	3,2	4,4	
1999/00 Filippine	937	1.358	606	254	3.155	46,5
% filippini su totale str.	3,9	2,6	2,1	1,9	2,6	
% filippini su extra Europa	6,1	4,8	3,5	3,4	4,6	
2000/01 Filippine	911	1.703	773	370	3.757	45,9
% filippini su totale str.	3,0	2,7	2,2	2,0	2,5	
% filippini su extra Europa	3,0	2,8	2,2	2,1	2,6	
2001/02 Filippine	951	1.821	898	524	4.194	45,5
% filippini su totale str.	2,6	2,4	2,0	2,2	2,3	
% filippini su extra Europa	2,6	2,4	2,1	2,3	2,4	
2002/03 Filippine	1.050	2.305	1.219	742	5.316	46,7
% filippini su totale str.	2,2	2,4	2,2	2,2	2,3	
% filippini su extra Europa	2,2	2,5	2,2	2,3	2,3	
2003/04 Filippine	1.268	2.810	1.543	10.97	6.718	46,9
% filippini su totale str.	2,3	2,4	2,3	2,4	2,4	
% filippini su extra Europa	2,4	2,5	2,3	2,5	2,4	

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Ministero dell'Istruzione

I dati provenienti dall'indagine *Insieme a scuola 3* realizzata dalla Fondazione Ismu e dall'Ufficio Scolastico Regionale permettono di approfondire alcuni aspetti cruciali con riferimento agli esiti e ai ritardi degli alunni filippini in Lombardia.

Il 90% degli allievi filippini in Lombardia frequenta una scuola della provincia di Milano, con una concentrazione più spiccata rispetto agli altri stranieri negli ordini di scuola inferiori. Gli alunni hanno un'età compresa tra 3 e 22 anni, con un'età mediana di 8, inferiore di un anno rispetto a quella osservata per gli altri stranieri. Fatta eccezione per la scuola dell'infanzia, gli alunni frequentano prevalentemente la scuola statale con percentuali intorno al 98%.

**Tab. 1.3.21 - Alunni stranieri per nazionalità e ordine di scuola, Regione Lombardia, a. s. 2003/2004**

	Filippini	Altri stranieri	Totale
Dell'infanzia	29,0	22,9	23,2
Primaria	39,5	41,5	41,4
Secondaria di I grado	20,7	22,9	22,8
Secondaria di II grado	10,9	12,7	12,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (2005)

Il 64 % degli alunni filippini è nato in Italia<sup>15</sup>: si tratta di una percentuale molto più elevata di quella osservata per gli altri studenti stranieri che nel 70% dei casi sono nati all'estero. Ciò è legato in parte alla giovane età dei bambini filippini, concentrati prevalentemente negli ordini scolastici inferiori, dove sono maggiormente rappresentati i nati in Italia per tutte le nazionalità.

**Tab. 1.3.22 - Alunni stranieri per nazionalità e tipo di scuola superiore, Lombardia, a. s. 2003/2004**

	<i>Filippini</i>	<i>Altri stranieri</i>	<i>Totale</i>
Licei classici	0,3	1,8	1,7
Licei scientifici	3,6	9,5	9,3
Licei pedagogici	2,1	4,1	4,0
Licei linguistici	0,5	0,6	0,6
Licei artistici	3,1	1,1	1,2
Istituti d'arte	1,3	0,4	0,5
Istituti tecnici	41,8	41,3	41,4
Istituti professionali	47,3	41,2	41,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>
<i>v.a.</i>	<i>385</i>	<i>8.610</i>	<i>8.995</i>

*Fonte:* Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità (2005)

Un fattore chiave per il futuro inserimento lavorativo è la scelta della scuola superiore, un passo che, considerata la giovane età degli studenti filippini, riguarda ancora pochi ragazzi. Tuttavia è abbastanza significativo che tra i 385 alunni filippini iscritti nelle scuole superiori lombarde quasi il 90% frequenta istituti tecnici o professionali, con una percentuale superiore a quella osservata per gli altri stranieri. Sembra dunque evidente la propensione a una scelta formativa tecnica e più orientata al lavoro.

#### *1.3.4.3 Ritardi, ripetenze e regolarità della frequenza*

Oltre nove filippini su dieci nell'anno scolastico 2003-2004 hanno seguito le lezioni in modo regolare, mentre solo l'8% di loro (pari a 178 alunni) è stato inserito nella scuola ad anno scolastico inoltrato, una percentuale che per gli altri stranieri si attesta al 12%. Metà di questi alunni entrava per la prima volta nella scuola italiana e un ulteriore 30% era stato inserito solo l'anno precedente. Questi ragazzi frequentano nel 45% dei casi la scuola primaria, nel 41% quella secondaria di primo grado e solo nel restante 12% quella secondaria superiore. La conoscenza della lingua italiana è migliore tra coloro che sono inseriti in una classe corrispondente alla loro età anagrafica.

<sup>15</sup> Il luogo di nascita non è noto per il 5,23 % degli alunni filippini.



In generale gli studenti filippini frequentano regolarmente la scuola, e solo nel 2% dei casi si è verificata una frequenza saltuaria o il ritiro durante l'anno. Un allievo su tre è in ritardo rispetto alla classe corrispondente alla propria età anagrafica, un dato non difforme da quello osservato per le altre nazionalità. Il ritardo mediano è di un anno. La padronanza dell'italiano è significativamente superiore a quella osservata tra gli altri alunni stranieri della Lombardia, ma proprio la scarsa conoscenza della lingua sembra essere la causa principale delle bocciature, non imputabili quindi a fenomeni di dispersione scolastica. La maggior parte dei ragazzi respinti non possedeva competenze lessicali di buon livello, anche se nell'80% dei casi avevano frequentato regolarmente la scuola. I respinti, infatti, si collocano prevalentemente negli ordini di scuola più elevati. Il restante 20% degli alunni ripetenti, invece, non aveva frequentato regolarmente la scuola: l'8,9 % aveva seguito le lezioni in modo saltuario e il 12,4% di questi aveva iniziato la scuola ad anno scolastico inoltrato.

**Tab. 1.3.23 - Alunni stranieri filippini e non per livello di conoscenza della lingua italiana, Lombardia a. s. 2003/2004 (composizione percentuale)**

	<i>Filippini</i>	<i>Altri stranieri</i>	<i>Totale</i>
Nessuna conoscenza della lingua italiana	4,91	7,17	7,08
Conoscenza e uso di semplici termini funzionali alla vita scolastica	18,59	26,13	25,83
Competenze di lettura e scrittura a livello elementare	25,54	21,53	21,69
Sufficienti competenze lessicali, grammaticali e sintattiche	30,88	27,55	27,68
Buone/ottime competenze lessicali, grammaticali e sintattiche	20,08	17,62	17,72
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2003

#### 1.3.4.4 Il mondo dei bambini e il futuro visto dai genitori

L'indagine 2003 dell'Osservatorio Regionale della Lombardia conteneva alcune preziose informazioni sulla vita dei minori e sulla percezione del loro futuro visto dai genitori. La maggior parte dei bambini filippini parla spontaneamente la lingua dei genitori, anche se la proporzione di quelli che parlano italiano come primo idioma è superiore rispetto a quella osservata per gli altri stranieri.

**Tab. 1.3.24 – “Che lingua parla spontaneamente suo figlio quando è in casa?”, Lombardia , 2003 (composizione percentuale)**

	<i>Filippini</i>	<i>Altri stranieri</i>	<i>Totale</i>
Italiana	42,6	38,7	38,8
Lingua dei genitori	57,4	61,3	61,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, 2003

La frequentazione dei bambini è prevalentemente rivolta sia a stranieri che ad italiani. Rispetto agli altri stranieri, i piccoli filippini sembrano essere meno confinati alla frequentazione di soli coetanei figli di immigrati.

**Tab. 1.3.25 – “Nel tempo libero suo figlio frequenta”, Lombardia, 2003 (composizione percentuale)**

	<i>Filippini</i>	<i>Altri stranieri</i>	<i>Totale</i>
Soprattutto bambini italiani	31,3	32,4	32,3
Soprattutto bambini stranieri	13,4	19,4	19,2
Entrambi	55,2	48,3	48,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, 2005

Infine è significativo considerare le aspettative e le previsioni dei genitori nei confronti del futuro dei figli cresciuti nella terra d'emigrazione. I filippini sembrano abbastanza ottimisti: il 75% pensa che i figli avranno le stesse opportunità dei bambini italiani, un atteggiamento più positivo di quello degli altri stranieri che si attestano su percentuali leggermente inferiori.

**Tab. 1.3.26 – “Pensa che suo figlio avrà le stesse opportunità di vita dei bambini italiani?”, Lombardia, 2003 (composizione percentuale)**

	<i>Filippini</i>	<i>Altri stranieri</i>	<i>Totale</i>
Si	75,0	69,7	69,9
No	25,0	30,3	30,1
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Fonte: Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, 2003

### 1.3.5 Breve *focus* su Milano e Roma: i centri dell'indagine

Ancora una volta la ricchezza dei dati censuari ci permette di tracciare un profilo assai più accurato, anche se meno aggiornato rispetto al dato anagrafico, degli immigrati residenti.

A Milano i filippini rappresentavano nel 2001 ben il 16,8% degli stranieri residenti, proporzione salita al 18,2% nel 2004. Essi si concentrano soprattutto sul territorio comunale, a fronte di percentuali ben più esigue presenti nella prima e nella seconda corona<sup>16</sup> di comuni.

<sup>16</sup> I comuni di prima corona (comuni immediatamente confinanti con Milano) sono: Arese, Assago, Bollate, Bresso, Buccinasco, Cesano Boscone, Cologno Monzese, Cormano, Corsico, Cusago, Novate Milanese, Opera, Pero, Peschiera Borromeo, Rho, Rozzano, San Donato Milanese, Segrate, Sesto San Giovanni, Settimo Milanese, Trezzano sul Naviglio, Vimodrone.

I comuni di seconda corona (comuni confinanti con i comuni della prima corona) sono: Bareggio, Basiglio, Brugherio, Cernusco sul Naviglio, Cinisello Balsamo, Cislano, Cornaredo, Cu-

**Tab. 1.3.27 - Residenti filippini per area della provincia di Milano, confronto anni 2001 e 2004**

	Milano	I corona	II corona	totale area
Residenti al 2001	14.637	1.170	723	16.530
% su totale area	88,5	7,1	4,4	100,0
Residenti 2004	19.722			

Fonte: Nostre elaborazioni su dati Istat (2005a)

Al 2001 il collettivo filippino rappresentava l'1,2% del totale dei residenti nella città di Milano, (i minori sono il 20%), un'età mediana di 31 anni, ed una permanenza media nel capoluogo di circa 9 anni. Il rapporto di mascolinità rimane squilibrato, con 77 uomini ogni 100 donne. Il livello di istruzione è elevato: infatti il 47,2% dei filippini ha almeno il diploma di scuola superiore e il 14,2% è laureato.

I filippini vantano il tasso di occupazione più alto (85,7%) rispetto alle altre principali nazionalità, che si attestano su percentuali inferiori (66,7% tra gli egiziani e 76,4% tra i peruviani), ma ad essere peculiare è il tasso di disoccupazione particolarmente contenuto e pari al 3,3% (contro il 7,8 degli egiziani e il 7% dei peruviani). Infine, l'analisi della distribuzione per cittadinanza e zona di residenza evidenzia come la comunità filippina si concentri soprattutto nella seconda (17,1 per cento) e terza (13,1 per cento) zona di decentramento, corrispondenti ai quartieri prossimi alla Stazione Centrale, Greco e Porta Venezia.

Anche a Roma i cittadini filippini tendono a concentrarsi sul territorio comunale: vi dimora ben il 96,7% dei residenti nell'area metropolitana romana (pari a 13.103 residenti) a fronte di un estremamente modesto 2,4% nella prima corona e un trascurabile 0,9% nella seconda<sup>17</sup>. Ciò si traduce nel fatto, assai peculiare, che, pur essendo il primo gruppo residente a Roma, i filippini non compaiono neppure tra le prime dieci cittadinanze nell'ambito dei comuni della provincia. Nel 2001 i filippini rappresentavano il 13,3% degli stranieri e

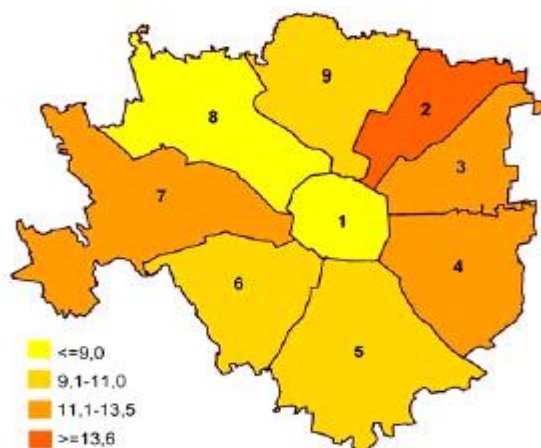
---

sano Milanino, Gaggiano, Garbagnate Milanese, Lainate, Locate di Triulzi, Mediglia, Monza, Paderno Dugnano, Pantigliate, Pieve Emanuele, Pogliano Milanese, Pregnana Milanese, Rodano, San Giuliano Milanese, Senato, Zibido San Giacomo.

<sup>17</sup> Anguillara Sabazia, Ardea, Campagnano di Roma, Castel Gandolfo, Castel San Pietro Romano, Ciampino, Colonna, Fiumicino, Fonte Nuova, Formello, Frascati, Galliciano nel Lazio, Grottaferrata, Guidonia Montecelio, Marino, Mentana, Montecompatri, Monte Porzio Catone, Monterotondo, Palestrina, Poli, Pomezia, Riano, Sacrofano, San Gregorio da Sassola, Tivoli, Trevignano Romano e Zagarolo. I comuni di seconda corona (comuni confinanti con i comuni di prima corona) sono: Anzio, Ariccia, Artena, Bracciano, Capena, Capranica Prenestina, Casape, Castel Madama, Castelnuovo di Porto, Cave, Cerveteri, Ciciliano, Labico, Ladispoli, Magliano Romano, Marcellina, Mazzano Romano, Montelibretti, Palombara Sabina, Rocca di Cave, Rocca di Papa, Rocca Priora, San Cesareo, San Polo dei Cavalieri, Sant'Angelo Romano, Valmontone, e Vicovaro; Aprilia (LT); Monterosi, Nepi e Sutri (VT).

lo 0,5% del totale dei residenti a Roma, con un'età media più elevata di quella osservata tra i "milanesi" (34 anni), cui si accompagna una permanenza leggermente più prolungata (10,8 anni). Il rapporto di mascolinità è più accentuato a favore delle donne rispetto a quello osservato nel capoluogo lombardo (61,4 uomini ogni 100 donne) e la percentuale di minori è inferiore (17,1%). Tali dati suggeriscono che a Milano il processo di radicamento sul territorio, realizzato tramite ricongiungimento familiare e comparsa della seconda generazione, sia in fase più avanzata, nonostante l'anzianità di presenza sia superiore nel capoluogo laziale. Un tale andamento potrebbe essere spiegato, in parte, dalle condizioni economiche più favorevoli nel capoluogo lombardo, di cui un indizio potrebbe essere il tasso di disoccupazione più elevato osservato a Roma (pur contenuto e pari al 4,6%) e il minor tasso di occupazione (79,4%).

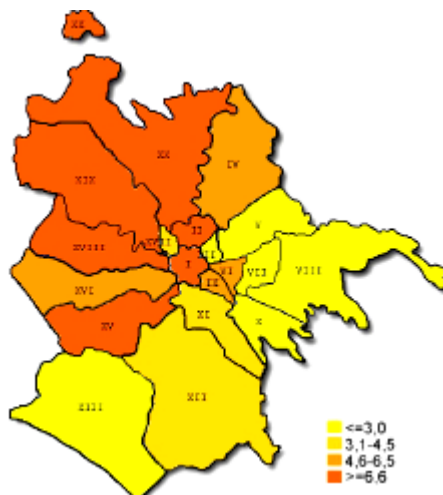
**Fig. 1.3.10 - Distribuzione di cittadini filippini residenti nel comune di Milano per Zone, anno 2001 (valori percentuali)**



Fonte: Istat (2005a)

Nella capitale, a una proporzione lievemente superiore di diplomati (49%) e a un'analoga di laureati (14,3%), si accompagna una maggiore concentrazione nel settore dei servizi alle famiglie (54%) che dipende, verosimilmente, dalla maggiore presenza di donne nella capitale. Per quel che riguarda la distribuzione sul territorio comunale i cittadini filippini vivono principalmente nella zona centrale e a Nord della città: i municipi I, II, XIX, XX nel complesso ne accolgono circa il 40%. Si tratta delle zone centrali e dei quartieri residenziali della città, dove maggiore è l'offerta di lavoro nel settore della collaborazione domestica. Si osserva inoltre che essi, proprio per il tipo di attività lavorativa che svolgono, spesso risiedono presso il luogo di lavoro.

**Fig. 1.3.11 - Distribuzione di cittadini filippini residenti nel comune di Roma per Municipi, anno 2001 (valori percentuali)**



Fonte: Istat (2005a)

In conclusione, la comunità filippina presenta un andamento numerico analogo a quello osservato per altre collettività di antico insediamento sul territorio, come marocchini e tunisini che, pur cresciute numericamente, hanno diminuito la loro presenza relativa rispetto alle altre comunità straniere, in particolare in seguito all'ultima regolarizzazione. La presenza sul territorio è nettamente concentrata nelle città di Milano e Roma, distribuzione legata alla spiccata segregazione lavorativa nel settore del lavoro domestico che continua a contraddistinguere i filippini. Proprio il carattere di lunga residenza, infine, fa sì che cominci ad assumere rilievo la consistenza numerica della seconda generazione nata in Italia, nella maggior parte dei casi ancora nell'età della scuola primaria, ma il cui inserimento nella società e nel mondo del lavoro costituirà un fattore chiave rispetto al futuro della comunità in Italia.

## **Parte Seconda**

### **I figli degli emigrati\***

di *Maruja M.B. Asis*

---

\*Questa parte è stata scritta originalmente in inglese; la traduzione italiana è stata curata da Fabio Baggio. Ringraziamo per la collaborazione le persone che hanno generosamente regalato il loro tempo e condiviso le loro esperienze e opinioni. Diverse persone hanno offerto il loro inestimabile aiuto per la buona riuscita della ricerca. Ringraziamo P. Joselin Gonda e Teodora Inabayan, Jr. della Commissione Arcidiocesana per l'Emigrazione e la Missione di Lipa, Edmund Ruga, Suor Noemi Mendoza, Randolph Renegado, Marco Gajon, Arvin Umali, Fely Umali, Leonardo Novicio, Joseph Cepillo, Apolinario Manalo, Maria Cecilia Guerrero e Maria Celeste Marasigan. Un ringraziamento speciale va a Michelle Taguinod per la sua dedizione e il suo eccellente apporto in tutte le fasi dello studio.



## *I perché della ricerca*

*Alza su tersa frente,  
Juventud Filipina, en este día!  
Luce resplandeciente  
Tu rica gallardia,  
Bella esperanza de la Patria Mia!*  
(Dr. Jose Rizal, 1879)<sup>1</sup>

Nel passato i giovani filippini disegnavano generalmente il loro futuro nei seguenti termini: completare gli studi, trovare un lavoro, aiutare le loro famiglie e costituire una propria famiglia. Fino a qualche tempo fa era normale pensare che il ciclo di questi progetti si realizzasse nelle Filippine, in particolare per l'importanza che i filippini attribuiscono al mantenimento di stretti legami familiari. Dagli anni Settanta, la migrazione in grande scala di filippini ha aggiunto la possibilità - e per molti il desiderio - di lavorare all'estero in qualche momento della loro vita. L'esperienza nazionale di costante emigrazione nelle ultime tre decadi ha generato una *cultura migratoria*, che, tra le altre cose, ha comportato un atteggiamento od orientamento molto incline all'idea di emigrare. Questa apparente disponibilità a partire non è solo culturale; essa riflette le miserabili condizioni che obbligano la gente a cercare fortuna altrove. L'economia filippina si è continuamente prodigata al fine di offrire possibilità d'impiego e condizioni lavorative decenti a una popolazione nazionale in continuo aumento, che contava 85 milioni e 200mila individui nel 2005. D'altra parte, l'instabilità politica, specialmente negli ultimi anni, ha contribuito alla crescente frustrazione e a un certo senso di disperazione riguardo al futuro del paese. Per fuggire da queste condizioni disastrose esistono vaste reti che legano i filippini in patria a quelli che vivono e/o lavorano all'estero, stimati intorno a 8,1 milioni nel dicembre 2004 (circa il 10% della popolazione nazionale). I filippini all'estero rappresentano un capitale sociale inestimabile per quelli che rimangono nelle Filippine, offrendo informazioni, risorse finanziarie e sostegno ai futuri emigranti. Di conseguenza, i filippini considerano il lavoro all'estero un'opzione sempre praticabile allorché la situazione in patria si volge al peggio.

---

<sup>1</sup> Trad.: Alza il tuo sguardo radiante/Oggi, giovane del mio suolo natale/I tuoi abbondanti talenti mostrano/Risplendentemente e grandemente/La chiara speranza della mia Patria! Tratto dal poema *A la juventud Filipina* che fece vincere a José Rizal (1861-1898), eroe nazionale filippino, all'età di 18 anni, il premio speciale per *indios* e meticci nel concorso organizzato dal "Liceo Artistico Literario".



Come già accennato nel capitolo 1.1, le ricerche a livello nazionale riguardanti filippini adulti (ossia dai 18 ai 64 anni d'età), realizzate nel 2002 e nel 2005, hanno riscontrato che una percentuale crescente – 20% nel giugno 2002 e 33% nell'ottobre 2005 – è interessata a emigrare e vivere in un altro paese, a causa dell'impressione che gli intervistati hanno di un peggioramento delle condizioni in patria. Persino i bambini in tenera età hanno intenzione di lavorare all'estero in futuro. Secondo l'inchiesta realizzata nel 2003 a livello nazionale con bambini d'età compresa tra i 10 e i 12 anni, il 47% degli intervistati – ed una più ampia percentuale, ossia il 60% dei figli di lavoratori migranti filippini (Ofws) – hanno dichiarato di voler lavorare all'estero in futuro. Le loro idee riguardo alle scelte scolastiche una volta raggiunto il *college* o l'università sono chiaramente orientate verso programmi accademici che li preparino a impieghi richiesti nel mercato globale del lavoro (Ecmi-Cbcp, Aos-Manila, Smc e Owwa, 2004). La cultura migratoria che ha pervaso la società filippina ha trovato la sua strada all'interno dell'universo delle aspirazioni educative, lavorative e di vita della gioventù, mettendo le basi per la perpetuazione dell'emigrazione nel prossimo futuro. Se molti dei giovani sono proiettati all'estero, come possono essi rappresentare la “*Bella speranza de la Patria Mia*”?

La trasformazione delle Filippine in un vero e proprio “serbatoio” di lavoratori per il mercato globale ha generato implicazioni ambivalenti riguardo alle scelte formative. La grande richiesta di lavoratori filippini è stata attribuita in parte al loro alto livello d'istruzione. La conoscenza della lingua inglese rappresenta un altro dei loro vantaggi nei confronti dei lavoratori di diversa origine. Nonostante ciò, si è preoccupati del fatto che le prospettive migratorie possano generare effetti distorcenti tanto a livello di sistema formativo, quanto a quello delle aspirazioni scolastiche e lavorative dei filippini. Tale possibilità ha molteplici risvolti – come la dequalificazione, la commercializzazione dell'istruzione e la fuga di cervelli – che mettono in discussione, per esempio, il valore dell'istruzione, il ritorno dell'investimento nella medesima, la qualità dell'istruzione, la formazione delle risorse umane e il loro sviluppo. Tutto questo ha implicazioni sugli individui, sulle famiglie e sul paese inteso nel suo complesso.

Considerata la richiesta consistente di lavoratori meno qualificati nei paesi di destinazione, gli emigranti filippini tendono a essere eccessivamente qualificati rispetto al lavoro che sarebbero chiamati a svolgere all'estero (è il caso dei laureati impiegati nel lavoro domestico). Pertanto, invece del trasferimento di professionalità e di conoscenza, che l'emigrazione dovrebbe rafforzare, pare che il flusso di lavoratori all'estero stia causando una dequalificazione e svalutazione del capitale umano rappresentato dai lavoratori filippini.

Gli istituti educativi nelle Filippine sono sempre pronti a rispondere alle richieste del mercato globale del lavoro. Infatti, sono capaci di inventare programmi speciali di formazione professionale che possano produrre *ad hoc*

professionisti e lavoratori di prima categoria. Quando tali istituti non prestano attenzione ai fattori relativi alla qualità dell'istruzione, quest'ultima diventa "commercializzata", con effetti preoccupanti: forma un numero eccessivo di laureati in certi corsi e discipline, che non sono poi capaci di trovare impiego, ma anche laureati con scarsa esperienza o avvantaggiati da una riduzione dei criteri valutativi negli esami di laurea.

In tempi recenti, la forte richiesta di infermieri negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Irlanda e in altri paesi industrializzati ha prodotto una massiccia iscrizione nei corsi di formazione infermieristica. Tale domanda ha inoltre generato un fenomeno di scolarizzazione di ritorno per laureati/e desiderosi di diventare infermieri/e (*second-courser*). Persino alcuni medici si sono iscritti a corsi di formazione infermieristica; per questi ultimi si è elaborato un programma speciale, più breve, al fine di accelerare la loro preparazione. Dal 2000 al 2005, oltre 3.500 dottori, dopo avere ottenuto il titolo di infermieri, hanno lasciato il paese; circa 4.000 risultano oggi iscritti ai corsi di formazione infermieristica (Galvez Tan, Sanchez e Balanon, 2005:125). Tale fenomeno rappresenta un enorme spreco di risorse e l'emigrazione di dottori e infermieri ha conseguenze negative sul sistema sanitario nazionale (*ibidem*).

Questi sviluppi implicano nuove prospettive nella relazione tra emigrazione e istruzione. Se da una parte l'istruzione rappresenta un fattore che può influenzare la decisione emigratoria, dall'altra le prospettive migratorie (assieme al miraggio di un impiego e di un salario migliore) possono influenzare il sistema educativo, le aspirazioni professionali e le scelte scolastiche degli individui. Riguardo ai figli degli Ofws, la vicenda migratoria delle loro famiglie si aggiunge agli altri possibili fattori che possono influenzare le loro scelte scolastiche, lavorative e di vita. Questo studio si occupa dei temi proposti sopra quali aspetti dello sviluppo esistenziale dei giovani filippini nel "tempo dell'emigrazione". Sebbene siano già state effettuate varie ricerche sulla gioventù filippina, molte di esse non considerano l'aspetto migratorio. Tale omissione rischia di mettere in secondo piano il fatto che diversi giovani sono parte di famiglie transnazionali (le quali hanno dinamiche proprie) e possono eventualmente vivere parte della loro vita all'estero.

## 2.1 *Il percorso della ricerca*

La ricerca di cui qui presentiamo i risultati si è occupata di giovani d'età compresa tra i 15 e i 24 anni. Lo studio ha privilegiato tale coorte perché intercetta un periodo in cui si verificano molti cambiamenti nella vita di una persona. In particolare, nelle Filippine questa fascia d'età include i giovani che stanno frequentando gli ultimi due anni della scuola superiore e quelli che si affacciano al mondo del lavoro e/o si accingono a creare una famiglia propria.

Il fatto di concentrare l'attenzione su giovani filippini con uno o entrambi i genitori in Italia ha consentito di evidenziare importanti implicazioni nel progetto di vita dei figli degli emigranti. Sebbene l'emigrazione filippina in Italia non si caratterizzi come permanente, essa rappresenta – come si è ricordato nell'introduzione – uno dei pochi flussi migratori che offre ai lavoratori migranti la possibilità di ricongiungimento familiare<sup>2</sup>, dal momento che consente ai minori di 18 anni di raggiungere i propri genitori. Come dimostrato dai risultati della ricerca, la prospettiva di una possibile riunificazione familiare introduce variabili interessanti nello sviluppo evolutivo dei figli degli emigranti che rimangono in patria.

### 2.1.1 **Obiettivi e metodologia della ricerca**

Il progetto di ricerca nelle Filippine ha cercato di rispondere alle seguenti domande principali:

- In quale misura l'emigrazione dei genitori influisce sulle possibilità d'istruzione dei loro figli e sui risultati scolastici di questi ultimi?

---

<sup>2</sup> In Asia, inclusa la regione del Golfo, l'emigrazione per motivi di lavoro di personale non qualificato è generalmente temporanea; il non ammettere la riunificazione familiare rappresenta uno dei principali meccanismi di supporto di tale politica. I lavoratori migranti lavorano normalmente sulla base di un contratto di due anni, che può essere rinnovato secondo le negoziazioni che possono intercorrere tra impiegati e datori di lavoro. La riunificazione familiare è invece concessa a immigrati qualificati e professionisti.

- In quale misura l'emigrazione internazionale condiziona le aspirazioni educative, lavorative e di vita dei giovani filippini?
- In quale misura le aspirazioni dei figli di emigranti (residenti in Italia) si differenziano da quelle dei figli di genitori non emigrati?

In continuità con la ricerca realizzata nel 2003 su bambini e famiglie di emigranti, questo studio si è proposto di valutare l'impatto dell'emigrazione dei genitori sulle aspirazioni educative, lavorative e di vita dei figli. Dati gli scopi della ricerca, il gruppo di ricercatori ha considerato che un approccio qualitativo fosse il più appropriato al fine di rispondere alle domande di fondo. Diversi studi e sondaggi a livello nazionale sono già stati condotti sulla gioventù filippina; essi offrono preziose informazioni riguardanti il loro profilo, le loro opinioni e i loro comportamenti. Gli studi che sono entrati più in profondità negli aspetti problematici del mondo giovanile richiedono ulteriori analisi qualitative che possano integrare, qualificare e arricchire i dati generati dalle ricerche quantitative<sup>3</sup>.

La ricerca di cui diamo conto è stata condotta a Batangas, la provincia che conta il maggior numero di emigranti filippini in Italia, come del resto il maggior numero di Ofws in altre nazioni straniere. Il progetto originale era quello di realizzare uno studio comunitario intensivo. Tuttavia, a causa di alcune difficoltà riscontrate nel reclutamento di candidati per i *focus group* (Fgds), si è reso necessario esplorare altre possibilità. Infatti, una delle persone che si occupava di figli degli emigranti (*caregiver*), dopo essere stata intervistata, cominciò a spargere la voce che il gruppo dei ricercatori faceva troppe domande e ciò creò notevoli problemi per il reclutamento di nuovi candidati per i Fgds. Inoltre, il progetto tracciato inizialmente dovette essere ripetutamente modificato sulla base dei risultati ottenuti durante il lavoro di campo. Per esempio, all'inizio si pensò di condurre un Fgd con figli di Ofws che avevano abbandonato la scuola; ma dal momento che non c'erano sufficienti candidati eleggibili per il Fgd, si finì solo con l'intervistare in modo generico qualche giovane che aveva abbandonato gli studi. Quale alternativa per il reclutamento di partecipanti ai *focus group*, si cercò il supporto di diverse scuole. A tal fine, si stabilì una feconda collaborazione con due scuole cattoliche di Lipa City. Si deve però chiarire che la selezione di scuole cattoliche costituisce un fattore discriminante. Nel contesto filippino, le scuole cattoliche (che sono scuole private) tendono a offrire i propri servizi a famiglie benestanti. Ad ogni modo, come rivela lo studio del 2003 sui bambini e sulle famiglie degli emigranti filippini, i figli di genitori emigrati sono soliti frequentare scuole private.

---

<sup>3</sup> Si citano a titolo di esempio le ricerche di McCann Erickson realizzate nelle Filippine nel 1992 e nel 2000, il sondaggio nazionale della *Social Weather Station* sulla situazione dei giovani filippini nel 1996, le due ricerche sulla fertilità e sessualità dei giovani adulti filippini realizzate nel 1994 e nel 2002, la ricerca nazionale sui giovani cattolici filippini del 2002 e la ricerca nazionale sui giovani filippini realizzata dalla *Global Filipino Foundation*.

I dati sono stati raccolti attraverso:

- sette *focus group* (Fgds) condotti con i seguenti gruppi:
  - figli di emigranti al terzo e quarto anno di scuola superiore (due gruppi);
  - figli di genitori non emigranti al terzo e quarto anno di scuola superiore (un gruppo);
  - figli di emigranti al *college*/università in Batangas (un gruppo);
  - figli di genitori non emigranti al *college*/università in Batangas (un gruppo);
  - persone a carico dei figli di genitori emigranti (due gruppi: uno composto di genitori rimasti in patria e l'altro di parenti che hanno assunto il ruolo di tutori).
  
- Sono state realizzate diverse interviste con “testimoni chiave” quali:
  - figli di emigranti che avevano abbandonato gli studi (7: uno di genere femminile e sei di genere maschile)<sup>4</sup>;
  - figli di emigranti che avevano già assunto ruoli da adulti (5 lavoratori: quattro di genere femminile, uno di genere maschile; 2 sposati con prole: uno di genere femminile e uno di genere maschile);
  - figli di migranti che studiavano in diverse università di Manila (3: due di genere femminile e uno di genere maschile);
  - figli che si preparavano a raggiungere i loro genitori in Italia (3: due di genere femminile e uno di genere maschile);
  - un padre emigrante che si trovava in vacanze al momento della realizzazione delle interviste;
  - *cargiver* di figli degli emigranti (3: due donne e un uomo).
  
- Partecipazione ad incontri organizzati dalle parrocchie, da altre organizzazioni religiose e dalle scuole.

Ogni Fgd ha coinvolto di un numero compreso tra i sei ed i dieci partecipanti, reclutati secondo criteri prestabiliti. Poiché il tema della discussione non era particolarmente delicato, hanno partecipato ai Fgds indistintamente femmine e maschi. Si è cercato in tutti i modi di avere una composizione equilibrata rispetto al numero di ragazzi e ragazze partecipanti al Fgd. Due *focus group* sono stati condotti nel Barangay Talisay, mentre i rimanenti furono condotti in due scuole di Lipa City. Inoltre, le interviste-chiave sono state realizzate con candidati selezionati da Lipa City e dal Barangay Pitugo. I dati

---

<sup>4</sup> Si pensò inizialmente a un *focus group*, ma data l'esiguità di partecipanti eleggibili si dovette procedere diversamente. A causa delle difficoltà di reclutamento, la sessione fu cancellata diverse volte. Solo tre partecipanti si presentarono all'ultimo appello, ma poiché il numero era inferiore al minimo di partecipanti, il *focus group* fu trasformato in un'intervista di gruppo.

essenziali riguardanti i partecipanti ai Fgds e i testimoni chiave sono riepilogati nelle tabelle 2.1 e 2.2 (cfr. Appendice). I *focus group* e le interviste furono condotte essenzialmente in lingua *tagalog*, oppure, in qualche occasione in un miscuglio di *tagalog* e inglese (*taglish*), specialmente quelle somministrate a studenti. Le registrazioni dei *focus group* e delle interviste sono state trascritte e organizzate per tema e in seguito usate come base per l'analisi dei dati.

A questo punto, riteniamo opportuno fornire alcune avvertenze. La natura esplorativa dello studio e le caratteristiche specifiche dell'Italia come paese di destinazione possono circoscrivere la validità dei risultati e delle implicazioni ai figli e alle famiglie dei filippini residenti in Italia (o in altri paesi che presentano caratteristiche simili). L'emigrazione filippina in Italia è altamente femminizzata, ossia è dominata da donne impiegate nel settore domestico del mercato del lavoro. Come paese di destinazione, l'Italia prevede la concessione della residenza permanente (come pure della cittadinanza) agli immigrati regolari; pertanto, gli emigranti tendono a rimanere in Italia per periodi prolungati e talvolta optano per l'acquisizione della cittadinanza italiana. Ciò comporta che i membri della famiglia debbano rimanere separati per lunghi periodi di tempo, anche se la separazione può essere resa meno penosa grazie alle frequenti visite e alla costante comunicazione tra familiari. Il salario relativamente alto dei filippini immigrati in Italia si ripercuote positivamente sulle loro famiglie nelle filippine; questo significa, per esempio, la garanzia di maggiori risorse per finanziare l'istruzione dei figli. Infine, la possibilità di riunificazione familiare può modificare il processo evolutivo e le esperienze dei giovani.

### **2.1.2 Organizzazione della raccolta dati**

Lo Scalabrini Migration Center (Smc) ha collaborato con il Lipa Archdiocese Council for Migration and Mission (Lacmmi) per la raccolta dei dati in alcune comunità selezionate di Batangas. Padre Joselin Gonda, direttore del Lacmmi, ha nominato Teodora Inabayan Jr. come assistente alla ricerca per tutta la durata della fase di raccolta. Il Lacmmi è stato determinante nel presentare il gruppo di ricercatori alle comunità e alle scuole cattoliche dove sono state condotte le interviste con studenti, tutori, custodi e personale delle parrocchie e delle scuole coinvolto in programmi diretti alle famiglie degli Ofws.

La realizzazione del progetto di ricerca ha coinciso con il lancio di programmi in favore delle famiglie degli emigranti organizzati dalla Chiesa. Tale coincidenza ha fornito al gruppo di ricercatori una serie di opportunità per osservare incontri e attività realizzati in linea con tali programmi. La fase di preparazione e la discussione iniziale con il Lacmmi, così come i contatti e le

visite presso le possibili aree oggetto della ricerca sono iniziate nell'aprile 2005. La maggior parte della raccolta dei dati è stata realizzata tra il giugno e l'ottobre dello stesso anno. La trascrizione dei *focus group* e della maggior parte delle interviste è stata completata prima della fine di novembre 2005. Interviste aggiuntive sono state condotte nel mese di novembre 2005 e nel mese di gennaio 2006.

Prima di passare ai risultati dello studio, ci sembra opportuno presentare un profilo dei giovani filippini e fornire alcune informazioni sulla provincia di Batangas e, più particolarmente, delle comunità nelle quali si è svolta la ricerca. A meno che non sia specificato diversamente, i risultati riflettono essenzialmente i commenti dei figli degli emigranti e quelli dei loro tutori o genitori. I nomi degli individui in questione sono stati cambiati e la specificazione della loro comunità di origine è stata volutamente omessa al fine di proteggere la *privacy* degli intervistati. Il capitolo conclusivo rivisita i risultati più importanti e le loro implicazioni sul processo evolutivo dei giovani filippini.

## 2.2 I giovani filippini: un profilo<sup>5</sup>

Nelle Filippine vive una popolazione giovane. Sulla base del censimento del 2000, infatti, l'età mediana della popolazione è di 21,4 anni, che aumenterà a 26,5 anni nel 2020, come riflesso dell'invecchiamento della popolazione; tuttavia, continuerà a essere contraddistinta da una forte componente giovanile se comparata a quella di altri paesi che hanno completato la transizione demografica diverso tempo fa: a titolo esemplificativo, nel 2000 i giapponesi e gli statunitensi avevano un'età mediana di 41,5 e 35,3 anni rispettivamente (Virola, 2005). Inoltre, se tra il 1970 e il 2000 circa il 20% della popolazione filippina si collocava nella classe di età compresa tra i 15 e i 24 anni, tale classe in valori assoluti è raddoppiata nello stesso intervallo di tempo, passando dai 7,2 milioni del 1970 ai 15,1 milioni del 2000 (Commission on Population, 2003: 6) e si stima che tale cifra supererà i 30 milioni nel 2030 (Raymundo, 2002). Attraverso un adeguato investimento in istruzione e formazione del capitale umano, questa coorte possiede il potenziale per essere altamente produttiva. Nelle Filippine, l'istruzione è disponibile a tutti i livelli, ma gli istituti pubblici non sono sufficienti a coprire i fabbisogni scolastici della popolazione nazionale, specie ai livelli educativi più elevati. In mancanza di un adeguato sostegno istituzionale, è la famiglia che generalmente si assume la responsabilità di finanziare l'istruzione formale dei propri componenti. Peraltro, i giovani filippini aspirano a terminare i loro studi il prima possibile, in modo da co-

---

<sup>5</sup> Per giovani intendiamo gli individui di età compresa tra i 15 e i 24 anni. Non esiste una definizione standard di chi costituisce la popolazione giovane. Nelle Filippine, il *Youth in Nation-building Act* (Republic Act 8044) definisce giovani gli individui di età compresa tra i 15 e i 30 anni. Il *Family Code* definisce bambino/giovane l'individuo minore di 18 anni, ossia minore dell'età legale per votare, sposarsi e prendere altre decisioni importanti con implicazioni legali. "Adolescenti" e "ragazzi" sono gli altri due termini che sono usati per indicare gli stessi giovani. In alcuni studi realizzati nelle Filippine, si definiscono adolescenti gli individui di età compresa tra i 15 e i 24 anni (Ogena, 2001). La *Organization Mundial para la Salud* (Who) definisce adolescenti gli individui tra i 10 e i 19 anni d'età; la medesima organizzazione suggerisce inoltre che i termini "giovani" e "ragazzi" possono riferirsi a persone fino ai 24 anni d'età (Gastardo-Conaco, Jimenez e Billedo, 2003: 9).



minciare a lavorare per ripagare o semplicemente aiutare genitori e famiglie. L'istruzione formale comincia all'età di 6 anni, quando i bambini iniziano la scuola elementare. Seguono, quindi, quattro anni di scuola superiore e almeno altri quattro di *college*<sup>6</sup>. Una persona che ha frequentato regolarmente senza interruzioni o ritardi il ciclo scolastico finisce il *college* all'età di 20 o 21 anni.

Il rendimento scolastico dei giovani filippini è in generale soddisfacente, cosa che non dovrebbe sorprendere se si considera che la media nazionale di alfabetismo funzionale negli adulti è del 94,9%, una delle più alte in Asia nel 2000<sup>7</sup>. Secondo la *Functional Literacy, Education and Mass Media Survey* (Flemms) realizzata nel 1994, l'88% di coloro che appartengono alla classe di età compresa tra i 15 e 29 anni sanno leggere, scrivere e fare i conti. Si tratta della più alta media di alfabetismo funzionale tra tutte le classi d'età<sup>8</sup>. I risultati delle *Young Adult Fertility and Sexuality Survey* (Yafs) realizzate nel 1994 e nel 2002, hanno confermato l'aumento del livello di scolarità tra i giovani compresi tra i 15 e i 19 anni d'età; le giovani, inoltre, dimostrano di avere accumulato più anni di studio rispetto ai loro coetanei maschi. Allo stesso modo, la media d'iscrizione agli studi universitari è più alta per il genere femminile che per quello maschile (Commission on Population, 2003:10).

I corsi o facoltà preferiti dai giovani filippini che frequentano il *college* suggeriscono un'inclinazione verso i lavori impiegatizi (*white-collar jobs*) e quegli impieghi che sono altamente richiesti dal mercato globale del lavoro. La maggior parte dei 2,4 milioni di studenti iscritti al *college* nell'anno accademico 2002-2003 ha scelto i seguenti corsi: amministrazione d'impresa o corsi simili (25,4%), educazione (17,2%), ingegneria e tecnologia (14,6%), matematica e informatica (11,2%), medicina e corsi paralleli (9,1%). La maggior parte di coloro che sono iscritti a matematica e informatica ha scelto corsi collegati alla tecnologia informatica (95%)<sup>9</sup>. Il 70% circa di coloro che si sono iscritti ad "Altre facoltà" erano studenti di corsi che si riferivano al commercio marittimo<sup>10</sup>. Da circa dieci anni a questa parte i giovani diplomati in amministrazione d'impresa e altri corsi simili sono in cima alla classifica di coloro che hanno completato l'istruzione universitaria; il secondo posto era occu-

---

<sup>6</sup> Altri corsi, quali ingegneria, architettura, infermeria e odontoiatria, richiedono cinque anni d'istruzione terziaria. Legge e medicina, inoltre, prevedono altri quattro anni di studio dopo aver ottenuto il diploma di baccalaureato.

<sup>7</sup> L'Unesco definisce come "media di alfabetismo negli adulti" la percentuale della popolazione maggiore di 15 anni che può leggere e scrivere; [http://www.unicef.org/infobycountry/philippines\\_statistics.html](http://www.unicef.org/infobycountry/philippines_statistics.html), consultato il 7 febbraio 2006.

<sup>8</sup> La media di alfabetismo funzionale è la percentuale della popolazione che sa leggere e scrivere con cognizione e sa fare i conti a un livello base. Nelle Filippine, la media di alfabetismo funzionale è calcolata sulla popolazione maggiore di 10 anni.

<sup>9</sup> I dati sulle iscrizioni e sui diplomati al *college* sono stati elaborati dalla *Commission on Higher Education*, cfr. <http://ched.gov.ph/statistics>.

<sup>10</sup> Un quinto dei marinai impiegati nel commercio marittimo internazionale in tutto il mondo sono di nazionalità filippina.

pato dai diplomati in medicina e corsi paralleli fino al 1995-1996, ma tale gruppo è sceso alla quarta e quinta posizione negli anni seguenti.

Per quanto riguarda la partecipazione alla forza lavoro, nel 2002 i giovani rappresentavano un terzo dei 45,3 milioni di individui che costituivano la popolazione in età lavorativa (ossia dai 15 ai 64 anni). Da una parte, i giovani lavoratori raggiungevano il 20% del totale delle persone occupate nel 2002, dall'altra costituivano circa la metà dei 3,13 milioni di disoccupati nel medesimo anno. Se, come abbiamo già sottolineato, le giovani donne eccellono nell'istruzione, sono però svantaggiate nel mercato del lavoro rispetto ai loro coetanei maschi: la tasso di partecipazione nella forza lavoro delle giovani, infatti, è del 38%, mentre quello dei maschi del 58,7% (Commission on Population, 2003: 12). I risultati dell'edizione ottobre 2002 della *Labour Force Survey* rivelano una disoccupazione giovanile maggiore nelle aree urbane rispetto a quelle rurali. Inoltre, si registra una discreta percentuale giovanile nel settore estero dell'occupazione (emigrazione), specie nel caso delle giovani donne (Commission on Population, 2003: 12).

Rispetto ad altri paesi asiatici, l'età media al matrimonio nelle Filippine, posta a 24 anni sulla base di sondaggi nazionali realizzati nel 1993 e nel 1998, è una delle più alte nella regione. Secondo la *Yafs* del 2002, il 77% (ossia quasi quattro su cinque) dei giovani adulti filippini non si erano ancora sposati. Nel confronto di genere, le giovani donne sembrano più inclinate a sposarsi rispetto agli uomini all'interno della medesima fascia di età (Commission on Population, 2003: 9). La medesima fonte riporta quale l'età "ideale" per sposarsi per le donne 25 anni, per gli uomini 27.

Sulla base di questo profilo demografico, i giovani filippini di età compresa tra i 15 e i 24 anni si trovano di fronte a diverse scelte di vita: ottenere un titolo di studio superiore, iniziare una relazione di coppia, inserirsi nel mercato del lavoro oppure dare vita a una famiglia propria. Quelli di età compresa tra i 15 e i 19 anni sono essenzialmente impegnati negli studi. Secondo il *McCann Youth Study* del 2000, al 75% dei giovani filippini piace molto andare a scuola (Cuyegkeng, 2001). D'altra parte, oltre la metà degli stessi giovani appaiono stressati a causa delle richieste scolastiche. Nella classifica dei tre principali ambiti di problemi personali che affliggono la gioventù filippina, l'ambito scolastico occupa il primo posto (54%), seguito da quello economico (46%) e amicale (44%) (Ecy-Cbcp, 2003: 51). Lo studio sui bambini e sulle famiglie, realizzato nel 2003, ha rivelato che tale constatazione risulta vera anche tra i più piccoli; infatti, il 69% dei bambini d'età compresa tra i 10 e i 12 anni dichiara di essere molto impegnata dalla scuola e dagli studi e circa un terzo degli intervistati (32,2%) li segnala come gli ambiti più problematici della propria vita (Ecmi-Cbcp/Aos-Manila, Smc e Owwa, 2004: 53).

Sebbene i giovani filippini diano valore all'istruzione e siano generalmente soddisfatti della loro esperienza scolastica, tali atteggiamenti non si traducono

in successo scolastico<sup>11</sup>. Bernardo (2003) ha esaminato come le convinzioni dei giovani filippini sul valore dell'istruzione si rapportino agli obiettivi e alle strategie educative. Lo studio è stato condotto su 294 studenti di un'università privata del sud delle Filippine. I risultati mostrano come gli studenti in questione avessero sì convinzioni fermamente positive riguardo al valore astratto dell'istruzione, ma tendessero ad avere convinzioni più deboli riguardo al valore pragmatico dell'istruzione; cioè, non credevano necessariamente che l'istruzione fosse davvero importante per raggiungere altri obiettivi personali. Tale atteggiamento nei confronti dell'istruzione può offrire una chiave di lettura del più basso rendimento accademico degli studenti filippini.

La famiglia, la scuola, i compagni e i mass media sono punti importanti di riferimento nel processo di elaborazione e gestione delle opinioni, delle scelte e dei comportamenti dei giovani filippini. Si può verosimilmente credere che l'influenza della famiglia, primo agente di socializzazione, è stata in qualche modo svalutata dai notevoli livelli di assenza dei genitori e di unioni matrimoniali instabili (Cruz, Laguna e Raymundo, 2005). I mass media sono diventati un elemento portante nella conformazione della cultura giovanile filippina (Lanuzza, 2003; McCann-Erickson, 2000 e 2002 Yafs, citato in Commission on Population, 2003: 15), surclassando i compagni e la scuola. Anche se i mass media rappresentano una fonte significativa di modernità, essi si presentano maggiormente come uno strumento veicolante di valori tradizioni, quali il rispetto per gli anziani, la solidarietà familiare e il rispetto per l'autorità (Lanuzza, 2003). Durante questo periodo di transizione, in cui i giovani cercano di definire la loro identità e di trovare un "posto al sole", tendono a lasciarsi coinvolgere in alcune pratiche, inclusi comportamenti a rischio, che possono compromettere il loro futuro. Secondo la Yafs del 2002, il 23% circa dei giovani filippini di età compresa tra i 15 e i 24 anni afferma di avere avuto esperienze sessuali prematrimoniali, una percentuale ben superiore al 18% della Yafs condotta nel 1994 (Raymundo, 2002; Yafs, 2003). Laddove la famiglia offre un supporto, i giovani sono meno inclini a cedere a comportamenti rischiosi, quali il fumo, il bere, l'uso di droga, il sesso a pagamento e le relazioni sessuali prematrimoniali (Cruz, Laguna e Raymundo, 2005).

Nonostante il bombardamento di nuovi stimoli ed esperienze, i giovani filippini continuano a considerare l'istruzione, il trovare un lavoro e la famiglia come aspetti importanti della loro vita (Commission on Population, 2003; Ecy-Cbcp, 2003; Sandoval, Mangahas e Guerrero, 1998; Global Filipino Foundation, senza data<sup>12</sup>). Nella ricerca realizzata nel 1996, il 95% dei giovani filippini affermava che l'aspetto religioso costituisce una parte importante

---

<sup>11</sup> Gli studenti filippini raggiungono risultati alquanto scarsi nei sondaggi internazionali di rendimento accademico (Bernardo, 2003).

<sup>12</sup> Alcuni dati essenziali dello studio sui giovani condotto per la *Global Filipino Foundation* sono accessibili su <http://www.ecceonline.org/commission/erport/appendixa.htm>, consultato il 17 gennaio 2006.

della loro vita (Sandoval, Mangahas e Guerrero, 1998). Uno studio più recente (su giovani dai 13 ai 39 anni) rivela che meno della metà dei giovani cattolici sono di fatto praticanti (Ecy-Cbcp, 2003: 75). In conclusione, i desideri sopra elencati coincidono con i fattori che costituiscono l'idea della "buona vita" o del benessere per i filippini (SyCip, Asis e Luna, 2000)<sup>13</sup>. Come nel caso delle generazioni precedenti, le aspirazioni di molti giovani filippini non si limitano al benessere personale, ma si estendono a quello delle loro famiglie.

---

<sup>13</sup> La ricerca a livello nazionale del 1997 sul benessere ha coinvolto adulti d'età compresa tra i 18 e i 64 anni. La fede in Dio occupa il primo posto delle lista delle cose/valori che i filippini considerano "molto importanti" nella definizione del benessere; se si combinano le risposte catalogate come "importanti" e "molto importanti", il rispetto per la famiglia occuperebbe il primo posto, seguito dalla fede in Dio, come elementi costituenti il benessere (SyCip, Asis e Luna, 2000: 32-35).

## 2.3 L'area della ricerca

Il progetto di ricerca è stato realizzato nella provincia di Batangas, nella regione detta Southern Luzon (cfr. Allegato, Fig. 1). Prima che Batangas s'imponesse come una delle maggiori province di provenienza degli Ofws, la popolazione locale era notoriamente coinvolta in un processo di migrazione interna nelle Filippine. Quando per la prima volta si presentò una forte offerta di lavoro all'estero, negli anni Settanta, Batangas fu una delle province che mandò un rilevante numero di lavoratori uomini nella regione del Golfo, già all'inizio della decade. Oltre che nel settore edilizio, che assorbì grandi gruppi di lavoratori migranti, i *batangueños* si inserirono nell'industria petrolifera. Essi furono privilegiati nei lavori legati all'industria petrolifera per il fatto che molte raffinerie di petrolio operavano nella loro provincia. Tra i primi gruppi di migranti che arrivarono in Arabia Saudita c'erano anche i cosiddetti *Aramco boys*, cioè gli uomini che erano stati assunti dalla *Aramco Oil Company* (Asis, 1995).

Gli anni Settanta segnarono anche l'inizio dell'emigrazione filippina a Hong Kong, in Italia, in Spagna e in Grecia. Diversamente dall'emigrazione ben nota, organizzata e in grande scala di lavoratori maschi verso le nazioni del Golfo, questo nuovo flusso migratorio fu meno visibile (e talvolta irregolare), spontaneo, minore in numero e fu dominato dalla presenza di donne impiegate nel lavoro domestico nei paesi di destinazione. Nell'Europa meridionale, in particolare, la comunità filippina crebbe lentamente con gli anni (Asis, 2005: 40). I dati raccolti per questo studio rivelano che molte donne originarie di Batangas sono state vere e proprie pioniere dell'emigrazione in Italia.

Batangas è la terra d'origine di quasi 2 milioni di persone (1,9 milioni). La provincia è composta da tre città (Batangas, la capitale provinciale, Lipa e Tanauan), 31 municipi e 1.078 *barangay*<sup>14</sup>. Batangas è una delle più ricche e prospere province delle Filippine. È sempre rimasta tra le prime dieci provin-

---

<sup>14</sup> Le Filippine sono composte da tre grandi isole: Luzon, Visayas e Mindanao. Fino al settembre 2005, il paese era suddiviso nelle seguenti unità geopolitiche: 17 regioni, 79 province, 117 città, 1.500 municipalità e 41.975 *barangay*. Il *barangay* è l'unità amministrativa/politica più piccola delle Filippine (<http://nscb.gov.ph>, consultato il 5 febbraio 2006).

ce in termini di Indice di Sviluppo Umano (Hdi)<sup>15</sup>. L'Hdi di Batangas è dello 0,672 nel 1994, 0,684 nel 1997 e 0,683 nel 2000. Si posiziona al sesto posto (nel 1994 e nel 1997) e all'ottavo posto (nel 2000) nella classifica delle dieci province con il più alto Hdis<sup>16</sup> e sta guardando al futuro con l'intenzione di migliorare. L'amministrazione provinciale attuale ha abbozzato un piano di sviluppo chiamato "Batangas 2014", che si propone di trasformare Batangas nella "premier and globally competitive province"<sup>17</sup>.

Come riflesso della selettività del processo migratorio, alcune zone di Batangas sono più coinvolte di altre nell'emigrazione internazionale. Già negli anni Novanta, alcune comunità di Batangas, nella fattispecie Mabini, erano conosciute come luogo di origine di emigranti diretti in Italia. Per questo studio sono state selezionate due *barangay* che registrano una notevole porzione di popolazione residente in Italia. Di seguito, proponiamo una breve presentazione dei *barangay* identificati.

### 2.3.1 Barangay Talisay

Sito ai piedi del Monte Malarayat, Talisay è uno dei 72 *barangay* di Lipa City (cfr. Allegato, Fig. 2). Secondo il censimento del 2000, conta una popolazione di 2.788 persone, distribuite in 501 nuclei conviventi. Le autorità locali e i residenti sono orgogliosi del fatto che il loro *barangay* è stato segnalato come il *barangay* modello della città. Esso ha anche ottenuto diversi riconoscimenti negli ultimi anni per la sua eccellenza in fatto di pulizia, pace e ordine.

Le incantevoli case di Talisay portano il segno di una comunità che è stata profondamente segnata dall'emigrazione internazionale in generale e dall'emigrazione in Italia in particolare. L'Italia è particolarmente viva nell'immaginario dei residenti grazie ai familiari che stanno lavorando nel "Bel Paese". Vicino all'arco che funge da entrata al *barangay* c'è un terreno vuoto, sommariamente delimitato, su cui si erge l'indicazione "Italian Village". Si tratta di un pezzo di terra acquistato da un emigrante residente in Italia. Esso sarà presto trasformato in un nuovo complesso abitativo.

---

<sup>15</sup> L'Hdi è una unità di misura sommaria del rendimento di un paese o di una provincia, basato su tre indicatori: la speranza di vita (un criterio legato alla salute), l'indice d'istruzione (un indicatore composito per l'alfabetismo funzionale e gli indici combinati d'iscrizione alla scuola elementare e secondaria), e l'indice salariale (basato sul pro-capite reale oppure sui beni o servizi che una famiglia può acquistare). I valori Hdi variano dallo 0 all'1, dove 1 segna il livello massimo di sviluppo (<http://www.nscb.gov.ph/ru4/factsheet/2005/FS-Batangas-May2005.pdf>, consultato il 5 febbraio 2006).

<sup>16</sup> National Statistical Coordination Board, *Special Edition: Batangas*, May 2005, <http://www.nscb.gov.ph/ru4/factsheet/2005/FS-Batangas-May2005.pdf>, consultato il 5 febbraio 2006.

<sup>17</sup> Cfr. Batangas Province, <http://www.batangas.gov.ph>, per ulteriori informazioni.

Una ricerca realizzata dal *barangay* nel 2000 rivela che circa 221 abitanti stavano lavorando all'estero; 92 di essi, ossia quasi la metà, sono classificati come residenti in Italia<sup>18</sup>. L'emigrazione in Italia cominciò negli anni Settanta e aumentò con il tempo grazie alle catene migratorie. Non è insolito ascoltare storie su come un emigrante abbia messo le basi per l'arrivo di altri familiari in Italia. Una delle donne pioniere di questo flusso emigratorio fu capace di farsi raggiungere da tutti i suoi fratelli e sorelle, lasciando la madre anziana nella casa costruita dalla prima figlia che era emigrata in Italia. La maggior parte degli emigranti originari di Talisay vivono a Firenze. Altri sono emigrati in Spagna, negli Stati Uniti, in Canada, in Australia, a Hong Kong, in Corea e a Taiwan.

Nel *barangay* c'è una scuola elementare pubblica, ma secondo i testimoni privilegiati, i figli degli Ofws frequentano scuole private. La Canossa Academy a Lipa City è spesso citata come la scuola preferita per i livelli elementare e secondario. Per quanto riguarda il livello universitario, i giovani figli di emigranti frequentano generalmente il De La Salle-Lipa oppure altri *colleges* e università a Manila.

### 2.3.2 Barangay Pitugo

Pitugo è uno dei 40 *barangay* del municipio di Bauan (cfr. Allegato, Fig. 2). Secondo il censimento del 2000, conta 763 abitanti distribuiti in 195 nuclei conviventi. Uno studio recente, condotto da parte della chiesa locale per pianificare speciali programmi pastorali destinati agli emigranti e alle loro famiglie, rivela che 156 abitanti di Pitugo stanno lavorando all'estero, 112 dei quali risiedono in Italia. Secondo alcune autorità del *barangay*, la maggior parte delle persone che vivono nella comunità sono parenti tra di loro.

Sulla base delle informazioni fornite dai testimoni privilegiati, l'emigrazione in Italia iniziò circa 20 anni fa. Prima di tale data, alcuni abitanti avevano lavorato come marinai e altri pochi erano emigrati nella regione del Golfo per motivi di lavoro. Gli abitanti di Pitugo che risiedono in Italia vivono e lavorano a Roma, Messina, Ancona, Palermo, Firenze, Milano e Venezia. Durante una visita al *barangay* alla fine di gennaio 2006, gli abitanti stavano aspettando ansiosamente il corpo di uno degli emigranti pionieri morto in Italia.

Come a Talisay, le case costruite dagli emigranti che lavorano in Italia sono facilmente riconoscibili per dimensioni, architettura e per i materiali usati nella costruzione. Alcuni testimoni hanno sottolineato che il panorama del *barangay* è mutato profondamente da quando la gente ha cominciato a lavorare all'estero, riferendosi soprattutto alle case più grandi e più belle sorte nel

---

<sup>18</sup> Dati forniti da Marco Gajon, segretario del *barangay*.

villaggio grazie alle rimesse degli emigranti. Un altro faceva notare come in precedenza non fosse semplice andare a scuola, mentre oggi i figli degli Ofws possono frequentare scuole private a Bauan e, poi, *college* e università a Manila per i livelli superiori di istruzione.

Gli emigranti residenti in Italia visitano regolarmente entrambi i *barangay*. È abbastanza normale che i loro figli rimasti in patria trascorrono le vacanze in Italia, mentre i figli nati in Italia sono generalmente rimpatriati e affidati a parenti che si preoccupano della loro crescita e della loro istruzione. Tale andirivieni di bambini e giovani rivela che la categoria dei figli “*left behind*” non può essere nettamente definita. Ai fini della ricerca, essa risulta composta dai seguenti gruppi: (1) i figli con uno o entrambi i genitori in Italia che sono stati lasciati in patria e che non sono mai stati in Italia; (2) i figli con uno o entrambi i genitori in Italia che sono stati lasciati in patria e sono soliti passare le vacanze in Italia; (3) i figli con uno o entrambi i genitori in Italia che sono stati lasciati in patria e si stanno preparando a raggiungere i loro genitori in Italia; (4) i figli nati in Italia che i genitori emigranti hanno mandato nelle Filippine affidandoli alle cure di familiari o parenti.

### 2.3.3 La chiesa locale e le famiglie degli Ofws

Nel 2004 la chiesa cattolica di Batangas, sotto l’impulso del nuovo arcivescovo Ramon Arguelles, ex presidente della *Episcopal Commission for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People*, diede inizio a una serie di programmi tesi a rispondere alle esigenze pastorali del fenomeno migratorio. Fu istituito il Lacmmi al fine di coordinare le iniziative pastorali a favore degli emigranti e delle loro famiglie. Secondo le stime del Lacmmi, ci sarebbero circa 150mila Ofws originari di Batangas (documento del Lacmmi, senza data). Uno degli obiettivi principali è l’organizzazione degli emigranti e delle loro famiglie a livello di parrocchia, vicariato e archidiocesi. La struttura base a livello parrocchiale è la *Pamparokyang Samahan ng Migranteng Pilipino* o Pasampa (Associazione Parrocchiale di Emigranti Filippini). Si è pensato anche a una struttura simile per i figli degli Ofws. La chiesa locale sta cercando di costituire la *Anak Batangueño* (Figli dei Batangueños), cominciando dalle scuole cattoliche per poi passare ad altre scuole e quindi ai giovani che non frequentano la scuola<sup>19</sup>. Nel 2005 si sono formate un buon numero di cellule locali di Pasampa in varie parrocchie. Relativamente ai figli degli emigranti, gruppi di *Anak Batangueño* sono stati costituiti nelle scuole cattoliche. Il primo congresso di *Anak Batangueño* è stato celebrato il 6 dicembre 2005 presso il college De La Salle di Lipa con la partecipazione di oltre 2.000 figli di Ofws. E’ stato inoltre elaborato un programma di formazione e cura pastorale

---

<sup>19</sup> In molti dialetti filippini *anak* significa figlio/a.



diretto a figli di Ofws; uno degli obiettivi immediati è quello di formare *leader* che possano poi contattare altri ragazzi e ragazze che frequentano scuole non confessionali o che non frequentano alcuna scuola (intervista con Padre Joselin Gonda, 23 gennaio 2006; documento Lacmmi, senza data).

Prima del lancio del progetto *Anak Batangueños* a livello provinciale, alcune scuole cattoliche avevano già avviato speciali programmi tesi a rispondere ai bisogni dei figli degli Ofws. Il *Guidance Office* del *college* De La Salle di Lipa coordinò il progetto *Anak Lasalyano*, un'organizzazione di figli di Ofws. Tale organizzazione raggruppa i figli di Ofws, offre uno spazio per rispondere alle loro esigenze e organizza programmi di sostegno ed *empowerment* dei membri. L'organizzazione pubblica un bollettino intitolato "Anak Bulletin", che riporta articoli sulle famiglie degli Ofws, contributi letterari dei membri e rapporti sulle attività svolte dall'organizzazione. Sono già passati dieci anni da quando la Canossa Academy ha dato vita a due programmi speciali, uno per figli degli emigranti e uno per tutori, chiamati rispettivamente *Anak* e *Kaisa*. Secondo Suor Noemi Mendoza, circa il 30% degli studenti della Canossa Academy sono figli di Ofws. La scuola organizza incontri per figli e genitori/tutori al fine di conoscere i loro bisogni e preoccupazioni. Essa, inoltre, è solita ricevere richieste d'informazioni dai genitori all'estero e li incoraggia a mettersi in contatto con gli insegnanti in modo da essere aggiornati direttamente sul comportamento e il rendimento dei propri figli. Le iniziative promosse dal college De La Salle di Lipa e dalla Canossa Academy rivelano come le scuole possono offrire un sostegno concreto ai figli degli Ofws<sup>20</sup>.

---

<sup>20</sup> A Mabini, Batangas, l'Atikha Foundation si occupa delle famiglie di emigranti che rimangono in patria. I programmi dell'Atikha Foundation prevedono l'interiorizzazione del valore e della pratica del risparmio tra i figli degli Ofws.

## *2.4 Amore e lavoro nelle famiglie transnazionali*

Riteniamo opportuno iniziare la presentazione dei risultati dello studio illustrando il contesto familiare da cui parte la migrazione per motivi di lavoro nelle Filippine. Tale emigrazione rappresenta essenzialmente un progetto familiare, un'idea in sintonia con le nuove dinamiche economiche della migrazione per motivi di lavoro; in altre parole, l'emigrazione per motivi di lavoro è una strategia per minimizzare le vulnerabilità finanziarie dei nuclei familiari. Il concepire l'emigrazione come un progetto familiare può servire a spiegare perché i filippini, che sono notoriamente molto legati alla loro famiglia, sono disposti ad abbandonarla per andare a lavorare all'estero. La cosa non appare poi così strana qualora vengano considerati le cause e i fattori che favoriscono l'emigrazione. Nella maggior parte dei casi la decisione di emigrare è presa proprio per assicurare una vita migliore alla propria famiglia. I partenti, inoltre, spesso si avvalgono di reti e risorse familiari per ottenere informazioni riguardo al processo migratorio, al finanziamento e all'assistenza nei paesi d'arrivo (Asis, 2005; Asis, Huang e Yeoh, 2004). Per gli emigranti, specialmente di sesso femminile, il fatto che ci siano familiari o parenti disposti ad assumere le loro funzioni materne/paterne riduce sensibilmente la preoccupazione legata all'abbandonare le proprie famiglie (specie i figli) in patria.

Alcuni studi realizzati nelle Filippine indicano che, quando sono gli uomini ad emigrare, le famiglie generalmente riescono ad adattarsi all'assenza della figura paterna grazie alle capacità delle madri; quando invece sono quest'ultime a emigrare, i figli che rimangono in patria tendono a soffrire di più per l'assenza della figura materna, anche perché il loro ruolo affettivo non è automaticamente assunto dai padri (Ecmi-Cbcp/Aos-Manila, Smc, Owwa, 2004; Parreñas, 2001, 2005). Quando entrambi i genitori sono all'estero (e magari anche i fratelli e le sorelle in qualche caso) – fatto non tanto insolito per le famiglie con membri emigrati in Italia – le nuove dinamiche di vita familiare si distanziano alquanto da quelle che si riscontrano in un nucleo familiare ideale. Pertanto, le famiglie transnazionali presentano dinamiche familiari e funzioni concordate a distanza. In tale contesto, i membri emigrati assicurano il sostegno economico alla famiglia, mentre quelli rimasti in patria si prendono cura dei figli.

Gli esempi di seguito proposti sotto mostrano come si attuano queste dinamiche e come esse possono cambiare durante il ciclo di vita familiare.

### 2.4.1 Caso 1

Sylvia si è presa cura in prima persona dei figli di due dei suoi tre fratelli che sono emigrati in Italia. Il fratello più vecchio emigrò inizialmente in Arabia Saudita, dove incontrò sua moglie e si sposò. Dopo essere tornata nelle Filippine, la coppia non riuscì ad adattarsi a un tenore di vita più basso. Viste le ristrettezze economiche, essi temevano di non riuscire a pagare gli studi della figlia e del figlio fino alla fine del college. Quando il fratello palesò l'idea di andare a lavorare di nuovo all'estero, Sylvia gli consigliò di emigrare assieme alla moglie. Dato che la cognata era particolarmente gelosa, Sylvia temeva che il matrimonio si sarebbe dissolto nel caso il fratello avesse deciso di partire da solo. Tutti i fratelli e le sorelle contribuirono finanziariamente alla seconda emigrazione della coppia, che si recò in Italia nel 1990, lasciando i loro figli, Charity e Theo, rispettivamente di 7 e 3 anni, con Sylvia, la quale in quel momento lavorava come insegnante. Nel 1996, a causa di un problema alla tiroide, Sylvia dovette smettere di lavorare e da quel momento divenne tutrice a tempo pieno di Charity e Theo. Nel prendersi cura dei due bambini, Sylvia cercò sempre di sottolineare che i loro genitori si stavano sacrificando all'estero per offrire loro un futuro migliore. Incoraggiò inoltre i fanciulli a partecipare alle attività della parrocchia.

Al momento dell'intervista, nel giugno 2005, Charity aveva appena terminato il *college*, ottenendo un diploma in amministrazione alberghiera, e stava cercando lavoro; Theo, invece, stava frequentando il secondo anno della scuola per infermieri. Entrambi i giovani avevano terminato la scuola superiore presso la Canossa Academy e avevano poi deciso di andare al *college* presso istituti privati a Lipa. Charity e Theo abitavano da soli nella casa costruita dai loro genitori assieme ad una collaboratrice familiare che era stata con la famiglia di Sylvia per oltre 20 anni. Sylvia, nel frattempo, si era trasferita nella casa edificata da un altro fratello che stava anch'egli lavorando in Italia. Quest'ultimo, sposato, aveva un figlio, Leo, nato in Italia. All'età di 3 anni, i genitori avevano portato Leo nelle Filippine per affidarlo alle cure di Sylvia, da allora sua tutrice (al momento dell'intervista Leo aveva 6 anni). Sebbene Sylvia fosse la principale tutrice di Leo, indicava un altro fratello e la sua famiglia come un'importante fonte di sostegno per i figli dei due fratelli. Sylvia affermava che il fratello rimasto in patria e la cognata amavano Charity, Theo e Leo come figli propri. Inoltre, riconosceva il ruolo importante della collaboratrice familiare che era stata con la sua famiglia da lungo tempo. Quest'ultima stava ora aiutando Charity nella gestione domestica della propria casa. Sylvia considerava il suo ruolo di tutrice come una vera e propria mis-

sione. Diceva d'essere contenta di aver speso la sua vita in modo produttivo e d'essere particolarmente gratificata dai risultati della sua azione educatrice sostitutiva.

### 2.4.2 Caso 2

Cherry, 21 anni, è la più giovane di cinque fratelli e sorelle. La sua famiglia è stata la prima a emigrare, in Arabia Saudita, quando Cherry era molto piccola. Ad ogni modo, dopo aver completato un contratto biennale, ragioni di salute non permisero alla madre di rinnovare il contratto. Decise dunque di andare in Italia a lavorare così da permettere a tutti e cinque i figli di andare a scuola. Cherry si rese conto del sacrificio "eroico" della madre al fine di poter garantire a tutti i figli un'istruzione di tipo universitario. Dei cinque, tre figlie avevano terminato il *college*; l'unico figlio maschio aveva finito la scuola secondaria e, subito dopo, raggiunto la madre in Italia. Anche quest'ultimo stava per cominciare il *college*, ma incontrò e sposò una filippina in Italia e questo sconvolse i suoi piani. Decise quindi di mettersi a lavorare invece di andare a scuola. Cherry stava frequentando il suo secondo anno di odontoiatria al momento dell'intervista.

Dopo la partenza della madre, circa 15 anni fa, Cherry, i suoi fratelli e le sue sorelle furono allevati dal padre; quest'ultimo, infermo, morì poco dopo e così furono le zie e uno zio materno a prendersi cura dei piccoli. Secondo lo zio, i ragazzi avevano sempre collaborato molto e non avevano mai dato alcun problema. Cherry diceva di essere vicina alla madre, ma considerava lo zio come la persona di fiducia a cui chiedere consigli e orientamento<sup>21</sup>: "È lui che si prende cura di me quando sono a casa (Cherry studia a Manila). Mi accompagna quando devo andare da qualche parte. Amministra i soldi che mia madre mi manda ... si prende cura di tutto: dei miei soldi, delle spese di casa e di cose simili poiché nessuno vive a casa nostra". Con tutti i suoi fratelli e sorelle in Italia e Cherry a Manila durante la settimana, nessuno vive nella casa costruita dalla madre.

### 2.4.3 Caso 3

Joachin, 20 anni, è nato in Italia, ma cresciuto nelle Filippine. Sua madre, Lilia, lo portò a casa per affidarlo alle cure di una sorella e di una collaboratrice

---

<sup>21</sup> Si decise di fissare un'intervista speciale con lo zio, dato che tale categoria di tutori è tutt'altro che comune. Quando però lo si incontrò, egli svilò il suo ruolo di tutore, affermando che era stata la sorella a prendersi cura di Cherry e dei suoi fratelli. Secondo Cherry, invece, era proprio lo zio il suo vero consigliere e guida.

familiare all'età di tre anni. Quando rimase incinta del secondo figlio, Lilia tornò per partorire nelle Filippine e in seguito si fermò a prendersi cura dei due bambini, mentre suo marito continuò a lavorare all'estero. Pertanto, dopo circa dieci anni di lavoro in Italia, nel 1990 Lilia si stabilì definitivamente nelle Filippine. Se ci fosse stata la possibilità, avrebbe preferito tornare a Roma a lavorare con suo marito, così da guadagnare di più. Lilia, però, concordava con il marito sul fatto che se lei fosse tornata in Italia sarebbero sì diventati più ricchi; ma se i figli avessero preso una brutta strada o si fossero allontanati da loro, tutti i loro sacrifici sarebbero stati inutili. Lilia non si era sentita tranquilla quando aveva lasciato Joachin la prima volta e questo la convinse che almeno uno dei genitori doveva rimanere con i bambini. Dal 1990 la famiglia si completava quando il papà tornava per le vacanze o in alcune occasioni speciali. Quando il padre era in Italia, gli altri membri della famiglia parlavano con lui al telefono con una certa frequenza. Secondo Joachin e Lilia, la famiglia non era intenzionata a emigrare in Italia. La tanto agognata riunificazione familiare sarebbe avvenuta con il ritorno definitivo del padre nelle Filippine. Una tappa importante si sarebbe conclusa con l'imminente ottenimento del diploma universitario da parte di Joachin; ma il ritorno del papà sarebbe stato probabilmente posticipato di qualche anno, nel momento in cui il secondo figlio, che all'epoca dell'intervista frequentava il terzo anno di scuola superiore, avesse terminato il *college*.

#### 2.4.4. Caso 4

La situazione di Benny si presenta alquanto insolita, dato il ruolo assai marginale attribuito alla famiglia estesa nel suo racconto. Suo padre era morto quando Benny era piccolo. Quando sua madre decise di emigrare in Italia per lavoro, Benny e sua sorella furono affidati alle cure della nonna, con la quale aveva un ottimo rapporto. La nonna morì quando Benny era in quarta superiore. Benny affermava di non aver ricevuto molto aiuto e sostegno da altri parenti; li ricevette invece da amici. Sua madre aveva costruito una casa il cui unico occupante (come nel caso di Cherry) era Benny. Questi ammetteva di non sentirsi molto vicino alla madre. Una delle ragioni per cui avrebbe voluto andare in Italia dopo aver terminato il *college* era quella di ristabilire un vero rapporto con sua madre.

Come rivelano i casi proposti sopra, il processo migratorio coinvolge normalmente la famiglia estesa, creando una rete d'interdipendenza tra coloro che guadagnano all'estero e coloro che si prendono cura degli affari familiari in patria. Nel caso dell'emigrazione filippina in Italia, tale interdipendenza può durare per lungo tempo, durante il quale possono intervenire altri cambiamenti. Nel caso 1, per esempio, Charity era inizialmente affidata alle cure

di Sylvia; ma dopo alcuni anni, è Charity che diventa la capofamiglia e la principale tutrice del fratello più giovane. Se da una parte Sylvia aveva già terminato il suo ruolo di principale tutrice di Charity e Theo, dall'altra Charity aveva assunto il medesimo ruolo nei riguardi del figlio di un altro fratello. I cambiamenti cui sono esposte le famiglie rimaste in patria non si limitano a passaggi di responsabilità educative. Il caso di Cherry è l'esempio di una famiglia che ha sperimentato un tipo diverso di "nido vuoto". Invece di genitori anziani abbandonati dai figli già cresciuti, il caso di Cherry presenta una famiglia in cui una figlia giovane è lasciata da sola dalla madre e dai fratelli emigrati in Italia. Dato che Cherry sta terminando gli studi a Manila, la casa vuota in Batangas rappresenta il simbolo dell'assenza della famiglia, come pure il fatto che è la medesima assenza della famiglia che ha reso possibile la costruzione di tale abitazione.

## *2.5 L'emigrazione dei genitori e l'istruzione dei figli*

### **2.5.1 Le opportunità formative**

Il desiderio di assicurare una buona istruzione ai figli risulta essere il fattore determinante nella decisione migratoria dei filippini che lavorano in Italia. Quasi tutti i figli intervistati indicano tale ragione come una delle ragioni più importanti (se non la più importante) che hanno motivato l'emigrazione dei genitori. I figli considerano tale emigrazione come una scelta obbligata per i genitori al fine di dare loro una buona istruzione, offrire loro un futuro migliore e rispondere ai loro bisogni. La risposta di Fe (sesso femminile, 15 anni, studente) è rivelatrice del punto di vista dei figli: "Loro sono partiti per assicurarci un futuro migliore. Poiché se fossero rimasti, con tutto quello che sta succedendo nel nostro paese, non sarebbe stato facile e non ci sarebbe stata possibilità di venirne fuori bene. Se loro sono all'estero, allora possono mettere via qualcosa".

In modo simile, tutti i genitori e i tutori hanno fatto riferimento al sogno dei padri e delle madri di mandare i loro figli a scuola come il motivo principale per emigrare.

Mio figlio e sua moglie sono emigrati all'estero innanzitutto perché non avevano un lavoro qui, voglio dire un lavoro sicuro. Questo è uno dei fattori, essi vogliono... Essi cullano sogni per la loro famiglia. Se fossero rimasti qui non avrebbero potuto permettersi di educare bene i loro figli. Questa è la ragione numero uno (Leandro, sesso maschile, 64 anni, si prende cura di 3 nipoti).

Alcune ragioni (economiche). Mia sorella era un'insegnante come me; a un certo punto si diede al commercio; avevano una bancarella nel mercato. Anche mio cognato entrò in affari. Ma si resero conto che non stavano guadagnando a sufficienza. Come dicevano gli altri, anche loro volevano stare un poco meglio. Dicevano che volevano mandare i loro figli a una scuola privata. Noi eravamo "prodotti" del sistema della scuola pubblica. È perché eravamo poveri allora. Vogliono che i loro figli sperimentino un diverso stile di vita. Questa è la ragione per cui sono partiti (Rina, sesso femminile, 43 anni, si prende cura di 4 nipoti).

Per esempio, nel nostro caso, noi abbiamo comprato un po' di terra, ma non abbiamo ancora nessuna attività economica. Se decidessimo di rimanere qui definitivamente non potremmo mandare i nostri figli a studiare in una scuola privata. Alla nostra età, chi ci darebbe lavoro? Non vedete che qui la maggior parte della gente è occupata in modo precario. Io sono arrivata solo al terzo anno di *college*; non mi sono diplomata. Non è che non vogliamo rimanere qui; è solo che, date le prospettive economiche, non è consigliabile rimanere qui (Alicia, sesso femminile, 37 anni, emigrante in vacanza).

Come molte madri qui, se i papà non fossero all'estero, non potremmo mandare i nostri figli al Canossa. Se sei solo un impiegato ordinario, quanto puoi guadagnare? Certo, potresti arrangiarti a dare per lo meno qualcosa ai tuoi bambini. Una volta ogni tanto potresti portarli al Jollibee o al MacDonald (*fast food* popolari). Ma se sei solo un comune lavoratore, quando ti arriva la paga andrebbe a pagare questa o quell'altra bolletta. È per questo che io non posso dare la colpa gli altri (per essere partiti) perché essi vogliono solo dare ai loro figli il meglio. È estremamente difficile, ma in un futuro, speriamo, i figli lo (capiranno)... Io ho spiegato loro perché devo partire, ho detto loro che non potrebbero studiare al Canossa se il loro papà non lavorasse in Italia (Maila, sesso femminile, 33 anni, in procinto di raggiungere il marito in Italia).

Per capire quanto l'istruzione sia apprezzata dai figli che rimangono in patria e dalle loro famiglie, è stato chiesto agli intervistati quanto importante fosse l'istruzione per loro. Tutti gli intervistati, inclusi coloro che hanno interrotto gli studi, consideravano l'istruzione importante. Le ragioni addotte possono essere così raggruppate: intrinseche (si apprezza l'istruzione per se stessa), simboliche (si apprezza l'istruzione per ciò che essa può significare), strumentali o pragmatiche (si apprezza l'istruzione come un mezzo per raggiungere una meta o un obiettivo) ed evolutive (si apprezza l'istruzione perché favorisce lo sviluppo umano).

L'enfasi data dai genitori all'importanza prioritaria di terminare gli studi offre un'idea del valore intrinseco dell'istruzione terziaria.

Nella nostra famiglia, mia madre dice che una volta che avrete finito di studiare, potrete fare quello che vorrete, qualunque cosa vogliate con la vostra vita, ma prima dovete finire. (Lei ha detto che) noi non ci opporremo a quello che vorrete fare. In secondo luogo, lei vuole che noi andiamo là (in Italia), lei non si opporrà a questo... I nostri genitori solo vogliono che finiamo, proprio come me. Lei mi ha detto che posso fare ciò che voglio, perché ho finito gli studi (Paz, sesso femminile, 21 anni, neodiplomata, si prende cura di 4 fratelli/sorelle).

Il più citato valore simbolico dell'istruzione è la nozione dell'istruzione come l'eredità (*pamana*) che i genitori intendono lasciare ai loro figli.



Oh sì, essi ce l'hanno detto (che l'istruzione è il *pamana*), innanzitutto perché essi non vogliono che diventiamo come loro che non hanno finito gli studi. Vogliono che noi possiamo per lo meno finire qualcosa. Specialmente ora, che tutto è avanzato, la conoscenza è importante. Anche se tu sei vecchio, basta che c'hai un titolo, e te lo tieni. La gente ti rispetta. Prendi il caso di un avvocato, anche se lui/lei non c'ha un caso, una volta che la gente sa che è un avvocato, lo trattano diversamente, no? Questo è quello che desiderano i nostri genitori; non vogliono che siamo come loro. Essi continuano ad andare all'estero anche se non hanno finito, vogliono che noi raggiungiamo un maggiore benessere (Glenda, sesso femminile, 25 anni, lavoratrice).

Per me, è qualcosa che non ti può essere tolto... Anche se non c'hai un lavoro, basta che hai finito qualcosa... E sarò perseverante fino alla fine (Sara, sesso femminile, 15 anni, studente).

Per me, se sei intelligente, impari un sacco di cose che ti saranno utili nel futuro. Non è come i soldi, che possono sparire in fretta. Ma quello che hai imparato, questo rimane con te per sempre (Joel, sesso maschile, 16 anni, studente).

Attraverso l'emigrazione, i genitori che non hanno terminato gli studi nel *college* riescono a garantire alla prossima generazione la possibilità di ottenere un'istruzione più elevata.

Loro non c'hanno un titolo e per questo il loro sogno è che per lo meno uno dei loro figli ottenga un titolo. Siamo in debito con loro perché ci permettono di andare a scuola (e comincia a piangere) (Lori, sesso femminile, 18 anni, studente).

Mia madre non ha avuto la possibilità di finire il *college*. Questo è il motivo per cui è importante per lei che noi possiamo avere una buona istruzione e possiamo trovare poi un buon lavoro (Lisa, sesso femminile, 17 anni, in procinto di raggiungere i genitori in Italia per le vacanze<sup>22</sup>).

Contrariamente ai risultati dello studio di Bernardo (2003), questa ricerca ha rilevato convinzioni relative al valore pragmatico dell'istruzione. La convinzione che l'istruzione è importante per raggiungere i propri obiettivi era, di fatto, la più citata. Gli intervistati vedono l'istruzione come vitale per il loro futuro e per il raggiungimento delle loro mete. Idealtipica la risposta di Kay (sesso femminile, 15 anni, studente): "Se non sei andata a scuola, come puoi trovare un lavoro?"

---

<sup>22</sup> Lisa e suo fratello tredicenne dovevano partire per l'Italia il 20 ottobre 2005. Secondo loro, andavano in Italia solo per una vacanza. Poiché la loro partenza sarebbe avvenuta a metà del semestre, il fratello di Lisa, che frequentava il primo anno di scuola superiore, non avrebbe concluso l'anno scolastico normalmente. Lisa invece saltò solo un semestre nel *college*.

Il concetto dell'istruzione come un processo arricchente ed evolutivo non è stato particolarmente elaborato dagli intervistati. Mariel (sesso femminile, 19 anni, studente), in questo senso è stata un'eccezione:

Davvero mi piace studiare. Abbiamo discusso in famiglia che l'istruzione non è solo un modo per trovare lavoro. Se questo fosse quello che uno va cercando, puoi trovare un impiego subito; ci sono lavori disponibili. Se volessimo solo imparare un mestiere, ci sono altri modi di imparare certi mestieri. L'istruzione è per la crescita personale prima di tutto. Trovare un lavoro è secondario e fare carriera è una cosa a lungo termine.

### **2.5.2 Il rendimento scolastico**

Una delle scoperte sorprendenti dello studio del 2003 su figli e famiglie di emigranti è stato il migliore rendimento scolastico dei figli degli Ofws rapportato a quello dei figli di genitori non emigranti. Tale differenza è spiegata essenzialmente dal fatto che i figli degli Ofws, più degli altri, frequentavano scuole private (le quali vantano migliori attrezzature e rapporti insegnante-studenti più ridotti) e partecipavano a varie attività extrascolastiche. Questi risultati rivelano come le rimesse dei migranti sono, di fatto, canalizzate come investimento nell'istruzione dei figli.

Come è stato già menzionato in precedenza, il desiderio dei genitori di offrire una buona istruzione ai loro figli si realizza mandandoli a una scuola privata. Le notizie riguardanti i lavori che gli emigranti svolgevano nelle Filippine prima di andare in Italia confermano che non sarebbe stato economicamente possibile (o sarebbe stato molto difficile) mandare i loro figli a scuola in istituti privati. Oltre alle spese d'iscrizione e vitto dei figli, le famiglie devono pensare al servizio di trasporto, poiché le scuole private si trovano a Lipa City o a Bauan. La convinzione che le scuole private forniscano una buona base formativa, anche in ambito spirituale, fa parte del concetto di "buona istruzione" che i genitori vogliono per i loro figli.

È diverso quando i figli frequentano le scuole private, gli insegnanti sono più (attenti) agli studenti. Prestano più attenzione, specialmente nell'insegnare ai ragazzi a pregare. Questo è importante, il rapporto con Dio. Poiché un bambino non è vicino a Dio, l'ambiente presenta molti pericoli, come i giovani che finiscono nella droga. Questo è il vantaggio numero uno se i ragazzi vanno a una scuola privata (Alicia, sesso femminile, 37 anni, emigrante in vacanza).

Il desiderio di mandare i figli a una scuola privata appare anche come uno dei fattori che motivano i migranti a mandare i loro figli nelle Filippine a studiare. Nel caso citato di Joachin, Lilia lo riportò nelle Filippine all'età di tre anni. Anche mettendo insieme i loro salari, Lilia e suo marito si resero conto

che non sarebbero stati capaci di mandare Joachin a una scuola internazionale in Italia. Per loro, la scuola pubblica non era una valida alternativa perché la lingua usata sarebbe stato l'italiano, la qual cosa avrebbe costituito un "problema" dato che il proprio figlio era filippino. Quando arrivò il secondo figlio, la coppia concordò sul fatto che Lilia sarebbe rimasta con i due figli nelle Filippine. Entrambi i figli stanno ora frequentando scuole private, il più giovane a Batangas ed il più vecchio (Joachin) a Manila.

Anche Alicia e suo marito decisero di mandare i loro figli a scuola nelle Filippine. Il più vecchio, ora al quinto anno delle elementari (10 anni), è nato nelle Filippine e fu lasciato in patria quando la coppia emigrò in Italia (in precedenza Alicia aveva lavorato a Hong Kong). Il secondo figlio (5 anni) è nato in Italia dove ha frequentato un asilo italiano gestito da un ente religioso. I genitori erano però preoccupati delle influenze negative che il loro figlio avrebbe potuto ricevere da tale contesto sociale: ad esempio, il linguaggio volgare usato dai suoi compagni li inquietava. Su consiglio di un leader parrocchiale, la coppia decise di mandare anche il secondo figlio a studiare nelle Filippine:

Essere separati fa male, ma io non voglio che lui assuma comportamenti che imparerrebbe là. Prima di andare all'asilo era così educato e obbediente. Ma quando cominciò la scuola materna, anche se questa era gestita da suore, non lo si poteva più controllare. Ora che siamo qui, il più giovane è andato a scuola due mesi, sta riuscendo bene. È così educato adesso, è facile insegnargli ed è pure uno che impara rapidamente.

Secondo Alicia, porteranno i bambini in Italia una volta che essi avranno completato l'istruzione elementare:

... vogliamo stare insieme. Poiché quando sono cresciuti, tu non puoi più (dire loro cosa devono fare). Certo, essi faranno le loro scelte. Essi chiederanno, "Perché voi non siete stati qui con noi?". Noi non vogliamo che essi dicano che non ci siamo presi cura di loro personalmente. Uno dei nostri (amici o parenti) ci chiese perché non vogliamo che i nostri figli finiscano il ciclo scolastico qui. Anche se supponessimo che l'istruzione qui è migliore, dobbiamo considerare che se noi stessi là più a lungo ed essi rimanessero qui, sarebbe difficile. Noi avremmo più soldi, ma non saremmo capaci di orientarli. Questo è il nostro piano. Se Dio vuole, vorremmo portarli con noi dopo aver concluso la scuola elementare.

Il più basso costo dell'istruzione nelle Filippine è un'altra ragione per la quale gli emigranti preferiscono mandare i loro figli a scuola in patria. Le specializzazioni che i figli degli emigranti stanno scegliendo – ossia odontoiatria, medicina, infermeria, amministrazione alberghiera, ingegneria e meccanica aeronavale – sono costose anche secondo gli standard filippini. Quando diversi figli vanno al *college* contemporaneamente, l'onere economico potrebbe

risultare eccessivo per una famiglia. In tali situazioni, lavorare all'estero può aiutare a garantire che i figli continuino i loro studi senza interruzione, con la speranza che poi il titolo acquisito li possa collocare in una migliore posizione nel mercato del lavoro.

Questa è la ragione per cui mia madre è andata all'estero, perché nessuno di noi voleva abbandonare la scuola, così ora possiamo tutti continuare i nostri studi. È necessario, perché oggi puoi destreggiarti meglio se sei andato a scuola. Se non sei andato a scuola, è difficile trovare un lavoro (Jenny, sesso femminile, 22 anni, lavoratrice).

Questa è la ragione per cui essi sono partiti, perché l'istruzione è importante. Se noi finiamo la scuola, non saremo costretti ad andare all'estero a lavorare come collaboratori domestici come loro per guadagnare bene. Se abbiamo un'istruzione, possiamo trovare lavoro qui (Rachel, sesso femminile, 24 anni, lavoratrice).

I figli riescono facilmente a capire che l'emigrazione dei genitori dà loro la possibilità di frequentare una buona scuola. Essi lo citano spesso come uno dei vantaggi che derivano dal fatto che i loro genitori lavorano all'estero.

Sono fortunato ad avere i miei genitori all'estero, perché ho potuto frequentare una buona scuola ed essi mi hanno dato quello che ho voluto (Ana May, sesso femminile, 13 anni, in procinto di partire per l'Italia).

Siccome si trovano a migliaia di chilometri di distanza e con una notevole differenza di fuso orario, i genitori emigrati non possono partecipare agli incontri scolastici e non possono aiutare i loro figli nello svolgimento dei compiti a casa. I genitori emigrati compensano la loro assenza mantenendo una fluida comunicazione telefonica e incoraggiando i figli a fare bene a scuola, ingaggiando un insegnante privato (specialmente quando i figli sono alle elementari e alle superiori) e comprando loro un computer e altro materiale di supporto.

Prima di tutto, certamente, essi pagano le tasse d'iscrizione scolastiche e le altre tasse, noi abbiamo un sacco di tasse scolastiche. E poi c'è il sostegno morale. I miei genitori chiamano e mi dicono sempre: "Tieni duro, ce la puoi fare" oppure "Sii sempre ottimista" "Non dire mai che non ce la puoi fare"; essi ripetono sempre: "Tu ce la puoi fare" (Annie, sesso femminile, 18 anni, studente).

Telefoni fissi e cellulari hanno reso la comunicazione tra familiari semplice, frequente e immediata. Un messaggio comune, oltre alle solite parole di incoraggiamento, è l'invito a concentrarsi sugli studi, lasciando particolarmente perdere qualsiasi coinvolgimento in avventure sentimentali, così da non essere distolti dallo studio.

Alcuni dei figli più grandi, scherzosamente ma anche un po' seriamente, affermano che i genitori li controllano troppo spesso.

Mio padre mi chiama solo la domenica. Mi sentirei con più nostalgia se chiamasse ogni giorno (è molto attaccata al padre). Mia madre chiama ogni giorno; è come se fosse qui; è come se lei fosse a casa (Charity, sesso femminile, 21 anni, neolaureata).

Mia madre chiama sempre... Chiama ogni sabato e domenica quando sono a casa. Mi parla, mi chiede come sto, mi domanda come vanno gli studi, mi incoraggia a non prendere brutti voti, mi dice di non sposarmi presto (ride)... Mi dice che una volta che mi sono laureata, se voglio mi posso sposare il giorno dopo (ride) (Rowena, sesso femminile, 18 anni, studente).

... Mia madre chiama quasi ogni giorno. Mio padre manda Sms ogni giorno. Qualche volta penso di ricordarmi quello che hanno detto perché quello che hanno detto ieri sarà lo stesso messaggio di oggi, per esempio: "Come stai?" "Come va questo e quello?" "Con chi sei?" (tutti ridono) È vero, è come... Quando parli ogni giorno, puoi memorizzare quello che dicono. Tu puoi anticipare quello che ti diranno. Puoi leggere quello che passa loro per la testa e registrarlo (Annie, sesso femminile, 18 anni, studente).

La tecnologia della comunicazione può anche aiutare a superare il tempo e lo spazio, ma per qualcuno questo non è sufficiente. Quando arrivano i problemi, i figli rimasti in patria devono affrontarli senza i genitori. Da una parte si tratta di una situazione difficile, dall'altra rafforza il loro senso di indipendenza:

Quando i genitori non ci sono, (i problemi) non possono essere risolti con una telefonata. Forse questa è la lezione più importante. Devi imparare a stare in piedi da solo. Ero probabilmente al secondo anno delle elementari quando ho cominciato a prendere i mezzi pubblici da solo per andare a scuola... Quando guardo gli altri ragazzi che hanno i loro genitori vicino, questi sono già alle superiori e i genitori continuano ad accompagnarli a scuola... Non è un po' troppo? Questo fatto è diventato una materia di discussione con mia sorella. Per la gran parte della sua infanzia, nostro padre era qui, così lei è diventata dipendente da lui per qualsiasi cosa. Ma nel mio caso, è da quando avevo circa 12 anni che mi arrangio da sola (Mariel, sesso femminile, 19 anni, studente).

(È) difficile. Ho dovuto imparare a non dipendere da nessuno. Ho dovuto risolvere i miei problemi da sola, ho dovuto fare le mie scelte, ho dovuto prendere decisioni riguardo alla casa, non c'era nessun altro... Devi davvero essere indipendente (Leslie, sesso femminile, 23 anni, dentista).

L'assenza dei genitori ha velocizzato il processo di acquisizione di indipendenza dei figli lasciati in patria, ridefinendo le relazioni tra figli e genitori.

Non devi necessariamente vederli spesso per sentire che ti amano e fare sentire loro che tu li ami. Fino a quanto c'è comprensione reciproca, tutto è OK. Puoi pure stare insieme, ma non se c'hai niente da mangiare... Forse bisogna essere pratici. Per esprimere l'affetto nei loro confronti non devi necessariamente vederli spesso (Annie, sesso femminile, 18 anni, studente).

È normale per noi che non ci siano (Charity, sesso femminile, 21 anni, neolaureata)

Ci sono dei problemi perché, certamente, sono stati fuori. Quando tornano a casa, è strano quello che succede, perché normalmente non è così... (Dan, sesso maschile, 20 anni, studente).

La natura qualitativa dei dati raccolti non permette di misurare e quantificare l'impatto dell'emigrazione dei genitori sull'orientamento e/o rendimento scolastico dei figli rimasti in patria. Sulla base dei racconti, si è cercato di estrapolare alcuni dati – i riconoscimenti scolastici ottenuti e/o la media dei voti (Gpa), la loro opinione sui risultati, il loro ruolo nella decisione relativa a quale specializzazione prendere – che possono offrire una specie di valutazione qualitativa delle inclinazioni scolastiche dei ragazzi. Fra i 28 partecipanti ai *focus group*, otto avevano ricevuto un riconoscimento scolastico. Questi ultimi vantavano una media di voti tra l'87 e il 92 (dove il massimo è 100), fatta eccezione per due (uno dei due però aveva a sua volta ricevuto un premio per la poesia).

Il rendimento/orientamento è stato sondato attraverso la seguente domanda: "Quanto è importante per te ottenere voti alti?". In generale, la maggior parte dei genitori si dimostrarono alquanto permissivi sul fatto dei voti: raggiungere la media o la sufficienza è ritenuto già buono.

Per me, i voti sono importanti ma anche non importanti. Certamente, sono importanti quando stai cercando lavoro oppure, come nel mio caso, scegli medicina, certamente devi avere voti alti. Ma non sono importanti... Tutto dipende da quello che sei capace di fare, questo è il punto. Non mi sento obbligata o spinta ad essere la prima della classe o a ottenere riconoscimenti, la qual cosa è OK (Annie, sesso femminile, 18 anni, studente).

Per quanto mi riguarda, non voglio deludere i miei genitori, perchè sarebbe uno spreco di denaro... Se prendessi un 5 (insufficiente), sarebbe vergognoso, mi sentirei mortificata ... (ride nervosamente) (Ria, sesso femminile, 19 anni, studente).

Stare nella media va bene se questo è il meglio che puoi fare (Benny, sesso maschile, 19 anni, studente).

Coloro che avevano ricevuto riconoscimenti speciali si sono espressi più chiaramente sull'importanza di ottenere voti alti. È pure significativo notare che le ragioni addotte erano legate tanto al raggiungimento di obiettivi personali quanto all'importanza di accontentare i loro genitori.

Per me, penso sia buono avere voti alti... perché sei stato tu a scegliere la specializzazione, tu devi dare il meglio di te stesso... i tuoi genitori non ti hanno obbligato a scegliere una determinata specializzazione... (Dan, sesso maschile, 20 anni, studente).

È buono avere voti alti, così quelli che ti stanno aiutando saranno contenti (Nina, sesso femminile, 16 anni, studente).

Sì, per mostrare che sto facendo del mio meglio per ripagare tutti i loro sacrifici (Jamby, sesso femminile, 14 anni, studente).

Il rendimento/orientamento può essere inoltre rivelato dal fatto di dichiarare di avere progetti dopo la scuola superiore o dopo il *college*. Tutti gli studenti delle scuole superiori pensavano di continuare col *college*, così come quasi tutti avevano già identificato la specializzazione da prendere. L'intervento dei genitori si limita generalmente a qualche raccomandazione, mentre alla fine spetta ai ragazzi scegliere quale specializzazione prendere.

I progetti degli studenti che frequentavano il *college* riguardo la fase successiva della loro vita risultano meno chiari rispetto a quelli relativi alla fase transitoria tra scuola superiore e *college*. Sebbene i giovani non fossero inclinati ad eccellere nel rendimento accademico, essi erano però molto concentrati nel concludere gli studi regolarmente, in parte per dare soddisfazione ai propri genitori e in parte per ripagarli dei loro sacrifici.

Voglio finire. Sto solo cominciando il mio secondo anno di MedTech (tecnologia medica). Dopo questo vorrei continuare con Med (medicina). Non è solo per soddisfazione personale. Tutto quello che faccio per terminare gli studi non è solo per me, ma anche per mia madre e mio padre, la mia famiglia. Magari quando finisco sembrerà che siano loro che sono laureati. È perché loro non dovranno più pagare le mie tasse d'iscrizione. È finita ... Sarà come se io cominciassi a pagare la loro tassa d'iscrizione (ride) (Annie, sesso femminile, 18 anni, studente).

### **2.5.3 Smettere di studiare**

Il sogno degli emigranti di offrire ai loro figli un'istruzione può prendere una svolta infelice quando i figli decidono di abbandonare gli studi. Nelle interviste realizzate con sette giovani che avevano smesso di studiare (tra i 16 e i 22 anni d'età) si è cercato di esplorare l'influsso dell'assenza dei genitori sulla

decisione dei figli di abbandonare la scuola. Nonostante gli sforzi effettuati per trovare un numero pari di giovani di sesso maschile e femminile, sei dei sette intervistati erano maschi. Tre non avevano finito la scuola superiore, tre avevano abbandonato gli studi dopo la scuola superiore e uno aveva smesso di studiare dopo un anno di *college*.

Diversamente da coloro che frequentavano la scuola, i quali erano impegnati da compiti per casa, esami e attività extra-scolastiche, la giornata tipo dei giovani che avevano smesso di studiare era trascorsa vagabondando. Secondo Kris (sesso femminile, 19 anni, che aveva abbandonato la scuola dopo il primo anno di superiori), “Quando andavo a scuola, era solo casa e scuola. Ma se stai vagabondando, finisci in qualunque posto”. Essi ammettevano di essersi dati al bere e al fumo, ma hanno negato l’uso di droghe.

La mancanza di interesse era la ragione più comune ad averli ad abbandonare la scuola. Altre ragioni menzionate furono: la difficoltà di passare gli esami, la tentazione di andare fuori con amici e “perché è andata così” (senza ulteriori spiegazioni). Jules (sesso maschile, 22 anni, che aveva smesso di studiare dopo il primo anno di college) aggiungeva: “Magari mi annoio facilmente quando sono a scuola ... voglio vedere com’è la vita senza andare a scuola”. I tre giovani che avevano finito la scuola superiore, Jay, John Paul e Jake, dicevano che l’aver concluso il ciclo secondario era abbastanza per loro e non avevano voglia di continuare nel college. Non ne vedevano la necessità, dato che sentivano che avrebbero abbandonato gli studi comunque prima della laurea e quindi sarebbe stato solo uno spreco di denaro per i loro genitori. Tutti e tre affermavano che la scelta di non continuare gli studi era stata una loro decisione personale. Se suo padre fosse stato presente, Jay (sesso maschile, 19 anni, che aveva smesso di studiare dopo la scuola superiore) supposeva che avrebbe continuato con la scuola, poiché suo padre avrebbe insistito in tale senso. Jake (sesso maschile, 22 anni), d’altra parte, affermava che la presenza dei suoi genitori non avrebbe fatto alcuna differenza (in effetti sua sorella era l’emigrante in Italia); egli riconosceva di essere stato un problema fin dalla scuola superiore. Quando i genitori in Italia scoprono che i due figli avevano smesso di studiare in modo definitivo, si arrabbiano molto; alcuni genitori cercano di obbligare i loro figli a ritornare a scuola, ma senza riuscirci.

Tutti i giovani intervistati erano d’accordo sul fatto che coloro che non avevano terminato il college avrebbero avuto difficoltà a trovare lavoro. Jay (sesso maschile, 19 anni, che aveva smesso di studiare dopo la scuola superiore) aggiungeva che sarebbe stato difficile trovare una ragazza: “... È difficile trovare una ragazza perché c’è un vuoto... I genitori di lei sono soliti dare molta importanza al fatto che il fidanzato della figlia abbia completato gli studi”. Quasi tutti avevano espresso il desiderio di raggiungere i loro genitori in Italia. Jay, che considerava suo padre come un vero e proprio modello, pareva considerare l’emigrazione in Italia come un sentiero verso la redenzione:



“Mio padre ci ha educati bene. Pur non avendo finito gli studi, è riuscito a emigrare in Italia”.

#### 2.5.4 L'assunzione di ruoli adulti

Come già menzionato sopra, gli immigrati regolari in Italia (come quelli che hanno regolarizzato la loro posizione in un secondo momento) possono ottenere anche un permesso di soggiorno che consente loro di rimanere nel “Bel Paese” per periodi lunghi. Alcune delle famiglie filippine oggetto di questo studio sono state in Italia per 20 anni e più. Inoltre, alcuni immigrati decidono di richiedere il ricongiungimento dei propri figli minori, mentre altri mantengono un assetto familiare transnazionale e tornano nelle Filippine con regolarità al fine di ristabilire i contatti con i familiari rimasti in patria. Anche se i legami rimangono vivi, si perde l'esperienza di condividere una dinamica familiare che passa attraverso le diverse fasi. Quando genitori e figli rimangono separati per alcuni anni, una buona porzione della storia familiare è fatta di ricordi, interrotti solo da chiamate telefoniche e visite intermittenti tra lunghe assenze.

Il più giovane era davvero piccolo quando papà partì. Quando papà tornò per la prima volta, egli (il fratello) lo chiamò *balikbayan* (una persona che torna a casa dall'estero). Non conosceva per nulla nostro padre, così noi gli dicemmo che lui era nostro padre... Riguardo all'adattarsi, noi ci siamo adattati abbastanza facilmente perché eravamo bambini in quel momento e non eravamo egoisti nell'esigere che fossero loro (i genitori) a prendersi cura di noi. In realtà non è stato un grande problema per noi. Pensiamo che non sia stato un grande problema perché sappiamo che hanno dovuto emigrare in Italia per il nostro bene. Non hanno fallito come genitori (Glenda, sesso femminile, 25 anni, lavoratrice).

Sono state realizzate interviste con figli rimasti in patria che avevano assunto ruoli adulti, come sposarsi o iniziare un lavoro, mentre i loro genitori continuavano a lavorare in Italia. Robert (sesso maschile, 23 anni, sposato con un bambino) e Mara (sesso femminile, 22 anni, sposata con 2 figli) si erano sposati – ma continuavano a vivere nella casa dei genitori – alquanto giovani; in particolare, il matrimonio di Mara fu improvviso e fece arrabbiare la madre. Entrambi avevano frequentato la scuola superiore (Mara però non aveva concluso gli studi). Robert manteneva la sua famiglia con i proventi della sua attività di conduttore di *tricycle* (un *sidecar* abilitato per il trasporto pubblico di persone). Entrambi sognavano di avere una famiglia e di diventare indipendenti. Mara diceva che avrebbe potuto considerare la possibilità di lavorare all'estero una volta che i figli fossero cresciuti.

I cinque che stavano lavorando o erano comunque coinvolti in qualche attività economica non possono essere considerati come sistemati, poiché le

loro attività lucrative non erano regolari o non raggiungevano un livello sufficiente. Paul (sesso maschile, 23 anni, lavoratore) aveva terminato contabilità e aspirava a lavorare in qualche grossa impresa nel futuro. Nel frattempo, si guadagnava la vita allevando galli da lotta. Nel valutare le proprie opzioni, l'emigrazione rientrava nei piani di Rachel, Glenda e Leslie. Anche Jenny (sesso femminile, 22 anni, impiegata nell'inserimento di dati) pensava di lavorare all'estero, ma il suo era un progetto ancora non definito e stava anche valutando la possibilità di rimanere in patria.

Glenda (sesso femminile, 24 anni, lavoratrice) stava aiutando il fratello (emigrato in Italia) nella gestione della sua impresa di *catering*; lei non considerava tale attività come un vero lavoro e non si sentiva a proprio agio nel ricevere uno stipendio dal fratello. Con alcune amiche stava esplorando la possibilità di emigrare a Dubai, poiché avevano saputo che là ci sono molte possibilità di lavoro. Le era passato per la mente anche di emigrare in Italia, ma aveva compreso che la cosa sarebbe stata molto difficile e molto costosa. Sua madre non sembrava molto propensa a riceverla in Italia, perché Glenda è una delle persone che si prendeva cura dei fratelli e delle sorelle a Batangas. Nel frattempo, lei aveva iniziato a preparare i suoi documenti di viaggio.

Le mie amiche e io ne abbiamo solo parlato, perché abbiamo sentito che molti stanno emigrando a Dubai. Pensavo che avrei potuto provarci anch'io, qualsiasi lavoro ci sia. Potrebbe essere lavoro domestico, o in ufficio, anche fosse un lavoro da impiegata o cassiera. Credo che potrebbe essere qualsiasi lavoro purché ci sia una differenza con il salario di qua. È così; se si presentasse un'opportunità, non si sa mai, potrei essere fortunata, perché io alla fortuna ci credo. Se davvero fa per te, lo otterrai.

Leslie (sesso femminile, 23 anni, lavoratrice) aveva completato gli studi di odontoiatria, ma non aveva ancora ottenuto la licenza per esercitare la professione. Definiva la sua situazione come "a metà strada". Con l'inizio della pratica lavorava solo in casi semplici (per esempio, non effettuava estrazioni di denti). Solo quando passerà l'esame e avrà ottenuto la licenza si considererà una vera e propria dentista. I suoi genitori volevano che andasse in Italia, ma non a lavorare. Non riuscivano a vedere il vantaggio di avere studiato come dottoressa per poi finire come lavoratrice domestica in Italia. Per uscire da questa situazione, aveva bisogno di concentrarsi un po' di più.

No so che direzione sta prendendo la mia vita. Non so come sarà il mio futuro. Magari dopo aver passato l'esame saprò che strada prendere. Ma per ora, non so ancora dove andare... Devo concentrarmi sul futuro.

Rachel (sesso femminile, 24 anni, lavoratrice) gestisce un negozio di telefoni cellulari ed è contenta di guadagnare il suo stipendio. Ha cercato di emigrare in Italia, ma è stata rimpatriata a causa di problemi con il visto. Dopo essere tornata nelle Filippine, decise di non concludere gli studi (era arrivata

al terzo anno di *college*). Al momento dell'intervista, Rachel stava cercando di sistemare i suoi documenti per andare in Italia per la seconda volta. Il datore di lavoro di sua madre le aveva offerto un contratto e Rachel era fiduciosa di riuscire a stabilirsi in Italia.

Penso sempre che mi deve capitare presto qualcosa di bello, perché non sono una persona cattiva. In tutto quello che faccio, cerco di evitare le azioni cattive e non faccio mai male a nessuno; pertanto credo che Dio mi ricompenserà con qualcosa di meraviglioso, ma non ora.

## 2.6 Le prospettive e le speranze per il futuro

### 2.6.1 Istruzione superiore e opportunità occupazionali

Tutti gli intervistati che frequentavano la scuola superiore pensavano di continuare a studiare. I campi di specializzazione indicati come preferiti erano i seguenti: informatica, sanità, turismo ed economia, ossia più o meno gli stessi ambiti che stanno esercitando forte attrazione sui giovani filippini in generale. Tali ambiti, inoltre, coincidono con i risultati dello studio sui giovani realizzato da McCann nel 2000, il quale aveva cercato di determinare cosa vuol dire per un giovane avere un “buon lavoro”. I giovani indicarono come tali i lavori da professionisti (ingegnere, avvocato, commercialista e insegnante), i lavori nel campo della salute (dottore, infermiere e fisioterapista), poliziotto, impresario, marinaio ed esperto di informatica (citato in Cuyegkeng, 2001:1). La maggior parte di loro aveva scelto la specializzazione in base ai propri interessi e alle proprie mete, anche se riconoscevano che le opinioni dei familiari avevano esercitato un certo influsso.

I miei parenti mi suggerirono di prendere Biologia BS perché fin da bambina volevo essere dottoressa, per cui la mia famiglia mi sostiene. Mia zia ha detto che devo andare alla UST (University of St. Tomas) (Fe, sesso femminile, 15 anni, studente).

Prima volevano che diventassi prete (ride nervosamente). Quando arrivai al quarto anno e chiesi loro, essi mi dissero che dovevo essere io a decidere, qualsiasi cosa mi piacesse (Joel, sesso maschile, 16 anni, studente).

All’inizio dissi loro che volevo prendere agricoltura; ma non furono d’accordo. Mi dissero che non c’è alcun futuro in questo settore (Sara, sesso femminile, 15 anni, studente).

In modo simile, tra gli intervistati più vecchi (ossia quelli che frequentavano il *college* e quelli che lo avevano terminato), ce n’erano molti che avevano scelto le specializzazioni. Generalmente i genitori giocano un ruolo di sostegno nelle decisioni dei loro figli relative all’ambito scolastico (fatto che fu confermato dai risultati dei *focus group* con genitori e tutori). La maggior parte dei partecipanti di *focus group* e degli intervistati erano iscritti in diversi

corsi di ingegneria (informatica, elettronica, della comunicazione ed elettrica). Gli altri erano iscritti a corsi di tecnologia medica, odontoiatria, turismo, amministrazione alberghiera, psicologia, amministrazione pubblica e tecnologia meccanica aeronavale. Quelli che stavano ancora frequentando il *college* affermavano di essere contenti della loro scelta, anche se riconoscevano di essere stressati dalle richieste dei loro programmi accademici. Molti dicevano che dopo l'università si sarebbero subito messi a cercare un lavoro. Finire gli studi significava per loro, tra le altre cose, una vera svolta nella vita: la fine della dipendenza dai genitori e l'inizio dell'autonomia e/o la costituzione di una propria famiglia.

Il loro concetto di "buon lavoro" non insisteva troppo sulla coincidenza tra la loro formazione e il lavoro svolto. Tale considerazione passa in secondo piano qualora la si inserisca in un contesto dove non esistono molte possibilità d'impiego. A detta degli intervistati, un "buon lavoro" è onorevole, onesto, decente, piacevole, impiegatizio e pagato bene.

... Non sono poi così schizzinoso. Mi accontento di un lavoro che sia OK. Oggigiorno è così difficile trovare un lavoro, che uno non può davvero scegliere. Ci sono un sacco di candidati, ma non ci sono impieghi disponibili. In realtà, non puoi scegliere quello che vuoi fare. Non hai alcuna alternativa. È dura. (Jenny, sesso femminile, 22 anni, lavoratrice)

Un lavoro ideale è quello d'ufficio (dove tu) stai seduto, dai ordini, sei chiamata "signora" e, ovviamente, tratti bene la gente, senza guardarli dall'alto in basso solo perché tu sei lì in cima. Non c'è bisogno che il salario sia alto, purché ti permetta di arrangiarti bene (Glenda, sesso femminile, 25 anni, lavoratrice).

Non risultava facile definire la tappa successiva al *college*, a causa delle incertezze del mercato del lavoro filippino. La volontà di trovare un lavoro può essere facilmente condizionata dalla mancanza d'opportunità d'impiego, la quale proietta la ricerca del lavoro al di fuori del territorio nazionale. In tal senso, l'esperienza di Charity, una neolaureata, è altamente indicativa:

Voglio fare un po' di pratica nel Pen (Manila Peninsula, un hotel cinque stelle in Metro Manila), e in seguito voglio andare all'estero. Ma una volta all'estero, voglio mettere via un po' di soldi. Quando ne avrò abbastanza, probabilmente tornerò qui. Il mio sogno è di gestire un'impresa in *franchising*, come un Jollibee (una popolare catena filippina di *fast food*). Mi sembra di avere grandi sogni; ho grandi sogni che voglio realizzare. Vorrei, una volta che ho messo via abbastanza soldi, vorrei avere un bel ristorante. Sembra che lavorare all'estero sia difficile; io voglio solo mettere via un po' di soldi. Vorrei rimanere qui, mettere su la mia propria impresa. Per ora non ho ancora un lavoro.

La difficoltà di trovare un lavoro nelle Filippine spinge i giovani a considerare l'emigrazione come l'unica soluzione. Se ci fossero reali possibilità in patria, i giovani potrebbero anche decidere di rimanere.

Una volta che avrò finito gli studi e sarò farmacista, magari mi fermo qui. Ma se non lo faccio, allora andrò all'estero a finire i miei studi. Se la situazione sarà buona starò qui nelle Filippine, purché riesca a trovare un lavoro. Rimarrò qui se riuscirò a trovare un lavoro, ma se non ce la faccio, allora non mi resterà null'altro da fare che emigrare all'estero. (domanda: credi che sia possibile raggiungere un buon livello di vita nelle Filippine?)... No, uno deve andare all'estero perché il salario là è più alto rispetto alle Filippine (Nina, sesso femminile, 16 anni, studente).

Tutto dipende dalla situazione di qui. Se la situazione peggiora, perché uno deve soffrire? Puoi sempre emigrare in un altro paese (Lance, sesso maschile, 14 anni, studente).

Per quanto possibile, mi piacerebbe rimanere qui nelle Filippine. Quando avrò la mia famiglia, quando mi sposo, vorrei lavorare qui. Mentre sono nubile e non ho ancora una mia famiglia, vorrei andare all'estero (Lisa, sesso femminile, 17 anni, in procinto di raggiungere i genitori in Italia per le vacanze).

La mancanza di opportunità lavorative potrebbe essere anche uno dei fattori che spinge i giovani a posticipare il matrimonio e la costituzione di una nuova famiglia. Quasi tutti gli intervistati affermavano di voler costituire la loro propria famiglia in futuro, ma non subito. L'età ideale per sposarsi si aggirava tra i 25 ed i 35 anni. Gli intervistati più giovani (ossia quelli che frequentavano la scuola superiore) spiegavano di avere molti progetti nella vita, tra i quali primeggiava quello di finire gli studi. E intendevano realizzare i loro sogni.

Quando sei nella decade dei 20, questo è il momento di studiare. Se ti fai una famiglia già a questa età, diventa dura perché devi provvedere al sostegno della tua famiglia; ci sono più responsabilità. Ecco perché è meglio posticiparlo (il matrimonio) (Fe, sesso femminile, 15 anni, studente).

### **2.6.2 La “Visa Loca”?**

La propensione a emigrare è probabilmente maggiore per coloro i cui genitori o familiari diretti sono residenti all'estero. Come precedentemente illustrato, alcuni dei figli rimasti in patria non sono alieni al processo emigratorio. Alcuni sono nati in Italia, altri hanno trascorso le vacanze in Italia e altri ancora sono in procinto di emigrare in Italia per raggiungere i loro genitori.

Un'osservazione interessante è che, nonostante il legame con l'Italia, il progetto migratorio dei giovani intervistati non è necessariamente o esclusivamente vincolato al contesto italiano. Coloro che hanno menzionato l'Italia come il loro paese di destinazione preferito si dividono in tre gruppi: coloro che sarebbero andati in Italia per le vacanze, coloro che sarebbero andati lì per ricongiungersi con i genitori e coloro che volevano andare in Italia per lavoro. Gli intervistati che frequentavano la scuola sembravano pensare all'Italia come ad un posto per le vacanze, specie tra gli studenti della scuola superiore (quindi coloro che potevano essere più facilmente candidati per il ricongiungimento familiare). Alcuni partecipanti hanno chiarito specificamente che erano interessati ad andare in Italia per fare le vacanze, ma non per lavorare. Il commento di Josie (sesso femminile, 17 anni, studente) può servire come esempio: "Per lavorare, voglio andare in America; per fare le vacanze, in Italia". Molti giovani hanno sottolineato che sarebbero gli Stati Uniti la loro destinazione preferita qualora dovessero emigrare. Diversi giovani hanno semplicemente indicato l'estero in generale, in un senso molto aperto (come ha detto un partecipante: "Dovunque nel mondo ci sia lavoro... Voglio andare all'estero perché voglio aiutare i miei genitori"). In generale, anche se molti giovani esprimevano l'intenzione di emigrare all'estero, la maggior parte vorrebbe poi tornare nelle Filippine. Altri volevano solo andare all'estero per completare gli studi.

Un numero rilevante di intervistati affermava che avrebbe preferito rimanere nelle Filippine, adducendo alcune considerazioni nazionalistiche: il desiderio di servire il paese, gli impegni familiari e la convinzione che ci siano opportunità anche in patria.

Voglio rimanere qui, invece di emigrare in altri paesi, così che i miei sforzi saranno a vantaggio delle Filippine. La ragione per cui le Filippine non riescono a progredire è perché tutti i nostri sforzi finiscono per favorire gli altri paesi (Fe, sesso femminile, 15 anni, studente).

Forse perché sono nazionalista, ah, ah (tutti ridono). No, perché pensavo che dopo aver terminato i miei studi qui ed allora mi recherò in un altro paese, cioè... Avrei dovuto studiare là. Per cui sto pensando di aiutare il popolo filippino. E poi, so cosa significa essere abbandonato nelle Filippine. E mio padre e mia madre non vogliono che vada all'estero, forse perché dopo aver lavorato là, una volta che io ho finito, loro torneranno qui e io sarei quello che parte. Quando essi erano fuori, io ero qui. Non siamo mai stati insieme; nella nostra vita abbiamo perso molto con questa faccenda dell'emigrazione. Perché andare all'estero è diventato di moda? (Annie, sesso femminile, 18 anni, studente)

Siccome ho ancora speranza (ride) che le cose andranno meglio, esiste la possibilità che le Filippine possano redimersi; qualche giorno si svilupperanno (Gerry, sesso maschile, 16 anni, studente).

Perché mia madre rimarrebbe da sola a casa. Se vado all'estero, non rimarrà nessuno in casa. Secondo me, ci sono tante opportunità anche qui (Robert, sesso maschile, 18 anni, studente).

L'idea che i giovani hanno dell'emigrazione non si limita all'essere "qui" o "là", ma tende verso un essere "qui e/o là". La maggior parte di coloro che dicevano di voler lavorare all'estero sostenevano anche di voler ritornare in patria dopo l'esperienza emigratoria. Inoltre, alcuni vogliono andare all'estero per mettere via un po' di soldi o per sperimentare un contesto diverso, dopo di che torneranno nelle Filippine. Coloro che dicevano di voler rimanere in patria non escludevano comunque la possibilità di emigrare nel futuro. Può anche non essere un desiderio dichiarato, ma l'opzione migratoria non è del tutto esclusa dalla vita futura di Annie (cfr. sopra):

Io, se mai andrò all'estero, per prima cosa, qualunque titolo ho ottenuto sarebbe la base di quello che farei, così che tutti i miei anni di studio, le molte notti in cui appena ho chiuso occhio... Ma se non ci fossero alternative e avessi bisogno di soldi, dovrei prendere quello che viene, ah ah (tutti ridono).

Gerry (cfr. sopra) stava pensando di terminare gli studi di ingegneria nelle Filippine, ma fu chiamato dalla madre in Italia con il ricongiungimento familiare. Al momento dell'intervista, lui, i suoi fratelli e le sue sorelle stavano giusto aspettando che l'ambasciata italiana finisse di rilasciare i documenti. Gerry conosceva le possibilità di lavoro in Italia. Il suo progetto era di tornare nelle Filippine per terminare gli studi, una faccenda che avrebbe dovuto discutere con la madre. Nel caso di Ana May (doveva partire per l'Italia pochi giorni dopo l'intervista), avrebbe continuato gli studi superiori in Italia una volta raggiunti i genitori. I suoi progetti futuri sarebbero dipesi da come si fossero messe le cose in Italia.

(Domanda: che cosa succederà con i tuoi studi? Pensi di tornare nelle Filippine?) Dipende. Loro mi hanno detto che quando finisco le superiori può darsi che torni a studiare qui. Ma sarebbe meglio che studiassi là, così da non avere difficoltà di adattamento. Posso comunque venire qui solo per vacanze (Ana May, sesso femminile, 13 anni, in procinto di partire per l'Italia).



## 2.7 Il lavoro dei genitori e i lavori dei figli

### 2.7.1 La percezione dei figli del lavoro dei genitori

La stragrande maggioranza dei familiari degli intervistati che risiedevano in Italia erano impiegati nel settore domestico: collaboratrici/collaboratori domestici, badanti e giardinieri (questi ultimi generalmente nel caso dei padri e dei fratelli). Solo uno sparuto gruppo era impiegato in altri settori (ristorazione, pasticceria e in fabbrica). Nessuno era lavoratore autonomo o impresario.

L'impegno dei genitori emigranti di offrire ai loro figli una buona istruzione apre nuove possibilità alla prossima generazione per ascendere nella scala sociale. Mentre i figli acquisiscono una formazione superiore e possibilità di lavoro più professionale nel futuro, come vedono il lavoro che i loro genitori e familiari svolgono in Italia?

Non pochi ammettevano un certo imbarazzo relativamente al lavoro dei loro genitori (ed altri parenti) in Italia; Jerry (sesso maschile, 22 anni, che ha abbandonato il *college*) diceva che era imbarazzato a causa del lavoro dei suoi genitori e fratelli e sorelle: "Perché io so che cosa stanno facendo e non mi sento a mio agio con il loro lavoro". Circa la metà degli intervistati che frequentavano la scuola superiore confessava di sentirsi imbarazzata a causa del lavoro dei propri genitori, soprattutto per le difficoltà che questi ultimi dovevano affrontare. Gli intervistati più vecchi vedevano altri aspetti del lavoro domestico che davano loro un certo senso di imbarazzo. Quando era più piccola, Annie (sesso femminile, 18 anni, studente), era colpita dalla curiosa ironia della loro situazione familiare: "Prima, quando ero alle elementari, mi sentivo imbarazzata (a causa del loro lavoro). Ero solita domandare: cosa stanno facendo? Puliscono le case degli altri, si prendono cura degli anziani, perché invece non si prendono cura di me? Ma, quando sono cresciuta, sono arrivata a conclusioni diverse". Ad Annie era capitato un professore che aveva ridicolizzato il lavoro degli Ofws. Lei si era sentita come se stesse svilendo il lavoro dei suoi genitori, la qual cosa era ingiusta poiché, come lei stessa commentava "Il loro lavoro è decente e non hanno alternativa, no? Se avessero un'alternativa, non partirebbero ...". A Leslie (sesso femminile, 23 anni, dentista) era dispiaciuto per suo padre che era un direttore di un'impresa prima di emigrare. Lei vedeva il lavoro dei suoi genitori come un insieme di positivo e negativo: "È un lavoro duro. Il salario è alto, ma, come nel caso di mio padre,

lui non è abituato ... era abituato a sedersi in ufficio, ma lì deve pulire i pavimenti, stirare i vestiti, cucinare”. L'imbarazzo di Mariel (sesso femminile, 19 anni, studente) ha a che vedere con quello che lei considera l'ingiustizia della situazione: “Qualche volta mi sento davvero imbarazzata. Sento che non è il tipo di lavoro che loro si meritano, o che i filippini si meritano (piange). Perché devono fare questo tipo di lavoro? Ma per adesso ... che altra opzione abbiamo? (piange)”.

Il resto degli intervistati non aveva alcun problema relativamente al lavoro che i loro familiari stavano facendo in Italia, dato che vedevano il lavoro domestico come un modo onesto di guadagnarsi la vita. Il lavoro domestico in Italia era più facile e i benefici economici erano evidenti.

Per me va bene, perché il lavoro che stanno facendo è decente (Ana May, sesso femminile, 14 anni, in procinto di raggiungere i genitori in Italia)

Non hanno molti problemi là; era più duro qui per loro. Se confronti i salari, quello che qui guadagni in un mese, lì lo guadagni in un giorno. Questa è la ragione per cui lavorare là è un grosso vantaggio e non è poi così duro. Qui, anche se ti ammazzi di lavoro, non sei mai retribuito in pieno. Credo che lì sia più facile (Fe, sesso femminile, 15 anni, studente).

Per me è OK perché data la durezza della vita di oggi e siamo così in tanti (5 figli), lei sta cercando di mandarci tutti a scuola (Jenny, sesso femminile, 22 anni, lavoratrice).

Secondo loro (genitori e altri fratelli e sorelle), quando vai in Italia, anche se lavori come domestico, non è come il lavoro domestico qui. Loro hanno detto che è più facile lì. Il loro lavoro sta dando ottimi risultati. La loro emigrazione è stata fruttuosa perché sono stati capaci di amministrare i loro risparmi. Anche se hanno spese là, perché alcuni dei figli sono là, sono stati comunque capaci di mettere da parte qualcosa e hanno comprato un pezzo di terra qui. Loro sanno che arriverà il giorno in cui potranno ritirarsi in pensione qui (Rachel, sesso femminile, 24 anni, lavoratrice)<sup>23</sup>.

Coloro che sono stati in Italia e coloro che hanno toccato con mano il lavoro dei loro genitori sono giunti a un più profondo apprezzamento dei sacrifici di questi ultimi:

Mia madre parla del suo lavoro là. Ho anche visto la sua situazione quando sono stato là. Lei ci ha parlato del suo lavoro così che noi siamo coscienti delle sue difficoltà. Noi non compriamo cose inutili e non spendiamo denaro senza motivo. È stato un

---

<sup>23</sup> Rachel aveva terminato il terzo anno di *college*. Aveva smesso di studiare quando aveva cercato di andare in Italia a lavorare attraverso un'agenzia. Sfortunatamente le cose non erano andate bene ed era stata rimpatriata. Una volta tornata nelle Filippine, si sentiva molto scoraggiata. Aveva sperato di riuscire a tornare in Italia in uno o due mesi, ma non era successo nulla. Aveva deciso di abbandonare il college perché diceva di non essere abituata a interagire con altre persone.

bene per noi che lei ci abbia raccontato queste cose; in questo modo non siamo diventati spendaccioni come altri. Ho fatto lavoro *part-time* (durante le mie vacanze in Italia), non perchè mi madre mi avesse obbligato a lavorare. Le ho detto che io volevo lavorare così da... cioè, mi stavo annoiando là. E ovviamente volevo guadagnare un po' di soldi in modo da ripagare le spese del mio viaggio. Così mi sono messa a lavorare *part-time*. Non ho cercato un datore di lavoro; mia cugina tornava nelle Filippine per le vacanze ed io l'ho sostituita. Ho stirato, pulito la casa. (Domanda: ...Così ti sei fatta un'idea del lavoro?) Sì. Questa è la ragione per cui quando ero lì mi dicevo: preferirei andare a casa e studiare. Ecco perché sto studiando, così che ...” (Cherry, sesso femminile, 21 anni, studente).

Quando i loro familiari erano impiegati nel lavoro domestico in Italia, quelli che erano rimasti nelle Filippine affermavano di essere diventati più sensibili o più attenti ai collaboratori/collaboratrici familiari alle loro dipendenze. Cherry (sesso femminile, 21 anni, neolaureata), Lorie (sesso femminile, 20 anni, studente) e Annie (sesso femminile, 18 anni, studente) asserivano che in casa loro non chiamavano i collaboratori/collaboratrici familiari “servitù” (*katulong* in filippino), ma piuttosto compagni (*kasambahay* in filippino)<sup>24</sup>.

La maggior parte dei genitori migranti parlava del proprio lavoro ai figli. Qualcuno però non lo faceva; in questo caso, il genitore o tutore dei figli in patria prendeva l'iniziativa di spiegare ai bambini il valore dei sacrifici dei loro genitori.

Mio figlio è al secondo anno. Io gli dico che cosa fa suo papà per vivere; non glielo nascondo. Qualche volta gli domando cosa fa suo papà in Italia, e lui mi risponde: “Là lui si prende cura degli anziani, dà da mangiare al cane, pulisce la casa e lava i vestiti”. Ecco perché gli dico: “Studia molto perché tuo padre lavora duro là. Gli fanno male la schiena e i piedi da tanto lavorare”. Lui mi domanda perché suo papà ha un lavoro così. Io gli dico che il lavoro di suo padre è come quello della *yaya* (balia). Quando mio marito è qui, si arrabbia quando rimprovero la nostra domestica e mi dice: “Non dimenticare che io faccio lo stesso lavoro là. Lei è stanca e tu la rimproveri?” (Ina, sesso femminile, 35 anni, suo marito è in Italia).

### 2.7.2 Italia = lavoro domestico?

La ricerca su bambini e famiglie rimasti in patria del 2003 è tra gli studi più recenti sull'argomento e rivela come i figli continuino a indicare i genitori come i loro modelli di vita. I figli degli emigranti non sono diversi dagli altri. Nonostante la separazione forzata dai genitori, molti bambini aspirano a di-

---

<sup>24</sup> La parola *kasambahay* indica un maggiore rispetto ed apprezzamento del lavoro svolto dai collaboratori/collaboratrici domestici.

ventare come il papà o la mamma quando saranno grandi. I bambini appartenenti a questo gruppo maggioritario menzionavano aspetti meravigliosi del carattere dei loro genitori. Altri sottolineavano quello che i genitori avevano fatto per loro.

Io ammiro davvero mio padre. Anche se nessuno è perfetto, se c'è qualcuno che io ammiro questo è lui. Lui sa come maneggiare le situazioni. Non so, ha così tante risorse per cavarsela sempre... Quello che io sono oggi, lo devo a mio padre. Ho imparato molte cose da lui, cose che uno non può imparare a scuola. È come un dizionario (tutti ridono).

(Annie, sesso femminile, 18 anni, studente).

Anche se non hanno finito gli studi, anche se siamo poveri, loro sono capaci di mantenerci e di farci crescere bene (Nina, sesso femminile, 16 anni, studente).

Tra i rimasti in patria che frequentavano ancora la scuola, nessuno aveva intenzione di lavorare nel settore domestico dopo aver finito gli studi. Tra i figli che avevano smesso di studiare, un ragazzo intervistato, Jake (sesso maschile, 22 anni), voleva essere un badante, un'idea che era legata al suo progetto di andare a lavorare in Italia. I suoi amici che avevano pure abbandonato la scuola, Jay e John Paul (gemelli, 19 anni), cullavano il medesimo sogno di andare in Italia. A causa di alcuni problemi legati ai documenti, i due gemelli avevano superato il limite d'età per il ricongiungimento familiare (18 anni) col padre in Italia. Siccome non intendevano tornare a scuola, stavano pensando di andare in Italia in un futuro, magari prossimo, per lavorare. Entrambi erano aperti a qualsiasi tipo di lavoro pur di poter andare in Italia.

La prospettiva di emigrare nel "Bel Paese" include la possibilità, a volte ineluttabile, del lavoro domestico. Alcuni fra gli intervistati che asserivano di volere o pensare un'emigrazione in Italia, anticipavano o sembravano comunque preparati a entrare nel mercato del lavoro domestico una volta arrivati là. Questo era un dato comune a quelli che non avevano finito il *college*, quelli che lo frequentavano e quelli che avevano già finito gli studi.

(Domanda: Che lavoro farai quando sarai all'estero/Italia?) Lo stesso lavoro dei miei genitori e dei miei fratelli: prendersi cura degli anziani, lavorare nelle case... Le stesse cose. Accudire gli anziani che non riescono più ad alzarsi in piedi, a camminare; tu devi essere quello che li aiuta (Rachel, sesso femminile, 24 anni, lavoratrice).

Per me, anche se non trovo in Italia un lavoro in quello in cui mi sono preparata, purché sia decente, non m'importa. Almeno, il mio lavoro è decente e la paga è più alta (Lori, sesso femminile, 20 anni, studente).

Non voglio vivere all'estero, ma lavorare sì. Ovviamente, sarebbe meglio rimanere qui, no? Mia madre mi ha detto che se vado in Italia, non potrò far valere il mio titolo

di studio (dentista), perché ci vuole un'autorizzazione speciale per esercitare là. Magari sarò una OFW (lavoro domestico?) se vado in Italia. Ma se vado da un'altra parte, come in Canada, magari riuscirei a lavorare come professionista (Leslie, sesso femminile, 23 anni, dentista)

Ho detto a mia madre che se potessi trovare un lavoro qui, preferirei stare qui. Ma se non ci riesco, e divento vecchia e voglio costituire la mia propria famiglia, e posso entrare legalmente là (in Italia), andrò là. Ma poi vorrei tornare qui (Glenda, sesso femminile, 25 anni, lavoratrice).

Il percorso che porta i filippini verso il lavoro domestico in Italia è chiaramente illustrato dalla storia d'emigrazione e di lavoro della famiglia di Cherry. Sua madre fu inamovibile sul fatto che lei e i suoi fratelli e le sue sorelle dovessero terminare gli studi nelle Filippine prima di andare in Italia. Tre su cinque si laurearono, ma una volta in Italia cominciarono a lavorare nel settore domestico.

Per mia madre lo studio è molto importante. Lei ci ha chiarito subito che tutti noi dovevamo finire il *college* prima che lei richiedesse il ricongiungimento familiare. Lei non voleva che noi andassimo là nonostante il fatto che ci fosse una reale opportunità. Lei davvero insistette su questo, anche se c'era la prospettiva di guadagnare bene... Ci sono molti filippini che non hanno finito il college e stanno già lavorando. Lei non voleva che questo capitasse a noi. Tutti abbiamo finito il *college*, eccetto mio fratello che si è sposato presto... Non le è interessato il fatto che i miei documenti scadessero perché non avevo ancora finito gli studi. Lei prese questa decisione.

Alcuni genitori non incoraggiano i loro figli a raggiungerli in Italia. Il racconto che segue rivela come questo potrebbe essere uno stratagemma per indirizzare i figli verso altri lavori e altre possibilità:

Nel mio caso, loro non vogliono che io vada là per le vacanze, perché sanno cosa succederebbe là e i lavori là sono difficili. Sembra che mi vogliano dire di rimanere qui a lavorare, perché sono ancora giovane. O pensano che sono ancora una bambina, ma non sono più una bambina. Sembra quasi che non vogliano che io provi quello che loro hanno sperimentato (Charity, sesso femminile, 21 anni, neolaureata).

L'identificazione dei filippini con il settore domestico in Italia è così forte che quelli che pensano di andare in Italia – senza alcuna differenza di sesso, età o titolo – non possano immaginare nulla oltre il lavoro domestico. Secondo un immigrante filippino ormai veterano in Italia, il lavoro domestico nel Bel Paese è un “livellatore” di destini:

Non c'è lavoro qui. Ecco perché i laureati qui pensano di andare all'estero... Quelli che si laureano come infermieri, dottori, ingegneri... Conosco un dottore che ha una

clinica qui ed è partito per guadagnare di più. Siccome le cose diventano livellate di là, quelli che non hanno finito gli studi, quando vanno all'estero, data la natura del lavoro (hanno una possibilità). In Italia, il lavoro là... non importa... puoi essere un infermiere o qualsiasi altra cosa, *tutto quello che ottieni è lo stesso lavoro* (sottolineatura dell'autore) (Manuel, sesso maschile, sui 40 anni, emigrante in vacanza).

### 2.7.3 Le prospettive del futuro: i figli dei non-emigranti

I figli degli Ofws, come gli altri bambini che crescono senza la presenza dei due genitori, sono considerati generalmente diversi, in particolare, svantaggiati rispetto a quelli che hanno avuto sempre entrambi i genitori. Lo studio ha previsto due *focus group* con ragazzi e ragazze della scuola superiore e del *college* al fine di offrire un metro di paragone con i figli di famiglie senza esperienza migratoria. Ci sono molte somiglianze nelle considerazioni, nelle aspirazioni e nelle speranze dei figli degli emigranti e in quelle dei non-emigranti. L'importanza dell'istruzione, specialmente nella sua valenza pragmatica, è emersa chiaramente nelle discussioni.

Non è sufficiente avere voti sufficienti, perché in questo mondo il pesce grosso mangia quello piccolo. Ci sono centinaia di candidati per un solo lavoro. Devi eccellere (Maja, sesso femminile, 17 anni, studente).

Oggi giorno, quando la competizione è così forte... Devi affidarti solo al titolo che hai ottenuto, al tuo diploma, ai tuoi voti, alle esperienze che hai fatto dentro e fuori dalla scuola (Chiara, sesso femminile, 18 anni, studente).

L'importanza di terminare gli studi è in cima alla lista delle loro priorità, rappresenta il culmine degli obblighi dei genitori nei loro confronti. Le famiglie continuano a essere parte dei loro sogni e delle loro aspirazioni nella proiezione della propria vita dopo il *college*.

Cercherò un lavoro dopo il *college*, poi risparmierò per comprare il pezzo di terra che i miei genitori hanno sempre sognato. Sto anche pensando di mettermi in un piano assicurativo per i miei fratelli e sorelle, così che la loro istruzione nel *college* sia assicurata. Voglio comprare una bella macchina per i miei genitori, affinché abbiano la loro propria automobile quando andiamo in giro. E voglio pure costruire una grande casa, ah, ah (tutti ridono) (Nathan, sesso maschile, 17 anni, studente).

Anche se i genitori non sono emigranti, alcuni fra i partecipanti avevano parenti all'estero. Sia che la loro famiglia avesse qualche esperienza diretta di emigrazione, sia che non ce l'avesse, risultava chiara una tendenza comune a tutti: la maggior parte dei giovani stava progettando di lavorare all'estero in un prossimo futuro.

A tutti i costi voglio lavorare come infermiera negli Stati Uniti. Anche se ci sono un sacco di infermiere là, troverò un lavoro attraverso mia zia ( Maja, sesso femminile, 17 anni, studente).

Nel mio caso, io ho davvero grandi progetti dopo la laurea. Lascierò le Filippine (ride) e poi otterrò un master in quello che deciderò. E se avrò la possibilità di trovare un buon lavoro nelle Filippine, perché no, tornerò a lavorare nelle Filippine. Voglio pure aiutare la nostra patria a progredire. Quello che non farò mai, è emigrare (per sempre) in un altro paese. Qualunque cosa succeda, io sono una filippina (Chiara, sesso femminile, 18 anni, studente).

Per me, se ci fosse un'opportunità in un altro paese, perché non approfittarne? (Fern, sesso femminile, 19 anni, studente).

Io voglio andare all'estero, in particolare negli Stati Uniti. Hanno una tecnologia molto avanzata là e ci sono molti lavori buoni che si possono ottenere. Voglio andare anche in diverse parti d'Europa. Voglio andare in paesi ricchi. Anche i miei fratelli e le mie sorelle sognano di andare in Europa (gli altri annuiscono). Ma non per sempre, emigrerò ma non per stabilirmi là. Il mio progetto è di mettere via un po' di soldi, per poi tornare nelle Filippine. Possiamo rimanere insieme poi. Ma per un po' di tempo voglio davvero andare all'estero (Nathan, sesso maschile, 17 anni, studente).

Prima non volevo perché non voglio separarmi (dalla mia famiglia). Ma ho avuto quest'idea che ci sono opportunità in altri paesi ed anche attraverso i film americani. Ho visto il loro stile di vita, il loro stile di vita senza preoccupazioni ... Sembra persino che se sono a casa, possono organizzare un *garage sale* (mercato delle pulci) e guadagnare bene. Io ho questo cugino all'estero, lui semplicemente porta a spasso il cane del suo principale, guadagna bene. Quanto più se c'hai un titolo di studio (Paolo, sesso maschile, 16 anni, studente).

Se esiste una differenza tra le condizioni dei figli degli emigranti e quelle dei non-emigranti, questa è costituita dai vantaggi economici di cui godono i primi. I figli degli emigranti non parlano quasi mai di difficoltà finanziarie. Due dei partecipanti al gruppo dei figli dei non-emigranti stavano frequentando la scuola privata solo grazie ai proventi del proprio lavoro. Qualche studente stava ricevendo delle sovvenzioni da altri familiari o parenti.

La verità è che, anche se io non potrò terminare gli studi, è importante che io riesca a lavorare. Sto pensando alla nostra situazione oggi; ho problemi con gli studi. Qualche volta penso che se andassi all'estero, lavorerei là, anche senza troppa esperienza. Sto pensando alla possibilità di trovare un lavoro e aiutare... Se questo non dovesse funzionare, cercherò di fare tutto il possibile per finire e cercare un lavoro dopo la laurea (Edwin, sesso maschile, 19 anni, studente).

Nella percezione collettiva, le famiglie degli emigranti sono indubbiamente più benestanti di quelle senza esperienza migratoria; d'altra parte, si presuppone che le medesime soffrano per la lontananza tra i membri.

Un vantaggio è che possono godere di una buona vita. Per esempio, quelli che hanno parenti emigrati in Italia, la maggior parte di loro hanno case meravigliose. D'altro canto, i figli che essi lasciano nelle Filippine, particolarmente quelli abbandonati in tenera età, diventano ribelli quando crescono, indipendenti, perché imparano a stare senza genitori. Imparano a dipendere di più dagli amici. Manca loro un orientamento (Nathan, sesso maschile, 17 anni, studente).

Come i figli degli emigranti, anche quelli di genitori non-emigranti si sentono ottimisti riguardo al futuro, alludendo all'importanza di tenersi stretti i propri sogni e di lavorare per la loro realizzazione.



## 2.8 *Senso e sensibilità: emigrazione e aspirazioni dei giovani filippini*

### 2.8.1 **Alcuni aspetti essenziali della ricerca**

Questo studio ha cercato di esaminare come i giovani figli di emigranti filippini in Italia che rimangono in patria si destreggiano con i problemi educativi, lavorativi e familiari che si presentano loro alle soglie della vita adulta e dell'indipendenza. Come i loro coetanei di età compresa tra i 15 e i 24 anni, i figli degli emigranti aspirano a finire gli studi, trovare un lavoro, sposarsi e offrire ai propri figli quel sostegno che i genitori hanno assicurato loro. Ma contrariamente ai loro coetanei, i figli degli emigranti godono di risorse e opportunità, e sono portatori di dilemmi e limitazioni che derivano dalla storia migratoria della loro famiglia e dalle dinamiche proprie della famiglia transnazionale che si sviluppano da questa peculiare esperienza. Il desiderio dei genitori di offrire un futuro migliore ai figli ha motivato la decisione di emigrare in Italia e di continuare a lavorarci per rispondere ai bisogni dei componenti familiari rimasti in patria. La separazione dei membri della famiglia nucleare è in contraddizione col forte e radicato valore che i legami familiari rappresentano nella società filippina: anzi, è proprio quest'aspetto che rende l'emigrazione un sacrificio per coloro che devono partire e per coloro che rimangono in patria (Asis, Huang e Yeoh, 2004). È il sacrificio che molti genitori emigrati stanno compiendo per offrire ai figli una buona istruzione. Quest'ultima è altamente valutata nelle Filippine perché è considerata una delle chiavi di volta per la definizione del proprio futuro. Al contrario di altre ricchezze che i genitori vogliono trasmettere ai propri figli, l'educazione ha la prerogativa di essere un'eredità incalcolabile (*pamana*): contrariamente ai soldi, che possono sparire velocemente, la conoscenza è qualcosa che non può essere dispersa.

Questo studio ha dimostrato che l'emigrazione dei genitori in Italia ha aperto chiaramente le porte a migliori opportunità educative per le nuove generazioni. Tanto i giovani quanto i genitori/tutori riconoscono normalmente che l'emigrazione dei padri e delle madri in Italia ha reso possibile ai figli l'accesso a una buona istruzione. Grazie alle rimesse dei migranti, i giovani riescono a frequentare scuole private e possono ragionevolmente sperare di

finire il *college*. In base all'impiego precedente e al livello acquisitivo delle loro famiglie prima dell'emigrazione, sarebbe stato difficile per le stesse famiglie offrire un'educazione privata e assicurare l'istruzione a livello del *college*.

Alcuni dei genitori non hanno finito l'università e la laurea dei loro figli viene considerata una straordinaria realizzazione. I figli sperano di poter ripagare i sacrifici dei genitori col cercare di completare gli studi nel minor tempo possibile.

Nonostante l'assenza di entrambi i genitori, i figli lasciati in patria vanno bene a scuola o quantomeno sembrano molto impegnati nel completare i loro studi. Non pochi tra i figli degli emigranti hanno ricevuto riconoscimenti accademici e voti alti. Molti hanno definito alcuni obiettivi relativamente alle specializzazioni che frequenteranno nel *college* e hanno sviluppato qualche progetto per la vita dopo il *college*. Durante la loro assenza, gli emigranti assicurano il supporto attraverso una comunicazione costante, l'incarico a un tutore e la fornitura di libri, computer e altro materiale scolastico. In generale, i genitori non chiedono troppo in termini di rendimento scolastico (ad esempio, voti alti); le raccomandazioni riguardano più l'incoraggiamento ai figli di dare il meglio e di completare gli studi.

Non tutti i figli riescono a rispondere pienamente alle attese dei loro genitori relative allo studio. Quelli che abbandonano la scuola confessano di averlo fatto per mancanza di interesse, per la difficoltà a superare gli esami e il sorgere di altri interessi. Molti non hanno intenzione di riprendere la scuola, anche se sono coscienti che senza un titolo accademico è difficile trovare un lavoro nelle Filippine. Molti sono interessati a emigrare in Italia, dove sperano di potere trovare un impiego.

In generale, i giovani sono ottimisti riguardo al futuro. La maggior parte di loro vedono il panorama lavorativo nelle Filippine in termini molto scoraggianti; e questa è la ragione per cui molti, inclusi i figli di non-emigranti, sarebbero disposti ad andare all'estero per trovare un futuro migliore. L'emigrazione, pertanto, è parte dell'evoluzione delle esistenze dei giovani e influisce ampiamente sui loro progetti futuri. Il termine "all'estero" è associato a lavori, opportunità, tecnologia avanzata e una vita diversa da sperimentare. Molti futuri emigranti affermano di voler tornare un giorno nelle Filippine. Numerosi giovani si dichiarano disposti a rimanere in patria al fine di contribuire allo sviluppo nazionale.

## **2.8.2 Il processo evolutivo nell'era della migrazione**

Per i figli degli emigranti in Italia, la possibilità di raggiungere i genitori, tanto per un lungo periodo quanto per le vacanze, influisce sulle fasi successive della loro vita. Questi processi e traiettorie devono essere considerati in rela-

zione al ciclo della vita familiare (indipendenza, matrimonio, essere genitori, accompagnare il passaggio dalla giovinezza all'età adulta dei figli, pensionamento) e nel contesto delle dinamiche delle famiglie transnazionali.

Se teniamo conto del lungo periodo di separazione tra emigranti in Italia e figli, entrambe le parti hanno attraversato le varie fasi del ciclo della vita familiare allo stesso tempo, ma in spazi distinti. I figli rimasti in patria sono cresciuti passando per l'adolescenza e la gioventù senza i genitori. Se, da una parte, essi continuano a contare sul sostegno dei loro genitori (soprattutto economico), dall'altra la loro transizione all'adolescenza ed età adulta ha comportato l'assunzione di altre responsabilità. Con il tempo, i ragazzi, che erano abituati a essere accuditi, raggiungono un punto in cui loro stessi assumono il ruolo di tutori dei loro fratelli e sorelle. Inoltre, in seguito all'emigrazione di altri membri della famiglia, non è poi così insolito trovare ragazzi lasciati da soli a sperimentare il "nido vuoto". Tradizionalmente la fase del nido vuoto è quella vissuta dai genitori che hanno già fatto raggiungere ai loro figli l'indipendenza. Nel caso delle famiglie transnazionali, l'esperienza del nido vuoto può essere vissuta dai membri della famiglia lasciati in patria, inclusi i bambini. D'altra parte, i genitori emigranti che continuano a sostenere le loro famiglie in patria svolgono un ruolo di educazione a distanza in tale contesto transnazionale.

L'emigrazione in Italia può influenzare il processo evolutivo dei figli lasciati in patria in diversi modi, in base al grado di scolarizzazione detenuto al momento della partenza. Per coloro che non hanno completato i loro studi nelle Filippine, cominciando con quelli giunti a metà della scuola superiore, l'emigrazione in Italia può l'interruzione degli studi. Una volta raggiunti i genitori, se non riprendono gli studi in Italia, con tutta probabilità si metteranno a lavorare nel medesimo settore dei loro genitori. Essi potranno anche fare ritorno nelle Filippine per riprendere la scuola, al termine della quale una nuova emigrazione in Italia potrebbe apparire come una valida alternativa. Coloro che hanno concluso l'istruzione universitaria, sia nelle Filippine sia in Italia, possono finire a lavorare nel settore domestico, ma anche in altri settori, qualora superino esami di equipollenza o investano nella formazione professionale nel paese di arrivo.

I dati desunti dallo studio rivelano che la prospettiva di entrare nel lavoro domestico in Italia potrebbe essere la ragione per cui alcuni genitori che hanno investito molto nell'istruzione superiore dei figli non sono d'accordo che questi ultimi vadano a lavorare in Italia. Questa potrebbe essere anche la ragione per cui i giovani, che stanno prendendo in considerazione un progetto migratorio, pensano che l'Italia sia un posto dove trascorrere le vacanze, ma non un paese dove lavorare. I filippini in Italia, come anche i giovani filippini che sono in procinto di raggiungere i loro familiari in Italia, devono espandere e ampliare le loro attività economiche nel paese di approdo. Continuare a studiare, imparare e perfezionare la lingua e investire in corsi di formazione rap-

presentano alcune vie importanti e necessarie verso l'ampliamento del ventaglio di opzioni in un paese dove i filippini piantano la tenda per un periodo che potrebbe anche rivelarsi molto lungo.

L'emigrazione in Italia e in altri paesi è sicuramente presente nell'immaginario dei giovani filippini. In questo momento, pensano di andare all'estero per un periodo limitato per poi fare ritorno in patria, dopo cioè aver fatto esperienza fuori dal paese o aver messo da parte dei soldi. I vincoli familiari, il desiderio di aiutare la nazione e la certezza che se si è perseveranti è possibile raggiungere un certo benessere nelle Filippine, sono le ragioni che portano i giovani a prendere in considerazione il rimanere in patria o il ritorno. Ciò rivela che non tutto è perduto. Se si danno le giuste opportunità, i "talenti abbondanti" dei giovani filippini possono rivitalizzare il paese e seminare un po' di speranza per le future generazioni.

## Appendice

Dati e profili dei partecipanti ai *focus group* (Tab. 1) e degli intervistati (Tab. 2).

**Tab. 1. – Partecipanti ai *focus group* per genere, classe di età, livello di istruzione e condizione di parentela**

	<i>Numero di partecipanti*</i>	<i>Maschi/Femmine</i>	<i>Età</i>	<i>Numero di familiari in Italia **</i>
Figli di Ofws, High School	11	5/6	14-16	1-3
Figli di Ofws, High School	7	1/6	13-17	1-3
Figli di Ofws, College	3	0/3	18-21	2-3
Figli di Ofws, College	7	4/3	16-20	1-4
Figli di non-Ofws, High School	5	2/3	15-17	-
Figli di non-Ofws; College	6	3/3	16-19	-
Mogli***	6	0/6	33-45	1-4
Tutori	5	2/3	21-64	2-4

\*Alcuni gruppi per i *focus group* non hanno raggiunto (o superato) il numero ideale di partecipanti (6); le sessioni sono state comunque effettuate perché la loro cancellazione avrebbe procurato ulteriori problemi. Nel caso dei figli degli Ofws nel *college*, si sono realizzate interviste con studenti di pari età che stavano studiando a Manila per ottenere ulteriori informazioni su questo gruppo;

\*\*Numero di familiari diretti (madre, padre, fratelli e sorelle ) in Italia;

\*\*\*Due dei partecipanti erano madri che erano nelle Filippine per le vacanze.

## **Tab. 2 – Profilo degli intervistati**

### 1. Studenti di college che frequentano università a Manila

Cherry, femmina, 21 anni, iscritta a odontoiatria – secondo anno, la madre è partita nel 1988 (il padre è defunto), la madre e 4 fratelli e sorelle sono in Italia;

Mariel, femmina, 19 anni, iscritta ad un corso di gestione di amministrazione pubblica – terzo anno, la madre è partita nel 1979, la madre e il padre sono in Italia;

Joaquin, maschio, 20 anni, iscritto a tecnologia meccanica aeronavale, il padre e la madre sono andati in Italia nel biennio 1979/1980 (si sono conosciuti in Italia; dove poi è nato Joaquin), la madre ritorna nelle Filippine nel 1990, il padre è ancora in Italia.

### 2. Figli che hanno smesso di studiare

Jay, maschio, 19 anni, ha lasciato gli studi dopo la scuola superiore, non ha nessuna intenzione di riprendere gli studi. Il padre è in Italia dal 1999;

John Paul, 19 anni, ha lasciato gli studi dopo la scuola superiore, non ha nessuna intenzione di riprendere gli studi. Il padre è in Italia dal 1999;

Jake, maschio, 22 anni, ha lasciato gli studi dopo la scuola superiore, non ha nessuna intenzione di riprendere gli studi. La sorella è in Italia dal 1993;

Jules, maschio, 22 anni, si è fermato al primo anno di *college*, pensa di riprendere gli studi. La madre, il padre e due fratelli sono in Italia (nessuna informazione sull'anno di partenza);

Gene, maschio, 16 anni, ha smesso di studiare dopo il primo anno di scuola superiore, non ha nessuna intenzione di riprendere gli studi. La madre è partita per l'Italia nel 1994;

Rey, maschio, 17 anni, nessuna informazione su quando ha lasciato la scuola, nessuna intenzione di riprendere gli studi. La madre è partita per l'Italia nel 1994;

Kris, femmina, 19 anni, ha abbandonato gli studi dopo il primo anno di scuola superiore, non ha nessuna intenzione di riprendere gli studi. La madre è partita per l'Italia nel 1994.

### 3. Figli che hanno assunto ruoli adulti

Glenda, femmina, 25 anni, ha terminato la scuola di commercio (amministrazione), si prende cura di tre fratelli/sorelle e dell'impresa di *catering* del fratello all'estero. La madre, il padre e un fratello sono in Italia (nessuna informazione sull'anno di partenza), pensa di andare a lavorare a Dubai;

Rachel, femmina, 24 anni, ha concluso il terzo anno di psicologia al *college* e gestisce un negozio di telefoni cellulari. La madre e i tre fratelli/sorelle sono in Italia (nessuna informazione sull'anno di partenza, pensa di emigrare in Italia (Rachel ci ha già provato una volta, ma è stata costretta al rimpatrio);

Leslie, femmina, 23 anni, ha finito la scuola di odontoiatria; la madre, il padre e una sorelle sono in Italia; Leslie è l'unico membro della famiglia nucleare rimasto nelle Filippine. Pensa di andare in Italia e/o di fare l'esame per la licenza per esercitare;

Jenny, femmina, 22 anni, ha finito la scuola di informatica e lavora come *encoder* di dati in un ufficio governativo. La madre è in Italia (nessuna informazione sull'anno di partenza);

Paul, maschio, 25 anni, ha finito la scuola di commercio (commercialista) e alleva galli per la lotta. La madre è in Italia (nessuna informazione sull'anno di partenza);

Robert, maschio, 23 anni, ha finito la scuola superiore, lavora come conduttore di *tricycle*, è sposato con un bambino. La madre e il padre sono in Italia (nessuna informazione sull'anno di partenza);

Mara, femmina, 22 anni, ha lasciato gli studi dopo il terzo anno di scuola superiore, convive con un compagno e ha due figli. La madre è in Italia (quest'ultima si è risposata).

---

#### 4. Figli in procinto di partire per l'Italia

Ana May, femmina, 13 anni, secondo anno di scuola superiore, nata in Italia, la madre e il padre sono partiti per l'Italia nel 1987, una sorella più giovane è in Italia. Ana May è partita per l'Italia il 18 ottobre 2005;

Lester, maschio, 13 anni, primo anno di scuola superiore, la madre è partita per l'Italia nel 1985, il padre e due fratelli/sorelle l'hanno raggiunta nel 2002. Lester e Lisa (vedi sotto) sono partiti per l'Italia il 20 ottobre 2005;

Lisa, femmina, 17 anni, secondo anno di *college*, sorella di Lester (vedi sopra).

#### *Tutori*

Lilia, femmina, 40 anni, giunta in Italia nel 1980, si è sposata e ha avuto il primo figlio in Italia. Tornata nelle Filippine nel 1990 per prendersi cura dei due figli, è attualmente casalinga. Il marito è in Italia;

Sylvia, femmina, 40 anni, ex insegnante, si è presa cura dei figli di due suoi fratelli;

Antonio, maschio, 40 anni, ex marinaio, tutore dei 5 figli della sorella, la sorella è andata in Italia nel 2005.

---

#### 5. Emigranti in vacanze

Manuel, maschio, 40 anni, lavora a Milano con sua moglie, in vacanza nelle Filippine per visitare i suoi 2 figli.

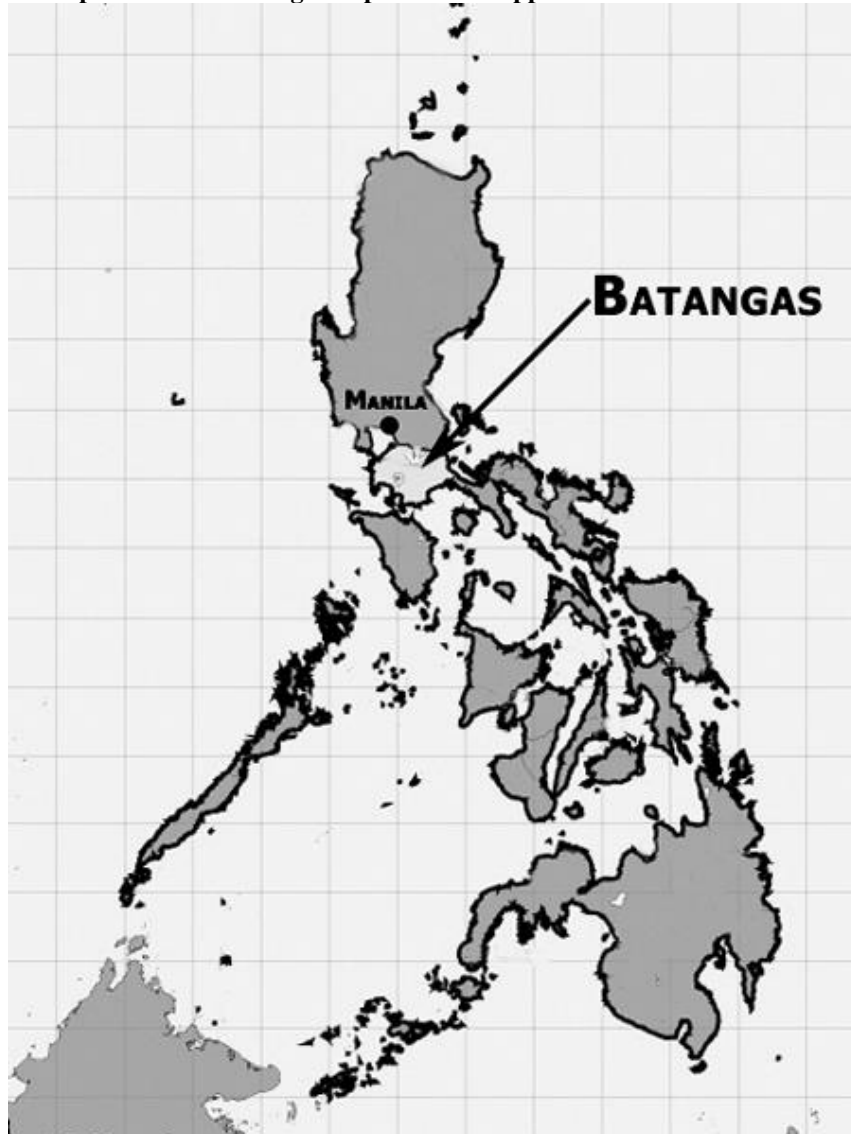
---

Fig. 1 – La provincia di Batangas: principali centri e vie di comunicazione





**Fig. 2 – La provincia di Batangas rispetto alle Filippine**



**Parte Terza**  
**I figli degli immigrati**

di *Laura Zanfrini*



### *3.1 La partecipazione al sistema formativo e gli orientamenti verso la scuola*

#### **3.1.1 La composizione del campione**

Diversamente da quanto si verifica negli altri principali paesi europei d'immigrazione, in Italia – dove com'è noto la transizione migratoria si è verificata in tempi più recenti – la seconda generazione non ha ancora acquistato quella visibilità necessaria a fare parlare di sé e a essere percepita come categoria sociale. Tanto più che essa si presenta dispersa sia dal punto di vista territoriale (senza dare luogo a quelle concentrazioni che possono divenire incubatori di specifiche sub-culture), sia da quello sociale (riflettendo la grande eterogeneità di appartenenze etnico-nazionali e situazioni familiari).

Sta di fatto che una crescente attenzione da parte dei ricercatori sociali, ulteriormente sollecitata dai recenti fatti avvenuti in Francia, si accompagna a una notevole difficoltà ad approcciare questo universo dai contorni poco definiti: una difficoltà riportata da un po' tutti i ricercatori che si sono cimentati con questo tipo di compito. A maggiore ragione allorquando il tema che si intende indagare è proprio quello della transizione al mercato del lavoro, poiché la componente più significativa della attuale seconda generazione in Italia è costituita da soggetti molto giovani, di norma ancora inseriti nel sistema formativo (come abbiamo visto valere in particolare proprio per i ragazzi di origine filippina). Nel momento in cui si affacciano sul mercato del lavoro, questi giovani tendono a divenire invisibili. Per un verso, quando portano marcatori etnici particolarmente appariscenti, rischiano costantemente di essere appiattiti sull'immagine della generazione che li ha preceduti, finendo con l'essere oggetto delle stesse aspettative di comportamento (a maggiore ragione quando, essendo arrivati in Italia a un'età relativamente avanzata, non padroneggiano adeguatamente la lingua italiana e non si muovono con sufficiente dimestichezza nella società). Per l'altro, quando sono i protagonisti di percorsi d'incorporazione di relativo successo, si mimetizzano dentro un mercato del lavoro sempre più eterogeneo e complesso, senza minimamente scalfire gli stereotipi in ordine ai “lavori da immigrati”, risultando però anche difficil-

mente rintracciabili dai ricercatori, se non per coloro che si muovono dall'interno delle comunità immigrate, soluzione che però presenta anch'essa dei limiti abbastanza ovvi in termini di effettiva rappresentatività dei soggetti identificati. D'altro canto, le attuali normative in materia di protezione della *privacy* impediscono d'accedere ai nominativi degli stessi iscritti all'anagrafe, circostanza che ci ha costretti a rinunciare alla nostra ipotesi iniziale di ricostruire l'universo delle seconde generazioni di origine filippina attraverso le informazioni in ordine alla nazionalità e/o al luogo di nascita loro e dei loro genitori.

Alla luce di queste difficoltà, la nostra scelta è stata quella di rintracciare i soggetti da intervistare mediante una procedura "mista", che combinasse nominativi forniti dal Consolato e dalle scuole, soggetti contattati attraverso i centri di aggregazione (chiese, gruppi musicali, associazioni giovanili, ecc.) di norma frequentati dalla comunità filippina, tecnica dello *snow ball* e, non da ultimo, fermando giovani e adolescenti dalle sembianze "filippine" in luoghi pubblici come piazze e *fast food*. Non senza notevoli sforzi si è così riusciti a condurre in porto le 200 interviste previste dal progetto di ricerca (100 a Milano e 100 a Roma) che sono risultate così ripartite:

- 91 maschi e 109 femmine;
- 94 giovani d'età compresa tra i 15 e i 20 anni; 75 d'età compresa tra i 21 e i 25 anni; 31 di 26 anni e oltre. Per le analisi basate sull'età degli intervistati utilizzeremo questa stessa tripartizione, che ci sembra utile a cogliere tre situazioni ben connotate: l'età corrispondente a quella della scuola superiore (tenuto conto dell'incidenza di soggetti in ritardo sul proprio percorso scolastico a causa di ripetenze e interruzioni); l'età in cui si esce dalla fase adolescenziale e si entra a pieno titolo in quella giovanile; l'età, infine, alla quale molti degli intervistati hanno già superato diverse delle "tappe di passaggio" al ruolo adulto, attraverso una partecipazione continuativa al mercato del lavoro e, a volte, la costituzione di una propria famiglia elettiva. A proposito della classe più "anziana" è bene precisare che non sempre è possibile definire i suoi componenti come appartenenti alle seconde generazioni, nel senso in cui tale espressione è comunemente utilizzata. Si tratta infatti, a volte, di persone giunte in Italia attraverso i consueti reticoli parentali, non però con l'obiettivo di raggiungere i loro genitori che, in diversi casi, vivono nelle Filippine. Dato però che questa condizione rispecchia abbastanza fedelmente, ancora una volta, il profilo dell'immigrazione filippina in età giovanile, ci è parso opportuno non escludere tali soggetti che molto hanno in comune con la seconda generazione "spuria";
- nati nei  $\frac{3}{4}$  dei casi nelle Filippine e, per il resto, quasi sempre in Italia (23,5%). Al crescere dell'età aumenta vistosamente la quota dei nati nelle

Filippine (che raggiunge il 90% tra gli ultra26enni), mentre ovviamente decresce quella dei nati in Italia (che è pari al 34% nella fascia più giovane). Tale distribuzione è sostanzialmente coerente con quella del profilo demografico di questa comunità immigrata;

- i nati nelle Filippine hanno visto la luce nella maggioranza dei casi a Manila e a Batangas e, per il resto, in molte città diverse; i nati in Italia quasi tutti nella provincia nella quale risiedono tuttora;
- in grande maggioranza (95,5%) cittadini delle Filippine e, in 20 casi, titolari di doppia cittadinanza (italiana e filippina). Tuttavia, tra chi non possiede la cittadinanza italiana, solo ¼ non è interessato a richiederla, mentre il 62,7% afferma di non possederla perché ancora non è arrivato il momento giusto, e il 9% l'ha richiesta ma non l'ha ancora ottenuta. I possessori della cittadinanza italiana raggiungono il 27% nella fascia dei 15-25enni, mentre si riducono a un solo soggetto in quella dei 26enni e oltre;
- per lo più (44%) titolari di un permesso di soggiorno per motivi di famiglia, ma con una notevole incidenza anche di possessori di permesso per motivi di lavoro (31,3%), che anzi diventano la componente maggioritaria tra gli ultra20enni. Il 15,4% possiede un titolo di soggiorno di durata indeterminata (carta di soggiorno), il 5% risiede invece in Italia in condizioni di irregolarità (perché il proprio permesso è scaduto o, assai più di frequente, perché non ne ha mai avuto uno, condizione che diventa decisamente più probabile al crescere dell'età degli intervistati);
- riguardo all'età all'arrivo in Italia – una delle variabili più interessanti per la nostra riflessione – il campione risulta composto da quattro diversi gruppi: il primo, pari al 21,8%, comprende coloro che sono nati in Italia e sono sempre vissuti qui<sup>1</sup> (le seconde generazioni in senso stretto, o native); il secondo, coloro che sono giunti prima o durante l'età scolare (tra 0 e 13 anni, c.d. seconde generazioni improprie): si tratta del collettivo più consistente, che copre il 30% del campione; il terzo gruppo, che raccoglie il 25,4% del campione, comprende coloro che sono giunti nel nostro paese tra i 14 e i 17 anni, prima cioè di raggiungere la maggiore età (le c.d. seconde generazioni spurie), e che dunque hanno trascorso altrove tutti gli anni della socializzazione primaria, e spesso anche buona parte di quella secondaria; il quarto segmento, infine, comprende quel 22,8% di intervistati che, pur riconoscendosi come membri della seconda generazione, almeno in senso metaforico, sono arrivati in Italia solo dopo il compimen-

---

<sup>1</sup> Come si è visto nella seconda parte del presente volume, esiste anche il caso di coloro che, pur nati in Italia, non sono poi di fatto sempre vissuti qui, ma affidati a parenti residenti nelle Filippine, ed eventualmente rientrati in Italia solo alcuni anni dopo. In questo caso, per età all'arrivo in Italia si considera appunto quella del rientro.

to del 18° anno d'età: per quanto per certi versi arbitraria, la loro presenza all'interno del campione consentirà di operare, come si è accennato, degli interessanti confronti con le altre componenti. Va da sé che gli attuali 15-20enni sono generalmente o nati in Italia oppure vi sono giunti durante l'età scolare (solo il 22,6% è arrivato dopo i 13 anni), laddove buona parte degli ultra25enni è giunto in Italia già maggiorenne;

- relativamente allo stato civile, oltre il 90% di intervistati (sia dei maschi sia delle femmine) è celibe/nubile, il 7% è coniugato e una sola intervistata è separata dal marito. La famiglia (d'origine o d'elezione) è composta da due (11,2%), tre (27,6%), quattro (31,1%), cinque (19,4%) o più persone;
- quanto infine all'attuale condizione occupazionale, il campione comprende due componenti principali costituite dagli occupati (45%) e dagli studenti (42,5%), oltre che una quota di persone disoccupate o in attesa del primo lavoro.

### **3.1.2 La posizione rispetto agli studi**

Ciò precisato relativamente alla composizione del campione, la prima batteria di domande ha inteso approfondire il tema dell'esperienza scolastica.

La distribuzione per età si riflette in quella relativa al titolo di studio raggiunto: la metà (50,6%) non va più in là della scuola dell'obbligo, il 37,2% possiede un diploma professionale o di scuola superiore (40,7% dei maschi e 34,1% delle femmine) e il 12,2% dispone di un titolo di livello universitario (16% dei maschi, 8,8% delle femmine). Com'era prevedibile (trattandosi per lo più di soggetti che hanno in tutto o in parte frequentato la scuola italiana), il processo di svalutazione delle credenziali formative dovuto al mancato riconoscimento del valore legale del titolo di studio è molto meno diffuso di quanto non avvenga per la prima generazione, ma comunque fortemente penalizzante nei confronti dei possessori di un titolo universitario: su 21 laureati, solo 5 hanno (o meglio, ritengono di avere) un titolo riconosciuto. Ciò si spiega col fatto che i laureati sono in buona misura concentrati – ovviamente – nella fascia d'età più anziana, composta da soggetti che hanno in genere fatto i loro studi nel paese d'origine. A questo riguardo va anche osservato che i nostri dati evidenziano il fenomeno di un'emigrazione di soggetti mediamente provvisti di credenziali formative: tra gli *over 25*, il 38,7% possiede un diploma e ben il 41,9% un titolo universitario, dati che confermano ampiamente il processo di drenaggio dei cervelli in atto da questo paese.

**Tab. 3.1.1 – Titolo di studio raggiunto dagli intervistati per classe di età (composizione percentuale)**

	15-19 anni	20-24 anni	25-32 anni
Elementare o nessuno	3,6	3,2	-
Scuola dell'obbligo	75,0	43,5	25,9
Diploma professionale	3,6	6,5	13,0
Secondaria superiore	16,1	41,9	29,6
Titolo universitario	1,8	4,8	31,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Come si osserva nel rapporto Iard (Gasparoni, 2002), nell'immaginario collettivo la condizione giovanile coincide ormai con quella studentesca, sebbene solo il 70% degli italiani 15-19enni possa definirsi studente, con uno scarto di oltre sei punti percentuali rispetto alla media dei paesi Oecd. Con una certa prudenza, dettata dalla differente metodologia di campionamento che rende impropria una tale comparazione, possiamo intanto osservare che, dal punto di vista della dotazione in termini di capitali formativi certificati, il nostro campione rivela una situazione di netto svantaggio rispetto a quella dei coetanei italiani intercettati dall'indagine Iard: tra questi ultimi (15-29enni), il 60,9% ha conseguito un diploma di secondaria superiore (una quota di quasi venti punti percentuali superiore a quella registrata nel 1992), laddove nel nostro campione non si va oltre il 46% comprendendo anche i diplomati alla scuola professionale. Questo però è l'effetto, si badi bene, della composizione del campione, che vede prevalere, nel nostro caso, le classi d'età più giovani, che stanno ancora frequentando la scuola e molti dei quali, come vedremo, hanno tutte le possibilità di raggiungere i livelli più elevati di istruzione. È del tutto fuori luogo dare per scontato che l'uscita precoce dalle filiere formative rappresenti il futuro generalizzato di questa popolazione, né asserire che la comunità filippina manifesti un basso interesse per la scolarizzazione superiore dei propri figli ricongiunti o nati in Italia. Semmai va considerata l'articolazione interna all'universo delle seconde generazioni, e la presenza nel suo ambito di segmenti diversi che, come ora vedremo, sembrano avere probabilità altrettanto diverse di raggiungere i livelli più elevati di istruzione.

Uno sguardo d'insieme della posizione attuale rispetto agli studi nel nostro campione è offerto dalla tabella 2. Gli aspetti sui quali possiamo portare l'attenzione sono i seguenti:

- il fenomeno dei *drop out* della scuola dell'obbligo ha dimensioni abbastanza contenute e tende comunque a riguardare più i giovani di 21-25 anni degli attuali 15-20enni; dunque, si può ritenere che esso abbia a che vedere soprattutto con l'età alla quale si è giunti in Italia: per chi è nato qui o vi è giunto in tenera età, il percorso scolastico procede senza particolari traumi, e una quota decisamente elevata si iscrive alla scuola superiore; per chi invece arriva a carriera scolastica iniziata, i problemi sono maggiori, una circostanza peraltro che non fa che confermare quanto messo in



evidenza dalle analisi già disponibili sui percorsi scolastici dei figli degli immigrati (Favaro, 2004);

- ciò trova conferma anche guardando alla quota di chi ha abbandonato la scuola superiore, pari al 7,6% per i 15-20enni, ma che si raddoppia arrivando al 15,5% tra i 21-25enni. Tra costoro, una quota significativa (12,7%) sta però ancora frequentando la secondaria superiore. Le ragioni per le quali gli intervistati dichiarano di avere abbandonato la scuola superiore (o in pochi casi l'Università) riguardano il bisogno/desiderio di iniziare a lavorare, la disaffezione per lo studio e gli scarsi rendimenti scolastici, scelte di carattere personale (per esempio quella di sposarsi) oltre che, come si poteva prevedere, il trasferimento in Italia;
- la fascia d'età dei 21-25enni sembra nettamente svantaggiata anche rispetto agli *over 25*, la gran parte dei quali, come si è visto, possiede un'istruzione di livello superiore. Sommando insieme diplomati alla scuola superiore (sia che abbiano o meno proseguito con l'università), quanti ancora studiano (ipotizzando che arriveranno a ottenere un diploma) e quanti sono già laureati, si arriva all'84% per i 26enni e oltre, ma solo al 72% per i 21-25enni (i giochi sono invece ancora in buona misura aperti per i 15-20enni, o almeno per circa il 90% di essi);
- tra quanti frequentano la scuola superiore e hanno indicato il tipo di percorso, il 29% è inserito in un istituto tecnico mentre la quota restante si divide equamente tra liceali e studenti degli istituti professionali. Una distribuzione diversa da quella che si evince dai dati sugli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano, che registrano una concentrazione nella filiera professionale e, per converso, una debole presenza nei licei, specie per gli adolescenti di provenienza extra-europea e specie, come si è visto (cfr. cap. 1.3), per gli adolescenti di origine filippina;
- aggiungiamo infine che indicano come principale condizione lavorativa quella di studente il 48,3% degli intervistati con un titolo di studio pari alla scuola dell'obbligo, e il 35,9% di quelli con un diploma professionale o di scuola superiore: dati certamente inferiori ai corrispettivi valori italiani, ma certo non tali da avvalorare l'ipotesi che questa comunità immigrata si contraddistingua per una scarsa tensione a sostegno della scolarizzazione delle nuove leve.

**Tab. 3.1.2 – Posizione attuale degli intervistati rispetto agli studi e per classi d'età (composizione percentuale)**

	15-20 anni	21-25 anni	26 anni e oltre	Totale
Sta frequentando la scuola media inferiore	3,3	-	-	1,5
Ha abbandonato durante la scuola media inferiore	1,1	5,6	-	2,6
Ha concluso la scuola media inferiore e non si è iscritto alla secondaria superiore	7,6	7,0	9,7	7,7
Sta frequentando la scuola media superiore	60,9	12,7	3,2	34,0
Ha abbandonato durante la scuola secondaria superiore	7,6	15,5	6,5	10,3
Ha concluso la scuola secondaria superiore e non si è iscritto all'università o a un corso parauniversitario	12,0	31,0	22,6	20,6
Sta frequentando l'università o un corso parauniversitario	5,4	8,5	3,2	6,2
Ha abbandonato l'università	-	1,4	6,5	1,5
Ha concluso l'università	2,2	18,3	48,4	15,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Queste indicazioni trovano conferma nei dati esposti nella tabella successiva, che presenta l'analisi bivariata tra la posizione attuale rispetto agli studi e l'età all'arrivo in Italia (Tab. 3.1.3). Già abbiamo osservato come la classe d'età più anziana, in buona misura sovrapposta a coloro che sono arrivati a 18 anni o più, si presenta particolarmente dotata dal punto di vista dei capitali formativi, con una forte incidenza di laureati e un sostenuto gruppo di diplomati. Anche per coloro che sono qui dalla nascita il panorama è sostanzialmente positivo: quasi il 60% frequenta la scuola superiore, l'11,6% si è fermato dopo avere conseguito il diploma, e ben un quarto ha compiuto anche il passaggio all'università (che qualcuno ha già terminato); solo il 7%, infine, ha "mollato" durante la scuola superiore alla quale comunque tutti, indistintamente, si erano iscritti.

Il quadro cambia però se si considerano gli intervistati giunti in Italia durante l'infanzia o l'adolescenza. Aumenta la quota di coloro che hanno abbandonato la scuola dopo l'obbligo, si raddoppia quella dei *drop-out* delle superiori, mentre si riduce pesantemente quella degli studenti universitari. È evidente che il confronto sconta il limite della diversa composizione per età delle diverse coorti, ma è pure evidente – oltre che di senso comune – che le fasce centrali sono le più esposte alla probabilità di non riuscire a raggiungere elevati livelli di istruzione. In particolare, migrare tra i 14 e i 17 anni potrebbe, entro certi termini, compromettere il proprio potenziale: si è troppo "grandi" per essere inseriti con successo a scuola, specie se non si è avuta l'opportunità di studiare adeguatamente l'italiano prima di partire; ma si è al contempo troppo "piccoli" per avere già concluso i propri studi ed essere avviati a pieno titolo al lavoro. La scuola italiana, come sappiamo, ha fatto sforzi enormi per accogliere i piccoli stranieri che frequentano le classi elementari, magari arrivando ad anno scolastico inoltrato, ma la scuola superiore non è ovviamente altrettanto attrezzata, né d'altro canto è semplice contemperare gli obiettivi di

inclusione di questi *new comers* con il rispetto dei programmi curricolari. Col risultato che questa fascia di potenziale utenza può ritrovarsi cucito addosso il destino di *drop out*. Come si è detto, gli intervistati presenti in Italia fin dalla nascita si sono tutti iscritti alla scuola superiore; tra coloro che sono arrivati entro i 13 anni, la grande maggioranza (77,8%) tra quanti hanno lasciato la scuola dopo l'obbligo, motiva questa decisione dicendo che era stufo di studiare; coloro che invece sono arrivati tra i 14 e i 17 anni, fanno altrettanto spesso riferimento al disorientamento (26,7%) e al bisogno di lavorare.

**Tab. 3.1.3 – Posizione attuale degli intervistati rispetto agli studi, per età d'arrivo in Italia (composizione percentuale)**

	<i>Dalla nascita</i>	<i>Fino a 13 anni</i>	<i>Tra i 14 e 17 anni</i>	<i>18 anni o più</i>
Sta frequentando la scuola media inferiore	-	3,4	2,2	-
Ha abbandonato durante la scuola media inferiore	-	1,7	6,5	2,2
Ha concluso la scuola media inferiore e non si è iscritto alla secondaria superiore	-	10,3	13,0	6,7
Sta frequentando la scuola media superiore	55,8	50,0	23,9	4,4
Ha abbandonato durante la scuola secondaria superiore	7,0	15,5	15,2	2,2
Ha concluso la scuola secondaria superiore e non si è iscritto all'università o a un corso parauniversitario	11,6	15,5	26,1	31,1
Sta frequentando l'università o corso un corso parauniversitario	23,3	1,7	-	-
Ha abbandonato l'università	-	-	-	6,7
Ha concluso l'università	2,3	1,7	13,0	46,7
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

### 3.1.3 I fenomeni di disagio scolastico

Com'è noto, uno dei *leit motiv* della letteratura sulle seconde generazioni riguarda i problemi di insuccesso scolastico, che poi si ripercuotono sulle carriere lavorative di questi figli dell'immigrazione. V'è addirittura chi sostiene che se nel passato l'origine sociale (ed etnica) esercitava un'influenza diretta sullo *status* occupazionale (attraverso meccanismi di ereditarietà delle professioni, fenomeni di nepotismo e via dicendo), oggi la sua influenza sia piuttosto indiretta e mediata dalla carriera scolastica, proprio in virtù del peso crescente che l'istruzione assume come "lasciapassare" per l'ingresso nel mercato del lavoro e soprattutto nella "buona" occupazione. Storicamente investita del compito di ridurre il peso delle variabili ascritte, parificando le opportunità d'istruzione e ascesa sociale, oltre che d'assimilazione culturale delle seconde generazioni nate dall'immigrazione, la scuola può fungere anche da agenzia di riproduzione delle disuguaglianze sociali e di prefigurazione dei destini professionali delle componenti più deboli. Tema quest'ultimo sul quale è andata, negli anni, accumulandosi una notevole mole di studi e di analisi. Qual è, al riguardo, il quadro che emerge dalla nostra indagine?

Sofferamoci, innanzitutto, sui due principali indicatori di insuccesso e disagio scolastico, rappresentati dalle bocciature e dagli abbandoni temporanei. Fenomeni che restano in Italia molto diffusi, specie tra gli studenti con un *background* familiare culturalmente povero, e che a nostro avviso sono certamente più gravi, tenuto conto della struttura della domanda di lavoro<sup>2</sup>, della stessa uscita precoce (in confronto agli altri maggiori paesi europei) dal sistema formativo di una quota ragguardevole di giovani. Generalmente, l'interruzione della frequenza scolastica è collegata al fatto di avere subito una bocciatura, ma v'è ragione di ritenere che nel caso dei figli dei migranti abbiano un peso rilevante le stesse vicende migratorie familiari.

Relativamente al primo fenomeno, si può osservare che oltre ¼ degli intervistati ha subito almeno una bocciatura durante la sua carriera scolastica<sup>3</sup>; dato peraltro in linea – o più precisamente sottodimensionato – con i *trend* più generali: basti osservare che ben il 29,2% dei giovani intervistati dallo Iard ha ripetuto un anno scolastico, percentuale alla quale occorrerebbe aggiungere anche chi, all'indomani di una bocciatura, ha deciso di abbandonare la scuola. Più dettagliatamente, il 19,7% del nostro campione ha ripetuto un anno scolastico, il 6,1% due e l'1,5% addirittura tre o più anni scolastici. Coerentemente coi *trend* generali, i maschi sono assai più esposti al rischio di bocciatura: così, ad avere ripetuto almeno un anno scolastico sono solo il 17,4% delle ragazze intervistate, ma ben il 39,3% dei maschi, oltre il 10% dei quali ha addirittura conosciuto due o più bocciature. I sistemi di monitoraggio delle carriere scolastiche ci dicono che le bocciature sono decisamente più frequenti nella secondaria superiore, e in specie nei percorsi professionali, dove peraltro si concentra una significativa percentuale dei figli degli immigrati.

Com'è noto, i rendimenti scolastici tendono, nel nostro paese e non solo, a essere fortemente associati alle risorse culturali familiari: all'aumentare del livello d'istruzione dei genitori, generalmente aumenta sia la propensione da parte dei figli a proseguire gli studi, sia la concentrazione di questi ultimi nelle filiere più "nobili" del sistema formativo, mentre diminuiscono i fenomeni di disagio e insuccesso scolastico che comunque, quando si verificano, preludono meno spesso a un definitivo abbandono. Quanto ai nostri intervistati, va anzitutto segnalato che essi appartengono a famiglie in grado di fornirgli un discreto *background* culturale. Tra i padri, il 12,2% ha un livello di istruzione solo elementare, il 21,6% ha concluso la scuola dell'obbligo, il 17,6% possiede un diploma professionale, il 32,4% un diploma di scuola superiore e il 16,2% un titolo universitario. Tra le madri, il 17,8% ha la licenza elementare,

---

<sup>2</sup> Basta osservare che l'annuale monitoraggio dei fabbisogni formativi e professionali delle imprese italiane segnala che una quota significativa delle assunzioni previste riguarda persone con un basso livello di istruzione.

<sup>3</sup> Questo dato non può però essere considerato definitivo, tenuto conto che un alto numero di intervistati deve ancora portare a termine il proprio percorso formativo e potrebbe in futuro subire una o più bocciature.

il 32,2% un titolo pari alla nostra scuola media inferiore, il 21,1% un diploma professionale, il 17,8% un diploma di scuola superiore e l'11,1% un titolo universitario. Tuttavia, l'analisi bivariata non lascia affiorare una sensibile influenza dei livelli di istruzione dei genitori sulle *performance* scolastiche dei figli (in particolare su ripetenze e interruzioni), che sembrerebbero piuttosto essere condizionate, come ipotizzato, dai percorsi migratori. Basti pensare che solo il 13,3% di coloro che sono arrivati in Italia a 18 anni o più (cioè in sostanza alla fine della loro carriera scolastica) ha dovuto ripetere un anno scolastico, mentre la probabilità di incorrere in questo fenomeno è più alta nelle altre fasce, e in particolare per coloro che sono giunti in Italia tra gli zero e i 13 anni: quasi la metà ha ripetuto almeno un anno, ma molto diffuso è anche il fenomeno delle pluriripetenze (13,8% due volte, 3,4% tre o più volte). Si tenga conto, al riguardo, che durante i *focus group* è ripetutamente emersa l'osservazione secondo la quale la scuola italiana sarebbe più "difficile" rispetto a quella filippina, impostata sul modello americano<sup>4</sup>. In ogni caso, una bocciatura non compromette la carriera scolastica, tant'è vero che tra chi ha concluso la scuola superiore oltre ¼ ne ha subita almeno una.

Più del 20% degli intervistati (anche in questo caso con una leggera prevalenza dei maschi) ha interrotto la frequenza scolastica; nel dettaglio, il 15,3% per un anno e il 6,1% per due o più anni. Relativamente alle ragioni, dalle risposte emergono alcuni principali ordini di motivi: la disaffezione per lo studio, il bisogno o il desiderio di cominciare a lavorare, non meglio precisati motivi di tipo personale-familiare, il trasferimento di residenza, oltre che le difficoltà linguistiche (per coloro evidentemente che si sono trasferiti nel nostro paese a carriera scolastica già iniziata). Tuttavia, da queste indicazioni non è possibile indurre un preciso rapporto di casualità con l'emigrazione, affermare cioè con sicurezza se la migrazione sia la causa piuttosto che la conseguenza dell'insuccesso scolastico. È pur vero che le decisioni familiari devono fare i conti coi vincoli delle normative: per esempio, 17 anni può essere un'età inopportuna per trasferirsi in un altro paese, interrompendo un percorso scolastico non ancora completato, ma è al tempo stesso l'ultima occasione per potere approfittare della procedura del ricongiungimento. Al tempo stesso, non è neppure da escludere che il ricongiungimento possa in talune circostanze essere pianificato proprio in relazione agli scarsi rendimenti scolastici dei figli, che vengono pertanto chiamati ad assumersi una responsabilità diretta nella produzione del reddito familiare. Sta di fatto che ad avere interrotto il loro percorso scolastico sono soprattutto coloro che sono arrivati in Italia negli anni dell'adolescenza.

Ancorché la formulazione del relativo quesito era diversa nei due casi, si può affermare che i giovani da noi intervistati siano assai più esposti al rischio

---

<sup>4</sup> Si osservi, al riguardo, che secondo i dati del Ministero dell'Istruzione oltre un quarto degli studenti stranieri risulta bocciato nell'a.s. 2003/2004 nella secondaria di secondo grado, con punte del 30% negli istituti professionali dove tuttavia è minore la distanza con gli italiani.

di interruzione del proprio curriculum scolastico rispetto a quelli intercettati dall'indagine Iard. Così come si può affermare che, relativamente agli esiti complessivi della carriera scolastica, l'interruzione sia più problematica della bocciatura, perché più facilmente sfocia nell'abbandono. I motivi hanno ancora una volta a che vedere, del tutto verosimilmente, con i trascorsi migratori: il fenomeno colpisce solo il 9% tra chi è arrivato in Italia in prossimità o dopo i 18 anni, ma coinvolge il 22,4% di chi è arrivato durante l'infanzia o l'adolescenza, e addirittura il 37,5% di chi è arrivato tra i 14 e i 17 anni, il 12,5% dei quali ha addirittura vissuto un'interruzione di durata pari a due o più anni. Quando non precludono all'abbandono, ripetute e interruzioni producono comunque situazioni di ritardo rispetto all'età anagrafica, fenomeno che coinvolge circa 1/3 dei minori stranieri in Italia, e che è ovviamente particolarmente visibile nei corsi serali.

In ogni caso, nella valutazione dei propri rendimenti scolastici, la grande maggioranza degli intervistati è convinta che essi siano più o meno nella media dei compagni, e il 16,6% (12,2% dei maschi e 20,2% delle femmine) pensa addirittura di avere avuto dei rendimenti migliori della media (solo il 6,5% pensa che siano stati peggiori). Questo è inoltre uno dei pochi quesiti che consente di verificare l'influenza del livello di istruzione dei genitori: tra i figli di padri con un livello solo elementare, ad esempio, ben il 28% denuncia rendimenti peggiori della media, e solo l'8% migliori.

### **3.1.4. L'istruzione come chance di mobilità sociale?**

Il quadro fin qui emerso non consente di esprimere un giudizio definitivo sulle *performance* scolastiche di questo collettivo giovanile. Possiamo ricordare, ancora una volta, che una parte cospicua dei giovani da noi intercettati ha trascorso almeno una parte della propria carriera scolastica nelle Filippine. Coloro che hanno familiari impiegati in un paese straniero godono, mediamente, di opportunità formative altrimenti precluse ai ceti non agiati: nel caso in esame la possibilità di iscriversi a una scuola privata, com'è attestato dai dati raccolti attraverso l'indagine sul campo svolta nelle Filippine. Ma al contempo, come si è ricordato nell'introduzione, la prospettiva di un'eventuale (o certa) migrazione futura ha l'effetto di distorcere le preferenze, condizionare le scelte scolastiche, interrompere i percorsi di istruzione, demotivare all'apprendimento in ragione dei processi di dequalificazione che notoriamente colpiscono i migranti terzomondiali. E ancora, il reingresso in un percorso formativo, una volta giunti in Italia, ben difficilmente può rivelarsi indolore, non fosse altro che per le difficoltà che inevitabilmente occorrerà affrontare. D'altro canto, per coloro che sono nati in Italia o vi sono giunti in tenera età, i giochi sono ancora del tutto aperti. La stessa letteratura internazionale in materia riferisce di esiti tutt'altro che omogenei: le *performance* scolastiche sono differenti per

i diversi gruppi nazionali (oltre che all'interno dello stesso gruppo, riflettendo in particolare la quantità e la qualità delle risorse della famiglia e il progetto migratorio di quest'ultima), ma anche per i discendenti di immigrati della stessa origine residenti in paesi diversi (laddove entrano in gioco le politiche scolastiche e le stesse politiche migratorie, col loro effetto selettivo). Inoltre, accanto alla famiglia, alla sua composizione e alle risorse che essa è in grado di mobilitare a favore della riuscita dei suoi membri più giovani, anche la comunità etnica di appartenenza sembrerebbe giocare un ruolo non trascurabile, così come viene messo in evidenza dai noti lavori di A. Portes in cui si rileva come il fatto di crescere in un contesto comunitario in grado di offrire il proprio sostegno riduce drasticamente il rischio di dispersione (Portes, Zhou, 1993).

Orbene, ancorché di norma ritenuta una delle più coese e apprezzate dalla società ospite, non parrebbe che la comunità filippina immigrata in Italia si sia distinta per una particolare attivazione a sostegno delle carriere scolastiche dei figli. Come già s'accennava nell'introduzione, la possibilità di offrire un'istruzione di qualità ai propri discendenti è uno degli obiettivi per i quali molti genitori decidono di emigrare, ma le vicende migratorie familiari possono poi finire col condizionare negativamente i percorsi formativi dei più giovani. Secondo le interpretazioni sociologiche, l'acquisizione di credenziali formative di livello superiore e sempre più spesso universitario è una strategia con la quale le famiglie appartenenti ai ceti medi mirano a mantenere le proprie posizioni all'interno della stratificazione sociale. Ma evidentemente, nel caso delle famiglie immigrate, occorre fare i conti con i complessi processi di ridefinizione dell'identità sociale e dei gruppi di riferimento che conseguono all'esperienza stessa della migrazione e alla condizione di transnazionalità. Per esempio, ai fini della realizzazione degli obiettivi del progetto migratorio familiare, può essere più opportuno un coinvolgimento precoce dei figli nell'attività lavorativa, piuttosto che un loro impegno esclusivo nella propria formazione; in questa luce, gli adolescenti che hanno raggiunto i propri genitori potrebbero addirittura ritrovarsi svantaggiati, per questo specifico aspetto, rispetto agli "orfani dell'emigrazione" che, come abbiamo più volte ripetuto, vedono accresciute le loro possibilità di accedere a un'istruzione di qualità.

Resta il fatto che i 2/3 degli intervistati dichiarano di avere avuto dei genitori che li hanno spronati a seguire gli studi il più a lungo possibile (senza significative differenze nei riguardi dei figli maschi e femmine), oltre ad averli consigliati e orientati nelle scelte scolastiche. Meno pervasivo il ruolo dei genitori di sostegno nello studio e nello svolgimento dei compiti, e a maggiore ragione nel pagare ripetizioni e lezioni private. Anche in questo caso il livello di istruzione dei genitori ha evidentemente un suo peso, secondo quanto ci insegnano gli esperti dei processi formativi, tanto in termini di risorse culturali in senso lato che possono essere trasmesse ai figli, quanto in termini di attivazione di meccanismi di difesa del prestigio raggiunto, sebbene a questo ri-

guardo l'esperienza della migrazione rimescoli le carte fino a rendere per certi versi accettabile persino una retrocessione di *status*. Dai nostri dati si evince che sono soprattutto i genitori laureati a spronare i propri figli a proseguire negli studi, mentre in corrispondenza degli altri *item* la relazione con il livello di istruzione parrebbe scomparire quasi del tutto (e addirittura, sono proprio i figli dei genitori meno istruiti che dichiarano di avere ricevuto maggiori aiuti); risposte che evidentemente vanno soppesate alla luce dell'elevata discrezionalità che le contraddistingue.

Al proposito, non può non destare un certo sconcerto che, ad affermare di essersi avvantaggiati del supporto dei genitori per le proprie scelte scolastiche, sono soprattutto gli *over 25*: il 51,6% di costoro risponde "molto", contro il 25,5% dei 15-20enni e il 18,7% dei 21-25enni, che ancora una volta si conferma la fascia più penalizzata. Questa stessa distribuzione a favore degli intervistati più "anziani" la si ritrova anche considerando la possibilità di essere aiutati nello studio e nello svolgimento dei compiti, così come di usufruire di lezioni private. La motivazione è facilmente comprensibile: tutti questi tipi di supporti sono più facilmente disponibili nelle Filippine che non Italia, dove i genitori, oltre a non conoscere adeguatamente il sistema formativo, sono quasi completamente assorbiti dal lavoro. Certo non sminuiscono il valore della scuola (quasi il 40% dei più giovani afferma di essere stato molto spronato dai genitori a proseguire negli studi, come si è visto), ma sono meno in grado di contribuire alle scelte scolastiche e ai rendimenti dei figli. Guardando al luogo di nascita si può constatare che chi ha visto la luce nelle Filippine ha usufruito, sia pure in misura modesta, di maggiori supporti rispetto a chi è venuto al mondo in Italia; tuttavia, chi è nato in Italia è stato maggiormente spronato a proseguire gli studi il più a lungo possibile, a riprova di una tensione in questo senso presente nelle famiglie immigrate.

**Tab. 3.1.4 – "I tuoi genitori ti hanno..." (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbandanza</i>	<i>Molto</i>
Consigliato e orientato nelle scelte scolastiche	14,0	19,0	40,0	27,0
Aiutato nello studio e nei compiti	28,0	29,5	32,0	10,5
Spronato a proseguire gli studi il più a lungo possibile	13,1	19,7	34,8	32,3
Pagato ripetizioni e lezioni private	53,0	17,5	22,5	7,0

Come effetto complessivo di queste variabili troviamo che ad avere usufruito dei maggiori sostegni sono gli intervistati laureati. Tuttavia, coloro che attualmente possiedono soltanto un titolo che attesta il compimento dell'obbligo scolastico, sono particolarmente numerosi nel dichiarare di essere stati spronati a proseguire gli studi il più a lungo possibile, dal che si può evincere che molti di costoro raggiungeranno negli anni titoli più elevati.

Nei confronti della maggior parte degli altri studenti, la maggioranza (58,5%) dei nostri giovani ritiene del resto di avere ricevuto più o meno lo stesso tipo di sostegno dai propri genitori, e poco meno di ¼ ritiene addirittura



di avere usufruito di un maggiore aiuto. Ancora una volta, il titolo di studio dei genitori non sembra avere un ruolo discriminante, se non per una certa penalizzazione dei figli di padri che non sono andati oltre la scuola elementare, e un certo vantaggio per i figli di madri laureate (il 35,3% dei quali ritiene di avere ricevuto un maggiore aiuto rispetto alla media). Vale però la pena di osservare che, tra coloro che al momento possiedono solo un titolo di scuola media inferiore, cresce significativamente la quota che afferma di avere ricevuto maggiore sostegno rispetto ai compagni, a ribadire nuovamente l'importanza che i genitori filippini attribuiscono alla scolarizzazione dei loro figli che stanno crescendo in Italia, al di là del fatto che essa non sempre riesce a essere percepita dagli insegnanti (secondo quanto affermano gli autori di alcune ricerche).

E ancora, nel momento di scegliere cosa fare dopo la scuola dell'obbligo, i consigli e i desideri dei genitori hanno avuto un ruolo di tutto rilievo, sebbene dalle risposte fornite si possa evincere che, soprattutto, abbiano contato i propri desideri e le proprie preferenze (specialmente riguardo agli *over 25*, che rispondono "molto" nel 53,3% dei casi).

**Tab. 3.1.5 – “Quando si è trattato di scegliere cosa fare dopo la scuola dell'obbligo, quanto hanno pesato questi fattori nella scelta?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>
Le mie preferenze e i miei desideri per il futuro	4,1	5,1	50,8	40,0
I consigli/desideri dei miei genitori	8,7	21,5	53,3	16,4
I consigli degli insegnanti	9,7	43,6	38,5	8,2
L'esempio di amici e fratelli	12,3	44,1	34,9	8,7
Le prospettive occupazionali	3,1	12,3	61,0	23,6
Il livello di facilità/difficoltà della scuola	6,2	28,9	56,2	8,8
La vicinanza della scuola dalla mia abitazione	28,9	31,4	31,4	8,2

La graduatoria delle ragioni che hanno inciso su questa scelta resta pressoché invariata al mutare dell'età all'arrivo in Italia (Tab. 3.1.6): è solo in corrispondenza di coloro che sono giunti tra i 14 e i 17 anni che le preferenze e i desideri per il futuro cedono il primato alle prospettive occupazionali.

Questa distribuzione è però solo in parte coerente con quella emersa da una successiva domanda, con la quale si è chiesto, a coloro che hanno interrotto i propri studi al termine della scuola dell'obbligo, di indicarne le ragioni. Parliamo di valori assoluti molto contenuti, e dunque una buona dose di prudenza è d'obbligo. Tuttavia vale la pena osservare che se la maggioranza ha ammesso di essere stufo di studiare (precisamente il 35,7% degli interessati – ma oltre il 45% dei maschi – a cui potremmo sommare il 14,3% di persone che dichiarano di avere avuto troppe difficoltà a scuola), vi è anche una quota – pari al 25% – che ha risposto “la mia famiglia aveva bisogno che io andassi a lavorare”; il 14,3%, infine, era disorientato e non sapeva cosa fare (la quota residua ha scelto la modalità “altro”).

**Tab. 3.1.6 – Graduatoria dei fattori che hanno pesato nella scelta di cosa fare dopo la scuola dell’obbligo per età all’arrivo in Italia (somma di “Abbastanza” e “Molto”; valori percentuali)**

	I°	II°	III°	IV°	V°	VI°	VII°
Dalla nascita	Preferenze e desideri per il futuro (93,0)	Prospettive occupazionali (83,7)	Consigli dei genitori (69,8)	Grado di difficoltà della scuola (54,8)	Consigli degli insegnanti (48,4)	Esempio di amici e fratelli (37,2)	Vicinanza della scuola dall’abitazione (35,7)
Fino ai 13 anni	Preferenze e desideri per il futuro (87,7)	Prospettive occupazionali (77,2)	Consigli dei genitori (71,9)	Grado di difficoltà della scuola (57,9)	Consigli degli insegnanti (40,4)	Esempio di amici e fratelli (38,6)	Vicinanza della scuola dall’abitazione (29,8)
Dai 14 ai 17 anni	Prospettive occupazionali (87,5)	Preferenze e desideri per il futuro (85,4)	Grado di difficoltà della scuola (72,9)	Consigli dei genitori (54,2)	Consigli degli insegnanti (47,9)	Esempio di amici e fratelli (47,9)	Vicinanza della scuola dall’abitazione (45,8)
18 anni e oltre	Preferenze e desideri per il futuro (97,7)	Prospettive occupazionali (93,2)	Consigli dei genitori (84,1)	Grado di difficoltà della scuola (72,7)	Esempio di amici e fratelli (54,5)	Consigli degli insegnanti (54,5)	Vicinanza della scuola dall’abitazione (50,0)

Anche in questo caso, sarebbe molto interessante osservare la distribuzione delle risposte in base all’età anagrafica e a quella di arrivo in Italia. Purtroppo, trattandosi di valori assoluti molto modesti ogni lettura rischierebbe di essere fuorviante. Riguardo alla prima variabile, possiamo però limitarci a considerare la fascia d’età più giovane, per i quali l’interruzione degli studi è più recente: ben il 41,7% si giustifica dicendo di essere stato stufo di studiare, e un altro 25% fa riferimento al fatto di essersi sentito indeciso e disorientato. Quanto invece all’età di arrivo in Italia, la tabella 3.1.7 consente di evidenziare che per la generazione arrivata durante l’età scolare ha pesato soprattutto la disaffezione per lo studio, laddove per gli altri le ragioni sono più eterogenee, ma con una forte ricorrenza del disorientamento, specie per coloro che sono giunti durante la fase dell’adolescenza.

**Tab. 3.1.7 – Ragioni per le quali gli intervistati hanno interrotto gli studi dopo la scuola dell’obbligo per età all’arrivo in Italia\* (composizione percentuale)**

	Fino ai 13 anni	Tra i 14 e i 17anni	18 anni e oltre	Totale
Ero stufo di studiare	75,0	21,4	16,7	35,7
Avevo troppe difficoltà a scuola	12,5	21,4	-	14,3
La mia famiglia aveva bisogno che io andassi a lavorare	12,5	21,4	50,0	25,0
Ero disorientato e non sapevo cosa fare	-	21,4	16,7	14,3
Altro	-	14,3	16,7	10,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

\*La tabella non prevede la modalità “dalla nascita” perché nessuno di coloro che hanno sempre vissuto in Italia ha interrotto dopo la scuola dell’obbligo.

Il livello di istruzione dei genitori gioca una sua influenza: quanti hanno interrotto perché stufo di studiare sono quasi tutti figli di padri e madri con bassi o nulli livelli di istruzione.

### 3.1.5 Le funzioni della scuola

Ma, indipendentemente dal livello di istruzione raggiunto e dalla loro attuale posizione rispetto agli studi, a cosa gli intervistati pensano che la scuola sia servita? La tabella 3.1.8 offre alcune indicazioni inequivocabili. In primo luogo, per migliorare le opportunità di trovare un buon impiego, oltre che per accrescere le competenze professionali (aspetti che trovano le ragazze moderatamente più convinte dei loro coetanei maschi). Ma molto alta è anche la quota di chi ritiene che la scuola sia servita a imparare la lingua italiana, sopperendo così al fondamentale bisogno di alfabetizzazione che accompagna i figli di genitori stranieri. Secondo quanto è emerso anche dai *focus group*, la consapevolezza di come la scuola possa aiutare a raggiungere questo traguardo, tra l'altro in maniera decisamente più efficace di quanto non possa fare un corso di italiano di breve durata, contribuisce a spiegare la scelta, anche da parte di giovani-adulti fortemente coinvolti nel lavoro, di tornare dietro ai banchi, magari a un corso serale, a volte a dispetto delle credenziali formative già possedute. Questo stesso fattore ha verosimilmente a che vedere anche coi fenomeni di concentrazione degli alunni stranieri – in particolare delle seconde generazioni improprie e spurie, che appunto denunciano deficit linguistici – in alcuni istituti scolastici particolarmente sensibili a curare l'apprendimento della lingua italiana come L2. Molto sostenuta è però anche la quota che apprezza la scuola come luogo in cui è possibile fare nuove amicizie e stringere relazioni significative, accrescere la cultura generale, apprendere i valori della collettività.

L'apprezzamento della scuola come luogo nel quale apprendere i valori della collettività è chiaramente associato all'età: risponde "molto" solo il 22,3% dei più giovani, ma ben il 48,4% degli *over 25*; al contrario, sono soprattutto i 15-20enni ad attribuire molta rilevanza alla funzione della scuola per l'apprendimento della lingua (55,3% contro il 33,3% dei 26enni e oltre), ma ciò si spiega soprattutto col fatto che i primi hanno avuto molte più probabilità degli altri di frequentare la scuola italiana. E ancora, tra chi ha lasciato anzitempo la condizione di studente, diminuisce la valenza della scuola come luogo in cui migliorare la propria cultura generale, ma non quella della scuola come luogo di apprendimento dei valori della collettività e, soprattutto, per l'apprendimento della lingua.

Il confronto coi dati dell'indagine Iard sconta la diversa formulazione della domanda (nel nostro caso si trattava di indicare il livello di importanza di ciascuna modalità, nell'altro di stabilire una graduatoria tra le diverse finalità dell'istruzione, peraltro limitandosi alla secondaria superiore e senza contemplare, ovviamente, l'apprendimento della lingua italiana). In ogni caso si può osservare che i giovani di origine filippina tendono più degli altri a tributare alla scuola una finalità professionalizzante, e meno quella di carattere conoscitivo; inoltre, lo scarto tra la finalità conoscitiva e quella politico-culturale

(diventare un buon cittadino e apprendere i valori della collettività) non è altrettanto ampio quanto lo è nell'ambito del campione di giovani italiani. Letti nel loro complesso questi risultati suggeriscono che gli intervistati attribuiscono alla scuola una valenza integrativa ad ampio raggio: essa consente l'apprendimento della lingua e dei valori del paese in cui i propri genitori hanno scelto d'emigrare, e facilita l'incorporazione nel sistema produttivo.

**Tab. 3.1.8 – “La scuola ti è servita per...” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>
Per accrescere la mia cultura generale	-	7,0	62,3	30,7
Per diventare un buon cittadino e apprendere i valori della collettività	0,5	18,2	51,0	30,3
Per imparare la lingua italiana	3,5	15,2	32,3	49,0
Per imparare un mestiere e delle competenze professionali	2,5	10,6	45,2	41,7
Per migliorare le opportunità di trovare un buon impiego	0,5	6,5	39,2	53,8
Per fare nuove amicizie e stringere relazioni significative	0,5	9,0	54,3	36,2

Nella valutazione complessiva dell'esperienza scolastica (Tab. 3.1.9), i giudizi positivi hanno decisamente la meglio su quelli negativi (anzi, merita di essere segnalato che quasi nessuno opta per la modalità “assolutamente negativo”), e ciò vale in particolare per due dimensioni fondamentali e strategiche – soprattutto la prima – per il rendimento: il rapporto con gli insegnanti e quello coi compagni di classe (quest'ultimo apprezzato soprattutto dai più giovani). Precisamente le due dimensioni che la letteratura internazionale individua come discriminanti per il successo dell'inserimento scolastico dei figli dei migranti (va peraltro tenuto conto che una quota significativa di rispondenti ha frequentato la scuola nel paese d'origine). Va però osservato che il 15,4% dei maschi, ma solo il 7,3% delle femmine, definisce “abbastanza negativo” il rapporto con gli insegnanti: uno scarto che conferma un'asimmetria di genere già emersa dalle analisi dei sociologi dell'educazione, alla quale non sarebbe estraneo il dato di una composizione decisamente sbilanciata “al femminile” del corpo docente (Besozzi, 2003). Il livello di soddisfazione per il rapporto con gli insegnanti è però assai più elevato di quello registrato tra gli studenti italiani e lo stesso vale, come vedremo, riguardo al livello di fiducia nei loro confronti. Come sarà posto in evidenza nel capitolo 3.4., scuola e insegnanti si collocano ai gradini più alti della graduatoria delle istituzioni e categorie sociali degne di fiducia, trasversalmente alle varie fasce d'età<sup>5</sup>. Si possono, tra le tante, ipotizzare due spiegazioni. La prima riguarda un orien-

<sup>5</sup> Si osservi però che, eccetto che per la classe dei 26enni e oltre, è più alta la percentuale che accorda “molta” fiducia alla scuola rispetto agli insegnanti.

tamento influenzato dal maggiore rispetto nei confronti dell'autorità e degli adulti in generale. La seconda l'atteggiamento di empatia che, secondo le ricerche svolte, gli insegnanti italiani tendono a manifestare nei confronti degli alunni stranieri o d'origine straniera, prodigandosi per facilitarne l'inserimento e divenendo dei punti di riferimento, delle ancore cui aggrapparsi, all'interno di una società non sempre accogliente e ospitale.

**Tab. 3.1.9 – “Ti chiediamo ora di esprimere il tuo giudizio su questi aspetti dell'esperienza scolastica” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Assolutamente negativo</i>	<i>Abbastanza negativo</i>	<i>Abbastanza positivo</i>	<i>Molto positivo</i>
Il rapporto con gli insegnanti	-	11,0	70,5	18,5
Il rapporto con i compagni di classe	0,5	5,5	65,0	29,0
Le materie di studio	0,5	12,5	75,0	12,0
La metodologia didattica	0,5	19,1	63,8	16,6
Le strutture scolastiche (es. aule, palestra, ecc.)	4,5	21,5	57,0	17,0
Le attività para-scolastiche (gite, doposcuola, ecc.)	3,5	22,1	53,8	20,6

I giudizi positivi risultano solo moderatamente temperati quando si considerano le attività para-scolastiche, che sono anche annoverate tra le “differenze” che contraddistinguono la scuola italiana e quella filippina. Le altre differenze riguardano l'impronta “americana” dell'organizzazione scolastica filippina (e in particolare la possibilità di imparare meglio l'inglese e di prendere parte ad attività pratiche, diverse dalle lezioni frontali); alcuni aspetti tradizionali come l'utilizzo di una uniforme uguale per tutti e il rito dell'alza bandiera all'inizio e al termine delle lezioni; l'atteggiamento degli insegnanti, più severo e improntato a pretendere il rispetto della disciplina.

A completamento di questa disamina dell'esperienza scolastica possiamo rilevare, dalla tabella 3.1.10, una propensione a prendere parte a corsi di formazione che però riguarda quasi esclusivamente tre ambiti fondamentali: le conoscenze linguistiche e quelle di tipo informatico, oltre che l'area della musica, canto, danza che sappiamo cristallizzare l'interesse dei giovani della comunità filippina in maniera del tutto particolare. Praticamente inesistente è invece la partecipazione a quelle iniziative extrascolastiche di carattere più professionalizzante che vedono oggi coinvolti molti giovani italiani e che consentono l'acquisizione di qualifiche spendibili sul mercato del lavoro. La ragione forse va ricercata nel fatto che, come abbiamo accennato e come vedremo meglio nel prossimo capitolo, il nostro campione ha due componenti principali: l'una costituita da studenti ancora coinvolti in percorsi di tipo curricolare; l'altra da giovani lavoratori, più o meno precocemente immessi sul mercato del lavoro retribuito e ampiamente assorbiti dalla propria attività.

**Tab. 3.1.10 – “Oltre alla scuola vera e propria, frequenti o hai frequentato in passato qualche corso di formazione, qualificazione, specializzazione?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Si, ora</i>	<i>Si, in passato</i>	<i>No</i>
Corsi di lingua italiana	14,7	45,7	39,6
Corsi di lingua straniera	8,6	32,8	58,6
Corsi di informatica	14,3	39,2	46,6
Corsi di musica, canto, danza, ecc.	9,6	30,5	59,9
Corsi di cultura socio-politica	1,1	13,9	85,0
Corsi professionali post-obbligo	1,7	4,5	93,8
Corsi professionali post-diploma	0,6	1,7	97,8
Corsi finanziati dal FSE	1,1	0,6	98,3
Corsi organizzati da aziende/associazioni imprenditoriali	-	1,7	98,3
Corsi di perfezionamento o master universitari	0,6	1,1	98,3
Altro	-	1,2	98,8

## 3.2 *La partecipazione al mercato occupazionale e gli orientamenti verso il lavoro*

### 3.2.1 **Confini mobili tra scuola e lavoro**

Una formula tanto efficace quanto forse abusata per descrivere le trasformazioni del mercato del lavoro realizzatesi nel corso di questi ultimi anni è quella del passaggio dalla società del lavoro alla società dei lavori (Accorsero, 1997), per alludere al venire meno dell'egemonia del lavoro tipico e del quadro di regole tendenzialmente omogenee che ne normavano l'erogazione. Un risvolto ancora poco studiato di tale passaggio epocale è rappresentato dalle esperienze lavorative della popolazione giovanile: nelle biografie di molti giovani la condizione di lavoratore convive, magari per anni, con quella di studente, lungo un percorso in cui studio e lavoro remunerato sono presenti o si alternano e sempre più raramente sono inquadrati in quella successione lineare che era tipica della società industriale. L'approdo al lavoro "vero" è sovente l'esito di percorsi tortuosi, costellati da esperienze temporanee, precarie, spesso sottopagate e poco gratificanti. Le traiettorie lavorative prendono corpo all'interno di scenari permanentemente mutevoli, segnati da tutte le opportunità ma anche da tutti i rischi generati dalla individualizzazione dei rapporti di impiego. Per molti giovani la prima esperienza di attività retribuita si realizza nell'economia informale, che continua a conoscere una straordinaria vitalità. A dispetto delle profezie circa la caduta e la fine del lavoro, quest'ultimo resta al centro delle aspirazioni e delle preoccupazioni dei giovani. Tutte queste affermazioni valgono per i giovani italiani, ma sembrano valere a maggiore ragione per i giovani d'origine filippina sui quali si è concentrata la nostra ricerca. La principale finalità di quest'ultima era di analizzare il percorso di transizione all'età adulta proprio a partire dall'esperienza lavorativa.

E il primo dato sul quale vale la pena portare l'attenzione è rappresentato dalla *fortissima contaminazione col mondo del lavoro*, documentata innanzitutto

dal fatto che, nonostante la loro giovane età, solo 39 tra i 200 giovani intercettati dagli intervistatori non hanno mai lavorato.

Come si è già anticipato, considerando l'attuale condizione principale, la maggioranza degli intervistati si dichiara occupato, e una quota quasi equivalente studente. Com'era prevedibile, la percentuale di occupati sale al crescere dell'età, per arrivare a sfiorare il 90% tra gli *over 25*. Sommando insieme disoccupati e soggetti in attesa del primo lavoro si arriva all'11%, una percentuale tutto considerato contenuta se si tiene conto del fatto che alcuni di questi giovani sono entrati in Italia solo di recente, e ancora non hanno una reale padronanza della lingua italiana. Nella fascia d'età dei 15-20enni la condizione prevalente è quella di studente, esattamente come avviene per i giovani italiani; nelle altre, i soggetti attivi sono nettamente prevalenti, mentre la figura della casalinga è praticamente inesistente.

**Tab. 3.2.1 – Condizione occupazionale attuale per classe d'età (composizione percentuale)**

	15-20 anni	21-25 anni	26 anni e oltre	15 anni e oltre		
				Maschi	Femmine	Totale
Studente	71,3	22,7	3,2	44,0	41,3	42,5
Casalinga	-	1,3	-	-	0,9	0,5
In attesa del primo impiego	9,6	5,3	6,5	8,8	6,4	7,5
Disoccupato	4,3	5,3	3,2	4,4	4,6	4,5
Occupato	14,9	65,3	87,1	42,9	46,8	45,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Il dato che cattura la nostra attenzione è però un altro: anche tra chi non si dichiara occupato, la grande maggioranza ha svolto in passato un'attività lavorativa, di tipo occasionale o saltuario (30,2%), a tempo determinato e per più di due mesi continuativamente (21,7%), o ancora un'attività lavorativa vera e propria (11,3%). Ovviamente, la contaminazione col mondo del lavoro cresce all'aumentare dell'età degli intervistati: tra gli *over 25* che attualmente non lavorano, ben 1/3 ha svolto in passato un'attività lavorativa vera e propria. Tuttavia, anche i giovanissimi hanno in maggioranza (58%) una qualche familiarità col mondo del lavoro, sebbene per lo più siano stati occupati in lavori di tipo saltuario e, nella metà dei casi, in lavori svolti completamente al nero.

Questi dati seguono, come si diceva, un *trend* di carattere più generale, cui hanno concorso mutamenti sia sul versante della domanda sia su quello dell'offerta di lavoro. Riguardo a quest'ultima deve essere segnalata la lievitazione della percentuale di studenti che, al termine della scuola secondaria, si iscrivono all'università: una democraticizzazione degli accessi che però ha reso più diffusa l'esigenza di contribuire, lavorando anche se con un impegno inferiore a quello normale, ai costi della propria istruzione. D'altro canto, va messo nel conto anche un certo disincanto in ordine alle opportunità disponi-



bili, non fosse altro perché molti giovani in uscita dal sistema universitario finiscono con l'accettare collocazioni sottodimensionate rispetto alla propria preparazione e con retribuzioni modeste anche in rapporto agli orari di lavoro. Sul fronte della domanda, la terziarizzazione dell'economia e l'avvento della cosiddetta *service economy* hanno moltiplicato le opportunità lavorative per i giovani scolarizzati, laddove l'atipizzazione dei rapporti di impiego (con la diffusione dei contratti di breve durata) e la diffusione di dispositivi quali gli stages e i tirocini hanno ampliato la gamma di opportunità compatibili con la condizione di studente. Sta di fatto che la prima attività retribuita è andata via via perdendo il suo valore predittivo del destino occupazionale, e la moltiplicazione dei posti atipici ha contribuito a ridimensionare la selettività dell'offerta giovanile (nonostante una certa ridondanza con la quale quest'ultima continua a essere chiamata in causa per spiegare il problema della disoccupazione giovanile) e anche, come si diceva, a rendere più labili i confini tra la condizione di studente – o comunque di inoccupato – e quella di occupato. La tesi di un progressivo distacco dei giovani dal mondo del lavoro – in auge negli anni Ottanta – ha così dovuto arrendersi all'evidenza di un lavoro che resta al cuore delle aspirazioni (e delle preoccupazioni) dei giovani italiani, ma altresì che fa ormai parte integrante della loro esperienza vissuta. Un passaggio chiaramente colto dagli autori della Quinta indagine Iard sulla condizione giovanile, che così si esprimono:

All'inizio del nuovo secolo l'esperienza del lavoro appare invece molto diffusa tra i giovani, pur essendo molto eterogenea, diseguale e parziale. Le barriere all'entrata si sono quasi del tutto annullate e il lavoro non è più una tappa finale e irreversibile dei giovani che hanno finito la scuola, ma rappresenta frequentemente un'esperienza precoce, intermittente, che viene condivisa insieme alla condizione di studente, che può essere sospesa temporaneamente e ripresa in seguito, che può essere ripetuta ad intervalli stagionali con orari di lavoro anche molto ridotti (Chiesi, 2002).

E tuttavia, come si accennava, si tratta di un fenomeno ancora non adeguatamente approfondito, soprattutto nelle sue implicazioni in termini di socializzazione lavorativa e opportunità di sviluppo e consolidamento professionale. Tornando al nostro campione, va segnalato un fenomeno interessante, anche se decisamente complesso da interpretare, poiché quasi certamente l'esito di molteplici fattori: tanto più giovani sono gli intervistati, quanto più si abbassa l'età sia della prima attività lavorativa in senso lato, sia della prima attività lavorativa vera e propria. In parte si tratta di un risultato fisiologico (nel senso che è evidentemente impossibile che un giovane che, poniamo, ha oggi 18 anni, abbia cominciato a lavorare dopo i 20), ma in parte esso riflette una tendenza di progressiva anticipazione dell'età in cui, in qualche modo, ci si affaccia sul mondo del lavoro, tendenza determinata anche – almeno verosimilmente – dal fatto di trovarsi in un contesto relativamente più ricco di op-

portunità occupazionali. Ciò ci porta anche a sfatare il diffuso pregiudizio che raffigura i paesi d'origine degli immigrati come luoghi in cui è “normale” che i ragazzi lavorino. I nostri dati ci dicono invece che *un'iniziazione lavorativa relativamente precoce<sup>6</sup> è più probabile proprio per coloro che sono nati in Italia*, il 60% dei quali (contro il 30% dei nati nelle Filippine) colloca il suo primo contatto col mondo del lavoro prima dei 18 anni. Del resto, come illustra la tabella 3.2.2, tanto più anticipata è l'età in cui si è arrivati in Italia, quanto più è probabile avere iniziato presto a lavorare: finché stanno nel loro paese d'origine, i figli dei migranti internazionali possono godersi, grazie ai soldi guadagnati dai genitori, una vita relativamente agiata; una volta ricongiunti, è più probabile che avvertano il bisogno di lavorare, per potere accedere ai beni di consumo della società in cui vivono e dare il proprio contributo all'economia familiare.

**Tab. 3.2.2 – Età della prima attività lavorativa e della prima attività lavorativa vera e propria per età di arrivo in Italia (composizione percentuale)**

	Prima attività lavorativa				Prima attività lavorativa vera e propria			
	Dalla nascita	Fino a 13 anni	Tra i 14 e i 17 anni	18 anni o più	Dalla nascita	Fino a 13 anni	Tra i 14 e i 17 anni	18 anni o più
Fino ai 17 anni	61,5	52,6	35,1	7,5	37,5	11,8	9,1	-
18-19 anni	30,8	31,6	48,6	20,0	37,5	47,1	66,7	15,0
20 anni o più	7,7	15,8	16,2	72,5	25,0	41,2	24,2	85,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Guardando all'attuale condizione occupazionale, è soprattutto per gli studenti che l'età in cui si è avuto il primo lavoro si colloca fino ai 17 anni; per costoro, così come per i soggetti alla ricerca del primo impiego, l'esperienza lavorativa fin qui maturata è fatta di impieghi saltuari e a tempo determinato. E per la maggior parte degli studenti si è trattato di lavori completamente in nero: il che è come dire che la socializzazione lavorativa per questi giovani, come peraltro per molti ragazzi italiani *tout court*, si realizza in buona misura nell'ambito dell'economia sommersa. Anche per effetto di tutte queste variabili, l'età alla quale risale la prima esperienza lavorativa muta considerevolmente al variare del livello di istruzione raggiunto. Nessuno dei laureati ha iniziato a lavorare prima dei 18 anni, e meno di ¼ prima dei 20 anni (meno del 12% se si considera il primo lavoro vero e proprio). All'opposto, tra quanti non vanno oltre la scuola dell'obbligo, oltre la metà ha avuto la sua prima attività retribuita prima dei 18 anni, e solo il 27% ha avuto il primo lavoro vero e proprio dai 20 anni in poi.

<sup>6</sup> Il “relativamente” merita di essere sottolineato: non stiamo affatto parlando di lavoro minorile, nel senso comune del termine, ma di un lavoro che interessa adolescenti e giovani che, per la loro età anagrafica, fanno a pieno titolo parte della popolazione in età attiva.

In termini complessivi, l'avvio relativamente precoce al lavoro è attestato dal fatto che il 37% degli intervistati (senza apprezzabili differenze di genere) ha avuto la prima attività retribuita antecedentemente al raggiungimento della maggiore età; un altro 32,2% tra i 18 e i 19 anni (36,5% dei maschi e 28,8% delle femmine); il restante 30,8% solo successivamente; l'età media è pari a 18,3 anni, quella mediana, così come la moda, a 18 anni. L'età si sposta però notevolmente in avanti se si considera la prima attività lavorativa vera e propria: in questo caso, la maggioranza assoluta (52,5%) risponde 20 anni e oltre, mentre il 39,4% tra i 18 e i 19 anni, e solo l'8% prima dei 18 anni; media e mediana si situano in corrispondenza dei 20 anni, mentre la moda nuovamente a 18. Immissione relativamente precoce, dunque, ma circoscritta ad attività di tipo occasionale e, secondo quanto è emerso dai *focus group*, spesso in affiancamento ai genitori o ad altri connazionali parenti e amici (per esempio nei lavori serali di pulizia degli uffici).

E ancora, dato estremamente significativo, per la maggior parte si trattava di lavori completamente (38,6%) o parzialmente (21,4%) in nero, mentre solo il 40% degli intervistati ha avuto un approccio regolare col mercato del lavoro italiano. Le ragazze risultano ancor più coinvolte dei maschi in attività retribuite, e sono altresì più esposte dei coetanei al rischio di essere assunte in nero. Tutti questi dati, unitamente alle caratteristiche dei lavori svolti (sulle quali ci soffermeremo nel successivo paragrafo), sono più che sufficienti per affermare che il lavoro – o quanto meno il primo lavoro – non costituisce più lo sbocco naturale e coerente di un preciso itinerario formativo. Le ragioni sono emerse abbastanza chiaramente durante i *focus group*, specie nel caso delle seconde generazioni improprie (e naturalmente di quelle spurie). Vi è, in primo luogo, l'esigenza di offrire il proprio contributo all'economia della famiglia, sia sul piano economico – prendendo parte attiva alla produzione del reddito – sia su quello organizzativo – quando, per esempio, ai figli viene chiesto di affiancare i genitori nei momenti e negli orari in cui il loro impegno lavorativo è più intenso. Diversamente da quanto avviene per la maggior parte dei giovani italiani, per i quali i compensi ottenuti col proprio lavoro sono quasi sempre autogestiti e finalizzati al raggiungimento di una sia pure parziale indipendenza economica, i giovani da noi incontrati tendono a enfatizzare soprattutto la loro funzione di integrazione del reddito prodotto con tanti sacrifici dai genitori (anche se molti dei più giovani tengono quasi tutto per sé). Poco meno di  $\frac{2}{3}$  degli intervistati che lavorano versa ai genitori una parte dei soldi guadagnati, quasi sempre compresa tra il 20 e il 50% del loro ammontare complessivo; ma questa percentuale si riduce drasticamente tra i ragazzi più giovani (solo il 35,8% contribuisce al bilancio familiare), che peraltro sono meno coinvolti in attività lavorative, mentre raggiunge ben il 76,2% tra i 21-

25enni<sup>7</sup>. Rilevano certamente le condizioni non particolarmente agiate delle famiglie d'origine, ma v'è ragione di ritenere che un certo ruolo lo giochi anche una sorta di etica dell'accumulazione che accompagna la famiglia filippina in emigrazione, tanto più nel caso in cui i figli ricongiunti sono stati "scelti" tra i diversi fratelli e sorelle rimasti nelle Filippine. Ciò contribuisce anche a spiegare il ruolo assegnato al guadagno, nella valutazione delle opportunità lavorative, e la stessa ampia accettazione delle soluzioni informali. Infine, a rendere porosi i confini tra la condizione di studente e quella di lavoratore vi è anche il fatto che i percorsi formativi sono spesso accidentati, segnati da interruzioni dovute alla stessa scelta di migrare, col risultato di posticipare la fine della scuola ben al di là dell'età canonica (specie nel caso degli studenti che popolano i corsi serali), così che finisce col risultare del tutto normale affiancare allo studio un impegno lavorativo (nonostante il rischio di incidere in questo modo sul rendimento scolastico).

Certo è che per la maggior parte di questi giovani l'iniziazione lavorativa avviene all'insegna di quelli che si è ormai soliti definire i "cattivi lavori". I mestieri più ricorrenti riguardano il comparto della ristorazione (camerieri e addetti ai McDonald in specie) e quello dei servizi alla famiglia (in particolare come *baby sitter* o *dog sitter*); vi sono poi le consuete attività di volantaggio e i faticosi *call center*, molto diffusi anche tra i coetanei italiani; e ancora, impieghi come magazziniere, cameriere (nei locali e negli alberghi), commesso/a, lavapiatti, pizzaiolo e, non da ultimo, come domestico presso le abitazioni o nelle imprese di pulizie (spesso in affiancamento ai genitori). Assai più rari i lavori a più elevata qualificazione, o di tipo intellettuale.

Come si è già avuto modo di annotare, anche i giovani italiani, perfino i più scolarizzati (anzi, per certi versi soprattutto questi), sono divenuti nel tempo meno esigenti, finendo con l'apprezzare occasioni di guadagno che ben poco hanno a che spartire con le loro reali aspirazioni professionali, la cui realizzazione è rinviata al futuro. L'interrogativo che si pone è, però, se per i giovani figli dell'immigrazione, o per essere più precisi per questa categoria anomala rappresentata dai figli che raggiungono i genitori solo allo scadere della minore età (e in diversi casi anche dopo i 18 anni), più che una collocazione transitoria questo tipo di impieghi rappresenti un destino in qualche modo già segnato. A questo riguardo non si può tralasciare di osservare, sulla scia peraltro di quanto già evidenziato da diversi studiosi, come la realtà lavorativa degli adulti filippini in Italia stenti a esprimere reali strategie di affrancamento dai ruoli connotati in senso servile che, se ci sono, rimangono complessivamente invisibili e incapaci di incidere sull'immaginario condiviso in ordine al ruolo dei filippini nel nostro mercato del lavoro. La progressione è intesa soprattutto in termini retributivi, e di conquista di un'autonomia abitati-

---

<sup>7</sup> Tra i giovani italiani che vivono stabilmente in famiglia quasi la metà trattiene per sé tutto il proprio reddito, il 19,4% devolve meno del 20%, il 15,6% una quota compresa tra il 20 e il 40%, il 6% una quota compresa tra il 40 e il 60%, il 6,8% più del 60%.

va attraverso il passaggio dall'impiego a tempo pieno presso il medesimo datore di lavoro a quello solo formalmente part-time, giacché di norma i filippini assommano più lavori nel corso della stessa giornata, con un carico complessivo che finisce col risultare addirittura più pesante rispetto a quello di un domestico fisso. L'autoimpiego e l'avvio di iniziative imprenditoriali non sono quasi mai iscritte nel loro orizzonte progettuale, se non come modalità attraverso la quale razionalizzare l'impegno lavorativo proprio e dei propri parenti e co-etnici, e ampliare le opportunità di guadagno (per esempio attraverso la costituzione di un'impresa di pulizie). E ancora, i risparmi vanno per anni ad alimentare le rimesse e poi eventualmente spesi per realizzare il ricongiungimento dei familiari, piuttosto che essere accumulati per finanziare nuove iniziative, sul modello ad esempio ampiamente condiviso dagli immigrati cinesi. Tutto ciò significa che i giovani d'origine filippina saranno chiamati a farsi spazio nel mercato del lavoro italiano senza disporre di una risorsa che gli esperti tendono a considerare strategica: la presenza di modelli da emulare. Anche se ciò potrebbe preludere a percorsi meno connotati etnicamente; in altri termini, più simili a quelli dei coetanei italiani.

D'altro canto, una certa selettività è attestata dal fatto che, tornando a considerare l'intero campione (occupati e non), il 21,8% dei maschi e il 31,5% delle femmine dichiara di avere, nel corso degli ultimi sei mesi, rifiutato qualche occasione di lavoro (con una ricorrenza maggiore proprio nel caso dei soggetti disoccupati, dove si supera il 40%). I motivi alla base di questo rifiuto sono innanzitutto di ordine economico ("il lavoro offerto era pagato troppo poco": 64,5%, ma ben il 75% delle femmine) e relativi all'eccessiva precarietà ("il lavoro offerto non dava garanzie di continuità": 56,5%). Seguono ragioni attinenti le qualità intrinseche dell'impiego – ritenuto troppo pesante (53,8%), troppo noioso e ripetitivo (39,1%) – la lontananza eccessiva da casa (39,1%), l'incompatibilità con gli impegni di studio e di famiglia (48%), la preparazione inadeguata (33,3%). Il 23,8% dice di avere rifiutato perché "il lavoro offerto era peggiore di quello che già svolgo". Solo il 18,2%, infine, dice di avere rifiutato perché si trattava di un lavoro in nero: tenuto conto che i motivi non si escludevano a vicenda, e considerato l'elevato numero di intervistati che hanno ammesso di avere in passato lavorato in nero, questo dato conferma la diffusa accettazione delle attività di tipo informale; in altri termini, l'irregolarità dell'impiego non sembra affatto costituire un motivo disincentivante. Il confronto coi dati raccolti dall'indagine Iard non può essere realizzato in termini puntuali, per via della differente formulazione della domanda. Ciò nondimeno alcune differenze sostanziali possono essere comunque colte con evidenza. In primo luogo il fatto che tra i giovani d'origine filippina le considerazioni di carattere economico sono molto più rilevanti di quanto non avvenga in termini complessivi, e lo stesso va detto riguardo alle considerazioni attinenti la pesantezza e la ripetitività del lavoro prospettato; parrebbe

di cogliere una maggiore selettività dell'offerta d'origine filippina, che ha verosimilmente a che vedere col tipo di opportunità che le sono prospettate.

### 3.2.2 I caratteri del lavoro svolto

Concentriamoci, ora, sul collettivo dei soggetti che si sono dichiarati occupati, cominciando col considerare la loro attuale occupazione. Per non incorrere nel rischio di farci guidare da pregiudizi e pre-categorizzazioni etniche, finendo col proporre una lista tarata sulla realtà del lavoro degli immigrati, abbiamo preferito impiegare lo stesso elenco di modalità usualmente utilizzato nelle ricerche sociologiche.

**Tab. 3.2.3 – Principale occupazione attuale degli intervistati occupati, per genere e provincia di residenza (composizione percentuale)**

	Maschi	Femmine	Milano	Roma	Totale
Lavoro dipendente, di cui:	90,0	86,4	77,5	10,0	88,0
Dirigente, quadro, funzionario	-	1,9	-	2,3	1,1
Impiegato esecutivo e di concetto	5,0	3,8	8,2	4,7	4,3
Insegnante, formatore, interprete	2,5	1,9	-	-	2,2
Operaio qualificato/ specializzato, tecnico	7,5	-	6,1	-	3,3
Commesso, barista, cameriere, ecc.	32,5	23,1	30,6	23,3	27,2
Operaio comune, manovale, ecc.	12,5	1,9	6,1	7,0	6,5
Apprendista	7,5	1,9	-	9,3	4,3
Altro	22,5	51,9	26,5	53,5	39,1
Lavoro autonomo	-	-	-	-	-
Lavoro parasubordinato	-	-	-	-	-
Lavoro occasionale o saltuario	-	1,9	2,0	-	1,1
Lavoro in nero	10,0	11,5	20,4	-	10,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
In modo stabile e continuativo	10,0	7,7	16,3	-	8,7
In modo instabile e discontinuo	-	3,8	4,1	-	2,2

Tale scelta non ci ha però impedito di constatare come la partecipazione di questi giovani al mercato del lavoro italiano rifletta abbastanza fedelmente quella dei loro genitori. Già abbiamo segnalato la contaminazione con l'economia informale: anzi, si può ritenere che il rischio di lavorare in nero sia più diffuso in questa che non nella generazione precedente (sappiamo infatti che gli immigrati filippini sono, da questo punto di vista, tra i più garantiti nell'universo del lavoro straniero in Italia), proprio perché si tratta in molti casi di una collocazione tutt'altro che definitiva, che caratterizza le prime fasi della permanenza in Italia e/o si accompagna alla condizione di studente o, ancora, coincide con la fase di transizione tra la scuola e il lavoro. Praticamente inesistente la presenza nel lavoro autonomo e parasubordinato (del resto poco diffusi anche tra i migranti filippini di prima generazione, sebbene comincino a osservarsi alcuni segnali in controtendenza). Sparuta la quota che accede a lavori di tipo impiegatizio o intellettuale. Modesta la stessa percen-

tuale di operai, ancorché non insignificante per i maschi (ma lo stesso vale per la popolazione giovanile in generale, che sempre meno spesso trova la propria collocazione nel comparto industriale). Decisamente preponderante il ruolo del terziario e, in particolare, di due comparti: quello della ristorazione e quello del lavoro domestico e delle pulizie (che interessa la grande maggioranza di coloro che hanno risposto “altro lavoro dipendente”), a ribadire la tenuta di una specializzazione etnica che evidentemente tende a resistere anche con l’arrivo di una seconda generazione (si osservi infatti che essa riguarda soprattutto le seconde generazioni spurie). Lo stesso possesso di elevate credenziali formative non mette al riparo dal rischio di segregazione occupazionale, come dimostra il fatto che perfino i laureati finiscono col ritrovarsi a svolgere gli stessi mestieri di tutti gli altri.

I più giovani si concentrano nel settore della ristorazione (43,8%), in particolare come addetti ai *fast food* (dove la composizione sempre più multietnica degli organici è sotto gli occhi di tutti); dai 21 anni in poi la collocazione prevalente diviene invece quella di domestico/a, con una certa ricorrenza anche di profili ad essa assimilabili (come quello del custode o del giardiniere).

Tenuto conto del tipo di mansioni svolte, è verosimilmente l’esigenza di massimizzare i guadagni a spiegare il forte impegno in termini di ore lavorate e di invadenza degli orari atipici. La metà degli intervistati occupati dichiara un orario di lavoro pari o superiore alle 40 ore settimanali (il 37% compreso tra 21 e 39 ore; il 12,4% pari o inferiore alle 20 ore)<sup>8</sup>; l’orario settimanale medio è pari a 34,5 ore, quello modale e mediano pari a 40; i soggetti maggiormente assorbiti dal lavoro sono i 21-25enni, il 57,4% dei quali ha un orario pari almeno a 40 ore. Coloro che indicano come principale condizione quella di studente e al contempo lavorano hanno in genere un orario ridotto; tuttavia, vi sono intervistati che, pur essendo ancora inseriti nel sistema formativo (probabilmente ai corsi serali), hanno un orario di lavoro settimanale pari o uguale alle 40 ore. Nel corso dell’ultimo mese, ben il 36,7% degli intervistati ha lavorato almeno una domenica (e ben il 47,4% dei maschi, in ragione dell’alta presenza nel comparto della ristorazione). Sempre nel corso dell’ultimo mese, addirittura l’80% degli occupati, sia maschi sia femmine, ha lavorato almeno un sabato. E ancora, un quarto delle giovani e addirittura il 36% dei loro coetanei maschi ha lavorato una o più notti; oltre la metà (il 58% dei maschi e il 45% delle femmine) in orari serali (dalle 19.00 alle 23.00); un quarto (ancora una volta più i maschi rispetto alle femmine) al mattino molto presto (prima delle 7.00). Sono soprattutto i più giovani a lavorare in orari atipici, in particolare al sabato (95%), la sera (55,6%) e perfino la notte (52,9%), e ciò si spiega ancora una volta con la loro massiccia presenza nel comparto della ristorazione (i domestici, al contrario, hanno di norma salvaguardati que-

---

<sup>8</sup> Anche in questo caso il fenomeno riflette *trend* più generali, che vedono una cospicua quota di giovani italiani denunciare un orario di lavoro superiore alle 40 ore settimanali, o addirittura alle 45 ore. Lo stesso va detto riguardo al lavoro di domenica e negli altri orari atipici.

sti tempi). Peraltro, pur interessando in particolare commessi e baristi, il lavoro di domenica, sabato e la sera è un fenomeno abbastanza trasversale ai vari mestieri contemplati; il lavoro nelle prime ore del mattino è meno diffuso, ma piuttosto comune tra gli operai.

A fronte di questo impegno decisamente pesante e che come si è visto non risparmia neppure le giovani donne, i livelli di guadagno sono per un verso modesti, ma per l'altro possono essere considerati vantaggiosi, quanto meno se confrontati con i guadagni mediamente denunciati dagli immigrati in Italia. Interessante rilevare che le donne sono sovrarappresentate nelle classi di reddito più elevate: la metà di esse, come si può osservare dalla tabella 3.2.4, raggiunge o supera la soglia dei 750 euro mensili. I guadagni crescono insieme all'età: il 57,7% degli *over 25* guadagna più di 750 euro al mese. Tuttavia, questa stessa soglia è raggiunta da ben ¼ degli *under 21*. Inoltre, non si osservano differenze di rilievo tra i dati di Milano e di Roma.

**Tab. 3.2.4 – Guadagni dell'ultimo mese per genere e provincia di residenza (composizione percentuale)**

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Milano</i>	<i>Roma</i>	<i>Totale</i>
Nessun reddito	2,6	-	-	2,2	1,1
Meno di 300 euro	2,6	3,6	4,1	2,2	3,2
301-500 euro	12,8	7,3	14,3	4,4	9,6
501-750 euro	35,9	38,2	34,7	40,0	37,2
751-1.000	38,5	41,8	40,8	40,0	40,4
1.001-1.500 euro	7,7	9,1	6,1	11,1	8,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

A dare ragione di questa distribuzione nella struttura occupazionale vi sono, in primo luogo, le modalità attraverso le quali questi giovani hanno trovato il loro lavoro. Si tratta, come sappiamo, di un aspetto critico non solo per i figli dell'immigrazione, ma più in generale per il funzionamento del mercato del lavoro italiano, perfino nei contesti di tipo metropolitano. A fronte della tradizionale carenza di meccanismi istituzionali di accompagnamento della transizione all'età attiva e della sostanziale incompiutezza dell'assetto dei servizi all'impiego definito dalla riforma del mercato del lavoro, i sistemi di ricerca dell'impiego utilizzati dai giovani hanno subito sì uno svecchiamento nel corso degli ultimi anni (si pensi all'ampio utilizzo di internet e delle agenzie di lavoro interinale), ma non nel senso auspicato e, soprattutto, non nel senso di garantire ai giovani adeguate condizioni in termini di tutela, remuneratività, possibilità di crescita e sviluppo professionali. Così, di contro alla retorica dell'efficacia e della meritocrazia che avrebbero dovuto risultare premiate dalla moltiplicazione delle agenzie di incontro domanda/offerta, l'esito che pare di cogliere è quello di una sottovalutazione del potenziale giovanile da un lato, e di una sperequazione dei trattamenti offerti dall'altro. Il *background* sociale e familiare rafforza la sua valenza strategica nell'orientare il giovane nelle sue scelte e nell'offrirgli contatti e accreditamenti preziosi per il



suo futuro professionale, tant'è che la valorizzazione delle relazioni personali costituisce anche per i giovani italiani la modalità più efficace e più ricorrente per l'accesso all'impiego.

È all'interno di questo quadro che vanno analizzate le stesse traiettorie di inserimento lavorativo percorse dai giovani di origine filippina: come si può osservare dalla tabella 3.2.5, i giovani d'origine filippina non soltanto cercano lavoro, ma altresì lo trovano, attraverso strumenti di tipo tradizionale come le reti parentali e amicali, ma soprattutto – ed è questo il fattore di peculiarità che poi dà luogo ai fenomeni di concentrazione all'interno delle nicchie presidiate dal gruppo – utilizzano reti basate sulla comune origine nazionale. Nel confronto coi giovani italiani, i nostri intervistati si giovano in misura decisamente inferiore soprattutto di quegli strumenti che implicano una iniziativa personale, come il fatto di inviare un curriculum o di rispondere a un annuncio, forse perché frenati dalla convinzione di non essere in grado, senza un qualche tipo di “intercessione”, di superare la ritrosia dei datori di lavoro. All'attuale stadio del processo migratorio, la mediazione della comunità etnica sembrerebbe dunque esercitare la sua egemonia per lo stesso inserimento occupazionale delle seconde generazioni, sebbene ciò non implichi, come vedremo, ipotecare in maniera definitiva il loro futuro professionale. Certamente la mediazione della comunità etnica ha inoltre, accanto a una valenza pratica, una valenza di tipo psicologico: utilizzare questo tipo di canale d'accesso al lavoro significa infatti assecondare le pressioni al conformismo, ma anche potere emulare sentieri già percorsi dai connazionali, evitando di confrontarsi coi possibili rischi di discriminazione.

Interessante al riguardo il confronto tra i nati in Italia (seconde generazioni in senso proprio) e i nati all'estero (seconde generazioni improprie o spurie); un confronto che sconta l'eccessiva modestia dei valori assoluti, ma che ha quanto meno un valore indicativo. Esso dimostra sostanzialmente che il fatto di essere nati in Italia (che sappiamo essere associato alla giovane età) non determina una diversificazione dei canali di ricerca dell'impiego, confermando come essi costituiscano un fattore di debolezza sul mercato del lavoro per i membri di questa comunità che aspirino a fuoriuscire dai consueti sbocchi occupazionali. Tuttavia, il fatto di stare ancora frequentando la scuola o l'università amplia, ma in misura modesta, la gamma degli strumenti utilizzati per la ricerca di un impiego. Non è dunque un caso se i pochissimi (impiegati, operai...) che sono approdati a un lavoro “non da filippino” hanno utilizzato, per lo più, canali alternativi alle reti familiari ed etniche che, al contrario, “controllano” il 100% degli impieghi al nero.

**Tab. 3.2.5 – Principale modalità utilizzata per l’ottenimento dell’attuale lavoro degli intervistati occupati, per genere e provincia di residenza (composizione percentuale)**

	Milano			Roma			Totale		
	M	F	T	M	F	T	M	F	T
Annuncio sul giornale	-	4,0	2,0	9,1	-	2,8	2,9	2,0	2,4
Centro per l’impiego	4,2	-	2,0	-	-	-	2,9	-	1,2
Aiuto di genitori o parenti	29,2	28,0	28,6	-	40,0	27,8	20,0	34,0	28,2
Aiuto di amici o conoscenti italiani	-	8,0	4,1	18,2	12,0	13,9	5,7	10,0	8,2
Aiuto di amici o conoscenti originari delle Filippine	45,8	36,0	40,8	36,4	36,0	36,1	42,9	36,0	38,8
Aiuto di una persona influente	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Partecipazione a un concorso	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Scrivendo all’azienda o facendovi visita	12,5	4,0	8,2	-	-	-	8,6	2,0	4,7
Risposta a un annuncio su un giornale	8,3	-	4,1	-	-	-	5,7	-	2,4
Agenzia interinale/privata	-	4,0	2,0	-	-	-	-	2,0	1,2
Centro di orientamento pubblico	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Aiuto degli insegnanti, scuola, università	-	4,0	2,0	-	-	-	-	2,0	1,2
Organizzazione di volontariato, associazione	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Inserimento nell’azienda familiare	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Avvio di un’attività in proprio	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Il lavoro è stato offerto	-	-	-	-	-	-	-	-	-
Altro	-	12,0	6,1	-	-	-	-	6,0	3,5
Non risponde	-	-	-	36,4	12,0	19,4	11,4	6,0	8,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Si può anche ipotizzare che la mediazione della comunità immigrata eserciti una funzione tutelare, fungendo da meccanismo di accreditamento per l’accesso a impieghi che, ancorché pesanti e di basso prestigio sociale, non rasentano condizioni di vero e proprio sfruttamento; rendendo tollerabile la stessa permanenza temporanea nell’economia informale; consentendo comunque di realizzare dei guadagni relativamente vantaggiosi. La maggioranza degli intervistati ritiene del resto che, qualora dovesse perdere l’attuale lavoro, ne troverebbe abbastanza facilmente (25%) o con qualche difficoltà (61,5%) un altro nella stessa zona, a testimonianza della notevole fiducia in ordine alla capacità di penetrazione del mercato del lavoro italiano di cui questa comunità dispone (non a caso parliamo della comunità meno colpita dal problema della disoccupazione)<sup>9</sup>. Ed è interessante che sono proprio le donne le più ottimiste riguardo le proprie *chance* di trovare un nuovo impiego.

Il prezzo da pagare è l’adattamento a un lavoro che raramente corrisponde alle proprie aspirazioni. Basti pensare che, tra gli occupati, solo un quarto considera quello attuale come il lavoro sicuramente (5,3%) o probabilmente (20%) definitivo. La maggioranza tende a vederlo come verosimilmente (27,4%) o certamente (22,1%) provvisorio (vi è poi un 25,3% di incerti al riguardo). A ritenere provvisorio il proprio lavoro sono in particolare gli stu-

<sup>9</sup> Si tratta peraltro di previsioni meno ottimistiche di quelle mediamente registrate nella popolazione giovanile italiana.

denti (71,4% di “sicuramente provvisorio”), ma anche la metà degli intervistati che indicano come prima condizione quella di occupato.

Al crescere dell'età aumenta la quota che considera ormai definitiva la propria collocazione, mentre tra i 15-20enni ben i 2/3 la ritengono provvisoria. Inoltre, la consapevolezza di una svalutazione del proprio potenziale la si coglie da una successiva domanda riguardante l'utilità della preparazione scolastica ricevuta ai fini dello svolgimento dell'attuale lavoro: solo il 9,3% ritiene sia stata molto utile, laddove la maggioranza propende per i giudizi di utilità scarsa (13,4%) o addirittura nulla (41,2%); paradossalmente, questa percentuale cresce proprio tra i più giovani (47,8%) che sono anche coloro che con maggiori probabilità hanno frequentato la scuola italiana (e soprattutto cresce tra coloro che svolgono i mestieri più diffusi all'interno della comunità nonché, considerando la condizione lavorativa, proprio tra gli occupati veri e propri, oltre il 40% dei quali pensa che l'utilità della scuola sia stata nulla). Orbene, come abbiamo visto nel precedente capitolo, questi stessi giovani attribuiscono alla scuola, in prima istanza, una finalità professionalizzante e di acquisizione di competenze utili nel mondo del lavoro; va da sé che, letti congiuntamente, i due dati ci dicono che il futuro professionale che questi giovani immaginano è qualcosa di diverso dal loro presente. E pur con tutti i rischi e le incertezze che lo caratterizzano, l'attuale scenario lascia loro aperta qualche possibilità proprio perché, come si diceva, la prima collocazione lavorativa non segna più necessariamente, in maniera quasi irreversibile, il futuro professionale di un giovane. In questo modo, l'assunzione di un ruolo attivo e funzionale all'economia della famiglia può andare di pari passo con la coltivazione dei propri sogni di progressione professionale. Prova ne sia che, nonostante la priorità assegnata, come vedremo, alla componente retributiva del lavoro, poco meno di un terzo degli occupati (con le donne ancor più convinte degli uomini) afferma che sarebbe disponibile, per un periodo di uno o due anni, a lavorare con uno stipendio ridotto (per esempio il 30% in meno) per fare esperienza pratica e imparare bene un nuovo lavoro, o per migliorare la preparazione e l'esperienza che già ha. Solo il 9,2% risponde negativamente, mentre tutti gli altri (59,2%) lasciano aperta questa possibilità<sup>10</sup>. E ancora, i 4/5 si dichiarano disposti a intraprendere percorsi di mobilità geografica qualora venisse loro offerta la possibilità di un lavoro migliore, spostandosi all'interno del territorio italiano (33,4%) o addirittura all'estero (47,4%, ma ben il 53,6% delle femmine). Al crescere del livello di istruzione – raggiunto o potenzialmente raggiungibile, per coloro che sono ancora inseriti nel sistema formativo – aumenta anche la disponibilità nei confronti della mobilità geografica. Una disponibilità decisamente diffusa, sostanzialmente trasversale alle varie fasce d'età, che ci segnala come per questi giovani il mercato inter-

---

<sup>10</sup> Si tratta di percentuali inferiori a quelle registrate presso la popolazione italiana giovanile, ma che vanno lette, come si è detto, alla luce della forte enfasi che i nostri intervistati pongono sul guadagno.

nazionale del lavoro costituisce una prospettiva concreta, resa più familiare attraverso la diaspora dei loro connazionali nel mondo. In definitiva, l'esperienza di questi giovani d'origine filippina sembra estremizzare i caratteri di quelle strategie adattive oggi ampiamente utilizzate dai giovani italiani, consapevoli come sono che "la carriera lavorativa non è più assicurata dagli avanzamenti previsti dall'anzianità e dal merito in un'organizzazione di tipo fordista, ma si sviluppa invece sfruttando le occasioni di passaggio da un posto di lavoro all'altro sul mercato del lavoro locale" (Chiesi, 2002: 124).

### **3.2.3 La ricerca dell'impiego e le aspettative professionali**

Vale dunque la pena tornare, a questo punto, sui comportamenti di ricerca attiva dell'impiego, ampliando lo sguardo anche ai soggetti che al momento dell'intervista si sono dichiarati non occupati. La ricerca del lavoro è un obiettivo che vede coinvolto il 40,5% del campione, con una leggera prevalenza della componente maschile. Più precisamente, dal punto di vista dell'attuale condizione lavorativa, cerca lavoro il 100% dei disoccupati (ma solo l'84,6% delle persone in attesa del primo lavoro), il 40,9% degli occupati e anche il 26,6% degli studenti. Tra quanti non cercano pur essendo attualmente non occupati, la gran parte lo fa perché impegnato negli studi (66,7%), o perché non interessato a lavorare (12,8%). Uno sparuto gruppetto inizierà un lavoro tra breve, laddove tre soggetti soltanto si dichiarano scoraggiati, scegliendo la risposta "è inutile perché non ci sono possibilità": un'ulteriore riprova dell'ottimismo che questi giovani manifestano nel guardare alle proprie opportunità occupazionali.

Ma quali sono le modalità che questi giovani utilizzano per la ricerca di un posto di lavoro? Precedentemente abbiamo già avuto modo di descrivere gli strumenti attraverso i quali gli intervistati occupati avevano trovato il loro impiego; in questo caso, è stata data agli intervistati la facoltà di indicare tutti gli strumenti eventualmente impiegati, in base all'ipotesi che tanto più numerosi sono gli strumenti utilizzati, quanto più efficace potrà rivelarsi la ricerca, e quanto più attiva potrà essere considerata la strategia messa in campo. Orbene, i risultati restituiti dalle interviste (Tab. 3.2.6) disegnano un quadro che denota un'attivazione alquanto blanda, caratterizzata dal bassissimo utilizzo di quasi tutti i dispositivi di tipo istituzionale (centri per l'impiego, agenzie, ecc.) comunemente annoverati dai giovani italiani, da una totale trascuratezza delle prospettive di *job creation*, da un ricorso alquanto modesto a quei meccanismi che richiedono un'iniziativa personale (gli annunci sui periodici, gli invii di curriculum alle aziende). Le strategie basate sul ricorso ai legami forti e deboli mantengono il loro primato, ma sono comunque segnalate da una quota minoritaria di soggetti alla ricerca di un impiego, che dunque rivelano una notevole dose di attendismo. Il grado di attivazione è decisamente inferiore a quel-

lo dichiarato dalla popolazione giovanile italiana intercettata attraverso l'indagine Iard, e ciò vale sia per l'utilizzo di canali che richiedono uno spirito di iniziativa (come ad esempio contattare un'azienda), sia e perfino per quelli che si basano sulla valorizzazione delle reti personali. Tre ci sembrano le spiegazioni proponibili. In primo luogo, una insufficiente familiarità coi canali di tipo istituzionale e con gli altri sistemi "normali" di ricerca di un impiego, cui non è verosimilmente estranea la modalità del tutto peculiare con la quale il collettivo dell'immigrazione filippina ha realizzato fino a oggi il proprio processo d'incorporazione nel mercato del lavoro italiano. In secondo luogo, una sorta di scoraggiamento che non riguarda tanto, come si è visto, la possibilità di ottenere un lavoro, quanto la possibilità di ottenere un lavoro diverso dai tipici sbocchi controllati dal gruppo di appartenenza. In terzo luogo, un atteggiamento di passività dettato dal fatto che sono di norma i genitori e/o gli altri adulti di riferimento a procacciare occasioni di lavoro e di guadagno, sgravando per così dire i figli dall'onere della ricerca, ma anche limitando i loro margini di autonomia decisionale.

**Tab. 3.2.6 – Modalità utilizzate per la ricerca di un lavoro dagli intervistati occupati e inoccupati per genere e provincia di residenza (composizione percentuale)**

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Milano</i>	<i>Roma</i>	<i>Totale</i>
Annuncio sul giornale	7,7	-	5,0	2,0	3,5
Centro per l'impiego	3,3	1,8	3,0	2,0	2,5
Aiuto di genitori o parenti	24,2	15,6	18,0	21,0	19,5
Aiuto di amici o conoscenti italiani	18,7	19,3	18,0	2-	19,0
Aiuto di amici o conoscenti originari delle Filippine	25,3	28,4	25,0	29,0	27,0
Aiuto di una persona influente	1,1	0,9	1,0	1,0	1,0
Partecipazione a un concorso	-	1,8	-	2,0	1,0
Scrivendo all'azienda o facendovi visita	5,5	3,7	8,0	1,0	4,5
Risposta a un annuncio su un giornale	4,4	3,7	5,0	3,0	4,0
Agenzia interinale/privata	1,1	2,8	3,7	1,0	2,0
Centro di orientamento pubblico	-	-	-	-	-
Aiuto degli insegnanti, scuola, università	-	-	-	-	-
Organizzazione di volontariato, associazione	1,1	-	-	1,0	0,5
Cercando di avviare un'attività in proprio	-	-	-	-	-
Altro	1,1	1,8	2,0	1,0	1,5
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

In sostanza, la percezione del proprio *status* occupazionale come provvisorio non trova corrispondenza in una decisa attivazione sul fronte della ricerca "attiva". È quanto ammettono implicitamente gli stessi intervistati che, pur dichiarandosi alla ricerca di un impiego, solo nell'8% dei casi definiscono quest'ultima come una preoccupazione costante, alla quale dedicarsi con grande assiduità e con tutti gli strumenti possibili. Alla domanda "In che misura ti stai impegnando nella ricerca di un lavoro?", cui tra l'altro in molti hanno preferito non rispondere, la maggioranza (60%) ha risposto "cerco di tenere d'occhio tutte le possibilità, ma senza preoccuparmi eccessivamente", un'altra quota (14%) ha esplicitamente ammesso di non cercarlo attivamente,

limitandosi a rispondere alle inserzioni e a valutare le occasioni che si presentano, e il 10% ha affermato di non averlo di fatto mai cercato, perché non lo riteneva indispensabile. Nessuno però si è dichiarato scoraggiato in conseguenza dei tanti tentativi falliti, mentre l'8% soltanto (tutti maschi) dà ragione della propria scarsa motivazione nella ricerca alla luce di opportunità non rispondenti alle attese. Naturalmente, il livello di attivazione cresce gradualmente all'aumentare dell'età, oltre a essere più accentuato tra i disoccupati in senso stretto.

Sembra dunque di cogliere una certa ambivalenza negli atteggiamenti e nei comportamenti di questi giovani, che da un lato manifestano (come abbiamo potuto constatare durante i *focus group*) una forte etica del lavoro e un elevato grado di accettazione dei lavori cui sono adibiti, e che dall'altro esprimono una scarsa attivazione nella ricerca di soluzioni alternative, o anche soltanto di un lavoro quando non l'hanno.

Tra coloro che appunto un lavoro non l'hanno, la condizione di disoccupazione solo in un quarto dei casi (23,4%) produce conseguenze economiche drammatiche, fino a mettere a repentaglio la stessa sopravvivenza; per gli altri obbliga a contenere le spese allo stretto necessario per vivere, facendo molte rinunce (25,5%) o, più banalmente, a mantenere i consumi a un livello inferiore alle aspettative (23,4%). Per il 17%, infine, la disoccupazione costringe soltanto a rinunciare al superfluo. Del tutto comprensibilmente, la percezione della gravità del problema disoccupazionale cresce all'aumentare dell'età.

Sempre riferendoci al collettivo degli inoccupati alla ricerca di un impiego, una specifica domanda ha teso a indagare il loro grado di selettività nella valutazione delle opportunità lavorative. Le maggiori preclusioni (cfr. Tab. 3.2.7) riguardano la regolarità dell'impiego e la sua stabilità nel tempo (quest'ultima caratteristica è segnalata soprattutto dagli intervistati più "anziani"). La coerenza con il livello di istruzione, una delle variabili generalmente chiamate in causa per spiegare la disoccupazione giovanile, specie nella sua accezione "volontaria", sembra avere una rilevanza quasi trascurabile. D'altro canto, solo il 17,8% degli intervistati non occupati e al contempo alla ricerca di un impiego ritiene il proprio livello di istruzione certamente adeguato in relazione alle attuali esigenze del mercato del lavoro. La maggioranza degli intervistati si divide equamente tra quanti ritengono di essere troppo poco istruiti per trovare un impiego soddisfacente (31%) o, all'opposto, di possedere un livello di istruzione sufficientemente elevato, ma ugualmente poco utile per trovare un impiego (31%). La quota restante ritiene il proprio livello di istruzione poco congruente coi lavori disponibili (13,3%) o, ancora una volta, troppo elevato in rapporto a questi ultimi. In definitiva, se tra i meno istruiti emerge una certa tendenza all'autocolpevolizzazione, la maggioranza tende piuttosto a segnalare la discrasia tra i capitali formativi di cui si dispone e le opportunità accessibili sul mercato del lavoro. Una discrasia ben presente a coloro che studiano i problemi di incontro tra domanda e offerta, ma che sem-

bra definirsi in termini ancora più critici nell'esperienza di questi giovani, in virtù di un complesso di fattori che rimandano alle loro biografie scolastiche spesso discontinue, alle barriere (linguistiche ma non solo) che conseguono al fatto di appartenere a una minoranza, alle stesse strategie d'incorporazione economica egemonizzate dal ruolo delle reti etniche, molto efficaci per un verso, ma che rischiano anche di limitare, attraverso il gioco complesso dei sistemi di accreditamento e dei pregiudizi che si formano nella società, le prospettive di lavoro delle giovani generazioni.

**Tab. 3.2.7 – Tipi di lavoro che accetterebbero gli intervistati non occupati e alla ricerca di un impiego per genere (composizione percentuale)**

	Maschi	Femmine	Totale
Qualunque lavoro, perfino se non in regola	4,3	3,4	3,8
Qualunque lavoro, purché regolare	26,1	34,5	30,8
Qualunque lavoro, purché stabile	34,8	27,6	30,8
Qualunque lavoro, purché ben retribuito	13,0	6,9	9,6
Solo un lavoro congruente col mio livello di istruzione	-	10,3	5,8
Solo un lavoro coerente con le mie aspirazioni professionali, che mi gratifichi	13,0	13,8	13,5
Solo un lavoro compatibile coi miei impegni familiari	4,3	-	1,9
Nessun lavoro, perché attualmente non sono disponibile a lavorare	-	3,4	1,9
Altro	4,3	-	1,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Lo scarto tra le aspirazioni e i posti oggi ritenuti accessibili si rende palese attraverso le risposte che gli intervistati ci hanno fornito riguardo al mestiere che gli piacerebbe fare: non il mestiere “ideale”, ma quello che essi considerano coerente con le loro competenze e attitudini. Non si tratta di professioni inarrivabili, ma del tutto legittime in rapporto all'età e al livello di istruzione. Un primo sostenuto gruppo guarda all'area delle nuove tecnologie: lavorare col computer, un'aspirazione condivisa dai figli *left behind* che abbiamo incontrato nelle Filippine, e che ben si sposa con il diffuso interesse per raggiungere una sufficiente padronanza dei mezzi informatici<sup>11</sup>. Un secondo gruppo è costituito da coloro che ambiscono a lavorare nel settore dei viaggi e del turismo (l'hostess è una professione che catalizza le aspirazioni delle giovani intervistate almeno quanto suscitava l'interesse delle ragazze italiane una trentina d'anni fa), e in quello alberghiero e della ristorazione (*chef, receptionist, direttore d'albergo*). Tra quanti frequentano gli istituti tecnici e professionali, vi è chi indica impiegato, elettricista, grafico. Altri ancora puntano all'impiego in banca o a un altro tipo di lavoro impiegatizio, o a fare l'infermiera, il medico o il dentista, il giornalista, l'architetto o l'avvocato. Nessuno, come ci si poteva peraltro attendere, si sente portato e aspira a svolgere i lavori più diffusi nell'ambito della comunità filippina e ricorrenti tra gli

<sup>11</sup> Basti pensare che una delle ragioni comunemente chiamate in causa per spiegare i sacrifici sostenuti per fare studiare i figli nelle scuole private è proprio il fatto che queste ultime sono dotate di un adeguato numero di computer.

stessi giovani che già lavorano. A ben vedere, come si diceva, si tratta di aspirazioni realistiche, molto simili a quelle condivise dai giovani italiani prima che il loro massiccio ingresso nell'istruzione universitaria proiettasse in alto le loro aspettative<sup>12</sup>. Aspettative che solo i prossimi anni ci potranno dire se riusciranno a trovare una loro realizzazione o se saranno destinate a fare i conti non solo con le difficoltà che oggi accompagnano l'ingresso di tutti i giovani nel mercato del lavoro, ma anche con le discriminazioni dirette verso questi figli dell'immigrazione.

### 3.2.4 Gli aspetti importanti del lavoro

Ampliando ora lo sguardo all'intero campione, indipendentemente dall'attuale condizione occupazionale degli intervistati e dal fatto che siano o meno impegnati nella ricerca di un impiego, è possibile approfondire ulteriormente orientamenti e aspettative nei riguardi del lavoro.

In primo luogo, abbiamo sottoposto ai nostri intervistati un lungo elenco di aspetti concernenti il lavoro, chiedendo di scegliere i due più importanti e i due meno rilevanti. Come salta immediatamente all'occhio scorrendo la tabella 3.2.8, lo stipendio costituisce di gran lunga la componente più rilevante, seguita solo a distanza dalla possibilità di un miglioramento professionale e, ancora una volta, retributivo. Una centralità che ha verosimilmente a che vedere con le vicende e con gli obiettivi della famiglia alla quale si appartiene, ma che è forse anche interpretabile come opzione razionale in una situazione in cui, dati i caratteri delle mansioni cui molti di questi giovani sono adibiti, il reddito prodotto diventa la misura effettiva del successo del processo d'adattamento e la fonte della propria autorealizzazione; e d'altro canto, gli stessi giovani intervistati nelle Filippine associano la prospettiva dell'emigrazione proprio all'opportunità di realizzare guadagni più elevati, pur essendo convinti che non è certo la retribuzione a conferire a un lavoro le caratteristiche di un *good job*. Non è un caso se la rilevanza accordata alla retribuzione è tanto più diffusa quanto più avanzata l'età in cui si è arrivati in Italia e quanto più remota la probabilità di accedere a un lavoro che abbia una componente espressiva oltre che strumentale: pongono lo stipendio al primo posto della graduatoria il 44,2% di coloro che sono qui dalla nascita, il 50% di coloro che sono arrivati entro i 13 anni, il 55,3% di coloro che sono giunti tra i 14 e i 17 anni, il 57,8% di coloro che sono arrivati a 18 anni e oltre. Per leggere correttamente questi dati, va peraltro notato che la prevalenza di una concezione strumentale del lavoro è comune all'intera popolazione giovanile

---

<sup>12</sup> Si osservi, al riguardo, che tra i nostri intervistati che frequentano il liceo (verosimilmente interessati a proseguire gli studi con l'università), nessuno ha indicato il lavoro che vorrebbe fare.



(così come a quella degli “adulti-giovani”, in cui le motivazioni espressive tendono oggi a segnare il passo rispetto a quelle più strumentali; Lo Verde, 2005), ma all’interno di una gerarchia in cui la distanza tra questo aspetto e gli altri contemplati è decisamente più ridotta.

Accanto all’indiscussa priorità assegnata alla retribuzione, le seconde risposte definiscono un quadro molto più sventagliato dove, oltre nuovamente al reddito, troviamo innanzitutto le condizioni di lavoro, quindi la dimensione relazionale (rapporti coi colleghi), la possibilità di apprendere cose nuove e la sicurezza del posto. Quest’ultima – la sicurezza appunto – tende tutto sommato a essere poco apprezzata, tant’è che il 13% la colloca all’ultimo posto, forse proprio perché, come si è visto, trovare un lavoro non sembra apparire particolarmente problematico, quanto lo è trovare un lavoro che abbia talune caratteristiche, in termini soprattutto di remuneratività; e forse perché, come pure si è anticipato, tende a prevalere la percezione di una provvisorietà della collocazione lavorativa: assegnare allo stipendio un’importanza ben maggiore di quella attribuita alla sicurezza è forse un modo per mantenere “le porte aperte”, evitando di definire la propria identità professionale attraverso il lavoro accessibile oggi<sup>13</sup>.

La distribuzione riferita al collettivo maschile mostra un’ulteriore accentuazione dell’importanza della dimensione retributiva (che raggiunge addirittura il 57,6% delle prime risposte e il 20% delle seconde), laddove le ragazze tendono ad assegnare una relativa maggiore importanza agli aspetti relazionali.

Agli ultimi posti della graduatoria troviamo invece quegli aspetti che finiscono con l’essere considerati componenti “accessorie” di un lavoro la cui finalità principale è appunto quella di produrre un reddito: oltre alla possibilità di viaggiare, i rapporti coi capi e i colleghi e gli orari di lavoro, la cui scarsa rilevanza va di pari passo con il forte coinvolgimento in attività che comportano orari atipici.

In definitiva, quello che emerge è un orientamento ambivalente, che si può cogliere soprattutto confrontando questi dati con quelli riferiti all’intera popolazione giovanile: l’elevatissimo apprezzamento della principale dimensione strumentale del lavoro, la retribuzione, non trova riscontro in un’analoga priorità assegnata all’altra componente strumentale, la stabilità del posto. Di norma, infatti, queste dimensioni marcano in parallelo, e sono enfatizzate soprattutto dai giovani di bassa estrazione sociale e che vivono nelle società locali economicamente meno dinamiche, dove l’approdo a un lavoro regolare e sicuro è ancora più tortuoso. Nel caso da noi esaminato, questa sorta di discrasia si spiega, ancora una volta, con la tipicità degli sbocchi occupazionali cui questi giovani hanno accesso: lavori “poveri” dal punto di vista del livello di qualifi-

---

<sup>13</sup> Non a caso, la sicurezza è apprezzata soprattutto – pur venendo sempre a grande distanza dal reddito – da coloro che sono arrivati in Italia a 18 anni e oltre.

cazione e di apprezzamento sociale, ma relativamente facili da ottenere. Si dà così ragione di come, all'interno di una strategia che mira alla massimizzazione del reddito, la stabilità finisca con l'averne una importanza residuale, perfino per coloro che vedono ancorato il proprio diritto a soggiornare in Italia alla conservazione di un impiego regolare.

Osserviamo infine che l'età degli intervistati ha un'incidenza modesta su questo tipo di risposte. I più giovani assegnano relativamente più importanza alla possibilità di migliorare, ma in una percentuale (15,7%) che resta estremamente distante da quel 48,3% che mette il reddito al primo posto: un'ulteriore conferma di come, perfino per costoro, le opportunità considerate accessibili sono ritenute eccessivamente lontane dal lavoro nel quale vale la pena di investire per crescere professionalmente. L'unica parziale eccezione è costituita da coloro che vivono in Italia fin dalla nascita: il 35% colloca al primo posto la possibilità di migliorare (reddito e tipo di lavoro), evidenziando una tensione progettuale, pur all'interno di una visione strumentale del lavoro, che li avvicina ai giovani italiani.

**Tab. 3.2.8 – Primi due aspetti più importanti nel lavoro e ultimi due aspetti importanti nel lavoro (composizione percentuale)**

	<i>Primo posto</i>	<i>Secondo posto</i>	<i>Penultimo posto</i>	<i>Ultimo posto</i>
Lo stipendio, il reddito	51,6	15,2	3,6	6,3
Le condizioni di lavoro	8,3	22,0	5,7	7,8
Buoni rapporti con i compagni di lavoro	6,3	11,5	15,6	12,5
Buoni rapporti con i capi	3,6	6,8	10,4	21,9
La possibilità di migliorare (reddito e tipo di lavoro)	13,5	9,4	3,1	3,1
La possibilità di imparare cose nuove ed esprimere le proprie capacità	6,8	10,5	3,7	5,2
L'orario di lavoro	2,6	9,4	22,4	9,9
La possibilità di viaggiare molto	1,0	4,2	25,0	20,3
La sicurezza del posto di lavoro	6,3	10,5	8,4	13,0
Altro	-	0,5	1,9	-
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Troverebbe dunque conferma la pista interpretativa secondo la quale questi giovani – che più che costituire una seconda generazione in senso stretto rappresentano una generazione intermedia tra quella degli apripista e quella di quanti stanno nascendo in questi anni in Italia – tendono a confrontarsi con un mercato del lavoro fortemente segmentato da *clivages* etnici; senza per questo rinunciare a pensare a un proprio futuro alternativo, finirebbero per il momento con l'accettare e misurarsi soprattutto con le opportunità accessibili attraverso la mediazione in senso lato della comunità etnica d'appartenenza. Una riprova in tal senso la si ottiene guardando ai dati esposti nella successiva tabella (Tab. 3.2.9), che rivelano tutta l'ambivalenza che caratterizza il rapporto tra gli intervistati e il mondo del lavoro. Interpellati su quanto continuo una serie di cose per trovare un impiego, essi ribadiscono, da un lato, come la varia-

bile fondamentale sia quella di conoscere le persone giuste, giacché nella loro esperienza – e verosimilmente in quella dei propri familiari – è tale aspetto ad avere costituito il viatico all’occupazione; e, d’altro canto, la possibilità di attingere a un qualche meccanismo di accreditamento è considerata strategica anche nella prospettiva di superare le barriere conseguenti alla loro appartenenza a una comunità immigrata da un paese povero. Dall’altro lato, la preparazione professionale e l’applicazione negli studi ottengono una valutazione particolarmente elevata se rapportata con la realtà lavorativa di questi giovani, e con la stessa percezione che essi hanno di un forte rischio di svalutazione dei capitali formativi. Dunque, è come se in questo modo essi volessero affermare le cose come dovrebbero essere – e come sono, almeno tendenzialmente, sul mercato del lavoro *tout court* –, lasciandosi aperta la prospettiva di un riscatto dalla loro condizione lavorativa attuale (e/o da quella dei loro genitori). Coerentemente con tale ragionamento, variabili come l’accettazione di lavori poco qualificati e di orari disagiati finiscono con l’essere ritenute scarsamente rilevanti, laddove sappiamo invece spiegare molto dell’occupabilità degli appartenenti alle comunità immigrate. In definitiva, è come se alla domanda “qual è il grado di importanza di queste cose per trovare lavoro?”, molti di essi avessero risposto non guardando al mercato delimitato dai *clivages* etnici, e neppure a quello popolato da tanti giovani italiani nella loro lunga fase di transizione all’età attiva, ma piuttosto a quello, “vero”, con il quale anelano un giorno di potersi misurare.

**Tab. 3.2.9 – Grado di importanza di una serie di cose per trovare lavoro (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>
Accettare lavori temporanei	8,1	32,0	53,3	6,6
Accettare lavori poco congruenti col titolo di studio	6,1	38,8	50,0	5,1
Accettare lavori poco qualificati	6,6	57,4	32,5	3,6
Accettare una retribuzione modesta	11,7	22,8	58,9	6,6
Essere professionalmente molto preparati	1,5	5,1	54,8	38,6
Conoscere le persone giuste	0,5	9,1	43,1	47,2
Essere disposti a viaggiare	4,6	22,8	55,8	16,8
Essere disposti a trasferirsi	8,6	28,4	49,2	13,7
Essere disposti a continuare a studiare	3,6	16,2	56,3	23,9
Accettare orari disagiati	13,2	35,0	46,2	5,6
Accettare i lavori che gli altri non vogliono fare	21,4	29,6	41,3	7,7
Altro	9,1	18,2	72,7	-

Se poi andiamo a considerare le risposte fornite a una successiva domanda, attraverso la quale si chiedeva agli intervistati di indicare le caratteristiche maggiormente apprezzate dalle aziende (cfr. Tab. 3.2.10), all’interno di un quadro in cui praticamente tutte le caratteristiche elencate sono considerate importanti (d’altro canto esse non si escludevano mutuamente, né era richiesto di stabilire una graduatoria di rilevanza), due aspetti ci sembra meritino di essere sottolineati, perché potrebbero corrispondere alle due leve strategiche at-

traverso le quali questi giovani tentano di controbilanciare i deficit che derivano dall'appartenenza a un gruppo minoritario. Il primo riguarda l'importanza assegnata alle capacità relazionali e comunicative (oltre che alla conoscenza delle lingue straniere), che rinvia a un deficit molto diffuso tra le seconde generazioni improprie e spurie, come abbiamo potuto constatare durante le interviste: la scarsa padronanza della lingua italiana, che si protrae anche negli anni quale conseguenza di una vita sociale che si dispiega in buona parte all'interno dei confini della comunità etnica. Così, per i ragazzi che giungono in Italia solo dopo avere terminato la loro carriera scolastica, apprendere la lingua della società ospite resta un traguardo difficile, che tra l'altro li costringe ad accettare collocazioni lavorative che, a loro volta, certo non favoriscono l'affinamento delle competenze comunicative. La seconda caratteristica fortemente enfatizzata riguarda "l'impegno, la serietà", indicata all'unanimità dagli intervistati (e con particolare vigore proprio dai più giovani), e che potremmo considerare alla stregua di una proiezione che essi fanno di un pregiudizio positivamente associato dagli italiani proprio ai lavoratori filippini, certamente complice della loro elevata occupabilità. Di un certo interesse è constatare come, al crescere del livello di istruzione dei genitori, cresce anche l'importanza tributata ai vari aspetti contemplati dalla domanda, compreso l'adattabilità alle esigenze dell'azienda. Così come essa cresce tra coloro che sono ancora inseriti nel sistema formativo (come studenti universitari o della scuola superiore), e ciò vale in particolare per l'impegno e la serietà.

**Tab. 3.2.10 – Grado di importanza assegnata dalle aziende a una serie di caratteristiche quando devono assumere una persona (composizione percentuale per riga)**

	<i>Nessuna importanza</i>	<i>Poca importanza</i>	<i>Abbastanza importanza</i>	<i>Molta importanza</i>
Solide conoscenze di base	-	7,2	67,2	25,6
Abilità nell'utilizzo di tecniche e strumenti specifici	-	6,7	56,9	36,4
Buone capacità relazionali e comunicative	-	2,6	45,9	51,5
Abilità nell'utilizzo del computer	-	4,6	51,8	43,6
Conoscenza delle lingue straniere	-	2,0	48,5	49,5
Capacità di lavorare con gli altri e in gruppo	0,5	7,1	55,6	36,7
Impegno, serietà	-	1,5	43,4	55,1
Capacità di iniziativa, spirito di autonomia	-	7,7	56,6	35,7
Adattabilità alle esigenze dell'azienda	1,0	9,2	63,1	26,7
Altro	11,1	11,1	61,1	16,7

### 3.2.5 Gli ideali di giustizia retributiva

A conclusione di questa ricca analisi dedicata al rapporto tra giovani e lavoro, consideriamo un'ultima domanda che riguarda gli ideali di giustizia retributiva: agli intervistati è stato chiesto chi dovrebbe essere pagato di più, scegliendo tra diversi criteri che riguardano l'onerosità del lavoro, il livello di responsabilità, il rendimento, la preparazione, l'anzianità di servizio, il bisogno, la professionalità.

Come si può evincere dalla tabella 3.2.11, due criteri raccolgono la quota più elevata dei consensi: il livello di fatica e quello di responsabilità, seguiti a notevole distanza dall'esperienza e preparazione tecnica e dal rendimento. Tutti gli altri criteri ottengono un apprezzamento residuale, e in particolare, tenuto conto delle biografie degli intervistati, il criterio del bisogno.

Il livello di istruzione raggiunto incide però significativamente sui giudizi degli intervistati. La maggioranza dei laureati (57%) ritiene che sia il grado di responsabilità a dovere determinare la gerarchia delle retribuzioni, seguito a distanza dall'esperienza (19%), mentre la fatica è indicata solo al terzo posto (14,3%). I meno istruiti, invece, propendono per criteri più pragmatici come appunto la fatica (35,6%) e il rendimento (13,8%), ma mostrano anch'essi di tributare il giusto riconoscimento alla responsabilità (18,4%).

Ciò che colpisce è però soprattutto il confronto coi risultati emersi dall'indagine Iard sulla condizione giovanile, riportati nell'ultima colonna della tabella.

**Tab. 3.2.11 – “Chi dovrebbe essere pagato di più?” per genere, confronto con risposte dei giovani italiani (campione Iard), composizione percentuale**

	Maschi	Femmine	Totale	Campione Iard
Chi fa un lavoro più faticoso	34,1	28,7	31,1	11,8
Chi ha più esperienza e preparazione tecnica	18,2	13,9	15,8	20,3
Chi rende di più	10,2	11,1	10,7	26,4
Chi ha studiato di più	3,4	5,6	4,6	3,1
Chi ha più responsabilità	25,0	29,6	27,6	21,3
Chi ha più anzianità	2,3	0,0	1,0	0,5
Chi ha più bisogno, una famiglia più numerosa	4,5	5,6	5,1	9,6
Altro	-	4,6	2,6	-
Non so	1,1	0,9	1,0	7,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Lo scarto più significativo riguarda l'affermazione in base alla quale dovrebbe essere pagato di più chi fa il lavoro più faticoso, sottoscritta dal 31% dei giovani d'origine filippina (che forse si riconoscono in questa situazione, o quanto meno vi collocano i propri genitori), ma solo dal 12% dei giovani italiani che invece, come si può osservare, tendono a premiare soprattutto il rendimento, la responsabilità e la preparazione: criteri, cioè, che segnalano una presa di distanza dagli orientamenti tipici di una cultura operaistica. Gli stessi

giovani italiani sono molto più numerosi nell'indicare il bisogno economico e la situazione familiare quali principi che dovrebbero uniformare la politica retributiva. La spiegazione va forse, ancora una volta, ricercata nelle vicende familiari dei nostri intervistati: famiglie che hanno scelto di emigrare proprio per riscattarsi da una condizione di bisogno, assumendosi tutti i rischi e i costi di questa soluzione; può dunque apparire loro arbitrario che sia il solo bisogno, non accompagnato dal sacrificio, a determinare il reddito cui si ha diritto. Curiosamente, ad associare il riconoscimento retributivo alla fatica che il lavoro comporta sono soprattutto i più giovani, mentre gli *over 25* mostrano di apprezzarne anche l'onere in termini di responsabilità. Analogamente, chi è arrivato in Italia da adulto, tende a premiare il criterio della responsabilità (51,1% dei consensi), mentre il principio dell'onerosità in termini di fatica è condiviso soprattutto da chi vi è giunto durante l'infanzia o l'adolescenza.

### *3.3 La vita familiare, i rapporti tra i generi e tra le generazioni*

#### **3.3.1 Le tipologie familiari**

Com'è noto, i giovani italiani si trovano oggi a vivere all'interno di famiglie che hanno subito un processo di assottigliamento delle loro dimensioni (quale conseguenza del decremento del numero medio di figli per coppia) e di pluralizzazione dal punto di vista tipologico (quale conseguenza dell'aumento dei nuclei monogenitoriali e delle famiglie ricomposte a seguito di divorzi e di separazioni, oltre che della diffusione, tra i giovani-adulti, delle situazioni di *singleness*). Per queste ragioni, la classica famiglia nucleare non può più essere considerata il modello universale ed egemone, secondo quanto è ormai del resto ampiamente riconosciuto dall'opinione pubblica.

Quanto ai giovani appartenenti a famiglie immigrate, la loro esperienza presenta ulteriori elementi di specificità, da tempo messi in luce dalla letteratura specialistica e confermati dalla nostra indagine:

- ricorrenti sono le situazioni in cui le famiglie sono rimaste, per un periodo più o meno lungo, o lo sono tuttora, divise, per poi ricongiungersi solo successivamente. Le seconde generazioni improprie e spurie hanno spesso vissuto l'esperienza della separazione da uno o da entrambi i genitori, e della convivenza con altri parenti (in genere i nonni) che hanno costituito i loro adulti di riferimento, e dai quali si sono poi dovuti separare in maniera traumatica. In alcuni casi il ricongiungimento coi genitori, inizialmente non previsto, è avvenuto proprio a seguito della morte o della malattia della persona che si occupava di loro; in tutti esso ha comportato la riunificazione di persone segnate dalla lontananza protrattasi nel tempo e solo parzialmente riempita da intensi contatti e interscambi, grazie in particolare alle possibilità offerte dalle moderne tecnologie della comunicazione;
- la famiglia dei migranti è sovente transnazionale, sia in senso materiale sia in senso simbolico, con componenti non solo nel paese d'origine, ma spesso anche nelle altre destinazioni della "diaspora". Una quota significativa di intervistati (41,2%) continua ad avere una parte della famiglia

all'estero, con una notevole differenza tra la classe d'età più giovane (dove questa quota si riduce al 27,8%) e quella più anziana (dove invece arriva addirittura al 71%)<sup>14</sup>;

- in ogni caso, circa il 70% dei nostri intervistati vive in Italia con entrambi i genitori, il 10,5% solo con la madre, il 3,5% solo con il padre. Vi è poi una quota pari al 16,5% che vive senza i genitori, ma si tratta sostanzialmente di soggetti ormai adulti, alcuni dei quali hanno già dato vita a una famiglia elettiva. Il fenomeno dei nuclei monogenitoriali riguarda dunque circa il 15% del campione; come si può osservare dalla tabella 3.3.1, la probabilità di vivere separati da uno o entrambi i genitori è tanto più elevata quanto più avanzata è l'età alla quale si è giunti in Italia; pur rarefatta, essa però non è del tutto assente neppure tra coloro che sono nati in Italia;
- l'esigenza di contenere i costi dell'alloggio e di favorire l'emigrazione dei propri parenti rende discretamente diffuse le situazioni di convivenze con una composizione differente dalla classica famiglia nucleare: per esempio, poco meno del 10% dei giovani da noi intervistati coabita con zii e il 6% con cugini, che sono a volte ospitati dai loro genitori, mentre in altri casi sono proprio zii e cugini ad alloggiare gli intervistati giunti in Italia alla ricerca di un impiego<sup>15</sup>;
- queste stesse ragioni rendono relativamente diffuse sia le "famiglie" numerose, sia quelle di piccole dimensioni. All'interno del nostro campione, solo due soggetti vivono soli, l'11,5% in nuclei di due persone, il 28% di tre, il 31% di quattro, il 19,1% di cinque e il 9,4% di sei o più persone. Il 28,5% vive dunque all'interno di nuclei composti da almeno cinque persone, e ben il 40,5% di nuclei composti da al massimo tre: le corrispondenti percentuali, per i giovani che costituiscono il campione dell'indagine Iard, sono pari a 26,7% e a 28,2%.

---

<sup>14</sup> Nel leggere questi dati è bene tenere presente che, nonostante l'istruzione da noi impartita agli intervistatori fosse quella di considerare la famiglia come famiglia nucleare, secondo il modello italiano, qualcuno potrebbe averla intesa in senso più esteso.

<sup>15</sup> A questo riguardo v'è ragione di ritenere che la procedura del ricongiungimento familiare sia a volte utilizzata per consentire l'immigrazione in Italia di parenti e conoscenti in prossimità di raggiungere la maggiore età, ma non legati da rapporti di filiazione coi richiedenti, che dunque simulano di essere i loro genitori approfittando del fatto che nelle Filippine non esiste un documento analogo alla carta di identità.



**Tab. 3.3.1 – “Quali di queste persone vivono con te?” per genere ed età all’arrivo in Italia (valori percentuali, risposte multiple)**

	Maschi	Femmine	Dalla nascita	Fino ai 13 anni	Dai 14 ai 17 anni	18 anni e oltre	Totale campione	Totale celibi/nubili
Papà	76,9	69,7	93,0	83,1	72,0	40,0	73,2	79,7
Mamma	84,6	76,1	95,3	91,5	86,0	44,4	79,8	85,7
Fratelli/sorelle	52,7	56,0	60,5	57,6	58,0	42,2	54,0	57,7
Nonni	2,2	3,7	2,3	-	6,0	4,4	3,0	3,3
Zii	8,8	10,1	2,3	10,2	18,0	6,7	9,6	10,4
Cugini	4,4	7,3	2,3	3,4	8,0	11,1	6,1	5,5
Moglie/marito	6,6	6,4	-	3,4	4,0	20,0	6,6	-
Figli/e	1,1	7,3	2,3	3,4	4,0	8,9	4,5	2,7
Altra persona	7,7	11,9	-	6,8	16,0	17,8	10,1	9,9

I coniugati coprono solo il 7,6% del campione, e anche all’interno dell’ultima classe d’età, quella degli *over 25*, arrivano solo al 32,3%. Non è fuori luogo pensare, tenuto conto dell’età media al matrimonio nelle Filippine, che proprio la condizione di *single* abbia qualcosa a che vedere col fatto che essi siano stati “selezionati” per raggiungere, da adulti, la parte di famiglia che si trova in Italia. Su 15 intervistati sposati, “solo” due non vivono col proprio partner.

Quanto al livello socio-culturale della famiglia, il 15,2% dei genitori dei nostri intervistati non è arrivato oltre il livello corrispondente alla nostra licenza elementare, mentre poco meno di un terzo ha completato gli studi fino alla scuola dell’obbligo. Vi è però anche un discreto numero di genitori che possiede un diploma professionale (19,5% dei padri e 13,9% delle madri), un diploma di scuola superiore (24,4% dei padri e 18,2% delle madri) o addirittura di livello universitario (13,4% dei padri e 20,6% delle madri). L’acquisizione di un titolo di livello universitario si ottiene generalmente con un numero inferiore di anni di studio rispetto a quelli necessari in Italia, ma ciò non toglie che, dal punto di vista delle risorse culturali, i nostri intervistati vantino, come si è a suo tempo precisato, un discreto *background*.

Quanto alla professione dei genitori (il lavoro svolto attualmente, o l’ultimo nel caso di genitori pensionati o deceduti), tra i padri “milanesi” prevalgono i profili operai (circa ¼ dei casi), seguiti da quelli impiegati in funzioni di custodia/magazzinaggio, o di carattere impiegatizio; vi è poi un certo numero di liberi professionisti, addetti/titolari di imprese di pulizia, e un altro variegato gruppo di mestieri (dai camionisti ai commessi o titolari di esercizi commerciali, dagli insegnanti ai poliziotti); i domestici sono circa il 10%. A Roma, viceversa, quasi la metà dei padri sono impiegati come domestici, c’è una certa ricorrenza di contadini (6%) e poi una variegata lista di mestieri, per la maggior parte a bassi qualificazione e prestigio sociale.

Oltre la metà delle madri “milanesi”, ma addirittura il 70% di quelle degli intervistati a Roma, è invece impiegata come domestica, lavoro che dunque conferma il suo carattere modale tra le immigrate di questa provenienza; vi

sono poi impiegate, *baby sitter*, insegnanti, assistenti domiciliari e infermiere; le casalinghe sono circa il 13% tanto a Roma quanto a Milano.

Il 42,3% degli intervistati ha un rapporto fisso con un compagno/a, percentuale che si riduce al 27,5% tra i più giovani e invece copre oltre la metà dei soggetti nelle altre fasce d'età. Nella stragrande maggioranza dei casi (88%), il partner è anch'esso filippino o d'origine filippina; solo il 10,7% ha un partner italiano. Un'ulteriore conferma della spiccata attitudine all'autoreferenzialità che contraddistingue questa comunità immigrata che produce anche una tendenza all'endogamia, solo lievemente smorzata tra i più giovani (il 15,4% ha un fidanzato/a italiano/a, ma si tratta di rapporti adolescenziali che facilmente non sfoceranno in scelte più definitive). Per altro, durante i *focus group* sono emersi anche altri elementi che contribuiscono a spiegare questa tendenza a scegliere un partner nell'ambito del gruppo dei coetnici. Un primo elemento riguarda una sorta di preoccupazione per la conservazione della cultura d'origine, e segnatamente di alcuni aspetti che riguardano il rapporto tra genitori e figli: la loro trasmissione intergenerazionale, già difficile e a rischio di insuccesso in un contesto d'immigrazione, risulterebbe ulteriormente compromessa nell'eventualità di un matrimonio misto. Una seconda ragione è stata manifestata soprattutto dai maschi, e riguarda l'aspirazione ad avere una compagna seria, preferibilmente anche illibata; ma soprattutto una compagna con la quale sentirsi se stessi e dalla quale essere accettati per quello che si è; in altri termini, si teme che una ragazza italiana abbia ben altre aspettative che sposare un "immigrato", che certamente non sarà in grado di offrirle una vita particolarmente agiata. L'esaltazione di alcune qualità "femminili", come un maggiore senso del pudore rispetto a quello che caratterizzerebbe le ragazze italiane, è dunque un modo attraverso il quale si evita di venire a patti con il proprio senso di inadeguatezza e di inferiorità. Quanto alle ragazze, il timore è soprattutto quello di non essere rispettate da parte dei ragazzi italiani. In definitiva, la prospettiva di condividere una cultura, dei modi di fare e di sentire, la stessa esperienza della migrazione, ha dunque la meglio su quella di potere realizzare, attraverso il matrimonio con un partner autoctono, un qualche tragitto di mobilità sociale.

### **3.3.2 Stili di funzionamento familiare**

Una successiva batteria di domande ha tentato di sondare il delicato tema dei rapporti tra i generi e le generazioni, dei sistemi di divisione del lavoro sociale in base al genere, delle aspettative di ruolo associate alle diverse età e posizioni all'interno del nucleo familiare.

Si è chiesto, innanzitutto, di indicare, con riferimento alla propria famiglia d'origine, chi prende (o prendeva) le decisioni su una serie di materie attinenti, ad esempio, le scelte di utilizzo dei soldi o le modalità di educare i figli.

Come si può osservare dalla tabella 3.3.2, in relazione a quasi tutti gli aspetti presi in considerazione prevale un modello in cui sono i due coniugi che, insieme, decidono il da farsi, anche se un nucleo abbastanza consistente di famiglie adotta un modello ancor più democratico, in cui si discute tutti insieme delle decisioni da prendere. Con riguardo ai due *item* che interessano la relazione genitori/figli è interessante osservare come, quando si tratta di decidere come educare i figli, il ruolo della madre è nettamente prevalente su quello del padre, laddove quest'ultimo esercita la sua autorità soprattutto quando si tratta di decidere fino a quale ora i figli possono stare fuori la sera. Invero, quest'ultima è l'unica materia che vede prevalere il ruolo maschile, laddove in tutti gli altri casi – compresa la gestione economica della famiglia – prevale quello femminile. Gli intervistati che possiedono un titolo universitario si discostano da tutti gli altri indicando, per tutti gli *item* considerati, “se ne discute tutti insieme” come soluzione prevalente, ma ciò potrebbe anche riflettere il tentativo di fornire un'immagine più aderente a quello che si pensa essere il modello auspicabile secondo l'intervistatore.

**Tab. 3.3.2 – “Nella tua famiglia d'origine, chi prende (prende) le decisioni su queste materie?” (composizione percentuale per riga)**

	Soprattutto il marito	Soprattutto la moglie	Marito e moglie insieme	Se ne discute tutti insieme	Altro
Come investire e spendere i soldi	6,6	24,9	45,7	22,3	0,5
Come educare i figli	3,0	20,2	57,1	18,7	1,0
Dove andare ad abitare	6,6	10,2	58,9	24,4	0,0
Fino a che ora i figli possono stare fuori la sera	14,2	11,2	42,1	29,9	2,5

Come si è precisato, solo uno sparuto gruppo di intervistati ha già formato una famiglia propria, così che le risposte fornite a una corrispondente domanda non hanno alcuna pretesa di rappresentatività. Tuttavia, almeno come linea di tendenza, è possibile osservare che all'interno delle loro famiglie d'elezione gli intervistati tendono a riprodurre il modello “democratico” sperimentato durante l'infanzia, con anzi un ulteriore incremento delle situazioni in cui i due partner decidono insieme (63,6% per l'utilizzo dei soldi, 75% per l'educazione dei figli, 68,2% per le decisioni relative a dove andare ad abitare, 65% per gli orari di rientro a casa dei figli la sera, questione che però si pone in termini solo teorici considerata l'età degli intervistati). Ancora una volta è inoltre dato di rilevare il ruolo centrale della donna nelle scelte di allocazione del reddito familiare: il 27,3% (il 33,3% delle donne) afferma infatti che è soprattutto la moglie a decidere come utilizzare i soldi, mentre nessuno indica il marito.

Passando ora a considerare più nel dettaglio i rapporti intergenerazionali, a coloro che vivono coi genitori o altri parenti adulti è stato chiesto innanzitutto di indicare il grado di libertà di cui godono nella fruizione degli spazi domestici. Come si può osservare dalla tabella 3.3.3, gli intervistati dichiarano di disporre di ampi margini di libertà, perfino con riguardo a situazioni abbastanza invadenti come quella di organizzare una festa coi propri amici. Inoltre, le ragazze godono rispetto a quasi tutti gli esempi considerati di una maggiore autonomia, con la sola significativa eccezione rappresentata dalla possibilità di avere momenti di intimità col proprio ragazzo: secondo tradizione, i margini di libertà e di negoziazione riconosciuti ai figli maschi sono molto più ampi di quelli delle femmine (anche se non si può escludere che, nel rispondere a questa domanda, i primi abbiano avuto la tentazione di amplificare la realtà per accreditare un'immagine di sé più conforme agli stereotipi di genere). Quest'ultimo aspetto è inoltre quello che mostra il più significativo scarto con le risposte fornite dai giovani italiani interpellati per l'indagine Iard: basti pensare che ben il 43,6% dei maschi e il 23,3% delle femmine, nell'ambito appunto del campione Iard, hanno dichiarato di godere al riguardo della più ampia libertà. Si tratta, peraltro, di uno scarto perfettamente coerente con tutta una serie di scostamenti tra i valori registrati nell'ambito del nostro campione e quelli rilevati dallo Iard: come vedremo, la morale applicata ai rapporti di coppia e ai comportamenti sessuali è infatti l'ambito che più di ogni altro rivela, agli occhi degli intervistati, una distanza tra la cultura d'origine e quella italiana.

**Tab. 3.3.3 – “I tuoi genitori ti lasciano libero/a di usufruire della casa in cui abitate per fare una serie di cose”, per genere (composizione percentuale per riga)**

	<i>Maschi</i>			<i>Femmine</i>		
	<i>No</i>	<i>Sì, ma con qualche problema</i>	<i>Sì, senza alcun problema</i>	<i>No</i>	<i>Sì, ma con qualche problema</i>	<i>Sì, senza alcun problema</i>
Ospitare amici per esempio nel pomeriggio	9,2	15,8	75,0	2,2	17,8	80,0
Tenere amici a dormire	13,2	38,2	48,7	14,4	34,4	51,1
Organizzare feste	19,7	36,8	43,4	15,6	26,7	57,8
Avere momenti di intimità col mio ragazzo/a	40,8	39,5	19,7	58,4	25,8	15,7
Decidere come arredare e organizzare la mia camera	14,5	32,9	52,6	16,5	18,7	64,8

Nella tabella 3.3.4 abbiamo riportato i dati relativi alle due classi d'età per le quali ha più significato interrogarsi sul livello di autonomia dei figli in rapporto al controllo dei genitori. In termini complessivi, si può osservare come i margini di cui si dispone aumentano insieme all'età, e ciò vale in particolare

per la più delicata delle situazioni prese in esame, quella che riguarda la possibilità di utilizzare l'ambiente domestico per restare in intimità col proprio partner. Anche per effetto, ma probabilmente non solo, dell'età, il titolo di studio raggiunto è positivamente associato al livello di libertà.

**Tab. 3.3.4 – “I tuoi genitori ti lasciano libero/a di usufruire della casa in cui abitate per fare una serie di cose”, per classe d'età (composizione percentuale per riga)**

	15-20enni			21-25enni		
	No	Sì, ma con qualche problema	Sì, senza alcun problema	No	Sì, ma con qualche problema	Sì, senza alcun problema
Ospitare amici per esempio nel pomeriggio	6,7	17,8	75,6	-	14,0	86,0
Tenere amici a dormire	16,7	37,8	45,6	7,0	38,6	54,4
Organizzare feste	20,0	36,7	43,3	8,8	26,3	64,9
Avere momenti di intimità col mio ragazzo/a	55,1	34,8	10,1	40,4	31,6	28,1
Decidere come arredare e organizzare la mia camera	16,7	22,2	61,1	12,3	31,6	56,1

Invero, il rapporto coi genitori e con la famiglia d'origine rivela una certa ambivalenza, specie se letto da una prospettiva “italiana”. Da un lato, rispetto ai loro coetanei autoctoni, i giovani intervistati – specie quelli incontrati durante i *focus group* – hanno molto enfatizzato il rispetto dovuto ai genitori e il dovere dell'obbedienza che ricade sui figli. Un rispetto e un'obbedienza, peraltro, che non sono affatto vissuti in termini persecutori e dai quali non si desidera affrancarsi: l'autodeterminazione è dipinta alla stregua di un traguardo dissennato, che farebbe mancare una guida indispensabile nella transizione all'età adulta. Quanti sono giunti in Italia durante l'età scolare o l'adolescenza, hanno quasi tutti dichiarato che i genitori avevano deciso che quello era il momento giusto per loro, ma non ci è mai capitato di sentire del risentimento nelle loro parole, se non altro per il fatto che una decisione così importante per loro li aveva visti sostanzialmente come attori passivi. Tuttavia, a questa deferenza – formale e sostanziale – ripetutamente evocata come uno dei fattori di maggiore diversità tra la cultura filippina e quella italiana, si accompagna anche la constatazione che, nel proprio paese d'origine e secondo la propria cultura, si diventa adulti più in fretta. Ciò vale in particolare per tre dimensioni fondamentali che segnano il passaggio all'età adulta, come si può rilevare dalla tabella 3.3.5: l'avviamento lavorativo che consente di dare il proprio contributo economico alla famiglia; la costituzione di una famiglia elettiva; il diventare genitori. Specie riguardo a queste ultime due dimensioni, lo scarto tra l'età considerata “giusta” rispettivamente in Italia e nelle Filippine è particolarmente consistente, sia per i maschi sia per le femmine (pari, o

anche superiore, ai quattro anni); ma l'aspetto forse più significativo è costituito dal fatto che gli intervistati tendono a collocare, secondo la propria visione delle cose, l'età giusta in una posizione intermedia tra i due estremi, quasi appunto a ribadire la loro singolare condizione a cavallo di due culture<sup>16</sup>.

**Tab. 3.3.5 – “Qual è l'età ‘giusta’, in Italia e nelle Filippine e secondo te, per fare una serie di cose, per i maschi e per le femmine?” (valori percentuali, risposte multiple)**

	<i>In Italia</i>		<i>Nelle Filippine</i>		<i>Secondo te</i>	
	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
Disporre di alcuni soldi da spendere (paghetta)	13,2	13,3	12,5	12,6	13,3	13,3
Avere le chiavi di casa	13,5	13,5	12,6	12,5	13,2	13,3
Restare in casa da solo la sera	14,0	14,2	13,3	13,6	14,2	14,3
Uscire da solo durante le ore diurne (per esempio per andare a scuola senza essere accompagnato)	12,4	12,5	11,0	11,1	11,8	11,9
Uscire alla sera	16,0	16,3	15,7	16,2	16,1	16,4
Andare in vacanza senza i genitori	17,8	17,9	17,9	18,0	18,0	18,0
Prendere da soli le decisioni importanti che ci riguardano	18,3	18,3	18,1	18,1	18,1	18,1
Decidere da solo quali luoghi e quali persone frequentare	17,6	17,6	17,0	17,0	17,4	17,4
Iniziare a lavorare e a dare un contributo economico alla famiglia	20,0	20,0	18,8	18,9	19,4	19,5
Andare a vivere da solo	22,4	22,1	21,8	21,6	22,2	22,2
Sposarsi o andare a convivere	26,7	26,3	22,8	22,5	25,2	24,8
Avere dei figli	28,7	27,6	23,3	22,8	26,0	25,7

Le risposte fornite dagli intervistati dei due generi non mostrano differenze di particolare rilievo. A volte le ragazze tendono ad “anticipare” l'età giusta, sia con riferimento ai comportamenti considerati appropriati al proprio genere, sia a quelli ritenuti consoni al genere maschile. Ma si tratta di differenze di norma contenute in qualche mese. Fa eccezione l'età giusta per restare a casa sola la sera nelle Filippine, che le ragazze fissano a 14,1 anni, e i maschi a 12,9; e quella per uscire sola la sera, fissata a 16,4 dalle femmine e a 15,9 dai maschi; una distanza che poi si riproduce anche con riferimento ai comportamenti maschili.

Più significativa la distribuzione basata sull'età degli intervistati che evidenzia, secondo quanto peraltro si poteva prevedere, una tendenza a posticipare l'età “giusta” che va di pari passo con l'aumento del numero di anni di vita. Sono soprattutto gli ultra 25enni a differenziarsi dal resto del campione, con una distanza che è spesso pari o superiore ai 12 mesi. L'unica eccezione è costituita dall'età per andare a vivere da soli e per sposarsi (e quella per iniziare

<sup>16</sup> D'altro canto, come abbiamo visto (cfr. cap. 2.2), l'età media al matrimonio è nelle Filippine più elevata di quella qui indicata come età giusta nelle Filippine.

a lavorare nelle Filippine), che gli *over 25* considerano leggermente più precoce rispetto ai 21-25enni.

Quanto all'età di arrivo in Italia si può osservare che tanto più è tenera, quanto più gli intervistati tendono ad anticipare l'età giusta per assumersi le diverse responsabilità, col risultato che tra quanti sono sempre vissuti in Italia (ma anche e a volte ancor più per coloro che vi sono giunti durante l'età scolare) l'età giusta è fissata anche 2-3 anni in meno di coloro che sono arrivati già maggiorenni. E ancora, l'età "giusta" in genere sale al crescere del titolo di studio posseduto dagli intervistati, circostanza che, come nell'esempio precedente, verosimilmente riflette la propria personale esperienza.

### **3.3.3 I ruoli di genere dentro e fuori la vita di coppia**

Uno dei temi più frequentati dagli studiosi che si occupano della famiglia in emigrazione è quello dei ruoli di genere e dei modi in cui essi sono ridefiniti nel tempo, a contatto di una cultura più "moderna". Già abbiamo rilevato come la preferenza per i rapporti endogamici rifletta anche il timore di confrontarsi con modi diversi di intendere i rapporti tra i generi e le generazioni. Rispetto in particolare al tema dei rapporti di coppia, durante i *focus group* abbiamo assistito ad alcune simpatiche schermaglie, laddove le ragazze si facevano strenue assertrici della parità tra i generi, anche in una materia delicata come quella dei comportamenti sessuali (prima e dopo il matrimonio), mentre i maschi recitavano la parte dei conservatori, simpatizzando per un modello asimmetrico in cui agli uomini è concessa grande libertà, mentre le donne sono chiamate a custodire i valori della verginità pre-matrimoniale e della fedeltà coniugale. Tale asimmetria – che ci è parsa tributaria più del registro del "dover essere" o meglio del "dovere apparire" che non di quello che effettivamente si è – si ripresenta nelle risposte fornite ad alcune domande proposte dal questionario, che riguardano precisamente i rapporti tra i generi e i sistemi di divisione del lavoro sociale, oltre che gli orientamenti su talune questioni etiche.

Con una prima domanda è stato chiesto agli intervistati se fossero favorevoli alla convivenza non suggellata dal matrimonio. Solo una piccola quota, pari all'8,7%, si è dichiarato incerto, mentre la maggioranza ha espresso il proprio disaccordo (47,7%), e un altro 28,7% si è dichiarato d'accordo ma solo nell'ipotesi in cui la convivenza precede la celebrazione del matrimonio. Soltanto il 15%, infine, si è espresso in termini incondizionatamente favorevoli.

Le femmine sono molto più risolte nel respingere questa prospettiva (si dichiara infatti non favorevole il 56,6% delle giovani contro il 37,1% dei coetanei), laddove tra i maschi incontra particolare favore la soluzione di una convivenza che precede il matrimonio (sottoscritta dal 37,1% dei maschi, ma

solo dal 21,7% delle femmine), dati che appunto confermano la salienza della variabile di genere e l'interiorizzazione di specifiche aspettative di comportamento.

Sia pure in misura lieve, il consenso nei confronti di questa soluzione cresce insieme all'età, per raggiungere il 51,7% (sommando insieme i favorevoli incondizionatamente e quelli che la ammettono come propedeutica al matrimonio) tra gli *over 25*, ossia nella fascia d'età in cui diventa più probabile, almeno secondo i canoni italiani, trovarsi nella situazione di decidere di andare a convivere. Quanto all'età di arrivo in Italia, si tratta di una soluzione condivisa soprattutto da chi è emigrato da adulto (per effetto dell'età anagrafica), e da chi vive in Italia fin dalla nascita, e ha quindi avuto molte più occasioni di contaminazione con la cultura italiana: il livello di consenso è peraltro, anche in questa coorte, decisamente più basso di quello che si registra nella popolazione giovanile italiana.

Infine, l'orientamento su tale questione è fortemente condizionato dal livello di istruzione: tra i laureati, meno di  $\frac{1}{4}$  si dichiara non favorevole, mentre il 19% è incondizionatamente favorevole, e ben il 52,4% favorevole alla convivenza che precede il matrimonio.

Evidentissimo lo scarto tra questi dati e quelli registrati dall'indagine Iard: tra i giovani italiani, oltre il 40% è favorevole incondizionatamente alla convivenza, e un ulteriore 35% è favorevole alla coabitazione che precede il matrimonio; solo il 17,6% si dichiara contrario, e il 6,6% incerto. Inoltre, tale orientamento di favore è sostanzialmente condiviso dagli stessi cattolici praticanti, prevalendo in essi la convinzione della valenza esplorativa di questa scelta all'obbedienza delle direttive del magistero. Siamo dunque di fronte a uno dei tanti esempi in cui gli orientamenti dei nostri intervistati riflettono una sorta di conservatorismo – dal nostro punto di vista – che resiste, o forse addirittura si rafforza, attraverso l'esperienza della migrazione. Di tale discrepanza tra le proprie posizioni e quelle dei coetanei italiani, in questa come in altre materie, i nostri intervistati sono perfettamente consapevoli, come vedremo nel capitolo successivo. Tuttavia, le loro posizioni sono al contempo più "avanzate" rispetto a quelle da essi stessi attribuite ai giovani filippini. Per esempio, la scelta della convivenza prematrimoniale è ritenuta criticata dagli adulti filippini da ben l'84,9% di intervistati, e dai giovani dello stesso paese dal 71,1%, percentuali decisamente più elevate di quel 47,7% di intervistati che si dichiara contrario a questa soluzione. Uno scarto che potrebbe anche avere a che vedere con la tendenza a giudicare la cultura che si sono lasciati alle spalle più conservatrice di quanto effettivamente non sia.

Successivamente, gli intervistati sono stati invitati a individuare il grado di importanza di una serie di fattori per la buona riuscita di un matrimonio (Tab. 3.3.6).



I maschi assegnano relativamente più importanza, rispetto alle femmine, alla condivisione di valori, ideali e aspirazioni, alla comprensione reciproca e soprattutto all'intesa sessuale (ritenuta fondamentale dal 27,3%); le ragazze sono moderatamente più numerose nel ritenere fondamentale l'indipendenza economica dei due coniugi e la capacità di comunicare. Il quadro complessivo vede, comunque, una notevole similarità di opinioni tra gli intervistati dei due sessi. In particolare ciò vale per il fattore che, insieme al rispetto reciproco, è ritenuto fondamentale per la buona riuscita di un matrimonio: la fedeltà reciproca; priorità cui forse non è estranea la familiarità che molti intervistati hanno con l'esperienza di famiglie divise anche per anni dalla migrazione, in cui proprio il mantenimento della fedeltà tra coniugi separati costituisce un fattore critico e dal quale finisce a volte col dipendere la tenuta del matrimonio<sup>17</sup>.

**Tab. 3.3.6 – “Secondo te, quali sono i fattori che contribuiscono di più alla buona riuscita di un matrimonio?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Poco importante</i>	<i>Abbastanza importante</i>	<i>Molto importante</i>	<i>Fondamentale</i>
Valori ideali e aspirazioni comuni	1,0	26,9	47,7	24,4
Comprensione reciproca	2,0	9,7	48,5	39,8
Rispetto dell'altro	-	5,1	33,3	61,6
Intesa sessuale	4,6	21,8	51,3	22,3
Indipendenza economica di ognuno dei due	7,6	25,8	52,5	14,1
Stesso livello di istruzione e cultura	13,1	28,8	44,9	13,1
Capacità di comunicare	-	5,6	51,5	42,9
Fedeltà reciproca	-	7,1	37,4	55,6
Altro	5,6	-	88,9	5,6

L'età non sembra influire in maniera decisiva su questo tipo di giudizio, sebbene i più giovani assegnino maggiore rilevanza alla comprensione reciproca (giudicata fondamentale dal 44,6% dei 15-20enni), all'indipendenza economica dei due coniugi (16,3%, che diventa 6,5% tra gli *over 25*) e allo stesso livello di istruzione (con valori e scarti identici a quelli relativi all'*item* precedente).

Infine, coloro che vivono in Italia dalla nascita sono portati a ritenere “fondamentali” tutte le dimensioni contemplate dall'indagine in misura decisamente superiore rispetto agli altri gruppi. Una possibile ragione potrebbe risiedere nel fatto che la familiarità con la società italiana dove le rotture coniugali sono sempre più diffuse li ha portati a una visione più prudente del matrimonio, come scelta che richiede il soddisfacimento di molti e diversi requisiti, tutti altrettanto importanti.

<sup>17</sup> Questo è peraltro un punto controverso. Certamente la migrazione e la separazione forzata che essa comporta può influire negativamente sulla tenuta dell'unione coniugale, ma è altrettanto vero che la migrazione di uno dei coniugi può essere la reazione a un rapporto già compromesso, specie se si considera che la legge filippina non prevede la possibilità di divorziare.

Lo scarto tra i valori del nostro campione e quelli del campione Iard è in buona misura imputabile alla tendenza dei nostri intervistati a rispondere “molto importante” invece che “fondamentale”. Interessante è però osservare come la graduatoria tra i diversi fattori sia molto simile nei due collettivi: entrambi mettono al vertice il “rispetto dell’altro” e la “fedeltà reciproca”, valori peraltro coerenti sia con una visione tradizionale del matrimonio, sia con una più moderna, centrata sull’esigenza dell’appagamento e dell’autorealizzazione di ciascuno dei due coniugi. In entrambi i casi tanto la capacità di comunicare, quanto la comprensione reciproca e la comunanza dei valori e delle aspirazioni è enfatizzata maggiormente dalle giovani donne che tendono anche, pragmaticamente, ad assegnare una certa rilevanza all’indipendenza economica di ognuno dei due. I maschi, invece, propendono secondo tradizione ad assegnare maggiore peso all’intesa sessuale, attribuendole una maggiore rilevanza rispetto alla stessa condivisione dei valori ideali e delle aspirazioni.

**Tab. 3.3.7 – Fattori fondamentali per la buona riuscita di un matrimonio, per genere e confronto con giovani italiani (campione Iard); (valori percentuali, risposte multiple)**

	<i>Maschi</i>		<i>Femmine</i>	
	<i>Giovani d’origine filippina</i>	<i>Giovani italiani (campione Iard)</i>	<i>Giovani d’origine filippina</i>	<i>Giovani italiani (campione Iard)</i>
Valori ideali e aspirazioni comuni	22,5	30,1	25,9	33,5
Comprensione reciproca	40,4	56,5	39,3	60,6
Rispetto dell’altro	60,7	75,0	62,4	80,9
Intesa sessuale	27,3	40,3	18,3	28,6
Indipendenza economica di ognuno dei due	11,2	n.d.	16,5	n.d.
Stesso livello di istruzione e cultura	13,5	n.d.	12,8	n.d.
Capacità di comunicare	39,3	42,1	45,9	54,5
Fedeltà reciproca	56,2	62,2	55,0	70,3
Altro	10,0	n.d.	-	n.d.

Con una successiva domanda, riprendendo la formulazione utilizzata nell’indagine Iard, agli intervistati è stato chiesto di prendere posizione riguardo a una serie di affermazioni circa le aspettative sociali nei confronti, rispettivamente, degli uomini e delle donne, e l’assetto più opportuno nella divisione del lavoro per il mercato e di cura tra i due generi. Obiettivo di questa domanda è rilevare il grado di condivisione di una serie di stereotipi di genere e, in relazione a esso, il livello di tradizionalismo o di innovatività nella percezione dei rapporti tra gli individui dei due sessi e delle specificità dell’uno o dell’altro.

Il primo aspetto da segnalare è rappresentato da una certa omogeneità nelle risposte fornite dagli intervistati maschi e femmine – al di là delle differenze che verranno richiamate più avanti – esito della condivisione di un modello ideale che è una sorta di commistione tra elementi tradizionali e altri più deci-

samente moderni. Riguardo ai primi si può segnalare l'elevatissima percentuale di consensi per quelle affermazioni che ribadiscono l'imperativo sociale per gli uomini di avere successo nel lavoro e per le donne di essere attraenti (con un'ulteriore accentuazione della loro importanza da parte degli intervistati più "anziani"); relativamente ai secondi la convinzione che anche gli uomini devono collaborare alle faccende domestiche (quella che ottiene il più elevato grado di accordo), ma anche l'affermazione secondo la quale i due ruoli sono perfettamente intercambiabili, che registra percentuali d'accordo inaspettatamente elevate (forse anche in relazione all'esperienza della migrazione femminile che ha contribuito a rimettere almeno in parte in discussione i ruoli di genere).

**Tab. 3.3.8 – “Qual è il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Molto d'accordo</i>
È soprattutto l'uomo che deve mantenere la famiglia	8,9	28,1	43,2	19,8
Per una donna è molto importante essere attraente	3,1	19,8	59,9	17,2
È giusto che in casa sia l'uomo a comandare	22,9	40,1	30,2	6,8
Sarebbe giusto che anche gli uomini aiutassero a fare le faccende domestiche	0,5	12,6	49,2	37,7
Per l'uomo, più che per le donne, è molto importante avere successo nel lavoro	2,6	22,9	50,0	24,5
Una donna è capace di sacrificarsi per la famiglia molto più di un uomo	7,3	22,4	45,3	25,0
In presenza di figli piccoli, è sempre meglio che il marito lavori e la moglie resti a casa a curare i figli	3,6	16,1	53,6	26,6
La maternità è l'unica esperienza che consente la piena realizzazione della donna	7,9	21,5	45,5	25,1
Dato che la donna ha la responsabilità maggiore dei figli, è giusto che debba poter decidere da sola se averli o non averli	30,7	35,9	29,7	3,6
Il ruolo della madre è perfettamente interscambiabile con quello del padre	5,2	20,9	54,5	19,4
La maggior parte dei divorzi avviene a causa del marito	33,7	41,7	19,8	4,8

Decisamente elevata la quota che sottoscrive l'affermazione in base alla quale in presenza di figli piccoli è opportuno che la moglie resti a casa a curarli, insieme alla stessa idea che è la maternità a consentire la piena realizzazione della donna, e alla maggiore disponibilità al sacrificio che caratterizza le donne rispetto agli uomini. Altrettante affermazioni che ribadiscono il legame privilegiato tra la donna e la famiglia, non scalfito neppure dall'assunzione di un ruolo strumentale (che, come si è ricordato, si affianca a quello espressivo senza mai sostituirsi a esso anche nell'esperienza delle donne migranti). Solo una minoranza, però, pensa che le scelte procreative debbano essere prese au-

tonomamente dalle donne, laddove invece prevale una visione tradizionale della procreazione come scelta condivisa tra i partner.

La distribuzione per età all'arrivo in Italia mostra che tale variabile incide solo moderatamente sulle convinzioni individuali, forse meno di quanto ci saremmo potuti attendere. Essa influenza soprattutto due affermazioni. In primo luogo l'imperativo del successo professionale per gli uomini: si va dal 7,1% dei "molto d'accordo" tra gli intervistati in Italia dalla nascita fino al 39,5% per coloro che vi sono migrati a 18 anni od oltre. Analogamente, si dichiarano molto d'accordo con l'idea che la maternità sia l'unica vera realizzazione della donna il 12% dei nati in Italia, ma ben il 42% di coloro che vi sono giunti da adulti.

Lo stato civile (ossia il fatto di essere celibe/nubile piuttosto che coniugato) degli intervistati esercita una influenza decisamente modesta su questo gruppo di risposte. I coniugati sono più risoluti nel prendere le distanze dall'affermazione secondo la quale è giusto che sia l'uomo a comandare in casa ma, controtuitivamente, sono anche meno convinti nell'affermare l'opportunità che l'uomo collabori alle faccende domestiche. I celibi/nubili sono più cauti nell'affermare l'importanza, per l'uomo, di avere successo nel lavoro, così come nel condividere l'affermazione secondo la quale la donna sarebbe più portata a sacrificarsi per la famiglia e, al contempo, moderatamente più portati a ritenere che la donna debba decidere da sola se avere dei figli.

La disaggregazione in base al genere (cfr. Tab. 3.3.9) segnala alcuni scostamenti che possono essere riassunti nell'idea che gli uomini tendono più delle donne a preservare le proprie prerogative tradizionali. Gli scarti più significativi riguardano infatti l'affermazione in base alla quale è soprattutto all'uomo che spetta il ruolo di *breadwinner*, ma anche quello di esercitare il comando all'interno delle mura domestiche; curiosamente, essi tendono anche ad attribuirsi la maggiore responsabilità nel caso di divorzio. Le donne sono più convinte assertrici del coinvolgimento dei partner nei lavori domestici (che però incontra il consenso anche di una grandissima parte degli intervistati maschi), e del principio dell'intercambiabilità dei ruoli; meno decise dei loro coetanei sul fatto che la maternità sia l'unica esperienza che consente la piena realizzazione della donna, esse difendono però il loro ruolo centrale nell'accudimento dei figli, sottoscrivendo in oltre l'80% dei casi l'affermazione secondo la quale quando ci sono dei figli piccoli la donna dovrebbe restare a casa a prendersene cura.

Diversamente da quanto ci saremmo potuti aspettare, il livello di istruzione non sembra influire sul modo di percepire i ruoli di genere; anzi, in molti casi sono proprio i laureati a riconoscersi nei modelli più tradizionali. Il punto però per noi più interessante è costituito dai notevoli scarti che separano le risposte fornite dai nostri intervistati e quelle rilevate dall'indagine Iard presso un campione rappresentativo dei giovani italiani.

**Tab. 3.3.9 – “Qual è il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni?”, per genere (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente o poco d'accordo</i>		<i>Abbastanza o molto d'accordo</i>	
	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>
È soprattutto l'uomo che deve mantenere la famiglia	27,0	44,9	72,9	55,2
Per una donna è molto importante essere attraente	21,2	24,3	78,8	75,7
È giusto che in casa sia l'uomo a comandare	47,0	75,7	53,0	24,3
Sarebbe giusto che anche gli uomini aiutassero a fare le faccende domestiche	20,0	7,5	80,0	92,5
Per l'uomo, più che per le donne, è molto importante avere successo nel lavoro	21,2	28,9	78,8	71,0
Una donna è capace di sacrificarsi per la famiglia molto più di un uomo	35,3	25,2	64,7	74,7
In presenza di figli piccoli, è sempre meglio che il marito lavori e la moglie resti a casa a curare i figli	21,2	18,8	78,9	81,3
La maternità è l'unica esperienza che consente la piena realizzazione della donna	25,0	32,7	75,0	67,2
Dato che la donna ha la responsabilità maggiore dei figli, è giusto che debba poter decidere da sola se averli o non averli	68,2	65,4	31,7	34,5
Il ruolo della madre è perfettamente interscambiabile con quello del padre	33,4	20,5	66,7	79,5
La maggior parte dei divorzi avviene a causa del marito	68,8	80,4	31,3	19,7

Nella tabella 3.3.10 abbiamo riportato la somma delle percentuali relative alle modalità di risposta “molto” o “abbastanza” d'accordo. È evidentiissimo come le risposte dei giovani d'origine filippina tradiscono un attaccamento alle tradizionali definizioni dei ruoli di genere (o, se vogliamo, una condivisione degli stereotipi di genere) assai più diffuso di quanto non si osservi tra i giovani italiani, sia tra le femmine – principali artefici dell'affermazione degli orientamenti di carattere innovativo – sia tra gli stessi maschi. Le sole affermazioni in corrispondenza delle quali tale scarto si riduce fin quasi ad annullarsi riguardano: a) l'opportunità che gli uomini aiutino a fare le faccende domestiche ma in questo caso, più che di un orientamento realmente innovativo, potrebbe trattarsi di un pragmatismo indotto dall'esempio di molte famiglie concrete e della loro necessità di fare funzionare il ménage domestico anche quando le mogli sono fortemente coinvolte nel lavoro per il mercato; b) l'aspettativa dell'avvenenza femminile, che risulta ampiamente condivisa da tutti i giovani, italiani e d'origine filippina, anche se le ragazze italiane tendono a prenderne le distanze più di quanto non facciano le loro coetanee d'origine filippina; c) la convinzione in base alla quale la donna è maggiormente portata a sacrificarsi per la famiglia. Per il resto, lo scarto tra i due campioni riguarda in primo luogo gli stereotipi più datati, come quello che sancisce l'autorità di comando maschile all'interno delle mura domestiche, che viene sottoscritto da oltre la metà dei maschi d'origine filippina ma anche da un quarto delle ragazze, mentre solo il 3,7% delle ragazze italiane e neppure il 20% dei maschi si azzarda a dichiararsi d'accordo. Riguarda poi

l'aspettativa che sia soprattutto l'uomo a dovere provvedere al mantenimento della famiglia, che registra uno scarto di oltre trenta punti percentuali sia per i maschi sia per le femmine, nonostante l'ampio coinvolgimento nel mercato del lavoro delle donne filippine, specie di quelle migranti che anzi costituiscono spesso gli autentici *breadwinner* per le loro famiglie.

**Tab. 3.3.10 – Intervistati “Molto” o “Abbastanza” d'accordo con le seguenti affermazioni, per genere e confronto con giovani italiani (campione Iard); (valori percentuali)**

	Giovani d'origine filippina		Giovani italiani (campione Iard)	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
È soprattutto l'uomo che deve mantenere la famiglia	72,9	55,2	42,6	22,1
Per una donna è molto importante essere attraente	78,8	75,7	75,3	63,7
È giusto che in casa sia l'uomo a comandare	53,0	24,3	18,7	3,7
Sarebbe giusto che anche gli uomini aiutassero a fare le faccende domestiche	80,0	92,5	79,4	91,4
Per l'uomo, più che per le donne, è molto importante avere successo nel lavoro	78,8	71,0	50,5	39,7
Una donna è capace di sacrificarsi per la famiglia molto più di un uomo	64,7	74,7	63,4	69,8
In presenza di figli piccoli, è sempre meglio che il marito lavori e la moglie resti a casa a curare i figli	78,9	81,3	67,0	54,7
La maternità è l'unica esperienza che consente la piena realizzazione della donna	75,0	67,2	47,4	46,0
Dato che la donna ha la responsabilità maggiore dei figli, è giusto che debba poter decidere da sola se averli o non averli	31,7	34,5	14,3	17,1
Il ruolo della madre è perfettamente interscambiabile con quello del padre	66,7	79,5	36,1	43,1
La maggior parte dei divorzi avviene a causa del marito	31,3	19,7	n.d.	n.d.

E riguarda, ancora, quelle affermazioni che sanciscono la rilevanza, nel vissuto femminile, dell'esperienza della maternità, spingendosi fino alla condivisione, da parte di una quota minoritaria ma significativa di intervistati d'origine filippina (circa il doppio di quella degli italiani), per cui spettano alla donna le decisioni in ordine alla procreazione (anche se su questo aspetto potrebbe avere pesato la scarsa diffusione dei metodi anticoncezionali nel paese di provenienza e dunque, più che la valenza ideologica dell'affermazione, una sorta di pragmatismo nel riconoscere alla donna un maggior senso di responsabilità). In controtendenza con questo quadro vi è l'ampio livello di accordo con l'idea che il ruolo della madre sia perfettamente interscambiabile con quello del padre, che non possiamo spiegare se non proprio guardando alle vicende migratorie che hanno, almeno apparentemente, rimescolato i ruoli dei due genitori.

Come sappiamo, la definizione sociale dei ruoli di genere manifesta una forte resistenza al cambiamento, quale conseguenza del fondamento biologico

delle differenze di genere – che favorisce l’attribuzione di caratteristiche di naturalità a tali differenze –, nonché delle relazioni parentali e affettive che vincolano maschi e femmine – che facilita l’accettazione delle asimmetrie e stempera i toni del conflitto –. Ma, tuttavia, è anche uno degli ambiti oggi pervaso da tendenze innovative, come non hanno mancato di segnalare le successive indagini Iard. È lecito dunque aspettarsi che esso diventi anche uno dei campi più significativi per l’analisi dei processi di acculturazione delle seconde generazioni nate dall’immigrazione, al di là di una sterile contrapposizione tra tradizione e modernità. Nell’economia del nostro questionario non è stato possibile raccogliere informazioni sui sistemi di divisione del lavoro familiare e per il mercato attuati nelle famiglie dei nostri intervistati, ma v’è ragione di ritenere che in esse si sperimenti una capacità d’innovazione, e forse una simmetria tra generi, ben maggiore di quella che il tradizionalismo dichiarato potrebbe lasciare supporre.

Al tema della partecipazione femminile al lavoro retribuito e della sua compatibilità con gli impegni di cura è dedicata anche l’ultima domanda di questa sezione. Ci è parso questo un tema cruciale, tenuto conto che uno dei *leit motiv* della letteratura sulle migrazioni internazionali è oggi costituito dai costi sociali e umani di una mobilità dettata da ragioni economiche e che ha per protagoniste donne che si lasciano alle spalle mariti e figli spesso ancora in tenera età. Successivamente avremo modo di commentare alcune domande specificamente dedicate alle scelte migratorie e al ruolo della donna al loro interno. Il dato che però già qui emerge chiaramente è che, indipendentemente dal loro genere, gli intervistati ritengono che solo la necessità economica possa giustificare il lavoro delle donne madri che, altrimenti, è bene restino a casa a occuparsi dei propri figli. Solo uno sparuto 6% vede nel lavoro femminile un diritto della donna e una garanzia per la sua indipendenza ed emancipazione dalle mura domestiche. E solo il 16,8% subordina questa eventualità al desiderio dell’interessata. Tutti gli altri pensano che unicamente la necessità economica possa giustificare il lavoro delle donne madri (66,3%) o che addirittura, perfino in questo caso, occorra fare tutto il possibile, anche a costo di sacrifici, per restare a casa a occuparsi dei propri figli (10,7%). Le risposte a questa domanda confermano una tendenza coglibile anche dalla precedente: più elevata l’età degli intervistati, più la loro concezione dei ruoli è di tipo tradizionale; per esempio, l’affermazione secondo la quale la donna deve restare a casa a ogni costo, raggiunge il 22,6% dei consensi degli *over 25*. Un dato che stupisce se si tiene conto sia della diffusione in questo segmento di titoli di studio medi e alti, sia della stessa esperienza comunitaria in cui si registra un’altissima quota di donne attive sul mercato. Analogamente, a sostenere l’opportunità che la donna resti a casa a occuparsi dei propri figli sono soprattutto le persone sposate, laddove i non coniugati tendono maggiormente a subordinare i comportamenti femminili ai desideri personali. Ancora una

volta dobbiamo infine constatare come la scolarizzazione non influisca sulle risposte: neppure un'istruzione di livello universitario produce l'interiorizzazione di un ideale femminile che si emancipa attraverso il lavoro indipendentemente dalla necessità economica.

In sostanza, quella che è una simmetria dei ruoli, affermata in linea di principio dalla stragrande maggioranza delle giovani intervistate e sostanzialmente condivisa dagli stessi maschi, oltre che esperita attraverso degli stili "democratici" di funzionamento familiare, incontra il proprio limite nella salvaguardia del ruolo prioritario di madre e della sua funzione procreativa. Quanto abbia influito l'esperienza della migrazione e i costi che essa ha comportato non è dato sapere. Quello che sappiamo è che questa aspirazione si scontra con una realtà che vede tante giovani madri filippine o, per meglio dire, la grande maggioranza di esse, fortemente coinvolte nel lavoro per il mercato.

### **3.3.4 Le scelte migratorie e i legami con la famiglia transnazionale**

Come si è ricordato nell'introduzione, un tema emergente nell'analisi delle migrazioni internazionali è oggi rappresentato dai costi umani e sociali che derivano da una mobilità forzata per ragioni economiche e dalla realtà di molte famiglie divise e spezzate anche per diversi anni. Nel caso poi della migrazione filippina, questa realtà è evidentemente in tensione con la centralità che l'istituzione familiare riveste nella cultura filippina, più ancora di quanto non avvenga all'interno della "familistica" società italiana. Nella retorica ufficiale, l'abbandono dei propri cari è rappresentato come un sacrificio necessario a garantire un futuro migliore ai propri figli e alla propria famiglia, ed è ovvio che la moltiplicazione delle famiglie divise sia, per certi aspetti, la strategia migliore che un paese povero possa intraprendere per assicurarsi l'afflusso costante delle preziose rimesse. Tanto che vi è chi ritiene che il ricongiungimento sia velatamente osteggiato dalle autorità di governo proprio per continuare a garantirsi l'afflusso di valuta pregiata.

Ci è parso opportuno, anche su questo aspetto, interpellare i nostri intervistati. Le risposte offrono due indicazioni inequivocabili (cfr. Tab. 3.3.11). La prima riguarda il fatto che quasi nessuno esclude l'ipotesi della migrazione, che è evidentemente considerata una strategia efficace e legittima per garantirsi un maggiore benessere. La seconda ci dice che la maggioranza degli intervistati, con un'accentuazione dei consensi presso i giovanissimi, ritiene però che la migrazione non debba compromettere l'unità familiare e che la scelta più opportuna sia quella di migrare tutti insieme. Fanno eccezione gli intervistati con un titolo di istruzione di livello universitario, che invece ritengono in maggioranza (42,9%) che sia opportuno emigrare il genitore più adeguato ad assumersi il ruolo di *breadwinner*. Di particolare interesse è poi il confronto tra



gli orientamenti dei nati rispettivamente in Italia e nelle Filippine. I primi sono particolarmente risolti nel ritenere che la famiglia debba restare unita anche attraverso l'esperienza della migrazione. I secondi, al contrario, pur mettendo questa soluzione al primo posto, sono più distribuiti tra le varie possibilità. Questo risultato, che a tutta prima sembrerebbe minimizzare i costi della separazione proprio da parte di chi, verosimilmente, li ha subiti in prima persona, trova probabilmente ragione nell'esigenza psicologica di giustificare *ex post* le scelte fatte dalla propria famiglia.

**Tab. 3.3.11 – “Secondo te, quando in una famiglia di un Paese povero ci sono particolari difficoltà economiche è giusto che...”, per genere e luogo di nascita (composizione percentuale)**

	Maschi	Femmine	Nati in Italia	Nati nelle Filippine	Totale
Il padre vada a cercare lavoro all'estero, mentre la madre resti a casa ad occuparsi dei bambini	13,2	16,7	4,3	18,7	15,1
Il genitore (padre o madre) che ha maggiori probabilità di trovare un lavoro e guadagnare vada all'estero, mentre l'altro resti a casa coi figli	22,0	19,4	13,0	23,3	20,6
I genitori vadano entrambi all'estero, così da potere guadagnare più soldi nel minore tempo possibile, mentre i bambini possono essere affidati ai nonni e agli zii	18,7	16,7	13,0	19,3	17,6
Tutta la famiglia si trasferisca insieme all'estero	44,0	41,7	65,2	34,7	42,7
Tutta la famiglia resti insieme al proprio paese, anche a costo di dovere sopportare le conseguenze della povertà	2,2	5,6	4,3	4,0	4,0
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

Un'ulteriore sezione del questionario ha inteso indagare l'intensità dei legami che questi giovani intrattengono con il paese d'origine loro o dei genitori. Si tratta di un tema cruciale, reso di particolare interesse dalla letteratura che in questi anni ha fatto riferimento all'idea di transnazionalismo, che com'è noto ridefinisce il modo stesso d'intendere l'integrazione, che appunto non necessariamente richiede una cesura dei legami con la società di provenienza. Un primo significativo dato riguarda la frequenza delle visite che i nostri intervistati hanno fatto nelle Filippine: per leggere correttamente i dati esposti nella tabella 3.3.12 occorre tenere conto che i nati in Italia hanno, di norma, accumulato una maggiore anzianità di residenza rispetto ai nati nelle Filippine, circostanza che dà ragione di una maggiore ricorrenza, nel primo gruppo, dei casi in cui l'intervistato ha visitato le Filippine numerose volte. Il dato che però ci interessa rilevare è che solo due, tra gli intervistati nati nel nostro paese, non sono mai stati nelle Filippine, mentre tutti gli altri vi sono andati anche diverse volte (davvero molte, tenendo conto della distanza, dei costi, e della giovane età degli intervistati). Il che significa che il fatto di esse-

re nati in Italia da una famiglia in genere discretamente integrata non implica un allentamento dei legami con la “madrepatria”, dove è di norma rimasta una parte della famiglia estesa. A ribadire come la transnazionalità non è soltanto un efficace concetto inventato dagli studiosi, ma una dinamica realmente esperita da questi figli dell’immigrazione che, come vedremo nel capitolo successivo, si sentono in molti casi “filippini” e quasi mai italiani.

**Tab. 3.3.12 – “Quante volte sei stato nelle Filippine da quando sei nato (o da quando sei immigrato in Italia)?”, per luogo di nascita (valori percentuali)**

	<i>Nati in Italia</i>	<i>Nati nelle Filippine</i>	<i>Totale</i>
Nessuna	4,7	19,9	15,9
Una volta	7,0	24,3	20,3
Due volte	30,2	27,2	27,5
Tre volte	9,3	17,6	15,9
Quattro volte	11,6	6,6	8,2
Cinque volte	16,3	0,7	4,4
Sei o più volte	20,9	3,6	7,6

La possibilità di visite frequenti nel loro paese conferisce ai genitori un’opportunità straordinaria per trasmettere ai figli la propria cultura d’origine, e ai figli la disponibilità di conoscenze e strumenti più adeguati per potere operare un confronto tra diversi universi culturali, e costruire un’identità composita. D’altro canto, proprio per incentivare i lavoratori all’estero a visitare frequentemente le Filippine sono state emanate due leggi (n. 6768/1989 e n. 9174/2002) contenenti una serie di misure facilitanti che, nel loro insieme, delineano un “*Balikkayan Program*”, laddove *Balikkayan* è un termine filippino che significa “ritorno a casa” (Palacios, 2005).

Va da sé che l’intensità dei legami sarà tanto più ampia nel caso delle famiglie transnazionali, con membri dispersi in paesi diversi. La tabella 3.3.13 consente di osservare quali sono le persone con le quali sono stati mantenuti dei rapporti continuativi, distinguendo gli intervistati in base all’attuale composizione del nucleo familiare in cui vivono.

**Tab. 3.3.13 – “Ci sono persone nelle Filippine con le quali hai mantenuto/stabilito un rapporto?”, per luogo di nascita (valori percentuali, risposte multiple)**

	<i>Solo col padre</i>	<i>Solo con la madre</i>	<i>Con entrambi i genitori</i>	<i>Senza nessun genitore</i>	<i>Totale</i>
Genitori	33,3	81,3		84,4	29,0
Fratelli/sorelle	50,0	82,4	25,5	83,9	44,2
Nonni	71,4	78,9	67,7	76,7	70,5
Zii, cugini	71,4	95,2	79,5	84,4	81,8
Amici di famiglia	71,4	84,2	62,4	82,1	68,4
Compagni di giochi e/o di scuola	85,7	58,8	42,2	63,0	49,4
Vicini di casa	85,7	76,5	45,5	64,3	53,7
Altro	-	-	-	100,0	5,6

La tabella 3.3.14 descrive infine la tipologia dei rapporti intrattenuti coi parenti e amici rimasti nelle Filippine. Nel corso degli ultimi decenni, i pro-

gressi nelle tecnologie della comunicazione hanno letteralmente rivoluzionato le modalità attraverso le quali i migranti mantengono vivi i legami con la madrepatria e con la famiglia rimasta nel paese d'origine. Come ci ha direttamente testimoniato una ex immigrata in Italia incontrata nel villaggio di Pitugo, ancora agli inizi degli anni Ottanta si comunicava per lettera, e prima di ricevere una risposta dai propri familiari passavano diverse settimane.

**Tab. 3.3.14 – “Che tipo di rapporti intrattieni con amici e parenti rimasti nelle Filippine?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Mai</i>	<i>Qualche volta</i>	<i>Regolarmente</i>	<i>Molto spesso</i>
Contatti via telefono	10,6	38,9	27,3	23,2
Contatti via posta elettronica	32,8	42,9	16,7	7,6
Scambi di lettere	47,5	45,5	6,1	1,0
Scambi di videocassette/fotografie	49,7	40,1	6,1	4,1
Visite periodiche	47,4	45,4	5,6	1,5
Invio di denaro	39,3	29,1	25,0	6,6
Ricezione di denaro	81,2	14,7	3,6	0,5
Altro	83,3	16,7	-	-

Oggi la capillare diffusione dei telefoni cellulari e di internet consente di scambiarsi informazioni in tempo reale e di mantenersi costantemente in contatto coi propri cari. Tutto ciò ha delle implicazioni, ancora sostanzialmente trascurate, per le stesse seconde generazioni, per le quali esistono possibilità di preservare un legame con la società d'origine dei genitori e con i membri della famiglia allargata un tempo impensabili, così che la loro esperienza, da questo punto di vista, è profondamente diversa da quella vissuta, ad esempio, dai figli degli emigranti europei che, negli anni Cinquanta e Sessanta, crescevano negli Stati Uniti d'America. La ritenzione di elementi tipici delle affiliazioni primordiali potrebbe costituire la naturale conseguenza di questo stato di cose, al di là della dicotomia scelta elettiva/reattività a fronte delle discriminazioni della società ospite attraverso la quale è di norma letta tale questione.

### 3.4 *Gli orientamenti valoriali e l'esperienza della migrazione*

#### 3.4.1 **Le cose importanti nella vita**

Primato della famiglia e ripiegamento su forme di socialità e appartenenza ristretta sono le formule attraverso le quali si è soliti sintetizzare l'universo valoriale della popolazione giovanile, con un'analogia, peraltro, rispetto agli orientamenti della popolazione italiana *tout court*, al punto che la specificità dei giovani appare sempre più stemperata.

Famiglia, amore, amicizia, lavoro sono le cose che i giovani italiani considerano in assoluto le più importanti per la loro vita, e lo stesso vale, come si può osservare dalla tabella 3.4.1, per i giovani d'origine filippina, che sorprendentemente riproducono, attraverso le loro risposte, la medesima graduatoria. La famiglia viene in entrambi i casi al primo posto, sebbene per i nostri giovani essa assuma anche una valenza del tutto peculiare, soprattutto per coloro che hanno raggiunto i genitori solo di recente: è il luogo che garantisce protezione e mutua assistenza, oltre che la possibilità di apprendere quei modelli di comportamento necessari a integrarsi in una società nuova.

Curiosamente, l'importanza accordata al lavoro dai nostri intervistati è inferiore a quella che gli è tributata dai giovani italiani, ma i due valori tornano a equivalersi se si considera la sommatoria dei "molto" e "abbastanza" importante. Inoltre, i due gruppi sono ugualmente indifferenti nei confronti dell'attività politica, se non fosse per il fatto che i giovani d'origine filippina tendono a considerarla abbastanza importante in una percentuale analoga a quella dei giovani italiani che la considerano per niente importante. Il divertimento e la vita confortevole e agiata sono cose ampiamente apprezzate da entrambi: nel caso dei giovani d'origine filippina ottengono, inaspettatamente, un gradiente superiore allo stesso valore del risparmio (quest'ultimo non contemplato dall'indagine Iard).

Vi sono, però, anche significative differenze negli orientamenti valoriali espressi dai due gruppi, che possiamo così sintetizzare. In primo luogo, i giovani italiani sono decisamente più sensibili ai valori comunemente ritenuti alla

base della nostra cultura civica, quali l'uguaglianza sociale, la solidarietà, la libertà e democrazia<sup>18</sup>. Lo sono altresì con riguardo al valore dell'autorealizzazione (ma non del successo e della carriera, ugualmente apprezzato dai due gruppi), degli interessi culturali e dell'impegno sociale. I giovani d'origine filippina attribuiscono invece, com'era prevedibile, una maggiore importanza all'impegno religioso, coerentemente alla rilevanza che, come vedremo, essi assegnano a questa dimensione nella loro vita: se si sommano i giudizi "molto" e "abbastanza", la distanza tra i due gruppi sfiora i 50 punti percentuali. E ancora, i nostri intervistati attribuiscono molta più rilevanza anche alla patria e, ancor più, al paese d'origine dei loro genitori, le Filippine appunto (*item* naturalmente non contemplato dall'indagine Iard).

**Tab. 3.4.1 – “Ti prego di dirmi se consideri importanti per la tua vita le cose di questo elenco”, confronto con il campione Iard (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente importante</i>	<i>Poco importante</i>	<i>Abbastanza importante</i>	<i>Molto importante</i>	<i>Molto importante (campione Iard)</i>
Famiglia	-	1,0	15,1	83,9	85,9
Lavoro	-	3,0	42,5	54,5	63,6
Amicizia	-	2,5	36,4	61,1	70,3
Attività politica	13,8	40,4	42,0	3,7	2,5
Impegno religioso	-	11,2	50,5	38,3	10,5
Impegno sociale	-	23,9	66,5	9,6	17,2
Studio e interessi culturali	0,5	10,6	62,2	26,6	31,7
Svago nel tempo libero	0,5	15,5	59,9	24,1	47,4
Attività sportive	1,6	21,8	55,3	21,3	28,7
Successo e carriera personale	0,5	8,9	55,2	35,4	32,7
Eguaglianza sociale	0,5	9,6	59,4	30,5	47,3
Solidarietà	0,5	6,9	57,7	34,9	48,5
Amore	0,5	3,0	22,7	73,7	77,6
Autorealizzazione	-	6,9	48,7	44,4	60,6
Libertà e democrazia	-	3,7	47,3	48,9	63,2
Vita confortevole e agiata	0,5	8,6	50,8	40,1	34,0
Patria	-	9,1	58,3	32,6	16,8
Il paese d'origine dei miei genitori	0,5	4,3	47,8	47,3	n.d.
Divertirsi, godersi la vita	-	6,2	39,9	53,9	49,1
Risparmiare	0,5	6,2	56,7	36,6	n.d.

Concentriamoci ora sul nostro campione, per cogliere le principali indicazioni che emergono dall'analisi bivariata.

L'età non sembra esercitare una particolare influenza sulle risposte degli intervistati, se non per pochi aspetti: l'importanza tributata al lavoro cresce insieme all'età, così che ben il 67,7% degli *over 25* lo considerano “molto im-

<sup>18</sup> A tale riguardo è bene però rilevare che gli estensori del rapporto sull'indagine Iard avvertono, dopo avere applicato una specifica procedura d'analisi (“*scaling* multidimensionale”) come tali valori, più che essere visti come esercizio di virtù civiche o riconoscimento di diritti generalizzati, sono considerati come elementi costitutivi della propria identità personale, diritti da fare valere (cfr. De Lillo, 2002).

portante”; lo stesso dicasi per la patria, giudicata “molto importante” dal 30% dei 15-20enni ma dal 39,3% dei 26enni e oltre. Al contrario, i più giovani sono decisamente più sensibili al tema dell’uguaglianza sociale (37,5% di “molto importante”, contro il 21,4% degli *over 25*) e a quello della vita confortevole e agiata, ritenuto “molto importante” solo dal 32% dei 26enni e oltre. Paradossalmente, lo stesso valore del risparmio attrae più i giovanissimi degli altri.

Decisamente più determinante l’età alla quale si è arrivati in Italia: alcuni valori sono tanto più considerati importanti quanto più essa è stata precoce (per esempio l’amicizia, lo svago, l’uguaglianza sociale, l’autorealizzazione); altri presentano un andamento esattamente opposto (la famiglia, il lavoro, l’impegno religioso, la patria); altri, infine, registrano uno sviluppo altalenante (cfr. Tab. 3.4.2).

**Tab. 3.4.2 – “Quali sono le cose ‘Molto’ importanti nella vita”, per età all’arrivo in Italia (valori percentuali, risposte multiple)**

	<i>Dalla nascita</i>	<i>Fino ai 13 anni</i>	<i>Dai 14 ai 17 anni</i>	<i>18 anni e oltre</i>
Famiglia	74,4	74,6	90,0	97,7
Lavoro	41,9	45,8	54,0	82,2
Amicizia	74,4	47,5	65,3	61,4
Attività politica	4,9	6,8	2,2	0,0
Impegno religioso	24,4	33,9	46,8	50,0
Impegno sociale	2,4	13,6	10,9	7,7
Studio e interessi culturali	22,0	25,4	37,0	20,5
Svago nel tempo libero	26,8	27,1	26,1	15,4
Attività sportive	17,1	25,4	21,7	20,5
Successo e carriera personale	36,6	32,2	29,8	42,9
Eguaglianza sociale	41,5	33,9	24,4	23,1
Solidarietà	31,7	32,2	28,3	50,0
Amore	81,4	56,9	76,0	88,6
Autorealizzazione	53,7	44,1	39,1	40,0
Libertà e democrazia	51,2	47,5	52,2	43,6
Vita confortevole e agiata	41,5	39,7	37,0	43,6
Patria	15,0	33,9	41,3	41,0
Il paese d’origine dei miei genitori	37,5	50,8	44,4	56,4
Divertirsi, godersi la vita	46,3	42,4	65,3	63,4
Risparmiare	9,3	15,3	14,3	25,0

Anche il genere degli intervistati influisce in maniera decisamente modesta sulle risposte. I maschi tributano un’importanza leggermente superiore all’attività politica, allo svago, alla vita confortevole e agiata, all’autorealizzazione e, soprattutto, alle attività sportive (oltre che, abbastanza sorprendentemente, alla solidarietà e alla patria), le femmine all’impegno religioso e agli interessi culturali. Se si eccettua il caso delle attività sportive, dove lo scarto è più consistente, si tratta comunque di differenze contenute in pochi punti percentuali. Interessante è poi osservare che ben il 91,5% delle ragazze considera “abbastanza” o “molto” importante il successo e la carriera.

E ancora, considerando lo stato civile, famiglia, lavoro, impegno religioso e sociale, uguaglianza, solidarietà, amore, autorealizzazione sono ritenuti più importanti dai coniugati, mentre amicizia, attività politica, risparmio, interessi culturali, svago, divertimento, vita confortevole e agiata e, inaspettatamente, perfino la patria e il paese d'origine, incontrano maggiore favore tra i celibi/nubili.

Infine, la scolarizzazione (che però, ricordiamo, è a sua volta associata all'età) accresce l'importanza tributata alla famiglia (giudicata "molto importante" da ben il 95% dei laureati), al lavoro (71,4% di "molto importante" sempre tra i laureati), all'impegno religioso, alla carriera, all'autorealizzazione, alle stesse attività sportive, all'amore, alla solidarietà, alla patria, al risparmio.

Dopo questo quadro di carattere introduttivo, possiamo passare ad analizzare alcuni aspetti più specifici relativamente agli orientamenti dei giovani intervistati.

I processi di integrazione delle seconde generazioni, per certi aspetti più ancora di quelli dei primo-migranti, obbligano le società a interrogarsi sui propri meccanismi di allocazione delle risorse e delle opportunità, così come sui principi che dovrebbero essere alla base delle politiche redistributive e di inclusione sociale. La domanda di cui alla tabella 3.4.3, ripresa testualmente (nella sua prima parte) dal questionario impiegato dall'indagine Iard, invitava gli intervistati a manifestare il loro grado di accordo riguardo a tre differenti ideali in materia di giustizia sociale. Si tratta, invero, di tre affermazioni che non si escludono reciprocamente (né di fatto è stato chiesto di prendere posizione per l'una o per l'altra) ma che enfatizzano differenti concezioni valoriali. La prima di impostazione decisamente meritocratica, secondo la quale è il principio della competenza (che a sua volta rinvia agli sforzi fatti per la propria preparazione) che dovrebbe regolare la distribuzione dei riconoscimenti sociali. La seconda fondata sul principio delle pari opportunità, alla base di un po' tutti gli ordinamenti democratici ma, come sappiamo, ampiamente sconfessato nei fatti, secondo quanto proprio l'esperienza delle seconde generazioni ha messo in evidenza, spesso in modo drammatico, nella vicenda di vari paesi. Il terzo è quello che, attribuendo ai poveri la responsabilità della propria condizione, sgrava la società dall'onere di occuparsene e di interrogarsi sui processi di genesi sociale di tale "patologia".

Come si collocano, su questo fronte, i nostri intervistati? In primo luogo essi tendono, in grande maggioranza e com'era prevedibile, a sottoscrivere l'ideale delle pari opportunità; stupisce semmai, trattandosi appunto dei componenti a un gruppo minoritario, che vi sia una sparuta pattuglia di soggetti che si dichiarano poco d'accordo con la relativa affermazione. Al secondo posto, per numero di consensi, vi è l'affermazione che premia la competenza, un risultato in linea con le opinioni già commentate in ordine a quali categorie di lavoratori dovrebbero essere avvantaggiate nelle politiche retributive. Il dato

forse meno scontato è l'ampia percentuale di accordo con l'affermazione che dipinge la povertà come una colpa: un orientamento poco coerente con il senso religioso così diffuso tra gli intervistati, che però dimostra come quest'ultimo eserciti la sua influenza più sulla sfera privata, per esempio riguardo alla liceità di determinati comportamenti sessuali, che non su quella dell'etica pubblica<sup>19</sup>. Tale accordo, peraltro, forse esprime anche il tentativo di prendere le distanze dalle componenti più marginali dell'immigrazione, rivendicando con orgoglio il merito dei propri successi che, come si è visto, sono allo stato attuale misurati prevalentemente attraverso il registro del reddito percepito.

**Tab. 3.4.3 – “Qual è il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni sugli ideali di giustizia sociale?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Molto d'accordo</i>
È giusto che le persone più competenti ottengano riconoscimenti economici superiori a quelli delle persone meno competenti	3,0	13,1	67,7	16,2
In una società giusta è necessario che ci siano per tutti uguali opportunità di partenza	-	6,6	56,3	37,1
Al giorno d'oggi in Italia la maggior parte delle persone povere lo sono per colpa loro	9,1	30,8	51,0	9,1
Prima di dare opportunità e occasioni agli stranieri è giusto offrirle agli italiani	9,6	44,9	40,4	5,1
Prima di dare opportunità e occasioni agli stranieri appena arrivati è giusto offrirle agli stranieri che sono da più tempo in Italia e si sono già integrati	5,6	33,0	43,1	18,3

È infatti significativo osservare che la quota di molto e abbastanza d'accordo è, nel nostro campione, decisamente più elevata di quella registrata tra i giovani italiani (sommando le due, non si andava oltre il 15%). Così come non può non stupire che poco meno della metà degli intervistati dichiara il proprio assenso all'affermazione secondo la quale prima di dare opportunità e occasioni agli stranieri è giusto offrirle agli italiani. Questo *item*, al pari del successivo (prima di dare opportunità e occasioni agli stranieri appena arrivati è giusto offrirle agli stranieri che sono da più tempo in Italia e si sono integrati), non sono stati mutuati dall'indagine Iard ma formulati *ex novo* per questa ricerca, così che non è possibile un confronto con le opinioni dei giovani italiani. Esse rimandano entrambe (specie la seconda, con la quale è d'accordo oltre il 60% di intervistati) all'idea che, anche in un paese ricco, le opportunità

<sup>19</sup> Tocchiamo qui con mano una discrasia ben nota agli esperti di religiosità.



non sono illimitate, e occorre stabilire un qualche tipo di graduatoria per accedervi.

Se ci concentriamo ora sulla quota dei “molto d’accordo”, quella cioè di chi esprime l’orientamento più deciso, possiamo osservare che il principio della competenza acquista peso al crescere dell’età (pure restando in subordine, e distante ben 10 punti percentuali, rispetto a quello delle pari opportunità). I più giovani, al contrario, distaccano i più anziani sul principio delle pari opportunità, sottoscrivendolo con maggiore convinzione. L’ideale delle pari opportunità è condiviso soprattutto da coloro che sono in Italia fin dalla nascita (51,2% di “molto d’accordo”) che, anche in questo caso, manifestano una maggiore similarità coi coetanei italiani. Al contrario, col principio della competenza e con quello della povertà come conseguenza di una propria colpa tendono a essere moderatamente più d’accordo i neo-arrivati. Abbastanza prevedibilmente, sono ancora una volta soprattutto i nati in Italia a ritenere che, nell’allocazione delle opportunità, gli stranieri meglio integrati vadano privilegiati rispetto ai *new comers*.

Un altro aspetto essenziale per l’analisi degli orientamenti culturali-valoriali è rappresentato dalla religiosità. La quasi totalità degli intervistati afferma di credere in una religione che, per la grande maggioranza (81,8%) è rappresentata dalla fede cristiana cattolica<sup>20</sup>. La parte restante appartiene a una religione cristiana non cattolica (10,6%) e alla Iglesia Ni Kristo (5,1%). Solo tre persone (1,5%) si riconoscono in una differente tradizione religiosa, e solo due affermano di non credere in nessun tipo di religione o credo filosofico.

Tra coloro che hanno risposto di credere in qualche religione, quest’ultima riveste, indipendentemente dall’età, una grande importanza nella loro vita; più precisamente, il 39% afferma che essa è abbastanza importante, il 32,8% molto importante e il 24,6% addirittura moltissimo<sup>21</sup>.

Proprio l’assegnazione di rilevanza nella propria vita evidenzia una differenza abbastanza sensibile coi giovani italiani, al di là di una generica dichiarazione di appartenenza a una tradizione religiosa che resta molto diffusa anche tra gli italiani più giovani. Tra gli intervistati dallo Iard, solo il 35,7% assegna molta o moltissima importanza alla religione, mentre il 42,4% la ritiene solo abbastanza importante e il 20,1%, addirittura, le attribuisce poca o nulla importanza. La salienza dell’esperienza religiosa nella vita dei giovani d’origine filippina è coerente sia con gli orientamenti da essi manifestati in relazione a tutta una serie di questioni moralmente rilevanti, sia con una propensione all’associazionismo che trova proprio nei gruppi religiosi l’ambito privilegiato in cui esprimersi. Viene però spontaneo chiedersi quanto questa

---

<sup>20</sup> La percentuale dei cattolici è di poco superiore a quella rilevata dall’indagine Iard sui giovani italiani, che ha però registrato una quota ben più elevata (16%) di giovani “senza fede”.

<sup>21</sup> Si tratta di dati sostanzialmente coincidenti con quelli rilevati nelle Filippine da precedenti indagini sulla popolazione giovanile (cfr. par. 2.2).

propensione riuscirà a sopravvivere nell'impatto con una società secolarizzata come quella italiana e con una cultura giovanile autoctona che, proprio rispetto a tutta una serie di questioni morali, ha conosciuto un processo di radicale "svecchiamento". È soprattutto nei campi dell'etica sessuale e familiare che la religione esercita primariamente la sua influenza sugli orientamenti della popolazione giovanile; ed è proprio in questi campi che, come vedremo, i nostri intervistati avvertono una profonda differenza tra il proprio modo di percepire le cose e quello della società che sta loro attorno.

D'altro canto, come si è anticipato, i luoghi della fede costituiscono anche i principali centri d'aggregazione per i giovani d'origine filippina, e i ministri del culto insieme alle religiose rappresentano delle importanti figure di riferimento per tutta la comunità. All'interno di una società sempre più secolarizzata com'è quella italiana la religiosità della comunità filippina è, al contempo, motivo di differenziazione e di similarità, laddove proprio il fatto di essere cattolici ha reso più facile la loro accettazione sociale (così come la loro contrapposizione coi migranti di cultura islamica, comunemente ritenuti meno adattabili). Ancora una volta sarà quindi interessante tenere sotto osservazione l'evoluzione nel tempo del sentimento religioso dei cattolici d'origine filippina e, in particolare, le modalità e gli esiti della sua trasmissione alle giovani generazioni. Studi svolti in vari paesi dimostrano come la religione sia uno dei caratteri più cruciali nella preservazione dell'identità etnica attraverso l'esperienza della migrazione. E, paradossalmente, tale osservazione pare particolarmente pertinente proprio riguardo agli immigrati filippini, che pur appartengono in gran parte, come si è appena ricordato, alla medesima tradizione religiosa maggioritaria in Italia. La partecipazione alle celebrazioni e alle varie forme di aggregazione su base religiosa consente infatti da un lato di coltivare le relazioni sociali coi co-etnici e, dall'altro, di mantenere vivi una serie di valori e di rituali strettamente connessi alla cultura di provenienza.

### **3.4.2 La fiducia interpersonale**

I dati esposti nella tabella 3.4.4 danno conto del grado di *fiducia interpersonale* che i nostri intervistati dichiarano nei confronti di una serie di istituzioni, gruppi, categorie sociali.

Per inquadrare il tema è bene tenere presente che, tanto in Italia quanto negli altri paesi occidentali, la fiducia è andata via via scemando negli anni, in particolare nei confronti delle istituzioni politiche, ma più in generale nei riguardi dei vari apparati. Basti pensare che l'ultima indagine Iard riferisce di una vera e propria caduta della fiducia, che è tra l'altro andata allargandosi anche ad aree del sociale – come il mondo dell'informazione e gli apparati di controllo-sicurezza – che fino a qualche anno fa non ne erano stati intaccati. Questo quadro interpretativo non sembra però calzare sulle risposte fornite dai

nostri intervistati, che esprimono, un po' per tutte le categorie sottoposte alla loro attenzione, sentimenti di fiducia decisamente elevati. Le istituzioni maggiormente affidabili sono rappresentate dal mondo della scuola, della scienza e dell'informazione, oltre che da organizzazioni sopranazionali come l'Onu e l'Unione europea, e anche la Nato.

**Tab. 3.4.4 – “Per ciascuno dei seguenti istituzioni/gruppi, dovresti dirmi se hai fiducia e in che misura” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente fiducia</i>	<i>Poca Fiducia</i>	<i>Abbastanza fiducia</i>	<i>Molta fiducia</i>
I funzionari dello Stato	6,6	24,9	64,5	4,1
Gli insegnanti	0,5	14,3	70,9	14,3
La scuola	0,5	11,7	62,4	25,4
Le banche	3,0	20,3	66,0	10,7
La polizia	4,6	19,3	62,4	13,7
I sindacalisti	4,1	38,3	52,0	5,6
I sacerdoti	4,5	15,6	56,3	23,6
Il governo italiano	3,6	17,9	68,4	10,2
Il governo delle Filippine	12,7	31,0	48,2	8,1
I militari di carriera	1,0	24,4	71,1	3,6
Gli uomini politici	13,3	39,3	46,4	1,0
Gli amministratori del comune in cui abito	3,6	30,5	64,0	2,0
I magistrati	4,1	25,9	67,0	3,0
Gli scienziati	1,5	14,1	73,9	10,6
I carabinieri	3,6	20,8	68,5	7,1
Gli industriali	4,0	28,8	62,1	5,1
I partiti	7,1	46,7	44,7	1,5
L'Unione Europea	0,5	19,1	69,8	10,6
L'Onu	1,0	16,2	71,1	11,7
La Nato	1,5	20,8	68,0	9,6
I giornali	1,0	15,6	76,4	7,0
La televisione pubblica	0,5	18,7	71,2	9,6
La televisione privata	-	24,9	70,1	5,1
Il consolato o l'ambasciata delle Filippine	5,6	23,4	59,9	11,2

Tra i primi posti in graduatoria troviamo lo stesso governo italiano: la fiducia nei suoi confronti supera di oltre 20 punti percentuali quella riferita al governo delle Filippine; in rapporto a quest'ultimo, decisamente meglio si collocano gli organi di rappresentanza diplomatica in Italia. E troviamo i sacerdoti che sono anche, insieme alla scuola, i destinatari del più elevato numero di giudizi di “molta fiducia”.

La fiducia nei confronti di talune istituzioni aumenta insieme all'età degli intervistati: quella in particolare verso i funzionari dello Stato, gli insegnanti (ma non la scuola), le banche, la polizia, i sindacalisti (destinatari della fiducia di meno della metà dei più giovani, ma di oltre i 4/5 degli ultra 25enni), i sacerdoti (anche in questo caso lo scarto è molto consistente: dal 69% dei 15-20enni, a circa il 90% degli ultra 20enni), l'Unione europea. In altri casi, i valori sono omogenei fino ai 25 anni, ma dai 26 anni in poi si registra un incremento consistente (governo italiano, governo filippino, militari di carriera,

uomini politici, amministratori comunali, magistrati, carabinieri, industriali, Onu, Nato, giornali, televisione pubblica e privata). In altri casi ancora l'età non risulta discriminante (gli scienziati, categoria che gode di ampia fiducia in tutte le classi di età, e il governo filippino, la sola istituzione pubblica che non registra un incremento dei consensi da parte della classe più "anziana"). I partiti, che come abbiamo visto sono l'istituzione maggiormente discredita, godono della fiducia di soltanto il 40% dei più giovani, ma riescono a raggiungere i consensi del 58% degli ultra 25enni.

Possiamo, a questo punto, concentrare l'attenzione su un confronto coi dati dell'indagine Iard (cfr. Tab. 3.4.5). La prima vistosa differenza riguarda il fatto che, come s'è accennato, per tutte le categorie considerate (con la sola eccezione degli scienziati, in corrispondenza dei quali i valori dei due campioni sostanzialmente si equivalgono), i giovani d'origine filippina manifestano livelli di fiducia decisamente più elevati.

**Tab. 3.4.5 – Intervistati che hanno “Molta” o “Abbastanza” fiducia nei riguardi di una serie di istituzioni/gruppi; confronto coi giovani italiani (campione Iard), (valori percentuali)**

	<i>Giovani d'origine filippina</i>	<i>Giovani italiani (campione Iard)</i>	<i>Differenza tra le percentuali dei due campioni</i>
La scuola	87,8	58,8	29,0
Gli insegnanti	85,2	60,8	24,4
Gli scienziati	84,5	85,2	-0,7
I giornali	83,4	41,5	41,9
L'Onu	82,8	65,9	16,9
La televisione pubblica	80,8	41,3	39,5
L'Unione europea	80,4	59,3	21,1
I sacerdoti	79,9	46,1	33,8
Il governo italiano	78,6	18,6	60,0
La Nato	77,6	52,1	25,5
Le banche	76,7	45,0	31,7
La polizia	76,1	63,2	12,9
I carabinieri	75,6	58,6	17,0
I sindacalisti	75,6	20,4	55,2
La televisione privata	75,2	36,6	38,6
I militari di carriera	74,7	30,9	43,8
Il consolato/l'ambasciata delle Filippine	71,1	n.d.	-
I magistrati	70,0	51,8	18,2
I funzionari dello Stato	68,6	22,0	46,6
Gli industriali	67,2	45,4	21,8
Gli amministratori del comune in cui abito	66,0	29,7	36,3
Il governo delle Filippine	56,3	n.d.	-
Gli uomini politici	47,4	7,6	39,8
I partiti	46,2	10,2	36,0

Lo scarto è di oltre venti punti percentuali per gli insegnanti, e di quasi trenta per l'istituzione scolastica; inoltre, mentre i giovani italiani premiano più gli insegnanti dell'istituzione alla quale questi ultimi appartengono (anche

se la fiducia nei loro confronti è soggetta a una pesante erosione col passare degli anni), quelli d'origine filippina pongono proprio la scuola all'apice della loro classifica. La graduatoria emersa dalle due indagini segnala alcune analogie (come la presenza, ai primi posti, degli insegnanti e dell'Onu), ma anche alcune interessanti differenze. Si segnala, in particolare, l'elevata credibilità di cui godono, tra i giovani d'origine filippina, gli organi di informazione (giornali e televisione pubblica), che superano in graduatoria, forse inaspettatamente, gli stessi sacerdoti: la loro percentuale di gradimento è quasi doppia di quella rilevata tra i giovani italiani. Discretamente si posiziona lo stesso governo italiano: la percentuale di consensi segna uno scarto di ben 60 punti percentuali nel confronto con le risposte fornite dai giovani italiani che collocano il governo al fondo della graduatoria. Gli organi di controllo sociale (polizia e carabinieri) si posizionano più in alto nella classifica degli italiani di quanto non avvenga in quella "filippina", anche se il punteggio ottenuto è più alto in questo caso che non nel primo. Al pari dei giovani italiani, infine, anche i giovani d'origine filippina collocano all'ultimo posto partiti e uomini politici, le uniche due categorie che ottengono il consenso di meno della metà degli intervistati.

Come interpretare queste differenze? La psicologia ci insegna che la fiducia è positivamente associata al grado di soddisfazione per la propria vita e al senso di autorealizzazione personale, a loro volta collegate alla sensazione di essere in grado di governare il proprio destino e alla consapevolezza di essere soggetti determinati. Tuttavia, ci sembra verosimile ritenere che quest'ampia manifestazione di fiducia non possa essere spiegata unicamente attraverso variabili di tipo soggettivo, ma ne chiama in causa altre che riguardano il complesso degli orientamenti culturali condivisi nell'ambito di questa comunità immigrata. Tale maggiore tenuta della credibilità delle istituzioni può avere a che vedere sia con un orientamento culturale complessivamente più ossequioso nei confronti dell'autorità, sia con la consapevolezza di vivere nell'ambito di una democrazia occidentale a più elevato rendimento istituzionale rispetto al contesto di provenienza delle loro famiglie: una riprova in tal senso è offerta dal confronto tra il punteggio ottenuto dal governo italiano e quello delle Filippine, ma anche l'amplissimo divario che separa i dati delle due indagini con riguardo a categorie quali gli amministratori locali, i funzionari dello Stato, i sindacalisti.

### 3.4.3 Cultura d'origine e cultura d'elezione, cultura adulta e cultura giovanile: la percezione delle norme sociali

Una delle sezioni più interessanti del nostro questionario è stata dedicata a sondare la percezione degli intervistati riguardo al livello di tolleranza che la società italiana e quella filippina manifestano nei confronti di una serie di comportamenti al confine di ciò che la cultura tradizionale sanzionava come deviante. Più precisamente è stato chiesto loro di indicare se la maggioranza, rispettivamente dei giovani e degli adulti, considera tali comportamenti criticabili. I risultati sono esposti nella tabella 3.4.6.

**Tab. 3.4.6 – “Nella società italiana e in quella filippina, chi fa le cose indicate in questo elenco viene criticato o non viene criticato dalla maggioranza delle ‘Persone Adulte’ e dalla maggioranza dei ‘Giovani’”? (valori percentuali)**

	Criticata dagli adulti		Criticata dai giovani	
	Italia	Filippine	Italia	Filippine
Viaggiare sui trasporti pubblici senza pagare	71,6	88,5	44,0	64,9
Fumare occasionalmente marijuana	73,8	90,6	38,3	57,4
Divorziare	27,6	92,7	34,9	77,7
Ubriacarsi	49,5	69,3	25,0	45,5
Assentarsi dal lavoro quando non si è realmente ammalati	52,6	65,1	36,5	50,5
Prendere qualcosa in un negozio senza pagare	82,3	96,9	67,7	84,6
Avere dei rapporti sessuali senza essere sposati	18,2	82,8	10,9	68,1
Avere dei rapporti omosessuali	60,9	90,6	55,2	88,2
Fare a botte per far valere le proprie ragioni	64,4	78,1	50,8	69,4
Dichiarare al fisco meno di quanto si guadagna	67,7	76,6	44,0	64,7
Convivere senza essere sposati	17,2	84,9	14,7	71,1
Prendere droghe pesanti (eroina, ecc.)	85,6	94,3	74,1	87,8
Abortire	53,6	97,4	46,1	89,4
Mettere gli anziani in un ricovero	27,8	78,3	30,6	70,3
Avere una relazione sentimentale con una persona sposata	45,0	89,6	39,8	81,5
Avere rapporti sessuali occasionali, al di fuori di una relazione affettiva	39,1	91,1	30,7	75,5
Avere rapporti sessuali a pagamento, andare con le prostitute	63,2	87,8	53,1	80,9
Utilizzare materiale pornografico	41,9	80,1	32,5	65,1
Utilizzare metodi di inseminazione artificiale per avere figli	42,9	87,4	36,1	78,7
Migliorare il proprio aspetto fisico attraverso la chirurgia estetica	23,6	77,5	20,3	68,6

Osserviamo in primo luogo che, in termini complessivi, le ragazze sono decisamente più severe dei loro coetanei, e tendono a considerare in misura maggiore come criticati dalla società i vari comportamenti previsti dalla domanda. Tuttavia, l'aspetto per noi più rilevante è costituito dai notevoli scarti tra le valutazioni riferite, rispettivamente, all'Italia e alle Filippine. Sarebbe che in quest'ultimo paese la morale pubblica sia decisamente più stringente, un po' per tutti i comportamenti contemplati ma, in particolare, per quelli relativi alla sfera sessuale (i rapporti pre-matrimoniali, omosessuali, occasionali, l'interruzione volontaria della gravidanza e via dicendo) e ai rapporti tra i generi (la fedeltà coniugale, il divorzio) e le generazioni (mettere gli anziani al ricovero).

Con riferimento alla cultura italiana, gli intervistati tendono a percepire un notevole innalzamento della soglia di tolleranza nel passaggio tra gli adulti e i giovani, affermando uno scarto verosimilmente ben maggiore di quello effettivo, e implicitamente ribadendo la propria distanza da una cultura giovanile che avvertono come eccessivamente permissiva e priva di solidi riferimenti morali.

Nel valutare la cultura italiana degli adulti, gli intervistati che hanno raggiunto un livello di istruzione universitario tendono a percepirla come molto più permissiva degli altri, con riferimento un po' a tutti gli *item* considerati. Questo scarto non si riproduce però nella valutazione della cultura filippina adulta, dove anzi a volte i laureati sono più numerosi degli altri a ritenere che i comportamenti dell'elenco siano oggetto di critica da parte della maggior parte della gente.

Avendo privilegiato il confronto tra gli orientamenti riferiti, rispettivamente, a italiani e filippini, non ci è stato possibile articolare la domanda secondo il modello dell'indagine Iard<sup>22</sup>, dalla quale pure abbiamo mutuato diversi dei comportamenti previsti dall'elenco. Possiamo però comparare la percezione che i nostri intervistati hanno dell'ammissibilità/non ammissibilità di questi comportamenti agli occhi dei giovani italiani con quanto i giovani intervistati dallo Iard hanno dichiarato essere criticato dal loro gruppo di amici (con una tendenza, da parte degli intervistati, a considerare gli amici ben più tolleranti di se stessi). Come si può osservare, in alcuni casi le percezioni dei giovani d'origine filippina sono molto vicine a quelle emerse dall'altra indagine, come per l'utilizzo dei mezzi pubblici senza fare il biglietto, o per i rapporti sessuali prematrimoniali (Tab. 3.4.7). Ma, quasi sempre, il livello di tolleranza verso i comportamenti devianti che i nostri intervistati attribuiscono ai giovani italiani è ben più elevato di quello misurato da questi ultimi, con riferimento a tutte le aree considerate: quella dei rapporti economici, quella dei rapporti sessuali e familiari, quella dell'*addiction*, quella della violenza e quella della vita e della salute. La nostra attenzione ricade in particolare su tre *item*. Il primo riguarda l'assentarsi dal lavoro senza essere realmente ammalati che, secondo i nostri intervistati, costituisce un comportamento ammesso da poco meno dei  $\frac{2}{3}$  dei giovani italiani. Il secondo il sesso a pagamento, che a loro avviso sarebbe ammissibile da poco meno della metà dei giovani italiani. Ma l'*item* che più colpisce è il fare a botte per fare valere le proprie ragioni, comportamento che noi tendiamo a considerare tipico degli immigrati terzomondiali, e che da questi ultimi – o meglio, dai loro figli – vediamo piuttosto attribuito ai giovani

---

<sup>22</sup> Tale indagine prevedeva queste quattro domande: Nella nostra società, chi fa le cose indicate in questo elenco viene criticato o non viene criticato dalla maggioranza delle persone? Tra i suoi amici, chi fa le cose indicate in questo elenco viene criticato o non viene criticato? Le cose di questo elenco, secondo lei, sono ammissibili o non ammissibili? Pensa che le cose di questo elenco potrebbero capitare anche a lei?

italiani, la metà dei quali lo considererebbe, secondo loro, un comportamento ammissibile.

**Tab. 3.4.7 – Intervistati che considerano criticate dalla maggioranza dei giovani italiani le cose indicate in questo elenco e percentuale di giovani italiani (campioni Iard) che considera criticate dai loro amici le cose di questo elenco (valori percentuali)**

	<i>Percezione da parte dei giovani d'origine filippina (% "criticata")</i>	<i>Criticata dagli amici degli intervistati (indagine Iard)</i>	<i>Differenza tra le percentuali dei due campioni</i>
<i>Area dei rapporti economici:</i>			
- viaggiare sui mezzi pubblici senza pagare	44,0	45,6	-1,6
- assentarsi dal lavoro quando non si è realmente ammalati	36,5	60,7	-24,2
- prendere qualcosa in un negozio senza pagare	67,7	81,8	-14,1
- dichiarare al fisco meno di quanto si guadagna	44,0	58,3	-14,3
<i>Area dei rapporti familiari e sessuali:</i>			
- avere rapporti sessuali senza essere sposati	10,9	13,6	-2,7
- avere esperienze omosessuali	55,2	62,0	-6,8
- avere una relazione con una persona sposata	39,8	56,8	-17,0
- avere rapporti sessuali a pagamento	53,1	77,0	-23,9
- guardare materiale pornografico	32,5	40,9	-8,4
<i>Area dell'addiction:</i>			
- ubriacarsi	25,0	42,7	-17,7
- fumare occasionalmente marijuana	38,3	46,4	-8,1
- prendere droghe pesanti	74,1	88,9	-14,8
<i>Area della violenza e del vandalismo:</i>			
- fare a botte per far valere le proprie ragioni	50,8	74,6	-23,8
<i>Area dei valori della vita e della salute:</i>			
- abortire	46,1	55,8	-9,7

Gli autori del rapporto Iard osservano, a partire dalle risposte fornite a questa domanda, che è l'etica di un'intera generazione che sta cambiando, laddove sono proprio i "giovani di buona famiglia" a considerare ammissibili comportamenti che fino a ieri erano valutati come trasgressivi. Si tratta "di una trasformazione fondata innanzitutto sul criterio centrale della libertà individuale. Essa riguarda innanzitutto il campo delle relazioni affettive, sessuali, familiari e il senso attribuito alla salute e alla vita. In questi ambiti non sa-



remmo più davanti a condotte o orientamenti trasgressivi, ma alla trasformazione dell'etica di una generazione, foriera di trasformazioni più estese" (Altieri, Faccioli, 2002). Orbene, è proprio questo principio della libertà individuale, che ha ormai ampiamente fatto breccia nella nostra società fino a invadere lo stesso campo delle relazioni intime e familiari, che sembra ancora lontano dal modo di vedere dei giovani d'origine filippina, o meglio dal modo in cui essi rappresentano se stessi.

Possiamo infine osservare che la scelta di sposarsi e dare vita a una propria famiglia, che com'è noto rappresenta una delle fondamentali tappe di passaggio all'età adulta, modifica entro certi termini la percezione delle norme sociali. Il quadro delle risposte è molto complesso da sintetizzare e, d'altro canto, il modesto numero di intervistati coniugati non ci consente di spingerci troppo in là nella nostra analisi. L'impressione è comunque che nel sottogruppo degli sposati si riduca la distanza percepita tra il sentire comune degli adulti rispettivamente in Italia e nelle Filippine. Rispetto all'immagine che ne hanno i celibi/nubili, i coniugati tendono a rappresentarsi la società italiana come più severa (e dunque meno lontana da quella filippina) soprattutto nei campi che attengono la morale familiare: la convivenza prima del matrimonio, il divorzio, le relazioni sentimentali con persone sposate, l'istituzionalizzazione degli anziani.

#### **3.4.4 I comportamenti autolesivi**

Tra le questioni che riguardano più da vicino il mondo giovanile, l'uso di stupefacenti è tra quelle che ha conosciuto, nel corso degli ultimi anni, un'evoluzione tanto significativa quanto probabilmente ancora sottovalutata nelle sue implicazioni anche di carattere meramente quantitativo. Sono mutate sia le sostanze utilizzate, sia le modalità del consumo, sia ancora i consumatori: il "dato comune che emerge dalla maggior parte delle indagini mostra come si profilino delle vere e proprie scelte di consumo che fanno riferimento alla situazione, alla compagnia e agli effetti che si vogliono ottenere, e a questi vengono associate le sostanze disponibili in quel momento. Così ecco che l'utilizzo di *ecstasy* e cocaina è più connesso agli ambiti del divertimento serale, mentre il consumo di *cannabis* risponde più spesso a un bisogno di grupalità soprattutto tra i ragazzi più giovani. Tutto questo sullo sfondo di un più ampio quadro di diffusione e crescita di attività (..) fortemente centrate attorno alla massimizzazione delle emozioni adrenaliniche (...), spesso a cavallo tra legalità e illegalità" (Grassi, 2002). D'altro canto, i consumatori sono sempre meno etichettabili come soggetti marginali e devianti, e sempre più simili al profilo del tipico ragazzo di buona famiglia che, pur conducendo una vita "normale", non disdegna la possibilità di fare uso di sostanze che procurano

“emozioni” altrimenti inarrivabili o che migliorano le proprie capacità di prestazione, stemperando sempre di più i confini tra il lecito e l’illecito.

Quanto ai giovani appartenenti alle famiglie immigrate, l’uso di stupefacenti, al pari di altri comportamenti autolesivi (in particolare l’abuso di alcolici), è stato spesso interpretato come indice di disagio, disadattamento, risposta autolesionista all’impossibilità di accedere alle mete socialmente condivise. E, perfino nell’ambito di una comunità apparentemente bene “adattata” come quella dei filippini in Italia, la diffusione degli stupefacenti tra le fasce giovanili ha suscitato un certo allarme e il tentativo di promuovere specifiche politiche di prevenzione.

Nell’economia del questionario non è stato possibile approfondire adeguatamente questo tema; proprio in ragione dell’allarme suscitato dal fenomeno si è però tentato, quanto meno, di misurare la “prossimità” al mondo della droga, utilizzando ancora una volta il modello dell’indagine Iard, e in particolare la scelta di non chiedere all’intervistato quante volte abbia fatto uso di un certo tipo di droga (modalità poco funzionale a ottenere risposte attendibili), ma se si sia trovato in situazioni di potenziale vicinanza con sostanze stupefacenti, sottoponendo alla sua attenzione una serie di fattispecie che rimandano a una progressione che va dal semplice parlare con qualcuno che ha fatto uso di droga al sentire personalmente il desiderio di provarla. Rispetto al modello dell’indagine Iard abbiamo inoltre inserito un ulteriore *item*, che riguarda l’uso effettivo di sostanze stupefacenti.

Il quadro emerso ed esposto nella tabella 3.4.8 rivela effettivamente una preoccupante contaminazione con l’universo della tossicodipendenza, in particolare per i maschi, che sono maggiormente esposti al rischio di ritrovarsi in tutte le situazioni contemplate, così come del resto avviene anche tra i giovani italiani. Il confronto coi dati Iard (esito di una evoluzione che ha registrato, nel corso degli anni, un progressivo incremento del numero di giovani coinvolti nelle varie situazioni) evidenzia livelli di prossimità sostanzialmente simili a quelli dichiarati dai giovani italiani, ma anche un’accentuazione del fenomeno, tra i giovani d’origine filippina, in relazione a diverse situazioni che possono essere considerate particolarmente rischiose: in particolare il fatto di avere conoscenti e amici utilizzatori, nonché il desiderio di provare una droga (mentre è più alta la quota di italiani che si sono visti offrire un qualche tipo di droga)<sup>23</sup>. Quest’ultima percentuale (relativa al desiderio di provare), inoltre, è molto vicina a quella di coloro che ammettono esplicitamente di avere fatto uso di un qualche tipo di droga, un *item* non previsto nella formulazione adottata per l’indagine Iard.

È pur vero che il nostro campione, come è stato a suo tempo precisato, non garantisce la rappresentatività statistica dell’universo delle seconde genera-

---

<sup>23</sup> Occorre però tenere conto che nei contesti urbani di più grandi dimensioni (come quelli in cui si è svolta la nostra indagine) i rischi di contaminazione sono più diffusi.

zioni d'origine filippina, ma è comunque evidente che tale percentuale è più che sufficiente per giustificare l'allarme che si respira all'interno della comunità. Inoltre, è degno di nota anche il fatto che una così alta percentuale di intervistati abbia ammesso, senza reticenza, di essersi trovato nelle varie situazioni indicate: esso indica infatti una sostanziale accettazione del fenomeno nella quotidianità giovanile, quasi appunto si trattasse di un fenomeno "normale"<sup>24</sup>, che non s'arresta neppure di fronte al timore del controllo sociale intracomunitario (tenuto conto in particolare del fatto che a Roma gli intervistatori erano co-etnici) e che suona contraddittorio con la tendenza, rilevata attraverso altre domande, a stigmatizzare i comportamenti devianti e non coerenti con la moralità tradizionale (nonché con uno stile di vita parsimonioso e orientato al risparmio). Una possibile interpretazione, tutta da verificare, potrebbe risiedere nella percezione di una vita che sta troppo "stretta", così come troppo stretti stanno i vincoli e le obbligazioni che hanno a che vedere con la famiglia, un'istituzione che però, come si è ricordato, non si osa neppure lontanamente mettere in discussione. I dati evidenziano anche una maggiore diffusione del fenomeno nel contesto milanese, che però potrebbe avere a che vedere anche col fatto che gli intervistatori erano diversi (italiani a Milano, filippini a Roma), e ugualmente diversi anche i luoghi in cui sono stati intercettati gli intervistati. In ogni caso, anche nell'ambito dei due collettivi milanese e romano si riproduce la medesima asimmetria di genere, che vede i maschi decisamente più esposti al rischio di contaminazione.

Quali sono le variabili che influenzano maggiormente il livello di prossimità col mondo della droga? Già si è visto come, relativamente al genere, i maschi siano decisamente più esposti al rischio di venire in contatto con tutte le situazioni contemplate, e di diventare utilizzatori di sostanze stupefacenti. L'età, invece, diversamente da quanto si sarebbe potuto ipotizzare, non sembra costituire una variabile significativa: le varie fasce si trovano di volta in volta a essere sovrarappresentate in rapporto alle diverse situazioni laddove, se non altro per ragioni anagrafiche, i più anziani avrebbero dovuto avere, nel corso della loro vita, più occasioni di contaminazione. Sta di fatto che anche i giovanissimi sono pesantemente esposti alle varie fattispecie: tra i 15-20enni, il 68% ha parlato con persone che fanno uso di droga, il 74,5% ne conosce, il 48,9% ha visto qualcuno che stava usando droga, il 30,9% se l'è sentita offrire, il 24,7% ha toccato sostanze stupefacenti, il 21,3% ha sentito il desiderio di provarle, il 46,8% ha qualche amico che ne fa uso e il 17,9%, infine, le utilizza personalmente. Considerando le situazioni di maggiore prossimità, i 21-25enni sono decisamente più esposti al rischio di diventare utilizzatori ed, effettivamente, ben il 28,8% ammette di averne fatto uso. E ancora, per tutte le situazioni contemplate dall'elenco (tranne l'utilizzo in prima persona, che

---

<sup>24</sup> Si osservi al riguardo che i ricercatori Iard interpretano anche in questa luce l'incremento che si è registrato negli anni nella percentuale di giovani italiani che dichiara di essersi trovata nei vari tipi di situazioni.

coinvolge maggiormente gli occupati), sono i disoccupati a presentare i maggiori rischi di contaminazione. Infine, la composizione del nucleo familiare non sembra esercitare alcuna significativa influenza in questo senso, diversamente da quanto una lettura stereotipata tenderebbe a ipotizzare.

Sarebbe evidentemente interessante, cosa che non è stato possibile fare in questa occasione, approfondire quanto gli stili di consumo dei giovani d'origine filippina assomiglino a quelli dei coetanei italiani, o abbiano invece una loro specificità. E quanto, ancora, le motivazioni alla base dell'utilizzo di stupefacenti e i "bisogni" che tale utilizzo soddisfa siano simili nei due casi oppure abbiano a che fare, per i giovani d'origine filippina, con le vicende migratorie e le difficoltà d'adattamento, con i disagi che segnano l'esistenza delle famiglie immigrate o, ancora, con una complessiva incapacità di progettare il futuro, sospesi come si è in una sorta di condizione di "limbo" e di duplice appartenenza che opacizza il proprio potenziale e rende ancora più incerte che per gli altri giovani le proprie prospettive.

**Tab. 3.4.8 – “Si parla spesso della droga come di uno dei problemi più diffusi tra i giovani. Quali di queste esperienze ti è capitato di fare?”, per genere e provincia di residenza; confronto coi giovani italiani (campione Iard), (valori percentuali, risposte multiple)**

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Milano</i>	<i>Roma</i>	<i>Totale</i>	<i>Giovani italiani (campione Iard)</i>
Parlare con qualcuno che ha fatto uso di droga	80,2	60,6	79,0	60,0	69,5	66,9
Conoscere persone che fanno uso di droga	80,2	67,0	84,0	62,0	73,0	65,0
Vedere qualcuno che stava usando droga	63,7	40,4	55,0	47,0	51,0	53,2
Sentirsi offrire qualche tipo di droga	44,4	25,7	41,0	27,3	34,2	43,1
Prendere in mano qualche tipo di droga	33,0	23,1	32,0	23,2	27,6	26,6
Sentire il desiderio di provare una droga	28,6	16,5	29,0	15,0	22,0	17,2
Avere un amico che fa uso di droga	53,8	41,3	53,0	41,0	47,0	42,0
Utilizzare qualche tipo di droga	25,0	17,6	28,9	9,1	20,9	n.d.

Sempre in tema di comportamenti autolesivi, una seconda domanda ha tentato di valutare la propensione degli intervistati ad abusare delle sostanze alcoliche, fino a ubriacarsi. In questo caso, per rendere più significative le risposte, si è deciso di limitare il periodo di osservazione ai tre mesi precedenti l'intervista. Ed anche in questo caso va premesso che l'analisi va condotta alla luce di un quadro più generale, che registra una crescente inclinazione, da parte dei giovani e dei giovanissimi, in Italia, a fare uso di alcolici. È però evidente (cfr. Tab. 3.4.9) come il coinvolgimento dei giovani d'origine filippina in questo tipo di comportamento sia decisamente maggiore rispetto agli italia-

ni con, ancora una volta, un'ulteriore accentuazione nel caso dei maschi, ma con una notevole esposizione anche delle femmine, il 20% delle quali si è ubriacata tre o più volte negli ultimi tre mesi! D'altro canto, non possiamo certo considerarlo un fenomeno appreso nel nostro paese: l'abitudine ad "alzare il gomito" è parte della socialità, per così dire, dei filippini, e a essa non è certo estranea l'aspettativa socialmente condivisa di uniformarsi alle condotte e ai "riti" del gruppo del quale si fa parte. Ancora una volta, inoltre, possiamo osservare che è nella classe centrale d'età che aumenta la ricorrenza di questo tipo di comportamento; ma essa aumenta anche, e in modo abbastanza vistoso, tra i figli dei genitori (in particolare dei padri) meno istruiti. E, infine, è soprattutto tra i disoccupati che l'incidenza di questo comportamento diventa davvero preoccupante, fino a coinvolgere quasi il 90% del gruppo (sommando insieme qualche volta e spesso), sempre con la precauzione, però, imposta dai modesti valori assoluti (mentre, ancora una volta, non osserviamo un'influenza della tipologia familiare).

**Tab. 3.4.9 – “Negli ultimi tre mesi, ti è capitato di ubriacarti, anche solo leggermente?”, per genere e provincia di residenza, confronto coi giovani italiani (campione Iard), (composizione percentuale)**

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Milano</i>	<i>Roma</i>	<i>Totale</i>	<i>Giovani italiani (campione Iard)</i>
No, mai	30,8	49,5	45,0	37,0	41,0	60,4
Sarà capitato una o due volte	34,1	30,3	29,0	35,0	32,0	19,9
È capitato qualche volta	23,1	15,6	15,0	23,0	19,0	15,9
Mi è capitato abbastanza spesso	12,1	4,6	11,0	5,0	8,0	3,4
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

### 3.4.5 Il tempo scelto

Passiamo ora a esaminare una serie di aspetti attinenti la vita quotidiana e l'utilizzo del tempo non impiegato per lo studio e il lavoro. In primo luogo, in una normale giornata feriale, il tempo a disposizione da dedicare ai propri interessi e al divertimento è per il 15,6% del campione pari o inferiore alle due ore, per il 26,1% compreso tra le due e le tre ore, per il 18,1% tra le tre e le quattro, per il 23,6% tra le quattro e le sei, per il 16,6% addirittura superiore alle sei ore. I celibi/nubili godono di una maggiore quantità quotidiana di tempo libero, laddove per la maggior parte dei coniugati il tempo libero a disposizione giornalmente non supera le tre ore.

Come si può osservare dalla tabella 3.4.10, questi giovani mostrano una notevole familiarità con le moderne tecnologie. Il telefono cellulare è l'indiscusso protagonista, al punto che il 97,5% degli intervistati lo usa ogni giorno: va da sé che si tratta di una tecnologia decisamente “democratica”, utilizzata indistintamente da tutti, a prescindere dal genere, dall'età, dal livello

di istruzione, dalla condizione lavorativa<sup>25</sup>. Molto diffuso anche l'utilizzo del personal computer, così come della posta elettronica e di internet: si osserva, al riguardo, come le femmine siano utilizzatrici decisamente più sporadiche dei maschi, confermando una asimmetria di genere nel rapporto con le nuove tecnologie che emerge da un po' tutte le ricerche (ciò vale a maggiore ragione per i videogiochi, che la metà delle intervistate dichiara di non utilizzare mai e che solo il 3,7%, rispetto al 20% dei maschi, utilizza ogni giorno). E ancora, i due terzi degli intervistati hanno accesso alla televisione digitale, praticamente tutti fanno uso di videocassette/Dvd, e perfino una tecnologia tanto innovativa quanto l'*I-pod* è accessibile a 4 intervistati su 10 (più precisamente un maschio ogni circa due e una femmina ogni circa quattro).

**Tab. 3.4.10 – “Quali di queste tecnologie utilizzi?” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Mai</i>	<i>1 o più volte al mese</i>	<i>1 o più volte la settimana</i>	<i>Ogni giorno</i>
Telefono cellulare	-	1,0	1,5	97,5
Computer	6,5	13,5	42,5	37,5
Internet	17,6	25,6	27,1	29,6
Posta elettronica	5,5	17,6	44,2	32,7
Videogiochi	31,5	25,5	32,0	11,0
Consultazione di Cd-Rom	29,6	29,1	29,1	12,1
Televisione digitale	32,0	7,0	29,0	32,0
Videocassette/Dvd	1,0	20,6	52,8	25,6
I-pod	60,1	12,6	16,2	11,1

Oltre che al genere, l'affinità con le nuove tecnologie della comunicazione è moderatamente correlata all'età: i giovanissimi sono più assidui utilizzatori del computer (il 40,4% vi si accosta ogni giorno, rispetto al 25,8% degli *over 25*) e, di conseguenza, della posta elettronica. I più “anziani” sono maggiori fruitori della televisione e delle videocassette ma anche, del tutto sorprendentemente, dei videogiochi. Essa è inoltre associata al livello d'istruzione, col risultato che i laureati si dimostrano più assidui utilizzatori del personal computer, della posta elettronica, di internet, videogiochi, cd-rom, e anche della televisione digitale. Infine, l'utilizzo del computer diventa meno frequente tra gli occupati, e si accentua tra i disoccupati che sono anche i più assidui fruitori del mezzo televisivo.

Un tema quasi obbligato nelle indagini sulla condizione giovanile è quello della partecipazione associativa. Un po' in tutti i paesi europei, l'esperienza dell'associazionismo su base volontaria coinvolge una componente significativa delle fasce giovanili, contribuendo alla loro socializzazione e all'acquisizione di una maggiore consapevolezza civica. In Italia, quasi la me-

<sup>25</sup> Peralto, anche nelle Filippine si è assistito, nel corso dell'ultimo decennio, a un vero e proprio boom nella diffusione dei telefoni cellulari, utilizzati in particolare per l'invio di SMS (c.d. *texting*).

tà dei giovani partecipa ad almeno una associazione; al crescere dell'età, l'interesse per le associazioni tende a declinare, ma la maggioranza dei giovani giunge all'età adulta con alle spalle l'esperienza della partecipazione a una e spesso a più associazioni. Molti autori segnalano la valenza di questo fenomeno come antidoto all'individualismo e al ripiegamento sulla sfera privata che caratterizzano la cultura contemporanea, oltre che come forma di partecipazione pubblica in un'epoca di complessivo scarso interesse per la politica. Nel caso poi di tutta una fascia di giovani a bassa scolarità e/o a rischio di marginalità sul mercato del lavoro, l'associazionismo costituisce un'esperienza strategica per l'acquisizione di una serie di capacità operative e abilità relazionali (oltre che di contatti preziosi) utili anche per il proprio futuro professionale<sup>26</sup>. E ancora, in molti paesi l'associazionismo nato dall'immigrazione ha spesso per protagonisti proprio i giovani delle seconde generazioni, che lo interpretano come un'occasione non solo di conservazione della propria cultura d'origine, ma anche in chiave rivendicativa e a volte di mobilitazione politica in senso stretto. È interessante dunque analizzare se, nelle loro frequentazioni di carattere associativo, i giovani figli di immigrati prediligano strutture autoctone piuttosto che "etniche"; un tema, quest'ultimo, che nel corso degli ultimi anni ha assunto una certa rilevanza nella riflessione sociologica, giacché l'approccio basato sull'idea del transnazionalismo ha sollevato la questione di una doppia appartenenza nazionale che poi diviene doppia fedeltà, con implicazioni politicamente rilevanti<sup>27</sup>.

Quali sono i caratteri della partecipazione associativa per i giovani d'origine filippina di Milano e Roma? I dati esposti nella tabella 3.4.11 vanno letti con una certa cautela, poiché la formulazione della domanda è stata giudicata, dagli intervistati, eccessivamente lunga e complessa<sup>28</sup>, così che alcune risposte potrebbero non corrispondere esattamente alla realtà. Per questa stessa ragione abbiamo anche evitato di proporre ulteriori disaggregazioni, limitandoci a trarre alcune indicazioni di massima. Nella tabella successiva (Tab. 3.4.12), inoltre, abbiamo riportato i dati riferiti al sottocampione "milanese", che sembrano essere maggiormente attendibili, grazie forse anche al differente *background* degli intervistatori.

Tre sono gli aspetti che ci sembra di potere rilevare:

- in termini complessivi, l'orientamento all'associazionismo non solo non è inferiore a quello rilevato tra i giovani italiani, ma è addirittura più diffuso e indirizzato a tipi diversi di associazioni. Le sole associazioni che attraggono i giovani italiani in percentuali superiori rispetto a quelli d'origine

---

<sup>26</sup> A questo riguardo va però sottolineato un aspetto problematico del fenomeno associativo, che finisce con l'escludere una fascia significativa proprio di quei giovani che non sono occupati né in una attività di studio né in una lavorativa.

<sup>27</sup> Per l'approfondimento di tali questioni si rimanda a Zanfrini L., (cfr. cap. 6, 2004c).

<sup>28</sup> La formulazione è stata mutuata dal questionario dell'indagine Iard, aggiungedovi però la richiesta di specificare se si trattasse di associazioni "italiane" o "filippine".

- filippina sono i partiti e i movimenti politici, le associazioni culturali, turistiche e quelle sportive (queste ultime coinvolgono peraltro una quota significativa anche dei nostri intervistati);
- molti tipi di associazioni, come si può osservare, esercitano (o hanno esercitato in passato) la loro capacità attrattiva sui giovani d'origine filippina. Alcune, in particolare, coinvolgono questi ultimi in misura decisamente superiore rispetto agli italiani: si tratta in particolare delle associazioni religiose (associazioni e movimenti religiosi, gruppi parrocchiali, scout) e di quelle studentesche;
  - così come avviene per i giovani italiani, la percentuale di giovani che hanno fatto in passato un'esperienza associativa è più elevata rispetto a quella di chi vi è attualmente coinvolto, e ovviamente aumenta quando si considerano le fasce d'età più anziane. Tuttavia, alcune realtà registrano una loro partecipazione decisamente significativa, in particolare, ancora una volta, quelle di carattere parrocchiale-religioso e quelle di carattere artistico-ricreativo che in buona parte si “sovrappongono” alle prime (si tratta infatti, per lo più, di gruppi di musica, danza, canto<sup>29</sup> che nascono nell'ambito delle parrocchie e degli oratori maggiormente frequentati dalla comunità filippina);
  - se si eccettua il caso dell'associazionismo sportivo (che coinvolge attualmente una percentuale significativa dei giovanissimi), sono soprattutto le iniziative etnicamente connotate ad attrarre l'interesse degli intervistati.

Evidentemente, quest'ultimo fenomeno deve essere inquadrato nei caratteri di socialità dei filippini che, come più volte sottolineato, prediligono la vita comunitaria; nonché, ancora una volta, nelle iniziative intraprese dalle stesse autorità, politiche e religiose, del paese d'origine per promuovere le varie forme di aggregazione intracomunitaria, le relazioni di reciproco sostegno, la trasmissione alle giovani generazioni del patrimonio linguistico e culturale delle Filippine. Come si legge nel documento già citato, “L'esperienza dimostra che ogni qualvolta che i lavoratori filippini e gli altri compatrioti stanno insieme, il sistema di supporto per tutti i filippini è più forte. La compagnia di altri filippini può mitigare la solitudine, la preoccupazione e la pena dell'adattamento e della separazione” (Santo Tomas, 2005: 244).

È indubbio che, nell'attuale fase del processo migratorio, questa tendenza giochi a favore del processo di adattamento, consentendo di mitigare i rischi di isolamento e di disadattamento cui potrebbero andare incontro, in particolare, i ragazzi e gli adolescenti che raggiungono i genitori in Italia. Come abbiamo potuto constatare durante la fase preliminare dell'indagine, molti giovani partecipano con entusiasmo alle iniziative che ruotano intorno alle par-

---

<sup>29</sup> In questo caso non è possibile un confronto coi dati Iard perché si tratta di un tipo di associazionismo non previsto in quella indagine.



rocchie, in particolare ai gruppi musicali nati per l'animazione liturgica ma poi evoluti anche in forme più "professionali". Certamente esse hanno una valenza psicologica, oltre che "morale", nella misura in cui contribuiscono a mantenere in vita una religiosità e un complesso di valori che si rifanno alla medesima tradizione religiosa. Ma è indubbio che esse giochino anche un ruolo nella strutturazione della dinamica *ingroup/outgroup*, rischiando anche di tramutarsi in strumenti di autosegregazione rispetto alle dinamiche e alle forme di socialità del contesto circostante.

La formazione dei gruppi a Milano è da attribuire a diverse cause, ma è fondamentale espressione di un'abitudine generale dei giovani filippini al ritrovarsi fra loro. Si tratta di una forma di socializzazione strutturata, spesso già sperimentata nelle Filippine, che si ripropone a Milano come modalità privilegiata di relazione con i propri coetanei. La maggior parte dei componenti dei gruppi è nata e cresciuta nelle Filippine e riproduce in Italia una forma di aggregazione collettiva, di socialità organizzata, che era parte del suo vissuto prima di emigrare. Tale spinta è assecondata e attivamente promossa anche dagli adulti, dal *Council of Advisers* e dal Consolato, agenzie che cercano così di creare una rete di supporto tra i giovani, mentre nel contempo utilizzano tali gruppi come cassa di risonanza per veicolare le proprie politiche identitarie e di rafforzamento del senso di appartenenza (Roncaglia, 2003: 197).

Sempre secondo la ricerca appena citata, la partecipazione all'associazionismo giovanile sarebbe fortemente caldeggiata dagli adulti e dalle persone più autorevoli all'interno della comunità, che la interpretano come un modo per mantenere ben saldo l'attaccamento di questi giovani alle loro origini. La finalità identitaria si associa, del tutto comprensibilmente, anche a quella di mantenere vivo un legame con la madrepatria dal quale deriverà, in futuro, la disponibilità di continuare a sostenerla finanziariamente.

E, del resto, è facile immaginare che queste modalità aggregative agiscano da camera di compensazione delle difficoltà che inevitabilmente accompagnano chi si deve integrare in un contesto sconosciuto e non sempre accogliente; così come per chi, nato e cresciuto in Italia, si ritrova a costruire la propria identità a cavallo di due universi scarsamente comunicanti. Evidentemente sarà molto interessante tenere sotto osservazione l'evoluzione che queste modalità associative conosceranno nel tempo; in particolare la loro capacità di andare oltre le relazioni di mutuo aiuto per favorire una maggiore partecipazione alla vita pubblica della società ospite. Meritevole di approfondimento ci sembra in particolare il fenomeno dell'associazionismo studentesco che, ancora una volta, tende a riprodurre in Italia la tradizione filippina delle confraternite, peraltro con una selezione all'ingresso molto più blanda.

**Tab. 3.4.11 – “Partecipi o hai partecipato in passato, in modo non occasionale, alle attività di gruppi o associazioni?” (valori percentuali)**

	Non ho mai partecipato	Ho partecipato in passato ma non attualmente		Partecipo attualmente	
		Italiane	Filippine	Italiane	Filippine
Partiti o movimenti politici	85,5	1,5	8,5	-	1,5
Sindacati/associazioni di categoria	86,5	2,5	5,5	2,0	0,5
Associazioni sportive (di praticanti)	52,5	11,5	22,0	7,5	5,5
Club di tifosi	83,5	3,5	3,5	3,5	2,0
Fan club di personaggi dello spettacolo	83,0	5,5	5,5	1,5	1,0
Associazioni culturali	68,5	5,5	13,5	3,5	6,5
Organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo	86,0	3,5	6,0	0,5	1,5
Organizzazioni internazionali di soccorso umanitario	84,0	3,0	8,5	0,5	0,5
Associazioni/movimenti religiosi	47,0	7,0	16,0	9,5	24,5
Gruppi parrocchiali	38,5	6,5	13,0	14,0	29,5
Gruppi scout	56,0	3,0	33,5	0,5	2,5
Gruppi/associazioni di volontariato sociale e assistenziale	69,5	8,0	16,0	4,0	3,0
Centri sociali, collettivi politici	84,5	2,5	8,0	2,0	1,0
Organizzazioni per la tutela dell'ambiente	82,5	4,5	8,5	-	1,0
Organizzazioni studentesche	56,0	9,0	23,0	9,5	2,5
Associazioni turistiche	89,0	3,0	4,5	0,5	0,5
Gruppi meditazione, yoga, ecc. (filosofie ambientali)	93,0	1,5	2,0	0,5	-
Cori, complessi, gruppi teatrali e di danza, ecc.	57,0	8,0	16,0	7,5	12,0

L'associazionismo su base etnica è d'altro canto la manifestazione più evidente di una tendenza a privilegiare la frequentazione dei propri “simili” coi quali si condivide un'esperienza, una storia, un idioma. Com'è stato segnalato da una precedente indagine (Cologna, 2004), numerosi sono i punti di contatto con la cultura giovanile italiana, specie nella sua declinazione metropolitana, alla quale i giovani d'origine filippina non si sentono estranei né come tali sono percepiti dai coetanei autoctoni. Tuttavia, si tratta di un'integrazione “epidermica”, mediata dai consumi e dall'utilizzo degli stessi luoghi pubblici (che per i più giovani corrispondono soprattutto a piazze, *fast food* e vie commerciali), che non si traduce in una vera e propria integrazione sociale, quanto meno per quanti non sono nati qui.

Al di là dei rischi di ripiegamento intracomunitario non si deve però sottovalutare la valenza che, nel percorso di transizione all'età adulta, gioca il gruppo dei pari; così, se per molti ragazzi e adolescenti neo-ricongiunti la vita quotidiana è spesso fatta di solitudine e ripiegamento nella sfera familiare, per i giovani d'origine filippina la presenza di una comunità numerosa e solita a frequentarsi offre l'opportunità strategica di condividere con coetanei percepiti come “simili a sé” l'avventura di diventare adulti in una terra che resta a tratti straniera.

**Tab. 3.4.12 – Partecipi o hai partecipato in passato, in modo non occasionale, alle attività di gruppi o associazioni?, Milano (valori percentuali)**

	Non ho mai partecipato	Ho partecipato in passato ma non attualmente		Partecipo attualmente	
		Italiane	Filippine	Italiane	Filippine
Partiti o movimenti politici	96,0	-	4,0	-	-
Sindacati/associazioni di categoria	95,0	1,0	1,0	3,0	-
Associazioni sportive (di praticanti)	62,0	11,0	21,0	5,0	5,0
Club di tifosi	91,0	2,0	2,0	3,0	1,0
Fan club di personaggi dello spettacolo	89,0	7,0	2,0	2,0	-
Associazioni culturali	83,0	5,0	10,0	2,0	3,0
Organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo	93,0	4,0	1,0	1,0	1,0
Organizzazioni internazionali di soccorso umanitario	90,0	2,0	7,0	1,0	-
Associazioni/movimenti religiosi	63,0	2,0	13,0	8,0	20,0
Gruppi parrocchiali	43,0	4,0	16,0	19,0	24,0
Gruppi scout	64,0	3,0	30,0	-	-
Gruppi/associazioni di volontariato sociale e assistenziale	80,0	5,0	11,0	3,0	1,0
Centri sociali, collettivi politici	95,0	1,0	4,0	0,0	0,0
Organizzazioni per la tutela dell'ambiente	90,0	4,0	6,0	0,0	0,0
Organizzazioni studentesche	70,0	4,0	17,0	10,0	2,0
Associazioni turistiche	96,0	1,0	4,0	-	-
Gruppi meditazione, yoga, ecc. (filosofie ambientali)	97,0	-	3,0	-	-
Cori, complessi, gruppi teatrali e di danza, ecc.	58,0	6,0	17,0	8,0	14,0

### *3.5 La percezione di sé, l'esperienza della migrazione e le aspettative per il futuro*

#### **3.5.1 Percezione di sé e soddisfazione personale**

L'ultima parte della nostra analisi è dedicata al commento delle risposte fornite ad alcune domande che, pur sempre nei limiti consentiti dal questionario, miravano a "misurare" il livello di soddisfazione personale e la percezione che gli intervistati hanno di se stessi, sia riguardo alla propria capacità di autodeterminazione e ai propri orientamenti verso gli altri, sia riguardo – trattandosi degli appartenenti a una minoranza – della definizione di se stessi in rapporto alla società nella quale si trovano a vivere.

Il quadro di riferimento concettuale è naturalmente costituito da quella copiosa letteratura sociologica che ha descritto la condizione degli individui nella "società dell'incertezza", un'incertezza che non attiene soltanto la sfera professionale e la possibilità di fruire di prestazioni e garanzie di *welfare*, ma sempre più invade lo stesso ambito dei rapporti intimi e familiari, com'è eloquentemente attestato dal processo di disgregazione dell'istituto familiare. Si tratta di un tema sociologicamente fondamentale, non solo nelle sue dimensioni esistenziali, che sono anche quelle finora più approfonditamente scrutate dagli studiosi, ma anche per quelle che attengono ai processi di formazione e riproduzione delle disuguaglianze sociali, correntemente evocati, ma non ancora adeguatamente compresi ed esplorati dalla ricerca.

L'universo delle seconde generazioni offre, al riguardo, un'occasione alquanto propizia per analizzare queste questioni: esso può infatti, per certi aspetti, essere ritenuto paradigmatico della condizione giovanile più complessiva, del modo in cui le risorse ascritte condizionano non solo le *performance* e le opportunità accessibili, ma le stesse modalità di guardare al futuro e di progettare l'avvenire. Modalità che, tra l'altro, subiscono l'influenza delle subculture familiari e comunitarie d'appartenenza, come la letteratura internazionale ha ampiamente dimostrato, e come la nostra stessa indagine preliminare ci ha consentito di verificare.

Prima di entrare nel merito dell'analisi è bene premettere che ci è stato possibile inserire solo alcune domande inerenti questi aspetti, sacrificando tutta una serie di temi che ci avrebbero certamente aiutato nel costruire la nostra

interpretazione. Abbiamo, però, alcuni punti dai quali partire. In primo luogo, come vedremo meglio alla fine del capitolo, il fatto che la grande maggioranza degli intervistati si dichiara soddisfatta della propria vita attuale; circa un quarto addirittura molto soddisfatto, percentuale perfino più elevata di quella registrata dai ricercatori dello Iard, che la interpretano come un segnale di sintonia e adattamento del mondo giovanile all'ambiente circostante (pur se non mancano alcuni elementi di criticità). La stessa scelta che i genitori hanno fatto di venire in Italia è giudicata positivamente dalla maggioranza del campione. E ancora, nella valutazione dei propri rendimenti scolastici, e del sostegno ricevuto dai genitori, gli intervistati non manifestano alcun senso di deficit rispetto ai propri compagni, così come si è visto a suo tempo. Il mercato del lavoro non costituisce ai loro occhi una fortezza inarrivabile, ma un'arena che offre opportunità relativamente numerose, tanto da portarli a indicare la sicurezza del posto come meno importante della retribuzione. E ancora, il rapporto con gli insegnanti è in genere giudicato positivamente, la famiglia descritta come un sistema democratico dove non c'è un'autorità che impone a tutti le proprie decisioni, la religione ritenuta una cosa decisamente importante.

Alla luce di quanto precede, possiamo tentare di inoltrarci nell'analisi dei risultati emersi dalla rilevazione. In primo luogo, commentando le risposte a una serie di *item* che descrivono situazioni di gratificazione piuttosto che di disagio emotivo, oltre che il senso di disporre o meno di una serie di risorse interne ed esterne. Il quadro che emerge (Tab. 3.5.1) non è privo di elementi di ambivalenza.

**Tab. 3.5.1 – “Vorremmo capire come ti senti e cosa pensi di te stesso. Indica quanto ti riconosci in ciascuna di queste frasi” (composizione percentuale per riga)**

	<i>Per niente</i>	<i>Poco</i>	<i>Abbastanza</i>	<i>Molto</i>
Spesso mi sento annoiato/a	10,7	48,0	35,7	5,6
Spesso mi sento triste	11,7	53,6	27,6	7,1
In alcune situazioni mi sembra proprio di “perdere la testa”	23,0	43,9	28,6	4,6
Provo spesso paura	20,4	50,0	27,6	2,0
Sono capace di ridere di me stesso/a	5,1	23,0	52,0	19,9
Frequentemente mi sento confuso/a e in ansia	10,7	40,8	39,8	8,7
Spesso mi sento felice	1,0	4,6	59,2	35,2
Spesso evito di assumermi delle responsabilità	6,6	34,7	39,8	18,9
So impegnarmi molto per ciò in cui credo	0,5	5,1	64,8	29,6
Sento che sono io a decidere della mia vita	0,5	8,2	57,1	34,2
Quando mi sento in difficoltà so che posso contare sull'aiuto di qualcuno	2,6	11,7	54,1	31,6
Mi sento apprezzato dagli altri	1,0	9,2	71,8	17,9
Ho sempre paura che gli altri mi criticino	16,3	44,4	29,6	9,7

Spicca in particolare l'alta percentuale di intervistati che si riconosce nell'affermazione “spesso mi sento felice”, ben più elevata di quella relativa all'affermazione “spesso mi sento triste”. Solo a un terzo degli intervistati capita di avere la sensazione di perdere la testa, e ancora più bassa la percentuale di chi prova spesso paura. Più consistente il numero di persone che sovente

si sentono annoiate, e ancor più elevato quello di chi si sente confuso e in ansia, affermazione quest'ultima nella quale si riconosce quasi la metà degli intervistati. Decisamente diffuso è il senso di autodeterminazione, al punto che oltre il 90% di intervistati sente di essere lui a decidere della propria vita, e una percentuale addirittura superiore dichiara di sapersi impegnare molto per ciò in cui crede; la quota si riduce quando si passa a considerare la disponibilità ad assumersi responsabilità (anche se in questo caso va ammesso che la formulazione della domanda potrebbe avere tratto in inganno gli intervistati che non padroneggiano perfettamente l'italiano). Ancora, un'amplessissima maggioranza ritiene di potere contare sull'aiuto di qualcuno nelle situazioni difficili, e più del 90% si sente apprezzato dagli altri (mentre meno di un terzo avverte la paura che gli altri lo criticino). A quest'ultimo riguardo è bene ribadire quanto siano importanti, per la cultura condivisa all'interno della comunità filippina, sia le aspettative di reciprocità e mutuo sostegno, sia la preoccupazione di evitare tutte quelle situazioni che potrebbero mettere a repentaglio la propria reputazione, investendo invece molte energie per garantirsi l'apprezzamento degli altri.

In linea di principio, possiamo attenderci che genere ed età siano variabili capaci d'influenzare questo tipo di risposta. Invero, l'età non sembra essere una variabile particolarmente significativa: tra i più anziani si riduce la ricorrenza degli stati d'animo di malessere (in particolare l'ansia e la confusione), mentre aumenta il numero delle persone che si sentono spesso felici e che avvertono di potere contare sull'aiuto di qualcuno (con uno scarto pari a 10 punti percentuali rispetto agli altri gruppi). La fascia più vulnerabile sembrerebbe quella centrale, dei 21-25enni, ma occorre tenere conto che gli intervistati che vi appartengono hanno più degli altri la tendenza a rispondere "molto" con riferimento a *item* anche molto diversi e, per così dire, di segno contrario, e pertanto sarebbe improprio inferire da questi dati che questa sia un'età particolarmente "rischiosa". E ancora, rispetto all'età all'arrivo in Italia, vi sono due aspetti che si possono rilevare. Il primo riguarda l'altissima percentuale di "molto d'accordo" che coloro che sono giunti dai 18 anni in poi esprimono con riferimento all'asserzione "sento che sono io a decidere della mia vita", cui forse non è estraneo il fatto che, per costoro assai più che per gli altri, l'emigrazione ha avuto caratteri di volontarietà. Il secondo aspetto concerne la ragguardevole quota (25,6% di "molto d'accordo", circa 10 punti percentuali più elevata di quella delle altre coorti) che, tra quanti sono nati in Italia, si sentono apprezzati dagli altri (anche se va detto che ugualmente più alta della media è la percentuale relativa a chi ha sempre paura che gli altri lo criticino). I coniugati sono più protetti dalla noia, dalla paura e dalla sensazione di perdere la testa; sono molto più portati a ridere di se stessi, si sentono più spesso felici, avvertono di essere loro a decidere della propria vita. I celibi si sentono sia più apprezzati sia più criticati.

Il confronto coi dati dell'indagine Iard (Tab. 3.5.2) consente di cogliere alcuni elementi di specificità. I nostri intervistati sono più felici degli altri, e maggiormente convinti di essere loro a decidere della propria vita; ma sono anche molto più interessati a tutti gli stati d'animo che indicano disagio: la noia, la tristezza, la paura, il senso di perdere la testa, l'ansia e la confusione, la sensazione di essere il destinatario delle critiche altrui.

**Tab. 3.5.2 – “Vorremmo capire come ti senti e cosa pensi di te stesso. Indica quanto ti riconosci in ciascuna di queste frasi”, confronto tra giovani d'origine filippina e giovani italiani (campione Iard), (valori percentuali, sommatoria di “Molto” e “Abbastanza” d'accordo)**

	<i>Giovani d'origine filippina</i>	<i>Giovani italiani (campione Iard)</i>
Spesso mi sento annoiato/a	41,3	23,7
Spesso mi sento triste	34,7	23,0
In alcune situazioni mi sembra proprio di “perdere la testa”	33,2	22,0
Provo spesso paura	29,6	12,4
Sono capace di ridere di me stesso/a	71,9	70,5
Frequentemente mi sento confuso/a e in ansia	48,5	26,0
Spesso mi sento felice	94,4	83,2
Spesso evito di assumermi delle responsabilità	58,7	23,8
So impegnarmi molto per ciò in cui credo	94,4	90,9
Sento che sono io a decidere della mia vita	91,3	83,0
Quando mi sento in difficoltà so che posso contare sull'aiuto di qualcuno	85,7	85,1
Mi sento apprezzato dagli altri	89,7	84,0
Ho sempre paura che gli altri mi criticino	39,3	23,2

Un ulteriore approfondimento ci è consentito dai dati esposti nella tabella 3.5.3. La domanda, ripresa testualmente dall'ultima indagine Iard, invitava gli intervistati a scegliere, con riferimento a sette coppie di frasi, a quale affermazione, nell'ambito di ciascuna coppia, si sentissero più vicini o meno lontani.

Trova conferma, in primo luogo, quell'orientamento all'autodeterminazione che già abbiamo potuto constatare: i  $\frac{3}{4}$  degli intervistati guardano con fiducia al futuro e ritengono che sia importante, nella vita, porsi degli obiettivi e delle mete. Essi marcano così la loro distanza da un orientamento fatalista: è il lavoro sodo a garantire il successo, assai più della fortuna (questa è l'affermazione che totalizza la quota più alta di consensi), anche se è ritenuta importante una certa attitudine ad assumersi dei rischi (convinzione però condivisa dalla metà del campione, laddove l'altra propende per un orientamento più prudenziale). Per la realizzazione dei propri obiettivi, la maggioranza del campione ritiene che sia opportuno basarsi soprattutto sulle proprie forze, laddove solo una minoranza (ancorché consistente) pensa che la gran parte della gente sia degna di fiducia. Soprattutto, i giovani intervistati condividono con

la popolazione giovanile *tout court* l'idea che le scelte siano reversibili<sup>30</sup>: è opportuno tenersi sempre aperte molte possibilità e molte strade, anche se v'è ragione di ritenere che ciò valga soprattutto per le scelte che attengono la sfera lavorativa, laddove le scelte decisive possono essere riviste "solo" dalla metà circa del campione.

Si tratta di un quadro apparentemente ambivalente che però trova ragione nella consapevolezza di dovere fare i conti con una realtà incerta e che muta a un ritmo accelerato; così, pur senza rinunciare a darsi degli obiettivi e delle mete, che definiscano un proprio orizzonte progettuale, si avverte pure la necessità di essere disponibili a cambiare rotta lungo quella "navigazione a vista" che è oggi la cifra della condizione giovanile in Italia. Con una precisazione però: da quanto è emerso nel corso dei *focus group* sembrerebbe che, almeno per coloro che hanno raggiunto i loro genitori in Italia, tra gli eventi "fortuiti" che possono influenzare il proprio avvenire e sollecitare una riformulazione dei propri progetti e delle proprie strategie, vi siano anche le scelte dei genitori e gli obblighi che derivano dal sistema della reciprocità familiare.

La disaggregazione per età evidenzia che, nel passaggio dalla fascia più giovane a quella più anziana, cresce moderatamente sia la percentuale che pensa che occorra tributare la propria fiducia al prossimo, sia quella di chi guarda con ottimismo al futuro e sostiene che sia importante darsi delle mete, sia ancora quella che pensa che occorra fare presto delle scelte ben precise per potere riuscire nella vita; si riduce, invece, peraltro di poco, la quota che ritiene che tutte le scelte siano reversibili.

Concentrandoci ora sull'età all'arrivo in Italia possiamo osservare differenze di un certo peso tra una coorte e l'altra. Per esempio, l'affermazione "gran parte della gente è degna di fiducia" è sottoscritta da circa la metà di coloro che sono arrivati dai 18 anni in poi, ma solo dal 28,6% di chi è in Italia dalla nascita. Questi ultimi vedono il loro futuro pieno di incognite in 1/3 dei casi, incidenza che si riduce al 9% nel primo gruppo. Dentro un quadro in cui tali affermazioni sono come si è visto ampiamente condivise, sono ancora una volta soprattutto i nati qui a ritenere che sia opportuno tenersi aperte molte strade.

Guardando infine allo stato civile degli intervistati, i coniugati vedono maggiori possibilità nel loro avvenire, ma ritengono anche, più degli altri, che a un certo punto nella vita viene il momento di compiere scelte decisive, dalle quali non si può più tornare indietro (circostanza che ovviamente riflette la loro esperienza personale), così come ritengono che sia opportuno essere prudenti; i celibi e le nubili, al contrario, pensano in maggior numero che nella vita è meglio tenersi sempre aperte molte possibilità e molte strade, e che sia necessario sapere rischiare.

---

<sup>30</sup> Non è possibile un confronto con i dati dell'indagine Iard, perché in quel caso era prevista anche la possibilità di rispondere "non so".



**Tab. 3.5.3 – “Per ciascuna delle seguenti sette coppie di frasi dovresti dire a quale delle due affermazioni ti senti più vicino (o meno lontano)”, per genere ed età (valori percentuali)**

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>15-20 anni</i>	<i>21-25 anni</i>	<i>26 anni e oltre</i>
Gran parte della gente è degna di fiducia	40,9	41,7	39,6	41,9	45,2
Gli altri, se gli si presentasse l'occasione, approfitterebbero della mia buona fede	59,1	58,3	60,4	58,1	54,8
Quando penso al mio futuro lo vedo pieno di possibilità e di sorprese	75,0	77,8	73,6	78,4	80,6
Quando penso al mio futuro lo vedo pieno di incognite	25,0	22,2	26,4	21,6	19,4
Nella vita è importante avere degli obiettivi e delle mete	61,4	67,3	63,7	64,4	67,7
È inutile fare progetti perché succede sempre qualcosa che ci impedisce di realizzarli	38,6	32,7	36,3	35,6	32,3
Se non si fanno presto delle scelte ben precise è difficile riuscire nella vita	37,5	32,7	30,8	37,0	41,9
Nella vita è meglio tenersi sempre aperte molte possibilità e molte strade	62,5	67,3	69,2	63,0	58,1
Il successo dipende dal lavoro sodo e la fortuna conta poco	77,3	68,9	70,0	79,5	64,5
Non è saggio fare tanti programmi per il futuro perché molto dipende dalla fortuna	22,7	31,1	30,0	20,5	35,5
Al giorno d'oggi per riuscire nella vita è necessario saper rischiare	51,1	58,9	52,7	63,0	45,2
Non è mai saggio rischiare, meglio esser prudenti e saper valutare sempre le proprie forze	48,9	41,1	47,3	37,0	54,8
Anche le scelte più importanti della vita non sono mai “per sempre”, possono sempre essere riviste”	51,1	45,8	49,5	47,9	45,2
Nella vita viene sempre il momento delle scelte decisive dalle quali non si può più “tornare indietro	48,9	54,2	50,5	52,1	54,8

### 3.5.2. Immigrati o cittadini

Com'è noto, quella delle seconde generazioni nate dall'immigrazione è una delle categorie più suggestive dal punto di vista sociologico e, in particolare, dell'analisi dei processi di costruzione sociale dei gruppi e delle identità. A questo proposito, una delle domande più interessanti del nostro questionario chiedeva agli intervistati di scegliere, all'interno di un lungo elenco, quale categoria sociale descrivesse meglio chi sono e a quale si sentono d'appartenere. Successivamente, abbiamo chiesto loro di indicare a quale categoria, la gente incontrata ogni giorno, pensasse che gli stessi intervistati appartengano: una valutazione che, naturalmente, esercita la sua influenza sul concetto stesso del sé (che, come sappiamo, dipende anche dal modo in cui si pensa di essere visti dagli altri). Ne è emerso un quadro decisamente interessante, soprattutto grazie alle differenze tra l'autodefinizione e l'eterodefinizione.

In base al primo criterio, la definizione favorita è quella di filippini, che evidenzia la salienza dell'identità etnico-nazionale, specie per le ragazze; una salienza peraltro coerente con la densità dei rapporti intracomunitari e i caratteri del modello d'incorporazione, fortemente mediato dalle risorse etniche. Con un'analogia, peraltro, con quanto emerso anche da altre indagini svolte in diversi contesti nazionali (Gap Min, Kim, 2002). Subito dopo viene la categoria "giovani" (che anzi è quella più indicata dai maschi) e, al terzo posto, la categoria "italo-filippini" (la c.d. "identità col trattino"). Tutte le altre definizioni ottengono riscontri residuali, con la sola eccezione di quella che descrive la condizione lavorativa. Osserviamo anche che solo una intervistata ha scelto di definirsi italiana: circostanza che ha evidentemente a che vedere con il forte grado di *embeddedness* nella vita comunitaria filippina, ma cui forse non è estranea neppure la nostra legge in materia di acquisizione della cittadinanza, che la considera non un diritto per chi nasce e cresce sul suolo italiano, ma come una possibilità che diventa accessibile solo alla maggiore età.

Se da qui passiamo a considerare le eterodefinizioni, la categoria "filippini" mantiene il proprio primato, a riprova della salienza dei marcatori etnici "filippini" anche per la società ospite, ma quella dei giovani perde oltre dieci punti percentuali e, nel sottogruppo maschile, quasi si dimezza. Acquistano invece terreno, fino a divenire nel loro complesso maggioritarie, quelle definizioni che sottolineano l'estraneità degli intervistati rispetto alla società ospite: "stranieri", "immigrati", "figli di immigrati".

L'età incide in misura abbastanza significativa. I 15-20enni optano in maggioranza (38,3%) per la categoria "giovani", il 28,7% per quella "filippini", mentre solo il 12,8% sceglie di definirsi "italo-filippino", con uno scarto di circa 10 punti percentuali rispetto ai consensi ottenuti da questa modalità nelle altre fasce d'età (un risultato che contraddice le nostre aspettative, che presupponevano invece che l'identità col trattino potesse essere privilegiata proprio da chi ha trascorso in Italia gli anni dell'infanzia e/o

dell'adolescenza). I più "anziani", al contrario, si concentrano in corrispondenza nella modalità "filippini" (48,4%), laddove solo il 9,7% si autopercepisce come "giovane". I 21-25enni, infine, scelgono più spesso degli altri la definizione che rimanda alla loro condizione professionale (12%), sebbene essa venga comunque solo al quarto posto, dopo giovani, filippini e italo-filippini. Se poi consideriamo le eterodefinizioni, per i 15-20enni "giovani" continua a essere la categoria più indicata, con il 27,2% delle risposte; per gli altri, invece, "filippini" si conferma nettamente al primo posto.

Anche l'età all'arrivo in Italia fa sentire evidentemente il suo peso. Coloro che sono nati e cresciuti qui, si sentono in maggioranza semplicemente "giovani" (51,2%) e come tali, sebbene in misura inferiore (34,9%) pensano anche di essere percepiti dalla gente che incontrano ogni giorno. La seconda categoria in graduatoria è quella degli italo-filippini (20,9%) mentre, nella graduatoria basata sull'eterodefinizione, troviamo nuovamente "filippini" (25,6%). Solo un intervistato si sente "italiano" e nessuno si sente "immigrato" o "straniero".

**Tab. 3.5.4 – “Dovendo sceglierne solo una, quale di queste categorie descrive meglio chi sei e a chi ti senti di appartenere?”; “La gente che incontri ogni giorno, a quale di queste categorie pensa soprattutto che tu appartieni?”, per genere (composizione percentuale)**

	Autodefinizione			Eterodefinizione		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Giovani	35,2	25,7	30,0	17,0	21,1	19,3
Studenti, lavoratori, disoccupati	8,8	7,3	8,0	4,5	1,8	3,0
Italiani	-	0,9	0,5	4,5	0,9	2,5
Filippini	27,5	34,9	31,5	31,8	30,3	31,0
Italo-filippini	17,6	18,3	18,0	15,9	11,0	13,2
Cattolici	3,3	1,8	2,5	2,3	0,9	1,5
Immigrati	-	5,5	3,0	5,7	12,8	9,6
Stranieri	2,2	1,8	2,0	13,6	13,8	13,7
Figli di immigrati	1,1	0,9	1,0	2,3	1,8	2,0
Seconde generazioni	1,1	1,8	1,5	1,1	2,8	2,0
Asiatici	-	0,9	0,5	-	0,9	0,5
Milanesi/Romani	3,3	-	1,5	1,1	0,9	1,0
Altro	-	-	-	-	0,9	0,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

La quota di chi si definisce "filippino" sale costantemente all'aumentare dell'età all'arrivo in Italia fino a raggiungere, nel gruppo giunto dai 18 anni in poi, il 48,9% delle risposte; non altrettanto si può dire riguardo alla categoria attribuita dalla gente incontrata ogni giorno: se si eccettua il gruppo dei nati in Italia, in cui si colloca come si è visto il 25,6%, per tutti gli altri gruppi siamo a poco oltre il 30% delle risposte. È abbastanza naturale, del resto, che l'anzianità di residenza e soprattutto l'ingresso in Italia a un'età precoce incida sul modo in cui si definisce la propria appartenenza. Meno scontato che il luogo di nascita (peraltro a sua volta associato all'età all'arrivo in Italia, nel

senso che i nati in Italia vivono spesso qui fin dalla nascita), eserciti una forte influenza su questo tipo di risposta. Tra i nati in Italia addirittura il 48,9% sente di appartenere alla categoria dei giovani, percentuale che crolla al 24% tra i nati nelle Filippine (che, nel 37,3% dei casi, scelgono appunto “filippini”). Ma i nati in Italia tendono anche a ritenere che la gente che incontrano ogni giorno li associ alla categoria dei giovani (31,9%) piuttosto che a quella dei filippini (23,4%). Ciò non fa che confermare come le categorie sociali siano socialmente costruite, e come la stessa “percezione dell’eteropercezione” sia a sua volta mediata dall’autopercezione. In altre parole, non sono i caratteri fisico-somatici a stabilire i confini tra i gruppi, bensì il modo in cui tali caratteri vengono vissuti, letti e interpretati nell’interazione quotidiana. Processi nei quali entra in gioco lo stesso bisogno psicologico di conferire un senso di continuità alla propria storia, specie nel caso in cui essa ha subito delle “interruzioni” così profonde come nel caso di una migrazione che fa venire meno lo sguardo su di sé di coloro che (come i nonni o gli altri *care giver*) hanno fino a quel momento accompagnato lo sviluppo personale.

Infine, le risposte degli intervistati coniugati si concentrano sulle categorie “filippini” (40%) e “italo-filippini” (33,3%), mentre le differenze col gruppo dei celibi/nubili si stemperano quando si passa a considerare l’eterodefinizione.

Interessante, a questo punto, vedere come, nelle risposte dei singoli intervistati, si combinino l’auto e l’eterodefinizione. I risultati dell’analisi bivariata sono esposti nelle tabellae 3.5.5a e 3.5.5b; i dati nelle caselle collocate lungo la diagonale consentono di apprezzare il peso delle situazioni di coincidenza tra le due definizioni, ma anche alcuni significativi scarti. Filippini e italo-filippini sono le categorie che registrano il livello più elevato di coincidenza (oltre che immigrati, che però ha un valore assoluto molto contenuto). Ma tra quanti sentono di appartenere alla categoria dei giovani, solo poco più di un terzo avverte di essere percepito come tale; la maggioranza pensa di essere visto come filippino e il 15% come straniero.

**Tab. 3.5.5a – “Quale categoria descrive meglio chi sei e a chi ti senti di appartenere”, per “A quale categoria la gente che incontri ogni giorno pensa che tu appartieni?” (composizione percentuale)**

	Giovani	Studenti/lavoratori/ disoccupati	Italiani	Filippini	Italo-filippini	Cattolici	Immigrati	Stranieri	Figli di immigrati	Seconde generazioni	Asiatici	Milanesi/romani	Altro
Giovani	42,1	16,7		36,1	7,7	33,3	26,3	33,3	25,0			100,0	100,0
Studenti/ lavoratori/disoccupati	10,5	33,3		6,6	7,7			7,4	50,0				
Italiani	2,6												
Filippini	21,1	33,3	40,0	47,5	19,2		31,6	29,6					
Italo-filippini	21,1		40,0	3,3	61,5		10,5	11,1		50,0	100,0		
Cattolici	2,6	16,7	20,0			33,3		3,7					
Immigrati							26,3	3,7					
Stranieri								11,1					
Figli di immigrati				1,6					25,0				
Seconde generazioni				1,6						50,0			
Asiatici							5,3						
Milanesi/romani				3,3	3,8								
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

**Tab. 3.5.5b – “A quale categoria la gente che incontri ogni giorno pensa che tu appartieni”, per “Quale categoria descrive meglio chi sei e a chi ti senti di appartenere?” (composizione percentuale)**

	Giovani	Studenti/lavoratori/ disoccupati	Italiani	Filippini	Italo-filippini	Cattolici	Immigrati	Stranieri	Figli di immigrati	Seconde generazioni	Asiatici	Milanesi/romani	Totale
Giovani	26,7	25,0	100,0	13,3	22,2	20,0							19,3
Studenti/ lavoratori/disoccupati	1,7	12,5		3,3		20,0							3,0
Italiani				3,3	5,6	20,0							2,5
Filippini	36,7	25,0		48,3	5,6				50,0	33,3		66,7	31,0
Italo-filippini	3,3	12,5		8,3	44,4							33,3	13,2
Cattolici	1,7					20,0		25,0					1,5
Immigrati	8,3			10,0	5,6		83,3				100,0		9,6
Stranieri	15,0	12,5		13,3	8,3	20,0	16,7	75,0					13,7
Figli di immigrati	1,7	12,5							50,0				2,0
Seconde generazioni					5,6					66,7			2,0
Asiatici					2,8								0,5
Milanesi/romani	3,3												1,0
Altro	1,7												0,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Una quota significativa dei nostri intervistati ha dunque la sensazione di essere percepito dagli altri come straniero o immigrato. Ma qual è il loro giudizio complessivo sul fenomeno migratorio e sulla presenza straniera in Italia? Un primo dato, che non può non colpire (cfr. Tab. 3.5.6), è che oltre il 90% del campione si dichiara d'accordo con l'affermazione secondo la quale in Italia ci sarebbero troppi immigrati: una percentuale perfino superiore a quella, già decisamente elevata, registrata dall'indagine Iard presso i giovani italiani (75,4%). Non può non colpire, dicevamo, ma che si può comprendere se si tiene in considerazione come l'epoca di svolgimento dell'indagine ha coinciso con un significativo aumento del numero di immigrati censiti dalle statistiche ufficiali; nel momento infatti in cui sono divenuti pubblici gli esiti dell'ultima regolarizzazione, è divenuta anche palese la crescita del numero di stranieri presenti che l'Italia aveva conosciuto nel volgere di pochi anni.

**Tab. 3.5.6 – “Qual è il tuo grado di accordo con le seguenti affermazioni relative all’immigrazione straniera in Italia?” (valori percentuali; risposte multiple)**

	<i>Per niente d'accordo</i>	<i>Poco d'accordo</i>	<i>Abbastanza d'accordo</i>	<i>Molto d'accordo</i>
In Italia ci sono troppi immigrati	2,1	6,7	49,0	42,3
Gli immigrati portano via posti di lavoro ai disoccupati	10,9	40,9	43,0	5,2
Gli immigrati vivono in condizioni difficili ed è compito della società aiutarli	3,1	17,5	67,5	11,9
Gli immigrati che vivono in Italia contribuiscono al suo arricchimento culturale	3,6	14,0	62,7	19,7
La cittadinanza italiana spetta solo a chi ha almeno un genitore italiano o radici etniche italiane	16,5	39,7	38,7	5,2
Gli stranieri che da tempo lavorano legalmente in Italia e pagano le tasse dovrebbero potere ottenere la cittadinanza italiana	0,5	16,0	52,1	31,4
I figli degli immigrati, se sono nati in Italia o sono arrivati da piccoli, dovrebbero essere considerati italiani a tutti gli effetti	3,6	18,7	51,3	26,4
Gran parte degli immigrati svolge attività criminali	21,6	43,3	28,9	6,2
È giusto che un immigrato mantenga sempre una fedeltà al proprio paese d'origine	0,5	8,8	54,1	36,6
È giusto che un immigrato tramandi ai figli la propria lingua e le proprie tradizioni	-	7,2	45,9	46,9
È giusto che un immigrato aiuti i suoi figli ad integrarsi nella nuova società, anche a costo di dover perdere la propria lingua e le proprie tradizioni	7,7	37,6	40,2	14,4

Ed è probabile che, trattandosi di una delle comunità di più antico insediamento, i filippini abbiano avvertito con preoccupazione la lievitazione del volume di immigrati presenti, altrettanti potenziali concorrenti per l'accesso alle opportunità professionali, ma anche possibili responsabili di una crescita dell'allarme sociale nei confronti dell'immigrazione: non a caso, nella fascia più adulta, oltre la metà degli intervistati si dichiara addirittura “molto

d'accordo" con questa affermazione. Effettivamente, l'esperienza internazionale ci dice che la percezione della discriminazione da parte dei discendenti delle antiche comunità immigrate è aumentata insieme alla crescita dei nuovi arrivi che hanno ridato fiato alla preoccupazione per la loro "concorrenza sleale" sul mercato del lavoro. D'altro canto, la metà degli intervistati ammette che gli immigrati portano via posti di lavoro ai disoccupati; e si tratta, ancora una volta, di una percentuale ben più consistente di quella emersa dall'indagine Iard (e, tra le altre cose, sostenuta in particolare proprio dagli intervistati disoccupati).

Per il resto, gli intervistati sono in maggioranza a sostegno dell'idea che gli immigrati arricchiscano culturalmente l'Italia, come pure che sia compito della società italiana aiutarli (in questo caso, i consensi rilevati dallo Iard sono decisamente inferiori): in entrambi i casi, i giovanissimi sono i più convinti sostenitori.

Sul tema della cittadinanza, un campione costituito in grandissima maggioranza da stranieri si schiera con decisione a favore di una politica aperta, basata sulla libera adesione, sebbene oltre il 40% di loro sottoscriva ugualmente l'affermazione che rimanda a una concezione etnica dell'appartenenza nazionale, secondo la quale la cittadinanza deve essere trasmessa solo per discendenza (il livello di consenso non raggiunge neppure il 30% tra i giovani italiani, che invece si riconoscono decisamente in una concezione della cittadinanza come diritto per coloro che lavorano regolarmente e pagano le tasse). Concezione evidentemente in contraddizione con quella che sottosta a un'altra affermazione, secondo la quale i figli degli immigrati cresciuti in Italia dovrebbero essere considerati italiani a tutti gli effetti<sup>31</sup>. Sembra dunque di cogliere una compresenza di orientamenti non del tutto coerenti, indicativa forse di un atteggiamento non ancora compiutamente definito su una questione che pure dovrebbe interpellarli in prima persona: ancora una volta si ha l'impressione che gli intervistati tendano a percepirsi in una fase di moratoria, nella quale i processi di costruzione identitaria riflettono la condizione di doppia appartenenza o, più precisamente, di transnazionalità, quanto meno simbolica, in cui vivono le loro famiglie. Ma una compresenza cui forse non sono estranei gli appelli alla "comunanza di sangue" e i richiami alle appartenenze primordiali che riecheggiano nelle dichiarazioni delle autorità consolari e nei pronunciamenti delle persone più autorevoli all'interno della comunità. Va detto, in ogni caso, che il consenso per un libero accesso alla cittadinanza e alle opportunità è più deciso tra gli intervistati più giovani, che in percentuali più elevate optano per la modalità "molto d'accordo". E, d'altro canto, v'è ragione di ritenere che anche grazie alla riforma della legge filippina che facilita il mantenimento della doppia cittadinanza il numero delle richieste di naturalizzazione sia destinato a crescere nel tempo.

---

<sup>31</sup> Questa affermazione non era prevista dal questionario Iard.

Molto interessanti sono, infine, i giudizi formulati con riguardo alle ultime affermazioni, con le quali abbiamo integrato la domanda prevista dall'indagine Iard. Esse rivelano, nuovamente, un'oscillazione tra orientamenti contraddittori. La grande maggioranza, oltre il 90%, sottoscrive l'opportunità che gli immigrati mantengano una fedeltà al proprio paese e trasmettano ai figli la propria lingua e la propria cultura: anzi, quest'ultima è l'affermazione che raccoglie la percentuale più elevata di "molto d'accordo" (una percentuale che raggiunge il 50% proprio nel caso dei giovanissimi). Tuttavia, oltre la metà ritiene che l'obiettivo di favorire l'integrazione dei propri figli nella società in cui vivono debba realizzarsi anche a costo di rinunciare a trasmettere loro la lingua e la cultura del paese d'origine.

### 3.5.3. I livelli di soddisfazione

Sofferamoci infine su due domande che rilevano il grado di soddisfazione degli intervistati. Più precisamente, la prima li ha interpellati per sapere come sarebbe stata la loro vita qualora i propri genitori non avessero deciso di migrare in Italia. Come si può osservare dalla tabella 3.5.7, la maggioranza non ha dubbi nel rispondere che essa sarebbe stata decisamente peggiore.

La distribuzione per età evidenzia giudizi non del tutto omogenei. I più scettici sono gli *over 25*, la maggioranza dei quali (40%) ritiene che la vita sarebbe stata più o meno uguale a quella avuta qui; i più positivi sono invece i giovanissimi, la metà dei quali ritiene che la sua vita sarebbe stata senz'altro peggiore.

Ancor più evidente, come si può osservare dalla tabella, la relazione con l'età all'arrivo in Italia: quanti sono nati e cresciuti qui, sono particolarmente risolti a pensare che la loro vita sarebbe stata senz'altro peggiore mentre, all'altro polo – cioè tra coloro che sono arrivati dai 18 anni in poi – la quota che ritiene che la propria vita sarebbe stata peggiore coincide con quella di chi pensa sarebbe stata uguale.

Quanto alla soddisfazione complessiva (cfr. Tab. 3.5.8), sono di nuovo i giovanissimi a rispondere più frequentemente "molto soddisfatto".

Ancorché complessivamente più soddisfatti della loro vita, i coniugati tendono però a essere meno ottimisti nel valutare la scelta di venire in Italia: oltre un quarto di loro, pensa infatti che la loro vita sarebbe stata migliore se la propria famiglia fosse rimasta nel paese d'origine.

Gli stessi disoccupati sono molto soddisfatti (78% sommando insieme "abbastanza" e "molto") e, inoltre, particolarmente numerosi nel sostenere che la loro vita sarebbe stata peggiore qualora la propria famiglia non avesse deciso di migrare in Italia.

Ancora una volta, inoltre, ci è dato cogliere l'influenza dell'età all'arrivo in Italia, che si conferma una delle variabili (forse la principale) maggiormen-



te discriminanti. Tra coloro che sono sempre vissuti nel nostro paese, gli insoddisfatti scompaiono, mentre lievita la quota dei “molto soddisfatti”, che arriva a sfiorare il 60%. Il livello di soddisfazione si stempera invece negli altri sottogruppi, pur all’interno di un quadro in cui, come si è anticipato, le valutazioni positive hanno decisamente la meglio su quelle negative. Anche in questo caso, inoltre, quanti sono giunti ormai adulti sembrano moderatamente più avvantaggiati rispetto a coloro per i quali l’emigrazione ha coinciso con la delicata fase dell’adolescenza. Ma questo è un aspetto confermato dalla quasi totalità degli studi esistenti.

**Tab. 3.5.7 – “Secondo te, se i tuoi genitori non avessero deciso di venire in Italia, la tua vita sarebbe stata...”, per età all’arrivo in Italia (composizione percentuale)**

	<i>Dalla nascita</i>	<i>Fino ai 13 anni</i>	<i>Dai 14 ai 17 anni</i>	<i>18 anni e oltre</i>	<i>Totale</i>
Sicuramente migliore di quella che ho avuto qui	-	13,6	16,0	13,6	11,1
Più o meno uguale a quella che ho avuto qui	18,6	33,9	24,0	36,4	29,1
Sicuramente peggiore di quella che ho avuto qui	60,5	45,8	46,0	36,4	46,2
Non so	20,9	6,8	14,0	13,6	13,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

**Tab. 3.5.8 – “In che misura ti senti soddisfatto della vita che fai attualmente?”, per genere ed età all’arrivo in Italia (composizione percentuale)**

	<i>Maschi</i>	<i>Femmine</i>	<i>Dalla nascita</i>	<i>Fino ai 13 anni</i>	<i>Dai 14 ai 17 anni</i>	<i>18 anni e oltre</i>	<i>Totale</i>
Per niente soddisfatto	-	2,8	-	-	4,0	2,3	1,5
Poco soddisfatto	16,5	9,3	4,7	16,9	10,0	15,9	12,6
Abbastanza soddisfatto	52,7	64,8	37,2	64,4	72,0	61,4	59,3
Molto soddisfatto	30,8	23,1	58,1	18,6	14,0	20,5	26,6
<i>Totale</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>	<i>100,0</i>

## Conclusioni

di Laura Zanfrini

Le seconde generazioni nate dall'immigrazione rappresentano uno tra i temi più affascinanti dal punto di vista sociologico. Che si tratti di approfondire la questione della socializzazione primaria e secondaria, oppure quella dei sistemi sociali di divisione del lavoro in base al genere e all'età, o ancora delle forme d'appartenenza e di partecipazione, il riferimento ai *jeunes issus de l'immigration* – come efficacemente li definiscono gli studiosi francesi, quasi appunto a sottolinearne il carattere di fenomeno inatteso e inintenzionale – costituisce un ottimo banco di prova per valutare la tenuta dei differenti paradigmi interpretativi.

Del resto, se si eccettua il caso di quei paesi che solo recentemente hanno conosciuto la loro transizione migratoria (da area d'origine a regione di destinazione dei flussi), è proprio sulle seconde generazioni che, negli ultimi anni, si è progressivamente spostato il *focus* dell'analisi del processo d'incorporazione, un tempo incentrato sui problemi d'adattamento dei *new comers*. Alla centralità acquisita dal tema non è certo estranea la convinzione che le seconde generazioni rappresentino un nodo strategico, un “passo cruciale e per molti versi irreversibile nel percorso di adattamento reciproco tra immigrati e società riceventi” (Demarie, Molina, 2004: XI). Un percorso d'adattamento che vede nel mercato del lavoro la principale arena di gioco.

All'interno di questo scenario, la nostra indagine ha inteso analizzare il processo di transizione all'età attiva dei giovani filippini e d'origine filippina, concentrandosi in particolare su un tema – l'ingresso nel mercato del lavoro – che le vicende internazionali ci hanno insegnato a considerare cruciale, poiché è proprio nel momento in cui i figli degli immigrati cominciano a confrontarsi con le opportunità occupazionali che i pregiudizi nei loro confronti finiscono spesso col trasformarsi in autentiche discriminazioni, ponendo le premesse per una progressiva, e a volte violenta, disaffezione nei confronti della società nella quale sono cresciuti. Ma si tratta, altresì, di un tema tanto spesso evocato quanto, di fatto, poco frequentato dalla ricerca empirica: una considerazione particolarmente pertinente per l'Italia, dove le prime pionieristiche indagini sulle seconde generazioni, reali o più spesso spurie, che ora cominciano ad apparire, si arrestano di norma agli anni che precedono l'ingresso nel mercato

del lavoro, soffermandosi sui temi consueti delle relazioni familiari, delle scelte e dei rendimenti scolastici, delle forme d'aggregazione e via dicendo. La numerosità ancora scarsa di tale componente nell'ambito dell'offerta di lavoro, dovuta probabilmente al fatto che la gran parte dei figli degli immigrati sono ancora in età scolare e/o hanno scelto di proseguire gli studi oltre la scuola dell'obbligo; una buona capacità d'assorbimento da parte del mercato del lavoro di queste persone che, pur appartenendo alle minoranze etniche, non scontano alcuni deficit tipici dei primo migranti; infine, una certa reticenza nel farsi avvicinare dagli intervistatori, che forse esprime il rifiuto nell'essere considerati una categoria in qualche modo problematica, sono altrettante probabili ragioni che concorrono a conferire una scarsa visibilità al tema del lavoro dei figli degli immigrati nell'ambito della ricerca sociale in Italia.

Tuttavia, una certa difficoltà ad approcciare tale questione è rilevabile ben oltre i confini del nostro paese, e ha forse a che vedere col fatto che essa chiama inevitabilmente in causa gli esiti di lungo termine dei diversi modelli nazionali di gestione della convivenza interetnica, mostrandone tutta l'ambiguità e tutte le contraddizioni; ma anche la stessa efficacia interpretativa delle teorie elaborate dagli scienziati sociali, sia di quelle ritenute ormai desuete, di stampo assimilazionista, sia di quelle più recenti, informate all'ideologia del pluralismo culturale e del multiculturalismo. Di fatto, porre a tema il rapporto tra seconde generazioni e mercato del lavoro obbliga a interrogarsi sulle modalità di funzionamento complessivo delle nostre società, a partire da quella sfera fondamentale che è appunto il mercato del lavoro, ma anche sulla reale efficacia emancipativa delle c.d. "risorse etniche", oggetto, negli ultimi anni, di una vera e propria celebrazione.

La mobilità sociale, o più semplicemente la realizzazione personale e professionale, dei figli dell'immigrazione, può essere infatti inibita o sostenuta da fattori molteplici, che riguardano le politiche scolastiche, le forme – sia di carattere istituzionale sia di tipo informale – di regolazione del mercato del lavoro, gli atteggiamenti dei datori di lavoro e della società ospite, la loro attitudine alla discriminazione, l'efficacia delle politiche antidiscriminatorie e di promozione delle pari opportunità; ma anche, evidentemente, il *background* familiare, le aspettative di comportamento condivise nell'ambito della comunità immigrata e il suo livello di coesione interna, le pressioni al conformismo o all'innovazione, la disponibilità di modelli di successo da emulare, la salienza dell'idea di comunità transnazionale e tutti i vincoli e le opportunità che da essa derivano. Un quadro di fattori talmente complesso da far sì che qualunque modello interpretativo finisca con lo scontare il prezzo di un eccessivo schematismo; ciò che vale per la stessa teoria dell'assimilazione segmentata (Portes, Rumbaut, 2001) che è oggi la più autorevole e citata tra quelle disponibili a livello internazionale, il cui pregio maggiore consiste nell'aver conferto un respiro teorico a una circostanza abbastanza palese: non esiste un mo-

dello omogeneo d'adattamento alla società ospite, ma tanti modelli differenti che, a loro volta, preludono a destini diversi, in termini di posizionamento all'interno della stratificazione sociale, per i membri delle seconde generazioni.

La nostra indagine s'inserisce dunque in questo quadro, con l'intento di provare a conoscere qualcosa di più rispetto alle strategie e ai vissuti dei giovani appartenenti alla comunità filippina, scelta tra le tante presenti nel nostro paese per le ragioni già indicate nell'introduzione e sulle quali non è qui necessario ritornare. Cosa è emerso, dunque, da una ricerca che è peraltro solo un primo tassello di uno sforzo di indagine che resta ancora tutto da realizzare? Tenteremo in queste note conclusive di evidenziare alcune delle acquisizioni più significative della ricerca, riconducibili ad altrettanti elementi di analogia con la condizione dei giovani italiani, che tuttavia si declinano secondo modalità specifiche nell'esperienza dei giovani filippini o d'origine filippina.

In primo luogo, un *allungamento dei percorsi scolastici*, che non è dovuto unicamente alla propensione a proseguire gli studi oltre il livello dell'obbligo, bensì anche alla tendenza a non considerare più in termini di irreversibilità l'uscita dal sistema formativo, né a leggere la fine degli studi come la prima tappa, propedeutica a tutte le altre, del passaggio all'età adulta; non a caso, come abbiamo visto, si registra una crescente porosità tra la condizione di studente e quella di lavoratore.

Nel loro paese d'origine – uno dei meglio posizionati, da questo punto di vista, nel continente asiatico – le giovani generazioni mostrano un sostenuto tasso di passaggio all'istruzione superiore e universitaria, con una sovrarappresentazione delle ragazze nell'ambito del sistema formativo, esattamente come accade da qualche anno anche in Italia. Il dato per noi più significativo riguarda però il fatto che, a dispetto di tutte le disfunzioni che caratterizzano il mercato del lavoro domestico, investire nella scolarizzazione dei propri figli – maschi e femmine – è comunemente vista come la migliore strategia di affrancamento e mobilità sociale, anche da parte delle famiglie povere (tali sono peraltro buona parte delle famiglie filippine). Essa è inoltre un ambito fondamentale di esercizio delle obbligazioni intrafamiliari: come viene messo in evidenza nel passo qui di seguito riportato, l'educazione scolastica dei propri figli (o fratelli minori) sta al centro delle strategie di allocazione del lavoro familiare e d'investimento, ponendosi spesso come obiettivo principale delle stesse scelte migratorie. Ciò che è ampiamente emerso nel corso delle attività di ricerca realizzate nelle Filippine, e iconasticamente attestato dai diplomi e dalle fotografie di bambini e ragazzi nella loro uniforme scolastica che riempivano le pareti delle case dei migranti che abbiamo avuto l'opportunità di visitare.

I filippini considerano l'istruzione quasi come la religione. I genitori vendono o ipotecano il loro pezzo di terra soltanto per sostenere il percorso scolastico dei loro figli. Allevano maiali, polli, mucche, eccetera per pagare le tasse scolastiche dei loro figli e delle loro figlie. Altri lavorano e studiano contemporaneamente, di qui il termine “*self-supporting student*”.

Inoltre, a causa del loro ardente desiderio che i loro figli raggiungano i livelli più elevati di istruzione, i filippini cercano fortuna all'estero e fanno molti sacrifici. Tale eccessivo zelo affinché i loro figli e le loro figlie si diplomino al college, conferisce loro una audacia e una determinazione incondizionate nell'avventurarsi nell'incertezza del suolo straniero. Non importa se essi diventano le vittime dei trafficanti di braccia e dei datori di lavoro che li sfruttano all'estero, purché essi possano guadagnare e risparmiare qualcosa per la loro famiglia a casa (Timbreza, 2003: 132).

Non è facile per noi comprendere come la possibilità di iscrivere i propri figli a una scuola privata possa spingere a sacrifici così onerosi, né tanto meno dare ragione di come siano spesso i fratelli maggiori coloro sui quali ricadono le aspettative familiari di provvedere all'istruzione dei più giovani. Occorre guardare alle caratteristiche del sistema scolastico filippino, in cui gli istituti pubblici sono notoriamente giudicati decisamente peggiori di quelli privati, dal punto di vista della qualità dell'istruzione, della dotazione in termini di “*facilities*” (i computer in primo luogo), della presenza di un organico docente adeguato in rapporto alla numerosità degli allievi. E occorre ancora guardare alle logiche di funzionamento dei sistemi di reciprocità intrafamiliare, laddove quanti fruiscono oggi di un'istruzione di qualità saranno coloro sui quali un domani ricadranno aspettative di restituzione altrettanto onerose. Sta di fatto che, dal punto di vista dei percorsi e dei rendimenti scolastici dei figli *left behind*, l'emigrazione dei genitori non può affatto essere considerata svantaggiosa, costituendo al contrario un fenomeno che genera opportunità altrimenti inaccessibili e che spinge a impegnarsi negli studi per ripagare i familiari dei loro sacrifici. Altro è poi rilevare, secondo quanto abbiamo visto, i processi di distorsione delle scelte scolastiche e di svalutazione dei capitali formativi che la “cultura della migrazione” porta con sé. Esasperando un fenomeno che i sociologi dell'educazione ritengono oggi tipico dello stesso contesto italiano: sempre meno “progetto di vita”, la scelta scolastica segue le mode, si adatta all'offerta e, in taluni casi, obbedisce alle strategie familiari (Giovannini, 2006).

Più articolato il discorso riguardo ai figli ricongiunti, per quello che i dati raccolti ci consentono di affermare. Al pari dei loro coetanei autoctoni, i giovani d'origine filippina manifestano un'inequivocabile tendenza alla scolarizzazione superiore, tra l'altro non circoscritta ai tipici “percorsi da immigrati”, ma con una significativa propensione verso la stessa istruzione liceale<sup>1</sup>. Il

---

<sup>1</sup> Come si è a suo tempo precisato, il nostro campione registra però una sovrarappresentazione degli studenti liceali rispetto a quanto emerge dai dati del Ministero dell'Istruzione.

quadro emerso non è dunque certamente a tinte fosche, pur se non mancano, ovviamente, alcuni elementi di problematicità. Tra i diversi aspetti richiamati nel rapporto, ci sembra che il fenomeno dell'abbandono precoce degli studi o, per meglio dire, dell'abbandono dei percorsi intrapresi, meriti certamente attenzione. Si tratta di un fenomeno segnalato da un po' tutte le ricerche disponibili, e normalmente interpretato come la conseguenza della prassi di coinvolgere i figli nelle attività di produzione del reddito familiare già da giovanissimi, non soltanto per un bisogno economico impellente, ma anche per contribuire alla realizzazione degli obiettivi che la famiglia si è data scegliendo di emigrare (Cologna, 2003b). A noi pare che questa interpretazione sia un po' fragile, almeno quanto lo è quella che per anni ha attribuito alla ricchezza di opportunità occupazionali e al desiderio di guadagno immediato la diffusa propensione dei giovani maschi delle regioni del Nord Est a lasciare i banchi di scuola. Sottovalutando in questo modo come dietro alla scelta di abbandonare la scuola – una scuola che si era comunque iniziata – vi è di norma qualche difficoltà di rendimento o di relazione con l'istituzione scolastica. Evocare l'abbondanza di opportunità lavorative o la necessità che i giovani inizino presto a lavorare è un modo attraverso il quale i ragazzi, le loro famiglie ma prima ancora la scuola, possono evitare di fare i conti con i propri insuccessi. Il fenomeno, come si è visto, colpisce soprattutto coloro che si sono ricongiunti ai genitori durante gli anni dell'adolescenza. Orbene, ancorché la normativa sul ricongiungimento possa esercitare la sua influenza – “obbligando” a realizzarlo prima dei 18 anni – non si può escludere, come abbiamo argomentato, che gli stessi scarsi rendimenti scolastici possano retroagire sui progetti migratori familiari, progettando o anticipando il ricongiungimento del figlio che ha abbandonato la scuola o che non sta ottenendo i risultati sperati.

In termini complessivi, i nostri intervistati traggono però in generale un bilancio favorevole della loro esperienza scolastica, sono generosi nel valutare i propri rendimenti, danno un giudizio positivo del rapporto con gli insegnanti e affermano che i propri genitori li hanno supportati e spronati a proseguire gli studi; sono però al contempo piuttosto scettici nel misurare la “resa” dei loro capitali formativi sul mercato del lavoro italiano, nonostante la funzione professionalizzante sia per loro la principale valenza della scuola. La dequalificazione che notoriamente colpisce i loro genitori, impegnati in lavori servili e che rappresentano una netta retrocessione di status professionale rispetto ai ruoli ricoperti prima di emigrare, investe ormai ampiamente la stessa seconda generazione già inserita nel mercato del lavoro italiano (composta sostanzialmente, come si è visto, da persone arrivate in Italia durante gli anni dell'adolescenza o della post-adolescenza) con, al momento, scarse prospettive di mobilità professionale. E anche coloro che s'accingono a emigrare sembrano consapevoli di come, indipendentemente dal *background* formativo, il lavoro domestico costituisca lo sbocco “naturale” per ogni filippino che giunge in Italia. Una realtà che potrebbe scoraggiare i più giovani, ancora in età

scolare, portandoli a disinvestire dagli obiettivi scolastici e di *achievement*, e a fare propri, per certi versi, i pregiudizi della società ospite che assegna ai filippini precisi ruoli all'interno della gerarchia professionale. O potrebbe, al contrario, risvegliare il loro orgoglio e le loro ambizioni, ripagando attraverso il successo scolastico e professionale i sacrifici di cui si sono fatti carico i loro genitori.

Le inclinazioni e le personalità individuali hanno certamente un ruolo in questa faccenda, ma altrettanto rilevante è l'orientamento dei genitori e lo stesso atteggiamento delle autorità consolari, oggi apparentemente più preoccupate di mantenere ben stretti i legami tra questi giovani e intatta la loro reputazione che di sostenere la loro emancipazione e il loro successo a scuola e nel mondo del lavoro. Limitandoci a un solo esempio, un programma di borse di studio per i più capaci e meritevoli potrebbe realizzare contemporaneamente due obiettivi: quello di ribadire il senso di appartenenza alla "madrepatria", premiando al contempo gli sforzi per farsi strada in un mondo del lavoro sempre più esigente e selettivo. E favorendo la progressione di coloro che, un domani, potranno divenire i mentori dei ragazzi più giovani.

Sul fronte delle istituzioni scolastiche italiane, oltre alle indicazioni già formulate dagli esperti (Favaro, Napoli, 2004), ci sembra meriti attenzione particolare la scuola serale, ormai sempre più disertata dai giovani italiani, ma nella quale i figli degli immigrati trovano il modo di conciliare studio e lavoro e la possibilità di portare a termine un ciclo di studi in cui si sono accumulati ritardi e interruzioni, senza dovere subire l'onta di sedere accanto a compagni molto più giovani. Grazie anche alla notevole sensibilità dimostrata dal personale direttivo e docente, alcune scuole serali sono divenute autentici ricettacoli di giovani stranieri che altrimenti avrebbero quasi sicuramente abbandonato gli studi. Quello che occorre evitare è però che queste diventino scuole "speciali", in cui la tolleranza per le assenze frequenti e l'empatia nei confronti di studenti che spesso non padroneggiano l'italiano neppure a un livello sufficiente finiscano col fare perdere di vista gli stessi obiettivi formativi, col risultato di rilasciare un titolo che risulterà alla fine difficilmente spendibile sul nostro mercato del lavoro. L'impressione è a volte perfino di trovarsi di fronte a un processo di "eticizzazione dei rapporti scolastici" (analogo a quello che avviene sul mercato del lavoro), dove proprio una capacità di accoglienza che poggia su basi volontaristiche finisce, in un contesto d'insufficienza di risposte istituzionali, col rafforzare la segregazione degli alunni stranieri ed erigere barriere simboliche all'ingresso di quelli italiani. La storia, del resto, è ricca di esempi circa gli effetti controintuitivi delle politiche scolastiche rivolte agli alunni stranieri, laddove spesso la loro stessa presenza all'interno di un istituto o di una tipologia scolastica ha finito col diventare motivo per la loro svalutazione sul mercato scolastico (col conseguente deprezzamento delle credenziali formative rilasciate). E, d'altro canto, una lacuna delle analisi dedicate alla partecipazione al sistema scolastico italiano dei minori immigrati è pro-

prio rappresentata dai fenomeni di concentrazione in singoli territori, quartieri e istituti scolastici. Ciò che da un lato prefigura un percorso facilitante e un clima accogliente, ma che dall'altro produce rischi di segregazione e difficoltà di costruire percorsi di convivenza e condivisione (Giovannini, 2002). D'altro canto, la scolarizzazione ha oggi perso la sua immediata spendibilità anche come strumento per accedere a più elevati livelli di reddito, per divenire soprattutto uno strumento di promozione di cittadinanza, che è a sua volta veicolo di partecipazione sociale, inclusione lavorativa e maggiori redditi (Colombo, 2000). Di questo sembrano essere consapevoli i ragazzi e i giovani che abbiamo intervistato, i quali, infatti, pur mettendo al primo posto, tra le funzioni della scuola, quella professionalizzante, le riconoscono una valenza integrativa *tout court* nella società italiana.

Una seconda analogia con la condizione dei giovani italiani riguarda la *forte contaminazione col mondo del lavoro* che spesso precede, come si diceva, la stessa fuoriuscita dal sistema scolastico. Per la verità, questo fenomeno riguarda assai più i figli ricongiunti o nati in Italia che non i figli *left behind*: questi ultimi, infatti, godono di un tenore di vita relativamente agiato, grazie alle rimesse dei genitori, e l'aspettativa nei loro confronti è che si concentrino soprattutto sugli obiettivi di apprendimento e successo scolastico. Al contrario, l'iniziazione lavorativa tende ad avvenire tanto più precocemente quanto più anticipata è l'età all'ingresso in Italia, attraverso il coinvolgimento in attività abbastanza simili a quelle svolte dai coetanei autoctoni (i classici "lavoretti" che vanno dal volantaggio al servizio nei bar e nei locali) se non fosse, ancora una volta, per i lavori di pulizia nelle case e negli uffici, in cui sono impiegati, spesso in affiancamento ai genitori, molti adolescenti d'origine filippina. Il principale problema che si pone, a questo riguardo, è quello delle prospettive di consolidamento occupazionale per giovani che, oltre a tutte le difficoltà che oggi segnano la transizione alla vita adulta, scontano il peso dell'appartenenza a un gruppo minoritario e i "costi", per così dire, del successo dei filippini sul mercato del lavoro italiano.

La questione del destino professionale dei giovani nati dall'immigrazione è oggi al centro dell'attenzione in molti paesi, tenuto conto che è relativamente comune constatare una loro sovrarappresentazione nelle fila dei disoccupati o dei sottoccupati<sup>2</sup>. Vi è anzi chi arriva ad affermare che, anche se cittadini, i discendenti degli immigrati di provenienza extra-europea continuano spesso a subire la discriminazione che discredita la loro domanda d'accettazione sociale e simbolica da parte della società nella quale vivono. La loro esistenza è segnata da una sorta di "deficit di legittimità", tributario della loro origine straniera e dei loro marcatori etnici stigmatizzanti. Questa è l'impostazione che soggiace alla maggior parte delle analisi che, in questi anni, hanno tentato di

---

<sup>2</sup> Per un approfondimento di tale questione si rimanda a Zanfrini L. (2006a).



individuare le cause di fenomeni come la maggiore esposizione dei giovani d'origine straniera al rischio di disoccupazione e la loro difficoltà ad accedere ai ruoli professionali più prestigiosi. Un'impostazione che però ci è di scarsa utilità nel tentativo di gettare luce sugli attuali percorsi d'incorporazione lavorativa dei giovani filippini, se non altro per il fatto che essi, al pari dei loro genitori, non sembrano avvertire preclusioni negative nei loro confronti, forti come sono di una buona reputazione che funziona da efficace meccanismo d'accreditamento presso i datori di lavoro. Occorre dunque guardare anche all'interno di questa comunità immigrata per dare ragione di percorsi d'inserimento che tendono, nella fase attuale, a emulare quelli della generazione adulta. In analogia a quanto osservato dagli autori di un'indagine sui percorsi lavorativi dei giovani d'origine turca in diversi paesi europei (Crul, Doormik, 2003), potremmo affermare che i filippini faticano a mettere adeguatamente a frutto il loro capitale sociale, laddove proprio la coesione interna e l'aspettativa di conformismo fungono da agenti inibitori dell'affermazione personale e professionale autonoma dei giovani di seconda generazione. Anzi, l'esperienza da noi analizzata costituisce, da questo punto di vista, un caso emblematico, non solo perché è la stessa cultura d'origine a biasimare l'individualismo e la ricerca di strade scismatiche, ma anche perché, nella fase attuale, la preoccupazione prevalente sembra quella di conservare intatto quel patrimonio reputazionale che rende possibile collocare al lavoro vecchi e nuovi arrivati. La bassa esposizione al rischio di restare inoccupati è dunque un fenomeno che si presta a una lettura ambivalente: indica un'alta occupabilità ma, al contempo, una bassa – o nulla – selettività, se non quella basata sulla retribuzione offerta, col risultato d'offuscare le eventuali barriere che ostacolano l'accesso ai posti non etnicamente connotati. L'esperienza internazionale mostra che il problema della discriminazione si palesa in forma compiuta proprio con l'ingresso sul mercato del lavoro delle seconde generazioni, per effetto del c.d. "paradosso dell'integrazione"; quando cioè le aspettative cominciano a non collimare più con le opportunità accessibili, e gli sbocchi lavorativi auspicati si moltiplicano. Ma se la stessa seconda generazione accetta senza eccessive recriminazioni i "lavori da immigrati" e mantiene basso il livello delle proprie aspettative, è improbabile che le eventuali resistenze dei datori di lavoro vengano alla luce.

Invero, un po' come avviene per i giovani d'origine sociale modesta e a bassa istruzione, l'accettazione di lavori poco qualificati e a scarso prestigio sociale, piuttosto che essere colta come indicatore di spirito d'iniziativa e capacità d'adattamento, potrebbe entro certi termini pregiudicare il loro destino occupazionale, rafforzando gli stereotipi della società ospite in ordine alla adeguatezza dei lavoratori "filippini" a svolgere certune mansioni. Certo, quella che abbiamo intercettato con la nostra indagine è una generazione intermedia, che forse presenta rispetto alla generazione che l'ha preceduta almeno altrettanti elementi di similarità che con quella che siede oggi sui banchi

della scuola primaria, o sta per venire al mondo. Ma la sua esperienza sarà comunque rilevante nel contribuire a forgiare, se non altro, l'immaginario collettivo in ordine al ruolo dei giovani "filippini" nel mercato del lavoro e nella società italiani. Senza contare che le vicende di tanti altri paesi insegnano che il successo o insuccesso professionale dei co-etnici di qualche anno più anziani è spesso un fattore incentivante/disincentivante sulle scelte e i rendimenti scolastici dei più giovani.

Nel breve termine la "protezione" offerta dalla comunità può senz'altro essere considerata vantaggiosa, così come la sua sostanziale autoreferenzialità consente di non dovere fare i conti con la società ospite e con le sue gerarchie in termini di posizionamento nella stratificazione professionale; insomma, rende accettabili anche lavori che difficilmente incontrerebbero l'interesse dei coetanei autoctoni. Ma nel lungo termine proprio questa protezione potrebbe risolversi in un effetto d'imbrigliamento dei percorsi di progressione professionale, inibiti dalla stessa scarsa attivazione che la maggior parte di questi giovani manifesta nella ricerca di un impiego. A tale riguardo, la letteratura sulle seconde generazioni, e più in particolare la teoria dell'assimilazione segmentata elaborata da A. Portes, individua nella capacità dei genitori di conservare un controllo normativo sulle condotte dei propri figli uno dei fattori predittivi del successo del loro processo d'adattamento, sottolineando al contempo che tale capacità resta tanto più integra quanto più la comunità etnica è in grado di rafforzare le aspettative dei genitori. La perdita dell'autorità genitoriale è, al contrario, identificata come un fattore di rischio, che può preludere o accompagnarsi all'ingresso del giovane in sub-culture devianti e al disimpegno rispetto alla scuola. I nostri dati ci conducono però a problematizzare questo schema, che sottovaluta come la morale dell'obbedienza possa anche "carpire le ali" dei più giovani, portandoli a rinunciare alla ricerca di una propria strada. Detto altrimenti, quello che A. Portes definisce come biculturalismo, tipico dei gruppi che mantengono un forte legame con la cultura d'origine, non necessariamente si accompagna, come nelle sue previsioni, alla "assimilazione ascendente"; quanto meno in una situazione in cui, come quella da noi esaminata, i percorsi lavorativi degli adulti non sono adeguatamente diversificati ed estesi ai ruoli più prestigiosi. Le stesse affiliazioni primarie possono dunque diventare un fattore d'intralcio, al di là delle tendenze alla ghettizzazione da parte della società ospite, seppure in un senso differente da quello implicito nel paradigma dell'assimilazione. O, per essere più precisi, sono un fattore adattivo nel confronto con una società che nutre aspettative d'incorporazione subordinata, ma sono al contempo un fattore che inibisce l'esplorazione di itinerari eterodossi.

Occorrerà dunque attendere che la seconda generazione nata e scolarizzata in Italia faccia il suo ingresso nell'età adulta per mettere davvero alla prova il grado d'apertura del nostro mercato del lavoro e, al contempo, la capacità degli adulti di sostenere i percorsi di carriera dei più giovani. Nell'attuale fase

della storia dell'immigrazione filippina in Italia, sembra piuttosto utile interrogarsi sul ruolo che la cultura della migrazione e il bagaglio di risorse cognitive, normative e reputazionali in possesso della comunità filippina giocano nei processi di avviamento al lavoro della stessa componente più giovane, che sempre più spesso si giova della possibilità di ingresso per ricongiungimento familiare o di qualche suo equivalente funzionale<sup>3</sup>. È questo il caso dei giovani che abbiamo incontrato durante il nostro primo *focus group*: giovani di 18-20anni, formalmente di seconda generazione (perché richiamati dai genitori già presenti in Italia) e che hanno fatto il loro ingresso in Italia come familiari ricongiunti (in genere pochi mesi prima di raggiungere la maggiore età), ma in realtà giovani alla ricerca di un impiego, che avevano da tempo pianificato la migrazione nel nostro paese e in funzione di essa le stesse scelte scolastiche e professionali (con un certo disinvestimento rispetto all'istruzione, della quale non si apprezza la valenza emancipativa rispetto a un destino sostanzialmente già scritto: quello di emigrare per andare a occupare i mestieri a più bassa qualificazione) e che a volte si lasciano addirittura alle spalle nelle Filippine una propria famiglia elettiva. Dunque, diversamente da quanto a volte si dà quasi per scontato, almeno in Italia, le seconde generazioni non sono necessariamente persone di minore età; spesso si tratta di giovani-adulti le cui traiettorie esistenziali restano però fortemente condizionate dalla scelta dei genitori di trasferirsi all'estero: è in questo che risiede la loro specificità dal punto di vista psicologico e sociologico, ed è proprio tale specificità che è emersa chiaramente dalla nostra indagine, sull'una e sull'altra sponda in cui essa si è svolta.

Esiste infatti un effetto di retroazione che illustra brillantemente la natura relazionale delle migrazioni e la loro configurazione circolare, di fenomeno che si autoperpetua attraverso l'emulazione e la forza dei legami tra i contesti d'origine e quelli di destinazione. Così, il ruolo conquistato dai filippini nel mercato del lavoro italiano, ancorché si tratti di un ruolo subalterno, alimenta i progetti e le aspirazioni dei candidati all'emigrazione, diventando un forte vincolo rispetto alla scelta di percorsi alternativi, e contribuendo al disinvestimento rispetto alle strategie di rafforzamento del proprio capitale umano. Ciò significa dovere correggere, almeno in parte, la teoria tradizionale che dipinge i figli molto meno "adatti" dei loro genitori a svolgere i lavori degli immigrati. La capacità dei legami forti di procurare opportunità di lavoro, o anche solo di rendere possibile la migrazione, rivela qui tutta la sua ambivalenza, traducendosi in vincolo e in una obbligazione anche per le generazioni successive, al di là di quella che è in genere la volontarietà della scelta di migrare.

Un secondo punto interessante riguarda la capacità dei genitori e dei familiari di esercitare, anche a distanza, una sorta d'ingerenza sulle vite dei figli. Figli privati dal punto di vista affettivo, costretti ad assumersi precocemente

---

<sup>3</sup> Tale è ad esempio la chiamata nominativa e la simulazione di un'assunzione da parte, ad esempio, del datore di lavoro di uno dei genitori.

delle responsabilità (per esempio perché primogeniti), privi della guida dei loro genitori ma anche del loro controllo di tipo normativo, ma non per questo realmente liberi di scegliere il proprio futuro e svincolati da quegli obblighi che la cultura filippina fa ricadere sui membri designati. È una sorta di familismo che esercita la sua influenza lungo il corso delle generazioni, e a dispetto della separazione prolungata anche per molti anni. Per altro verso, le indicazioni che abbiamo raccolto sia nelle Filippine sia in Italia ci portano a ritenere che il ricongiungimento non si configura quasi mai come evento improvviso e traumatico, ma è di norma preparato in anticipo e inscritto in una progettualità di tipo familiare. Semmai sono gli adempimenti burocratici a rallentarne il decorso e a renderne più imprevedibile la scansione temporale, ma il momento dell'emigrazione è generalmente preceduto da una fase durante la quale ci si prepara, almeno dal punto di vista emotivo, a lasciare il proprio paese e a ricominciare una nuova vita. L'Italia che i ragazzi s'accingono a raggiungere è vista attraverso gli occhi dei genitori che li hanno preceduti e ai quali guardano come l'ancora cui aggrapparsi per sopravvivere in una società sconosciuta, proprio nell'età in cui sarebbe naturale cominciare a distaccarsene per cercare una propria strada. Ciò che contribuisce a spiegare la sostanziale accettazione del ruolo che i genitori hanno pensato per loro. Diversamente da coloro che scelgono in prima persona di emigrare, questi ragazzi e giovani non fanno in genere esprimere grandi aspettative riguardo al loro futuro prossimo, lasciando piuttosto trasparire il proprio vissuto ambivalente nei confronti di una riunificazione che produrrà al contempo una nuova frattura – con altri familiari, con gli amici, con la comunità nella quale si è fino a quel momento vissuti – e di cui non riescono appieno ad afferrare la valenza emancipativa.

Veniamo così al terzo elemento di analogia tra i giovani italiani e quelli filippini e d'origine filippina: la *centralità della famiglia*. Come sappiamo, dopo la fase di delegittimazione dell'istituto familiare che ha accompagnato l'onda lunga della contestazione sessantottina, la famiglia è tornata a essere oggetto di "celebrazione". Essa è anzi il valore sul quale tutte le generazioni e tutti i gruppi sociali sembrano trovarsi d'accordo, e tutte le ricerche sulla condizione giovanile attestano come la famiglia costituisca per molti giovani la cosa più importante della vita, il luogo in cui trovare affetto, empatia, ma anche sostegno lungo un percorso di transizione all'età adulta divenuto nel tempo sempre più lungo. Si è soliti parlare della società italiana come di una società familistica, ma tale aggettivo suona ancora più pertinente nel caso della società filippina. Al di là dei sintomi di disagio e disgregazione familiare – che proprio il fenomeno delle migrazioni internazionali rende manifesti e occulta a un tempo – è infatti attorno alla famiglia che si struttura l'intero sistema di riproduzione e protezione sociale, ed è proprio la tenuta – per il momento – del sistema delle obbligazioni di reciprocità su base familiare a impedire l'implosione di una società in cui difettano "ombrelli" protettivi di tipo

istituzionale e politiche di sviluppo lungimiranti. Le biografie individuali risentono fortemente di tale centralità dell'istituzione familiare, laddove la valenza del successo a scuola e nel lavoro finisce per coincidere con la possibilità di potere garantire, attraverso di esso, il benessere dei propri congiunti:

I filippini sono ben noti per la centralità che attribuiscono alla famiglia. Felicità e infelicità, successo e fallimento, sono focalizzate sulla famiglia filippina. Si sale e si cade insieme alla propria famiglia. I filippini attribuiscono così tanto valore alla famiglia che essi lavorano così duramente e si sacrificano così tanto al solo scopo di mantenere una famiglia ordinata, pacifica, realizzata e felice. È per questa ragione che il successo familiare è la misura del successo esistenziale per i filippini (Timbreza, 2003: 103).

È bene, innanzitutto, sgombrare il campo da ogni possibile equivoco circa il ruolo delle famiglie come potenziali “trampolini di lancio” delle carriere dei loro figli. Da anni abbiamo preso consapevolezza di come, in particolare proprio nel nostro paese, il *background* familiare abbia una valenza strategica sulle prospettive dei giovani. Ed è certo avendo a cuore il benessere dei loro figli, garantire loro la possibilità di un'istruzione migliore, aprirgli nuove opportunità, che essi hanno intrapreso la via difficile della migrazione d'oltremare. E i dati raccolti nelle Filippine dimostrano in maniera inequivocabile come i figli siano perfettamente consapevoli delle opportunità che la migrazione dei genitori ha reso accessibili, al di là dei costi psicologici che essa ha comportato. Né si può dubitare sul fatto che i nati in Italia o coloro che hanno raggiunto i loro genitori negli anni dell'infanzia godranno di tutto l'appoggio che i genitori saranno in grado di fornirgli, pur con le difficoltà dovute a un coinvolgimento nel lavoro per il mercato che per i più è particolarmente gravoso. Tuttavia, il punto sul quale ci sembra opportuno portare l'attenzione riguarda gli oneri che questa sorta di “familismo coatto” fa ricadere sui figli, oneri che, ancora una volta, risaltano soprattutto attraverso l'esperienza di coloro che sono giunti in Italia alle soglie dell'età adulta. Già nel corso dei *focus group* che hanno preceduto la somministrazione dei questionari strutturati, i giovani coinvolti hanno ripetutamente enfatizzato la subordinazione dei loro desideri al benessere del proprio nucleo familiare. Che si trattasse di un sentimento realmente condiviso, o piuttosto di un modo d'accondiscendere a un luogo comune, i partecipanti hanno affermato coralmemente che la loro “decisione” d'emigrare era maturata in famiglia, in nome del benessere di quest'ultima; che le stesse scelte formative e lavorative erano avvenute in linea coi desideri e i bisogni dei genitori; che i guadagni faticosamente accumulati erano destinati, in gran parte, a contribuire all'economia familiare (dato, quest'ultimo, sostanzialmente sconfessato dai risultati della *survey*).

Quella attuale è per entrambi una fase di transizione. Ma, nel confronto coi giovani italiani, i protagonisti della nostra indagine appaiono per un verso più precoci nell'assunzione di responsabilità adulte, o tali almeno tendono a rappresentarsi, così come segnalano che, nel loro paese d'origine, l'età "giusta" per fare una serie di cose è decisamente più bassa di quella italiana; per l'altro più vincolati nelle loro scelte, meno propensi all'autodeterminazione, più portati ad attribuire ai genitori la facoltà di decidere cosa sia meglio per loro. D'altro canto, fare quelle scelte che possono fare piacere ai genitori, assecondare le loro aspettative (che sono, a loro volta, condizionate dall'esigenza di non deviare dai modelli condivisi all'interno della comunità dei connazionali) è un modo attraverso il quale questi giovani sentono di conformarsi a quel dovere di riconoscenza e di accondiscendenza fortemente radicato nella cultura filippina. Ancora una volta, dunque, ciò che è sovente celebrato come una risorsa si rivela un'arma a doppio taglio. Una constatazione coerente con le conclusioni cui è pervenuto un recente studio basato sull'analisi di quei termini della lingua *tagalog* che assumono una valenza normativa nelle relazioni sociali:

*Pakikisama* significa letteralmente "andare verso (gli altri)": esprime il desiderio di mescolarsi nel gruppo, di farne parte, ma anche "di fare la propria parte" perché le persone che lo compongono stiano bene insieme. Il *pakikisama* promuove dunque la cooperazione e il lavoro di squadra all'interno delle dinamiche di gruppo. Può però anche essere uno degli strumenti con cui il gruppo dei pari esercita la sua pressione sugli individui. Il conformismo degli adulti rispetto ai comportamenti e agli orientamenti sanciti a livello comunitario, per esempio, è certamente influenzato dal *pakikisama*, e questo può ripercuotersi negativamente sul rapporto tra genitori e figli, ostacolando i desideri e le possibilità concrete di autonomia decisionali in questi ultimi. Fra i giovani, il *pakikisama* può essere fonte di pressioni volte ad uniformare il loro comportamento a canoni stabiliti da altri e sanciti dal gruppo dei pari (Roncaglia, 2003: 189).

Del resto, al di là di questa puntuale sottolineatura del radicamento culturale di un tale orientamento, la ricerca del rispetto e della considerazione dei coetnici sono un *leit motiv* nella storia delle comunità immigrate, come più volte immortalato dalla produzione letteraria e cinematografica. Ciò che stupisce è semmai proprio il fatto che tale preoccupazione sia stata trasmessa alle stesse seconde generazioni, senza diventare – almeno apparentemente – motivo di attrito coi loro genitori. Invero, per le seconde generazioni improprie e spurie, tale imperativo sociale potrebbe avere una valenza rassicurante, laddove la deferenza alle aspettative altrui potrebbe nascondere il timore di assumersi la responsabilità di scelte e di progetti che appaiono di difficile realizzabilità. Condividere in sostanza il pregiudizio che i "filippini" siano adatti soprattutto a ricoprire alcuni ruoli e non debbano avere eccessive ambizioni potrebbe essere un espediente psicologicamente efficace per evitare di fare i conti con i

pregiudizi e le discriminazioni della società ospite. Ma è lecito attendersi che per le seconde generazioni in senso proprio l'atteggiamento potrà essere ben diverso, e l'orgoglio avere la meglio sul pregiudizio. Il rischio che hanno dinanzi è però quello di trovarsi a combattere su due fronti: sul fronte della società che sta loro intorno, che possiamo immaginare ancora restia a dare effettivo compimento a quel principio delle pari opportunità affermato in linea di principio; ma sul fronte, anche, della propria famiglia e comunità, che potrebbero leggere come espressione d'individualismo ed egocentrismo il legittimo desiderio di intraprendere percorsi eterodossi.

L'altissima percentuale di consensi manifestata nei riguardi delle scelte migratorie dei loro genitori (come s'è visto, la grande maggioranza degli intervistati pensa che la sua vita sarebbe stata peggiore nel caso in cui essi non avessero deciso di migrare) esprime la gratitudine di questi figli nei confronti della generazione che li ha preceduti. E d'altro canto, il dovere dell'obbedienza e il senso di obbligazione nei confronti delle aspettative familiari sono, quanto meno da parte degli adolescenti che abbiamo incontrato grazie ai *focus group*, tratti fortemente interiorizzati e quasi mai messi in discussione, con una sostanziale analogia col modo di pensare dei loro coetanei intervistati nelle Filippine. In questo contesto si comprende anche la sensibilità che gli adolescenti manifestano nei confronti del disagio di quei genitori che non sono più in grado di pretendere dai propri figli, nati e cresciuti in Italia, il rispetto loro dovuto per il solo fatto di essere genitori. Così, alla preoccupazione per i contraccolpi che la migrazione di uno o di entrambi i genitori produce sulla tenuta della famiglia e del suo sistema di distribuzione dei ruoli (che porta la maggioranza degli intervistati a ritenere opportuno che la famiglia emigri tutta insieme), si associa la preoccupazione per le trasformazioni, percepite come irreversibili, che il trasferimento in un paese straniero genererà sul modo stesso d'intendere la famiglia. I nostri interlocutori hanno manifestato una consapevolezza adulta di come, nonostante la loro intenzione d'educare, un domani, i propri figli in modo "filippino", sia illusorio attendersi che essi sapranno sottrarsi alle sirene di una società in cui è normale che un figlio risponda male a un genitore e faccia di testa propria. Più complesso il tema dei rapporti tra i generi, che rivela un'altalenanza tra atteggiamenti opposti: da un lato la consapevolezza della "superiorità" del modello occidentale, basato sul principio dell'uguaglianza di diritti e di opportunità tra uomini e donne, anche – entro certi limiti – nel campo dei comportamenti sessuali; dall'altro la reticenza ad abbandonare il rassicurante modello tradizionale e lanciarsi in un gioco dei ruoli che si avverte non appartenere alla propria mentalità. Preoccupazioni e dilemmi ai quali questi adolescenti e giovani rispondono tornando a ribadire come, in ogni caso, la famiglia debba venire prima di tutto, tanto che la sua solidità e l'armonia tra i suoi componenti possono giustificare la rinuncia ai principi e ai desideri personali.

Infine, una quarta analogia coi giovani italiani riguarda una certa tensione verso la *dimensione "presentistica" dell'esistenza* (Buzzi, 2002), che si accompagna alla difficoltà a elaborare progetti per il futuro; tensione che però, nel caso da noi esaminato, assume una declinazione del tutto particolare che accomuna, per certi versi, gli stessi giovani *left behind* e che ha a che vedere con la *transnazionalità* entro la quale si definiscono le traiettorie esistenziali di questi giovani figli della migrazione.

Come si è già avuto modo di sottolineare, la comunità filippina si autopercepisce come testa di ponte di una diaspora inarrestabile, e solo l'ideologia della transnazionalità (che se non è mito del ritorno è comunque devozione a un legame indissolubile con la madrepatria) consente di tenere insieme due logiche antitetiche: quella della stabilizzazione, di cui la crescita della seconda generazione è la più palese conferma, e quella della migrazione "temporanea", finalizzata in primo luogo alla massimizzazione dei guadagni, non portata a misurare il proprio successo guardando alla gerarchia professionale della società d'accoglienza. Grazie a R. Merton sappiamo che l'aspettativa sociale di durata non necessariamente è coerente con la durata effettiva o prevedibile di una situazione: l'autorappresentarsi come "lavoratori d'oltremare" contribuisce a inibire quei comportamenti che sarebbero più razionali nell'ottica di un'opzione per l'insediamento definitivo, e che soprattutto sarebbero più funzionali ad arricchire le opportunità da trasmettere ai propri figli. In tale prospettiva, si potrebbe arrivare ad affermare che l'esperienza dei ragazzi e dei giovani sui quali abbiamo diretto la nostra indagine esaspera la caratteristica che primariamente connota le seconde generazioni da un punto di vista sociologico: quella di essere esposte a forme contraddittorie di socializzazione durante un'età decisiva (Noiriel, 1988). Una contraddizione che però non sembra al momento produrre atteggiamenti di tipo contestativo, l'assunzione di culture oppostive, condotte platealmente devianti, ma piuttosto una sorta di disincanto e d'inibizione della propria carica progettuale. Non abbiamo dati sufficienti per suffragare questa ipotesi (che anzi, potrebbe tra qualche anno essere drasticamente smentita), ma l'impressione è che più che avere subito direttamente la discriminazione, questi giovani subiscano il peso del lavoro dei genitori (o comunque della generazione che li ha preceduti) e del pregiudizio ormai radicato secondo il quale i filippini sarebbero particolarmente adatti a svolgerlo. Non è forse un caso se, interpellata sulle ragioni per le quali non aveva mai pensato di farsi raggiungere in Italia dai propri figli, una ex immigrata (il cui marito lavora tuttora nel nostro paese) ha candidamente risposto che per loro si augurava qualcosa di diverso dal lavoro domestico. Restare a lungo separata da loro era stata, a suo avviso, un'efficace strategia per potergli offrire, attraverso l'istruzione, una sorta di lasciapassare per il mercato internazionale del lavoro di qualità. Quasi appunto non esistesse la possibilità di ripensare il modello d'incorporazione fino a oggi egemone.



Per i giovani d'origine filippina, e a maggiore ragione per coloro che sono arrivati in Italia durante gli anni della post-adolescenza, l'enfasi sul presente – aspetto come si è detto inscritto nella logica stessa dell'attuale “società dell'incertezza” – trova dunque ragione nell'obiettiva difficoltà di progettare il proprio futuro in un contesto in cui i modelli d'adattamento più familiari non hanno alcuna attrattiva, se non nell'orizzonte immediato di consentire un certo guadagno, laddove i modelli più appetibili appaiono lontani o addirittura inarrivabili. L'effetto complessivo che ci pare di avere colto è che però la definizione in termini di provvisorietà del proprio status lavorativo (non solo dunque del posto di lavoro, che può ovviamente essere davvero provvisorio) prescinda da una realistica valutazione delle opportunità effettivamente disponibili, e soprattutto non si accompagni a strategie mirate di accrescimento della propria occupabilità. Le conseguenze vanno oltre le traiettorie lavorative individuali, per intaccare lo stesso quadro dei rapporti con la società della quale si è scelto, almeno per il momento, di fare parte. E non è forse un caso se questi giovani non solo si sentono percepiti, ma anche si autopercepiscono, come filippini: un modo per non affrontare il nodo del proprio ruolo nella società italiana.

D'altro canto, se oggi l'assunzione di un ruolo adulto esige uno sforzo di ricomposizione di un'identità sociale e individuale frammentata dai cambiamenti e dal declino dei riferimenti etici e valoriali (Cesareo, 2005), i giovani protagonisti della nostra indagine hanno sperimentato e sperimentano molteplici frammentazioni: quella di una traiettoria di vita interrotta dalla migrazione, quella di una famiglia divisa dalla diaspora, quella di una partecipazione al mercato del lavoro che, come si è visto, è definita in termini di provvisorietà. Il “presentismo” è dunque un modo per tollerare una condizione esistenziale che porta la cifra della frammentarietà, ma è al contempo un segnale lanciato al mondo degli adulti e delle istituzioni comunitarie, forse non sufficientemente coscienti delle ipoteche che il modello d'incorporazione fino a oggi sperimentato pone sul futuro di questi giovani che non hanno propriamente “scelto” di emigrare. Nel percorso di transizione all'età adulta dei figli dell'immigrazione, gli stili di socializzazione adottati dai genitori svolgono un ruolo cruciale: attraverso di essi si trasmettono valori, sentimenti identitari, modelli di comportamento, pratiche familiari. Nel caso dei filippini in Italia, la socializzazione è per molti versi mediata dalla comunità d'appartenenza: si pensi alla pregnanza delle associazioni, delle parrocchie, della lingua, delle iniziative intraprese dal consolato. Tra tutti i paesi del mondo, le Filippine anzi si distinguono per l'ampia mole di iniziative, programmi, istituzioni che governano le emigrazioni economiche dalle quali, come abbiamo già messo in evidenza, dipende il benessere dell'intero paese. La crescita delle seconde generazioni rappresenta un dato se non inatteso comunque indesiderato, non solo e non tanto per la trasmissione del senso di appartenenza e dell'identità nazionale – uno dei motivi ricorrenti della retorica ufficiale – quanto e soprattutto

to per le implicazioni economiche che esso potrebbe avere, dirottando i risparmi dei migranti verso consumi e investimenti nel paese di destinazione, non più in quello d'origine. E tuttavia, non è forse fuori luogo, a questo proposito, ribadire come la transnazionalità può continuare a essere una grande risorsa per la società d'origine, ma non necessariamente attraverso le modalità con cui essa tende oggi a essere intesa dalle sue autorità di governo. La stabilizzazione e la crescita di una seconda generazione orgogliosa delle proprie origini ma sufficientemente ambiziosa da riuscire a scalfire i pregiudizi di inferiorità può prefigurare possibilità oggi trascurate. In Francia, ad esempio, le seconde generazioni non sono fatte unicamente da giovani che si sentono esclusi e danno fuoco alle macchine, bensì anche da una *bourgeoisie* che dopo avere realizzato il riscatto dello stigma negativo attraverso il successo professionale e una presenza attiva nelle istituzioni della società francese, guarda con crescente interesse alle opportunità di *business* presenti sull'altra sponda del Mediterraneo, investendo capitali e competenze in iniziative che lasciano un impatto economico nelle comunità dalle quali partirono i loro genitori o i loro nonni, ma che gli consentono anche di ricongiungere i due poli della migrazione familiare (Santelli, 1999).

D'altro canto, in una società in cui la circolazione internazionale delle persone è divenuta un fatto quotidiano e in cui molti ambienti prestigiosi di lavoro hanno assunto un carattere cosmopolita, è del tutto fuorviante considerare l'identità etnica unicamente come un fardello che impone obblighi di reciprocità e imbriglia le proprie aspirazioni. Occorre davvero cominciare a considerarla come una risorsa tutta da valorizzare, principalmente proprio in un sistema produttivo oggi preoccupato più di difendersi dalla concorrenza asiatica che non di mettere a frutto il potenziale umano e professionale che le migrazioni internazionali traghettano nel nostro paese. Del resto, la stessa prospettiva transnazionale, cui sembra richiamarsi l'elegia della figura del migrante "eroe nazionale", descrive un processo i cui protagonisti operano in campi che infrangono i confini geografici, politici e culturali delle nazioni, non certo stando confinati nei ghetti etnicamente connotati del mercato del lavoro e della società.

Com'è noto, una delle più efficaci chiavi di lettura della condizione dei giovani nati dall'immigrazione è quella che segnala lo scarto tra un'assimilazione culturale in buona misura riuscita e un'incorporazione nel mercato occupazionale che resta deficitaria in ragione degli insuccessi scolastici e delle discriminazioni che le società ospiti operano a svantaggio dei gruppi etnici minoritari. Le vicende francesi che hanno alimentato la cronaca lo scorso autunno ne sono un esempio eloquente, segnalando come proprio da questo scarto nascono il senso di frustrazione, la diffidenza verso una società percepita come iniqua e inospitale, il vandalismo fine a se stesso, la caduta in circuiti devianti che però promettono di consentire di appropriarsi di quei beni

di consumo altrimenti inaccessibili. Per certi aspetti, la nostra ricerca delinea una situazione opposta. Giovani che esprimono un notevole grado di soddisfazione per l'esperienza scolastica e in particolare per il rapporto con gli insegnanti e che, quand'anche consapevoli di uno scarto tra i loro capitali formativi e il lavoro che fanno, continuano a pensare che la preparazione sia la migliore risorsa per farsi strada nel mondo del lavoro. Giovani che si sentono discretamente "forti" sul mercato del lavoro tanto da posizionare la sicurezza del posto tra i fattori meno rilevanti nella valutazione di una opportunità occupazionale; guidati da una razionalità strumentale che li porta ad accettare anche i lavori a basso prestigio sociale, purché adeguatamente remunerati; convinti per lo più che il proprio lavoro non sarà quello definitivo; decisamente poco attivi nella ricerca dell'impiego ma al tempo stesso disponibili – almeno a parole – a guardare a tutte le opportunità che si aprono sul mercato sovralocale del lavoro: non si percepiscono dunque in cattività, come i giovani che popolano le *banlieuses* francesi, ma pronti a cogliere le occasioni che la diaspora filippina nel mondo rende più vicine. Giovani, ancora, che manifestano un livello di fiducia per le istituzioni decisamente maggiore di quello dei loro coetanei italiani, in particolare per quelle istituzioni che incarnano la tradizione religiosa cui la grandissima maggioranza dichiara di appartenere (i sacerdoti) e che hanno avuto direttamente modo di incontrare (la scuola e gli insegnanti). Giovani, infine, ampiamente soddisfatti della loro vita attuale, e altrettanto convinti che essa sarebbe stata peggiore qualora i propri genitori non avessero deciso di venire in Italia.

Un'integrazione apparentemente riuscita, pur all'interno di un quadro di ambivalenze e, soprattutto, di atteggiamenti riconducibili al registro della temporaneità, quasi appunto che questi giovani, in buona misura solo impropriamente definibili come appartenenti alle seconde generazioni, considerassero quella attuale come una fase di passaggio, consapevoli che la società che sta intorno continua a percepirla come stranieri, immigrati, filippini...; percezione coerente con un'esistenza che, per molti di essi, tende a svolgersi quasi interamente all'interno dei confini della comunità etnica con connazionali coi quali si condivide una lingua, una cultura, una religione, il senso di sacrificio, l'accettazione di un ruolo subalterno ma funzionale a obiettivi che restano, per il momento, iscritti nella logica dei progetti migratori familiari.

Per converso, meno compiuta sembrerebbe proprio l'assimilazione culturale. Sollecitati a confrontare la propria cultura e i propri orientamenti con quelli dei coetanei autoctoni, questi giovani tendono a enfatizzare la distanza che li separa. Sia per quel che riguarda le cose fondamentali della vita, i rapporti tra i generi e soprattutto le generazioni, la morale che regola i comportamenti agiti tanto nella sfera pubblica quanto – e in particolare – in quella privata, il livello d'accettazione di una serie di condotte trasgressive; sia per quel che riguarda aspetti apparentemente meno rilevanti, ma particolarmente vistosi come il modo di vestire (più morigerato ma orientato anche a scegliere marche

differenti da quelle predilette dagli italiani) e il linguaggio (meno volgare e più rispettoso soprattutto quando ci si rivolge ai genitori). Pur palesando alcuni segni di avvicinamento alle consuetudini della società italiana (emblematiche in tal senso le opinioni in ordine all'età adatta per fare una serie di cose), questi giovani appaiono, a prima vista, decisamente più conservatori dei loro coetanei autoctoni. In realtà, la loro condotta non è necessariamente coerente con quanto affermano, come si può rilevare confrontando i comportamenti di *addicting* con il livello di permissivismo dichiarato nei confronti dell'utilizzo di sostanze stupefacenti, o dalla discrepanza tra la morale sessuale conclamata e quella effettivamente agita (su questo punto non abbiamo dati, ma basterebbe confrontare il relativamente ampio favore per le convivenze prematrimoniali con l'ostracismo nei confronti dei rapporti pre-matrimoniali). Più che una reale convinzione nei confronti dei loro atteggiamenti conservatori, sembrano guidati dalla preoccupazione di mantenere viva una cultura e una morale la cui sopravvivenza vedono fortemente compromessa dal confronto quotidiano con la società in cui vivono e in cui verosimilmente vivranno i loro figli. Questa stessa ragione giustifica l'endogamia che però pare nascondere anche, come si è detto, la percezione della propria inadeguatezza a costruire una relazione con un partner italiano. La lingua d'origine, condivisa col proprio partner ideale, quanto meno nelle sue espressioni maggiormente evocative del modo di concepire i rapporti tra le persone, diventa al tempo stesso simbolo della barriera che separa dai giovani italiani. E ancora una volta, la cultura d'origine è sia motivo di orgoglio – orgoglio per una sorta di superiorità morale della cultura filippina rispetto a quella italiana assunta come rappresentativa di una cultura occidentale individualistica e secolarizzata –, sia di pregiudizio in ordine alla propria incapacità di entrare in comunicazione su un piano di parità con la società nella quale si vive.

Per concludere, all'interno di un quadro di orientamenti che si presenta abbastanza omogeneo, quello che sembra di potere cogliere è che le traiettorie di vita e gli stessi atteggiamenti valoriali risultano condizionati soprattutto dalle vicende e dai vissuti migratori, al punto che il peso dei tradizionali fattori discriminanti (l'età, il livello di istruzione, la condizione lavorativa, il livello d'istruzione e la professione dei genitori) finisce col risultare fortemente ridimensionato, quando non a sparire del tutto. Non a caso il fattore che “spiega di più” è costituito dall'età all'arrivo in Italia, ma anche da qualcosa che la numerosità esigua del nostro campione non ci ha consentito di verificare, ma che intuiamo avere a che vedere con le diverse tappe attraverso le quali si dispiega quello che Dassetto definisce il ciclo migratorio, laddove il tempo biografico interseca quello familiare, quello della società ospite e, potremmo aggiungere, quello della comunità etnica alla quale s'appartiene (Bastienier, Dassetto, 1990).

La generazione più adulta, tra quelle intervistate, è una generazione a cavallo tra la prima e la seconda. Condivide con la prima la motivazione economica della migrazione, l'appartenenza a famiglie spezzate, l'orientamento strumentale verso il lavoro; condivide con la seconda la giovane età e la prospettiva di realizzare in Italia le principali tappe di passaggio al ruolo adulto.

La generazione intermedia, quella giunta in Italia negli anni dell'adolescenza, rappresenta almeno metaforicamente una generazione non prevista, all'interno di un modello in cui era il *breadwinner* a emigrare (uomo o donna), mentre i figli più giovani restavano a casa e godevano delle opportunità rese disponibili proprio dai risparmi dei familiari all'estero. La stabilizzazione sul territorio, la stessa evoluzione del quadro legislativo (con la possibilità e l'urgenza al tempo stesso di realizzare il ricongiungimento dei figli minori), la diffusa propensione da parte dei figli dei migranti internazionali a migrare a loro volta, forse anche un certo pessimismo rispetto alla possibilità di impiegare fruttuosamente le rimesse nel paese d'origine, hanno concorso a una rielaborazione delle strategie migratorie familiari. Questi ragazzi hanno dapprima sostenuto il costo di una separazione forzata e protratta dai loro genitori, e oggi quello di un adattamento non facile al contesto di destinazione. E non a caso sono i più prudenti nel giudicare la bontà della scelta di emigrare, oltre che i più esposti al rischio di dispersione scolastica e imbrigliamento nell'occupazione precaria.

Infine, la generazione nata in Italia o giunta in tenera età è la generazione del futuro. Quella che già oggi presenta maggiori similarità con la popolazione giovanile italiana ed è più portata a identificarsi con essa. Quella che è in grado di vedere la distanza tra i due universi culturali – d'origine e d'elezione – ma anche di apprezzare maggiormente la scelta della famiglia di stabilirsi in Italia. Quella che sta investendo negli studi con la legittima aspettativa di non doversi allineare a svolgere i “lavori da immigrati”, o più precisamente i “lavori da filippini”. Quella che, verosimilmente, realizzerà lo svecchiamento del modello filippino d'incorporazione.

## Bibliografia

- Alburo F.A., Abella D.I., *Skilled labour migration from developing countries: study on the Philippines*, in "International Migration Papers", n. 51, 2002.
- Accornero A., *Era il secolo del lavoro*, Il Mulino, Bologna, 1997.
- Alcantara R., *Sakada: Filipino Adaptation in Hawaii*, University Press of America, Washington, DC., 1981.
- Altieri L., Faccioli P., *Percezione delle norme sociali, trasgressione e devianza*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 297-334.
- Ambrosini M., *Percorsi di incontro. Domanda di manodopera e reti migratorie in un mercato segmentato*, in Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di), *Immigrazione e metropoli. Un confronto europeo*, FrancoAngeli, Milano, 2004a.
- Ambrosini M., *Un'assistenza senza confini. Aiutanti domiciliari stranieri, caregivers e anziani italiani*, in Fondazione Ismu, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multiethnicità, *Rapporto 2004. Gli immigrati in Lombardia*, Milano, 2004b.
- Asis M.M.B., *The Overseas Employment Program Policy*, in Battistella G., Paganoni A. (Edited by), *op. cit.*, 1992, pp. 68-112.
- Asis M.M.B., *Overseas Employment and Social Transformation in Source Communities*, in Asian and Pacific Migration Journal, 4(2-3), 1995, pp. 327-346.
- Asis M.M.B., Shirlena Huang e Brenda Yeoh, *When the Light of the Home is Abroad: Unskilled Female Migration and the Filipino Family*, in "Singapore Journal of Tropical Geography", 25(2), 2004, pp. 198-215.
- Asis M.M.B., *Caring for the World: Filipino Domestic Workers Gone Global*, in Huang S., Yeoh B. and Rahman N. A. (Edited by), *Asian Women as Transnational Domestic Workers*, Marshall and Cavendish Academic, Singapore, 2005, pp. 21-53.
- Bastienier A., Dassetto F., *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Aa.Vv., *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 1990, pp. 3-64.
- Battistella G., Paganoni A. (Edited by), *Philippine Labor Migration: Impact and Policy*, Scalabrini Migration Center, Quezon City, 1992.
- Battistella G., *Philippine Overseas Labour: From Export to Management*, in "ASEAN Economic Bulletin", n. 12(2), 1995, pp. 257-274.

- Battistella G., *The Migrant Workers and Overseas Filipinos Act of 1995 and Migration Management*, in Cariño B. V. (Edited by), *op. cit.*, 1998, pp. 81-113.
- Bernardo A.B.I., *Do Filipino Youth Really Value Education? Exploring Filipino Adolescents' Beliefs about the Abstract and Pragmatic Values of Education and its Relationship to Achievement Goals and Learning Strategies*, in "Philippine Journal of Psychology", 36(2), 2003.
- Besozzi E. (a cura di), *Il genere come risorsa comunicativa: maschile e femminile nei processi di crescita*, FrancoAngeli, Milano, 2003.
- Besozzi E., Tiana M.T. (a cura di), *Insieme a scuola 3. La terza indagine regionale*, Fondazione ISMU, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano, 2005.
- Bonifazi C., Caruso M.G., Conti C., Strozza S., *Measuring migrant integration in the nineties: the contribution of field surveys in Italy*, in "Studi Emigrazione", anno XL, n. 152, 2003, pp. 855-884.
- Buzzi C., *Transizione all'età adulta e immagini del futuro*, in C. Buzzi, A. Cavalli, A. De Lillo (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 19-39.
- Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *Giovani del nuovo secolo. Quinto rapporto IARD sulla condizione giovanile in Italia*, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Carfagna M., *I sommersi e i sanati. Le regolarizzazioni degli immigrati in Italia*, in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Assimilati ed esclusi*, Il Mulino, Bologna, 2002, pp. 53-87.
- Cariño B. V. (Edited by), *Filipinos on the Move: Trends, Dilemmas and Policy Options*, Philippine Migration Research Network, Quezon City, 1998
- Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2005.
- Chiesi A., *La trasformazione del lavoro giovanile*, in Buzzi, C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 121-155.
- Cologna D., *I filippini*, in Cologna D. (a cura di), *Asia a Milano*, Abitare Se gesta Cataloghi, Milano, 2003a.
- Cologna D., *I risultati dell'analisi qualitativa sul campo*, in Comune di Milano, *I figli dell'immigrazione. Ricerca sull'integrazione dei giovani immigrati a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2003b, pp. 29-43.
- Cologna D., *Crescere stranieri nella metropoli: i giovani immigrati di Milano*, in Favaro G., Napoli M. (a cura di), *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Guerini Studio, Milano, 2004, pp. 37-49.
- Colombo M., *I giovani e la scuola*, in "Ambrosius", n. 6/2000, pp. 607-628.
- Cominelli C., *Benvoluti ma segregati. I filippini nel mercato del lavoro milanese*, in Ambrosini M., Abbatecola E. (a cura di), *op. cit.*, 2004.
- Cominelli C., *Les Philippins à Milan: domestiques pour toujours*, in "Panoramiques", n.65, 2005, pp.151-154.
- Commission on Population, *Pinoy Youth: Making Choices, Building Voices. State of the Philippines Population Report 2<sup>nd</sup> Edition*, 2003, <http://www.popcom.gov.ph/sppr/sppr02/index.html>.

- Crul M., Doornik J., *The Turkish and Moroccan Second Generation in the Netherlands: Divergent Trends between and Polarization within the Two Groups*, in "International Migration Review", XXXVII, 2003, n. 4, pp. 1039-1064.
- Cuyegkeng M.A.C., *Living with Technology*. Ateneo de Manila University, 2001, <http://aegis.ateneo.net/acuyegkeng/lectures/techlife7.pdf>, consultato il 17 febbraio 2006.
- De Lillo A., *Il sistema dei valori*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 41-48.
- Demarie M., Molina S., *Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, in Ambrosini M., Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino, 2004, pp. IX-XXIII.
- D'Ottavi A.M., Martinelli F., Valeri M., *La comunità filippina a Roma*, in D'Ottavi A.M., Martinelli F., Valeri M., *Immigrati a Roma. Processi di adattamento di Filippini, Egiziani, Srilankesi, Etiopi*, Bulzoni Editori, Roma, 1998.
- Ehrenreich B., Russel Hochschild A., *Introduzione*, in Ehrenreich B., Russel Hochschild A. (a cura di), *op. cit.*, 2004, pp. 7-19.
- Ehrenreich B., Russel Hochschild A. (a cura di), *Donne globali. Tate, colf e badanti, Feltrinelli*, Milano, 2004 (ed. or. *Global Woman. Nannies, Maids and Sex Workers in the New Economy*, 2002)
- Elias N., Scotson J.L., *The Established and the Outsiders*, Frank Cass & Co., London, 1965.
- Episcopal Commission on Youth-Catholic Bishops' Conference of the Philippines (EYC-CBCP), *The National Filipino Catholic Youth Survey 2002*, EYC-CBCP, Manila, 2003.
- Episcopal Commission for the Pastoral Care of Migrant Workers and Itinerant People, Apostleship of the Sea-Manila, Scalabrini Migration Center, Overseas Workers Welfare Administration and, *Hearts Apart: Migration in the Eyes of Filipino Children*, ECMI-CBCP, AOS-Manila, SMC and OWWA, Quezon City, 2005.
- Favaro G., *Le ragazze e i ragazzi delle "terre di mezzo"*, in Favaro G., Napoli M. (a cura di), *op. cit.*, 2004, pp. 17-35.
- Favaro G., Napoli M. (a cura di), *Ragazze e ragazzi nella migrazione. Adolescenti stranieri: identità, racconti, progetti*, Guerini Studio, Milano, 2004.
- Galvez Tan J.Z., Sanchez F. S. e Balanon V. L., *The Brain Drain Phenomenon and Its Implications to Health*, in "Philippine Population Review", 4(1), 2005, pp. 119-135.
- Gap Min P., Kim R., *Formation of Ethnic and Racial Identities: Narratives by Asian American Professionals*, in Gap Min P. (Edited by), *The Second Generation. Ethnic Identity among Asian Americans*, AltaMira Press, Walnut Creek, 2002, pp. 153-181.
- Gasperoni G., *I processi formativi fra vecchie disuguaglianze e nuove trasformazioni*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 73-96.



- Gastardo-Conaco Ma.C., Jimenez Ma.C. e Billedo C.J.F., *Filipino Adolescents in Changing Times*, University Center for Women's Studies and Philippine Center for Population and Development, Quezon City, 2003.
- Giovannini G., *I percorsi di scolarizzazione dei minori stranieri in Italia: l'esigenza di integrazione plurale*, in Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006, pp. 149-168.
- Gonzales J. III., *Philippine Labour Migration: Critical Dimensions of Public Policy*, Institute of Southeast Asian Studies, Singapore, 1998.
- Grassi R., *Tra presenza e fuga: il consumo di stupefacenti*, in Buzzi C., Cavalli A., De Lillo A. (a cura di), *op. cit.*, 2002, pp. 491-507.
- Greco M., *Complessità e problematicità di una immigrazione silente: i Filippini a Napoli*, in *Adolescenti e donne nell'immigrazione: problematiche e conflitti*, L'Harmattan Italia, Torino, 2004.
- Istat, *La presenza straniera in Italia. Caratteristiche sociodemografiche*, Roma, 2004.
- Istat, *Gli Stranieri residenti in Italia: analisi dei dati censuari*, Roma, 2005a.
- Istat, *Gli stranieri in Italia: gli effetti dell'ultima regolarizzazione*, Roma, 2005b.
- Istat, *La popolazione residente in Italia*, Roma, 2005c.
- Lanuza G., *The Mediatization of Filipino Youth Culture*, in "Global Media Journal", n. 2(3), 2003, [http://lass.calumet.purdue.edu/cc/gmj/fa03/gmj\\_fa03\\_lanuza.html](http://lass.calumet.purdue.edu/cc/gmj/fa03/gmj_fa03_lanuza.html), consultato il 5 febbraio 2006.
- Le Espiritu Y., *Gender, migration, and work: Filipina health care professionals to the United States*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", vol. 1, 2005, pp. 55-74.
- Lo Verde F.M., *(S)legati (d)al lavoro: gli adulti giovani e il lavoro tra bisogno di ricomposizione e desiderio di autonomia*, in Cesareo V. (a cura di), *Ricomporre la vita. Gli adulti giovani in Italia*, Carocci, Roma, 2005, pp. 111-151.
- Lodigiani R., *Il caso filippino*, in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S. (a cura di), *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni Ismu, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Lodigiani R., *Le rimesse degli immigrati tra risparmio e consumo. Un'indagine qualitativa a Roma e Milano*, in Zucchetti E. (a cura di), *Il risparmio e le rimesse degli immigrati*, "Quaderni Ismu", n. 5/1997, pp. 23-56.
- Marazzi A. (a cura di), *Voci di famiglie immigrate*, FrancoAngeli, Milano, 2005.
- Mozere L., *Des domestiques philippines à Paris. Un marché mondial de la domesticité défini en terme de genre?*, in "Migrations Société", n.99/100, 2005, pp. 217-228.
- Noiriel G., *Le creuset français. Histoire de l'immigration XIX-XX siècle*, Editions du Seuil, Paris, 1988.
- Noiriel G., *Etat, nation et immigration. Vers une histoire du pouvoir*, Belin, Paris, 2001.
- Oecd, *Trends in International Migration*, Oecd, Paris, 2002.

- Ogena N., *How Are the Filipino Youth Changing: The Shifting Lifestyles of Our Nation's Young, 1970s to 1990s*, PSRC, 2001.
- Palacios A.C., *Trends in Philippine citizenship law: relaxing the rules?*, in "Immigration Asykym and Nationality Law", n. 2, 2005, pp. 109-126.
- Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, FrancoAngeli, Milano, 2000.
- Park R., *Human migration and the marginal man*, in "The American Journal of Sociology", n. 6, Maggio 1928.
- Parreñas R.S., *Servants of Globalization: Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford, 2001.
- Parreñas R.S., *Bambini e famiglie transnazionali nella nuova economia globale. Il caso filippino*, in Ehrenreich B., Russel Hochschild A. (a cura di), *op. cit.*, 2004.
- Parreñas R., *Children of Global Migration: Transnational Families and Gendered Woes*, Stanford University Press, Stanford, 2005.
- Pido A. J.A., *The Pilipinos in America*, Center for Migration Studies, Staten Island, 1985.
- Portes A., Rumbaut R., *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, University of California, Berkeley, 2001.
- Portes A., Zhou M., *The New Second Generation: Segmented Assimilation and its Variants*, in "The Annals of the American Academy of Political and Social Science", vol. 530, 1993, pp. 74-96.
- Queirolo Palmas L., Torre A. (a cura di), *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Fratelli Frilli Editori, Genova, 2005.
- Raymundo C., *The Facts: Sexuality and Reproductive Health of Filipino Youth*, 2002, <http://www.yafs.com/downloads/factsheet.pdf>, consultato il 15 febbraio 2006.
- Roncaglia S., *L'organizzazione relazionale dei giovani filippini a Milano*, in Cologna D. (a cura di), *Asia a Milano*, Abitare Se gesta Cataloghi, Milano, 2003, pp. 185-209.
- Sampson H., *Transnational drifters or hyperspace dwellers: an exploration of the lives of Filipino seafarers aboard and ashore*, in "Ethnic and Racial Studies", vol.26, n.2, 2003, pp. 253-277.
- Sandoval G., Mahar A.M. e Guerrero L.L., *The Situation of Filipino Youth: A National Survey*, Paper presented at the 14<sup>th</sup> World Congress of Sociology, Working Group 3/Sociology of Childhood, Montreal, Canada, 26 July-1 August 1996, 1998.
- Santelli E., *Les enfants d'immigrés algériens et leur pays d'origine. Modes de relations économiques et professionnelles*, in "Revue Européenne des Migrations Internationales", XV (1999), n. 2, pp. 141-166.
- Santo Tomas P., *Managing the Overseas Employment Program: Lessons Learned and New Directives*, in "Asian Migrant", 15(4), 2002, pp. 94-98.
- Santo Tomas P., *Filippino Working Overseas: Opportunity and Challenge*, in Oim, *World Migration 2005*, pp. 239-248.
- Scalabrini Migration Center, *Hearts Apart. Migration in the Eyes of Filipino Children*, June 2004, ([www.smc.org.ph](http://www.smc.org.ph)).

- Semyonov M., Gorodzeisky A., *Occupational destinations and economic mobility of Filipino overseas workers*, in "International Migration Review", vol. 38, 2004, pp. 5-25.
- Tacoli C., *International migration and the restructuring of gender asymmetries: continuity and change among Filipino labor migrants in Rome*, in "International Migration Review", n. 127, 1999, pp. 658-682.
- Timbreza F.T., *Filipino Values Today*, National Book Store, Manila, 2003.
- Valtolina G.G., *Le seconde generazioni*, in Blangiardo G.C., *Gli immigrati in Lombardia. Rapporto 2003*, Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, Milano, 2004, pp. 123-135.
- Viola R.A., *The Population Census: The Young, The Old and Your Business*, 2005, [http://www.nscb.gov.ph/headlines/StatsSpeak/111405\\_rav\\_popcen.asp](http://www.nscb.gov.ph/headlines/StatsSpeak/111405_rav_popcen.asp), consultato il 5 febbraio 2006.
- Wolf D.L., *The paradox of assimilation. Children of Filipino immigrants in San Diego*, in Portes A., Rumbaut R., *op. cit.*, 2001.
- World Bank, *Global Economic Prospects 2006*, November 2005. Press release available on line.
- Young Adult Fertility and Sexuality Study (YAFS3), *4,9 Million Young Adults Have Engaged in Premarital Sex*, Press release, 2003, <http://www.yafs.com/downloads/risk.pdf>.
- Zanfrini L., *Leggere le migrazioni. I risultati della ricerca empirica, le categorie interpretative, i problemi aperti*, FrancoAngeli, Milano, 1998.
- Zanfrini L., *L'immigrazione straniera in Lombardia. Aspetti quantitativi e percorsi di integrazione nella società lombarda*, in Ier-Consiglio Regionale della Lombardia, *Immigrazione e integrazione. Volume secondo*, Guerini & Associati, Milano, 1999.
- Zanfrini L., *La discriminazione nel mercato del lavoro*, in Fondazione Ismu, *Quinto Rapporto sulle Migrazioni 1999*, FrancoAngeli, Milano, 2000a, pp. 163-186.
- Zanfrini L., *Programmare per competere. I fabbisogni delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2000b.
- Zanfrini L., *Learning by programming. Secondo rapporto sui fabbisogni professionali delle imprese italiane e la politica di programmazione dei flussi migratori*, FrancoAngeli, Milano, 2001.
- Zanfrini L., *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari, 2004a.
- Zanfrini L., *La partecipazione al mercato del lavoro*, in Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La terza indagine regionale*, Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2004b, pp. 77-131.
- Zanfrini L., *Sociologia della convivenza interetnica*, Laterza, Roma-Bari, 2004c, pp. 129-158.
- Zanfrini L., *Braccia, menti e cuori migranti. La nuova divisione internazionale del lavoro riproduttivo*, in Zanfrini L. (a cura di), *La rivoluzione incompiuta. Il lavoro delle donne tra retorica della femminilità e nuove disuguaglianze*, Edizioni Lavoro, Roma, 2005, pp. 239-283.

- Zanfrini L., *Seconde generazioni e mercato del lavoro*, in Valtolina G.G., Marazzi A. (a cura di), *Appartenenze multiple. L'esperienza dell'immigrazione nelle nuove generazioni*, FrancoAngeli, Milano, 2006a, pp. 169-198.
- Zanfrini L., *La partecipazione al mercato del lavoro*, in Blangiardo G.C. (a cura di), *L'immigrazione straniera in Lombardia. La quinta indagine regionale*, Fondazione Ismu, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multiethnicità, Milano, 2006b, pp. 77-131.
- Zontini E., *Immigrazione al femminile e domanda abitativa. Donne filippine nella città di Bologna*, in Bernardotti M.A. *Con la valigia accanto al letto. Immigrati e casa a Bologna*, FrancoAngeli, Milano, 2001, pp.133-152.
- Zontini E., *Towards a comparative study of female migrants* in "Studi Emigrazione", vol. XXXIX, n.145, 2002, pp. 107-135.